NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

43706

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

LE RIMEMBRANZE DI GUIDO DEL DUCA

Ove è il buon Lizio ed Arrigo Mainardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti meravigliar, s'io piango, tòsco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.

Così, su la seconda cornice del Purgatorio dantesco, levatosi di mezzo alle ombre degl'invidiosi coperti di vile cilicio, con gli occhi cuciti di filo di ferro, Guido del Duca, a vitupero de' romagnoli contemporanei di Dante, si richiama a mente e loda altri uomini, altri tempi, non sai se più cruccioso e dolente per i figliuoli e i nipoti, o più orgoglioso e lieto delle glorie de' padri e degli avi.

Illustrare questi versi e gli altri seguenti sarebbe narrare non piccola parte della storia della Romagna nel secolo XIII. I commentatori antichi, secondo loro costume e per necessità di cose, raccolsero

notiziole tarde, alla maggior parte delle quali le allusioni stesse di Dante avevano offerto occasione e materia. I commentatori moderni e i dantisti quasi non hanno fatto altro che ripetere quelle notiziole. Lizio da Valbona fu largo e curiale uomo e di grande cortesia; annunziatagli la morte di un figlio poco virtuoso, non si scompose e disse di non averlo mai creduto vivo: — Arrigo Mainardi fu savio, largo e prudentissima persona, molto amico di Guido del Duca; questi, alla morte di lui, fece segare per mezzo il banco sul quale solevano sedere insieme, perchè nessuno era rimasto al mondo pari a lui: — Guido da Prata fu valoroso e virtuoso uomo della terra di Prata: — Bernardino di Fosco fu uomo di picciola condizione; ma assai liberale — e così via. Quelli, che si sono occupati di proposito de' romagnoli ricordati nella *Divina Commedia*, — un Tozzi, per esempio, e il conte Desiderio Pasolini — hanno ripetuto gli scarsi e inesatti cenni degli antichi commentatori, non curando di spingere le loro indagini a fonti anteriori al poema.

Da un po' di tempo in qua si lavora appunto a cercare la spiegazione delle allusioni di Dante nei documenti romagnoli giunti fino a noi e ne' cronisti del secolo XIII. Così nel recente erudito commento del Casini si leggeva soltanto che di Guido del Duca non si avevano notizie particolari, che Guido pareva vissuto nella seconda metà del secolo XIII: sappiamo ora che nel 1202 giurò, in Bertinoro, di rispettare la cessione de' beni dell'ultimo Conte fatta all'arcivescovo di Ravenna; nel 1204 fu presente alla designazione de' giudici di una controversia sorta tra l'arcivescovo di Ravenna e il Conte Uberto; nel 1229 fu presente, in Ravenna, ad altro atto riguardante altra « differenza » tra « Manfredi e Liuso da una parte et Bulgaro Valvassore et gli altri dalla loro parte, e il comune di Brettinoro dall'altra » (1). Di Riniero da Calboli, il quale insieme con Guido sconta il peccato dell'invidia su la seconda cornice del *Purgatorio*, ebbi io stesso in questa Rivista occasione di narrare brevemente le vicende. Di altri illustri romagnoli nominati da Guido riferirò ora le notizie, che ho potuto raccogliere, augurando che altri possa fare di più e meglio (2).

(1) P. Amaducci, *Guido del Duca;* Forlì, Bordandini; Torraca, *G. d. D.* nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, anno VI.

(2) Pubblicherò altrove i testi, dai quali le ho tratte.

I.

Pietro Traversara ed Arrigo Mainardi ci appariscono la prima volta uniti nelle cronache come ne' versi di Dante. Usando i Forlivesi quasi per costume — la frase è del cronista Tolosano — con motti e frizzi mordere vicini, amici e, a volte, sè stessi, si lasciarono sfuggire parole per le quali i Faentini, adirati, ristretta l'amicizia col conte Guido Guerra, conchiusa pace con i Ferraresi, raccolti aiuti di Imola e di altri, assediarono Castel Leone. E già si tenevano padroni del castello, quando Forlivesi e Ravennati e Riminesi e Cesenati e Bertinoresi, ecc. sopraggiunti, li costrinsero a toglier l'assedio e s'impadronirono dell'*Asino*, terribile « mangano » dono de' Ferraresi. Male furono ricevuti a Faenza i vinti; donne, fanciulli, vecchi li rimproveravano. « Non dovevate fuggire, massime davanti a' Ravennati, che furono dovunque fugati da' nostri maggiori! » La guerra, cominciata nel 1168, durò lungamente, devastatrice. Una volta (maggio 1170) i Faentini, usciti, secondo il solito, a tagliare alberi e viti nel territorio nemico, incontrarono ritornando Forlivesi e Ravennati a San Varano, presso Forlì. Subito i capi esortarono le due schiere a battaglia:

Qui parcit in hostem
Ipse sibi est hostis: vitam qui prorogat hosti
Derogat ille suae: non est clementia bello
Hostibus esse pium: gravis est sibi dignaque caedi
Caedis parca manus.

Finite le concioni,

Concurrunt acies: omnes clamore soluto
Horrisonis versant tenues ululatibus auras,
Classica terrifico destringunt arva boatu.
Hinc fit et inde sonus, lituis eliditur aer
Et referunt raucos montana cacumina cantus...
Iam fragor armorum, iam strages bellica vincit
Clangorem lituum, subtexunt astra sagittae
Missiliumque frequens obnubilat aera nimbus.

Questi versi meriterebbero d'essere riferiti se fossero del buon cronista faentino; meritano la citazione a maggior diritto perchè egli li trasse — e i suoi recenti editori non se ne sono accorti — da un poema divulgatissimo e ammiratissimo ne'secoli XII e XIII, dall'*Alessandreide* di Gualtiero ab Insulis.

Vinsero i Faentini, che, inseguiti i nemici, presso il borgo Schiavonia di Forlì presero donne, vecchi, fanciulli e molti de'migliori soldati, tra i quali «Pietro Traversara *il giovine* di Ravenna ed Enrico de'Mainardi di Bertinoro». Tre anni dopo il Traversara, fedele alla parte imperiale, raccoglieva soldati per dar aiuto al cancelliere dell'impero Arcivescovo di Magonza; la contessa Aldruda di Bertinoro e Guglielmo Marchesella di Ferrara ne raccoglievano per dar aiuto agli anconitani assediati. Guglielmo propose a Pietro suo cugino di rimandar a casa tutti i raccolti, e di procurar insieme una composizione degli assediati col cancelliere. Accettò l'altro, congedò i suoi, s'avviò con Guglielmo alla volta di Ancona; ma le truppe del ferrarese furono trattenute da Adelardo Marchesella, il quale dimostrò loro che suo fratello non essendo papa nè vescovo, non poteva sciogliere dal giuramento prestato di soccorrere Ancona. Così Pietro fu ingannato di buon inganno, giacchè, secondo Boncompagno narratore del fatto, fu buono inganno quello, che non nocque a nessuno e molti liberò dal pericolo di morte. Più tardi (1196), se fu vero quel che si disse e che frate Francesco Pipino credè, Pietro consentì e favorì la frode, per la quale Marchesella sua pupilla, figliuola di Adelardo, unica erede del padre e dello zio, tratta dalla casa di Torello Salinguerra cui era destinata, divenne moglie di Obizzo d'Este (1).

Nel 1177 Pietro era a Venezia, dove aveva seguito l'imperatore Federico; nell'81, nell'85 e nell'86 s'intitolava conte di Rimini, non sappiam bene con quali diritti e con quali poteri; nell'81, nell'89, nel 96 teneva in Ravenna la carica di podestà. Frattanto (1181) questionava, per cagion della dote, con la propria moglie Emilia; contendeva, a cagione dell'eredità di Giovanni Duca, con Ubertino di Tebaldo, a favor del quale prese le armi, Faentini e Imolesi distrussero San Pietro in Vincoli e altre terre appartenute a Giovanni e bruciarono Cortina. Più tardi (1197) litigò con l'arcivescovo di Ravenna per la proprietà e pel possesso di parte

(1) Il fatto fu raccontato in vari modi. Cfr. Rubei, *Hist. Ravenn.*, VI.

dell'eredità dei Duchi: l'arcivescovo allegava i diritti della Chiesa; egli opponeva l'antichissimo possesso de'Duchi e l'attuale suo.

Troppo lungo sarebbe indicare soltanto gli altri fatti della vita di Pietro, spentasi nel 1225. Ritorno al cenno del Tolosano: « Pietro Traversara il giovine ed Enrico de'Mainardi. » Se, come pare, è questo l'Arrigo Mainardi di Dante, alla tradizione, che ce lo presenta amicissimo di Guido del Duca, non si oppone la cronologia: tra l'anno della battaglia di San Varano e quello della morte di Pietro Traversara sta acconciamente la data del giuramento di Guido all'arcivescovo ravennate. Tra i nomi de'Mainardi e de'Bulgari, che si obbligarono con Guido nel 1202, non è un *Arrigo*, ovvero *Enrico;* ma vi sono quelli di due figli di *Rigo* (*Drudus filius Rigonis, Guido de Rigone*). Un anno prima Guido e Drudo di Enrico (*Guido Henrici, Drudus filius Henrici*) de'Mainardi, avevano giurato con altri della famiglia di obbedire, per un certo tempo, a Pietro Traversara.

Scrivendo il canto XVI del *Purgatorio* Dante pensava a *due* generazioni di illustri romagnoli, una delle quali fiorita tra la seconda metà del secolo XII e la prima del XIII. Il Rossi, il quale spesso inserisce nella sua storia documenti da lui veduti, un documento aveva innanzi quando raccontò nel suo latino come, correndo l'agosto del 1228, Raimondo Zoccolo — questi certamente era podestà di Ravenna in quell'anno — si adoperò a far nominare Paolo Traversara procuratore della repubblica ravennate, e la nomina fu consentita da tutto il *Senato*. Degl'intervenuti all'adunanza, ravennati e amici o aderenti, non meno di ventisette gli parvero degni di essere ricordati; tra gli altri Enrico Mainardi e Guido da Prata. Questo Enrico non parrà diverso da quello del 1170, se si vorrà riflettere che Pietro Traversara, prigioniero anch'egli a San Varano, visse sino all'ottobre del 1225. Ciò posto, Guido *da* o *de* Prata, presente all'adunanza del 1228, potrebbe essere la stessa persona, che, nel 1184, dal giudice del podestà di Faenza, fu condannato in contumacia a perdere un podere, sul quale aveva diritti un monastero faentino. Nella sentenza è scritto *Guido Prata;* ma non so se sia stata riprodotta esattamente dal Mittarelli, e la forma del cognome, insolita, permette di supporre rimasto un *de* nella penna o dello scriba, o del trascrittore, o dell'editore. Nel 1225 il monastero di S. Maria Rotonda possedeva, tra gli altri, un terreno confinante da un lato

con uno di Guido *de Prato*. Un Bartolino di Guido *de Pratis* dimorava a Ravenna nel 1256. Agnese figlia *quondam Guidonis de Pratis* fece una donazione, essendo in Cesena, il 10 maggio 1296. Importa notare che il Fantuzzi, della storia e della topografia romagnola espertissimo, mostrò di giudicare *de Pratis* equivalente a *de Prata;* che nella descrizione del territorio faentino, contenuta nella statistica del 1371 compilata per ordine del cardinal Anglico, è segnata soltanto la *Villa Prati*, « nel piano *verso Ravenna*, Imola e Forlì ». È probabile, per conseguenza, che al nome fosse data quando una desinenza, quando un'altra.

Comunque sia, il « Guido da Prata » di Dante non può aver niente di comune con un *Ninus quondam magistri Guidonis de Prata* di una carta del 1322 veduta dal Tonduzzi; perchè nell'enumerazione dantesca di romagnoli, illustri per nobiltà o per cariche tenute, non trova luogo un *magister*, — medico, o semplice dottore in legge, o maestro di grammatica, o artefice; e perchè Guido del Duca piange ricordando

con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

ossia due conosciuti da lui e dagli amici suoi, e a lui familiari — se i fatti addotti sin qui hanno valore, — tra il 1170 e il 1230. Al *vivette nosco* s'è data una interpretazione geografica, quasi dica Guido: tu, Toscano, non ti maravigliare se nomino con romagnoli Ugolino di Azzo Toscano, perchè Ugolino di Azzo degli Ubaldini visse quasi sempre in Romagna. Ma questa interpretazione guasta stranamente il senso de'versi di Dante, supponendolo fermato e compiuto a quel *nosco*. No, Guido del Duca piange — e prega non se ne meravigli il poeta, — non solo perchè ricorda Guido da Prata e Ugolino d'Azzo; ma anche perchè ricorda Federico Tignoso e la sua brigata, la casa Traversara, gli Anastagi,

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che... invogliava amore e cortesia.

Io non mi so indurre a credere che Guido parli qui del toscano Ugolino degli Ubaldini di Senno, morto, si badi, nel 1293, conosciuto da cronisti e da notai romagnoli e dal notaio fiorentino che stipulò i patti della lega di Firenze con Siena nel 1260 solo per *Ugolinus de Sino* o *de Senno* e non, piuttosto, del faentino *Ugo-*

linus de Azzo, presente, nel 1183, alla conchiusione della pace tra il Barbarossa e la Lega Lombarda. Egli e *Bernardus Sapiens* rappresentarono Faenza a Costanza. Pel 1183 è permesso ripetere le osservazioni fatte pel 1170 e pel 1228: quella data spiega perchè Guido del Duca, uomo già maturo al principio del Duecento, dopo avere ricordato Guido da Prata, dica di Ugolin d'Azzo: « vivette nosco. » Nè posso dimenticare che con gli Ubaldini Dante mostra di non aver avuto buon sangue: uno, il Cardinale, pone nella tomba infocata degli epicurei; un altro, l'arcivescovo Ruggieri, nel ghiaccio dell'Antenora; un terzo, Ubaldino della Pila, a patir la fame tra i golosi del *Purgatorio:* perchè avrebbe fatto eccezione onorevole per Ugolino di Senno, la fama del quale non correva in Toscana immune da ogni taccia, se son da riferire a lui i versi di Rustico di Filippo? Rileggiamoli:

Chi messer Ugolin biasma o riprende
Perchè non ha fermezza nè misura,
E perchè sua promessa non attende
Non è cortese, chè l'ha da natura...
E poco pensa se manca od offende
E se vuol ben pensar poco vi dura...

Complimenti non sono, certo. Volendo fare per antitesi una eccezione, Dante avrebbe procurato di fermar su lui l'attenzione de' lettori, come l'ha fermata su gli altri della famiglia, non si sarebbe contentato, credo, di nominarlo per bocca di un romagnolo.

II.

Di Lizio da Valbona, amico di Raniero de' Calboli e a lui compagno in parecchie imprese, dissi altra volta (1). Ebbe lite con Bagnacavallo per fatti avvenuti quando suo padre, prima del 1271, tenne la capitaneria di quel comune. Col titolo di *domicellus potestatis* — podestà era il conte Guido Novello — comparisce testimone all'atto pel quale, il 22 novembre 1260, i ghibellini fiorentini incaricarono Loteringo di Ubertino di Pegolotto di trattare alleanza con Siena. Con lui erano testimoni l'astrologo Guido Bonatti forlivese e Ugolino di Castrocaro.

(1) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1891, *Rass. Lett.*

Prima del 57 era stato podestà di Bagnacavallo Fabbro de' Lambertazzi, di cui si occupò — si desidera l'avesse fatto con precisione maggiore — il Gozzadini. « Fu chiamato a podestà a Viterbo, a Pistoia, due volte a Pisa e tre a Faenza, di dove venne con milizia e popolo in aiuto de' Bolognesi contro i Modenesi prendendo parte a zuffe, ad assedii, a oppugnazioni, con vicende ora prospere ora avverse (1235). Portò poi la guerra fin sotto le mura di Ravenna e incusse tal terrore, che poco mancò non s'impadronisse di quella grande città. Cessò di vivere nel 1259 carico di anni e di onori. » Aveva assistito nel 1239, per Faenza, al giuramento per cui Azzo d'Este entrò nella lega delle città lombarde. Era fuori di Bologna nel 57, quando il podestà e l'assessore giurarono mantenere indenni la persona e le ragioni di lui. Con Fabbro e con Lizio passiamo alla seconda generazione di romagnoli lodati nel *Purgatorio*.

Guido, della nobilissima casa de' signori di Carpegna — disceso da quell'Udelrico, al quale, come pare, Ottone I, nel 962, donò molte terre e castelli del Montefeltro e del Riminese per compensarlo de' grandi servigi resi alla Chiesa e al sacro Impero in *profligandis atque fugandis Saracenis et Graecis de ultimis Italiae partibus* e poi a lui Ottone, personalmente — era figliuolo del conte Raniero. Il 10 settembre 1232, col padre e con un fratello ratificò l'atto pel quale suo zio Ugo si era dichiarato cittadino di Rimini, sottomettendosi al comune (1). Era podestà di San Pietro in Vincoli nel dicembre del 1251, quando l'arcivescovo Filippo, per commissione di Innocenzo papa, da quel borgo ammonì i Ravennati, chierici e laici, fautori di Corrado di Svevia, ingiungendo loro di sottomettersi entro quindici giorni alla Santa Sede. Nel 52 fu testimone, in Perugia, dell'istrumento di un compromesso tra il vescovo Feltrano e l'arcivescovo di Ravenna. Cinque anni più tardi, per sè e per i fratelli e per lo zio strinse patti di alleanza con Città di Castello. Nel 69 egli ed altri della famiglia vendettero ai comuni di Penna Billi e di Sant'Agata varie terre; nel 70, a San Marino, si occupava d'interessi dell'arcivescovo di Ravenna. Dovè morire prima del 1283, nel quale anno trovo che Guido *del fu Guido dei*

(1) Il Rossi, p. 411, include Guido di Carpegna tra coloro, che si trovarono contro i Faentini nell'aprile del 1236; però il Tolosano, nell'edizione più recente, ha *V. de Carpegna cum sua fortia* e, nella stampa del Mittarelli, *Ugone de Carpigna cum sua forcia*.

conti di Carpegna e alcuni suoi congiunti « vendettero agli uomini di Bascio tutti i diritti e le ragioni, che avevano nelle persone e nelle cose, e insieme il Castello, affrancandoli per prezzo ». — Carpegna è nel Montefeltro; il conte Guido è ricordato dal poeta tra i romagnoli: valido argomento, se ce ne fosse bisogno, contro l'opinione del Pasolini: che nell'*Inferno* un *duca* del Montefeltro, ossia il famoso conte Guido, chieda notizie di Romagna solo come vicino e nulla più. Il Montefeltro era storicamente ed è ancora, geograficamente, Romagna.

Bernardino di Fosco faentino difendeva, nel 1240, la sua città contro Federico II. A lui e a' compagni valorosi di lui il trovatore Ugo di Sain Circ mandò un serventese per assicurarli

Qu'el sens, el noms, el pretz, el laus c'om de lor di
Los coronan d'onor, sol fassan bona fi.

E « buona fine » augurava Ugo perchè essi combattevano per *franchezza*, per *rettitudine* e per la Chiesa contro chi non aveva fede nè in Dio, nè in legge, contro chi non credeva nè alla vita futura, nè al Paradiso (1). Un Sier Ugolì, nominato nel serventese, forse Ugolino Giuliano di Parma secondo lo Zingarelli, forse Ugolino Buzzuola degli Alberghetti secondo il Gaspary, forse Ugolino d'Azzo secondo il Casini, ben potrebbe essere stato Ugolino de' Fantolini, nobile faentino e guelfo, del quale avrò da occuparmi. Andrea Dei ci mostra Bernardino Foschi podestà di Siena nel 1249; l'Anonimo pisano, nell'anno stesso, podestà di Pisa.

Quanto abbondano documenti e notizie della casa Traversara, altrettanto scarseggiano della famiglia Anastagi. Un Anastasio nel 1199 ebbe l'incarico di recarsi fuori di Ravenna a cercare una persona adatta a governarla e a *salvarla:* al principio del secolo tredicesimo, prestò grano e denaro agli arcivescovi ravennati Guglielmo ed Egidio: andò ambasciatore del comune a parecchie città. Forse figliuolo ed erede di lui fu Anastasino, i tutori del quale litigavano, nel 1215, col vescovo di Rimini; probabilmente in Anastasino, cresciuto in età, si deve ravvisare *quemdam Anastasium*, — così sdegnosamente lo indica Salimbene, — ghibellino emulo

(1) V. Zingarelli, *Un serventese di Ugo di Sain Circ* nella miscellanea Caix-Canello; Gaspary, *St. d. lett. Ital.*, traduz.: append., 420; Casini, *I Trovatori della Marca Trevigiana* nel *Propugnatore*, t. XVIII.

di Paolo Traversara, e Anastasio di Anastasio partigiano nel 1249 di Ruggero di Bagnacavallo, perciò ribelle alla Chiesa, minacciato di scomunica dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Quando e come si spensero gli Anastagi, — alla fine di essi accenna Dante — si ignora. De' Traversara ultimo discendente legittimo fu Guglielmo di Paolo, morto in Puglia prigioniero dell'imperatore. Traversara sua figlia naturale, legittimata da Innocenzo IV, sposò prima Tommaso Fogliani di Reggio, nipote del papa, poi, vedova, Stefano della famiglia reale d'Ungheria, divenuti, per quelle nozze, un dopo l'altro, *domini domus Traversariorum* (*la casa Traversara* non è locuzione inventata da Dante). Un bel giorno si presentarono a Ravenna Guglielmotto Francisio pugliese e sua moglie Aica, della quale, secondo Salimbene, il vero nome era *Pasquetta* e che era *turpis atque deformis et ultra modum misera et avara*, spacciandosi l'una per figlia legittima, l'altro per genero di Paolo. Accolti senza il menomo sospetto, con festa indicibile, furono subito, consenziente l'arcivescovo Filippo, padroni dell'eredità de' Traversari. Intorno alla lite, che seguì, tra l'erede di Tommaso Fogliani e Guglielmotto, ha scritto alcune pagine importanti Guido Levi, rapito crudelmente, or son pochi giorni, agli studi (1). Se Aica mentiva, seppe rappresentar la sua parte con abilità e sfrontatezza non comune. Che appena giunta a Ravenna si facesse condurre al sepolcro di Paolo e piangesse e si mostrasse sdegnata di trovar sepolta con lui la figlia illegittima, s'intende; ma che dire del suo testamento, dettando il quale non dimenticò di pensare alla salute eterna del « signor Paolo padre suo?... » Nel 1300 Pietro di Aica viveva, non mancavano eredi di Traversara e del Fogliani; per conseguenza si può ritenere che Guido del Duca lamenti la fine della discendenza maschile e *legittima* della illustre famiglia ravennate.

Di Federico Tignoso non ho trovato alcuna menzione: riminese lo dissero i commentatori antichi: d'una famiglia *Tignosi* di Rimini raccolse notizie il Tonini; un'altra ce n'era a Ravenna alla fine del secolo dodicesimo.

(1) *Aica Traversari*, aneddoto Salimbeniano; Modena, Vincenzi e nipoti.

III.

Dalle memorie dolci e care di guerre, di cortesie, di amori, il bertinorese passa all'invettiva. Prima colpita è la sua terra nativa:

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il dimonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.

De' primi tre versi non è facile cogliere il significato storico preciso. Qualcuno vi ha veduto la cacciata de' Mainardi ghibellini da Bertinoro, avvenuta nel 1295; ma io potrei assicurare che i Mainardi non furono ghibellini. Favorirono forse quella parte, nel primo trentennio del secolo XIII, quando furono alleati, probabilmente costretti, di Pietro Traversara; e forse l'alleanza non ebbe intenti politici, di politica generale, nacque da interessi particolari. Erano guelfi alla metà del secolo, caldi fautori del cardinale Ottaviano, legato apostolico, come prova una lettera da lui diretta (1248) a tutti *de parte Mainardorum* per invitarli a riconoscere in ogni occasione, nell'arcivescovo di Ravenna, un altro sè stesso, e per avvisarli che i bandi e le sentenze dell'arcivescovo contro i ribelli sarebbero stati ratificati e fatti osservare. Trovo Alberiguccio Mainardi col guelfo Raniero de' Calboli nel 1291, quando essi ed altri garentirono che i Polentani avrebbero compensato i danni recati a Stefano Colonna. A cacciare i ghibellini da Bertinoro nel 1295, i Mainardi, proprio essi, concorsero efficacemente, se dobbiamo credere agli *Annali di Cesena*.

Alberiguccio dimorava a Bertinoro nel 1306. Colà preponderavano allora i Calboli *et mala opera faciebant*, ond'egli, stretta pace, *di nascosto*, con gli Ordelaffi, fatti *tornare gli esuli*, dette *a tradimento* il castello a' Forlivesi. Pentito, forse, l'anno seguente ordì nuovo tradimento per darlo a' Riminesi condotti da Malatestino da

Verucchio e a' Cesenati; ma Scarpetta dagli Ordelaffi mandò a vuoto la trama. Non abbiamo, dunque, ragione di supporre che all'espulsione de' ghibellini, o ad assenza de' Mainardi da Bertinoro si riferisca il lamento di Guido del Duca; forse anche perchè egli passa a rimpiangere l'estinzione o la degenerazione di famiglie effettivamente padrone d'uno o d'altro luogo della Romagna, e i Mainardi non furono signori *effettivi* della loro città. Fra i conti romagnoli, di cui egli si rallegra che non si riproducano o si rammarica che sieno *rifigliati*, nel 1300 non c'era posto per i conti di Bertinoro, finiti negli ultimi decenni del secolo XII, lasciando il castello e le terre alla Chiesa. Pure, venne tentazione al Fantuzzi di riferire a' conti, appunto, il verso « Poichè gita se n'è la tua famiglia ». Dante non ignorava, forse — molto se ne parlò e se ne scrisse — l'aiuto recato dalla contessa Aldruda agli Anconitani assediati dalle milizie del Barbarossa; Guido del Duca doveva ricordar bene la forte donna e Cavalcaconte, da lui veduti, forse, quando ancora fanciullo. Supposizioni permesse; ma supposizioni, che non riescono a superare le difficoltà del verbo usato al passato prossimo. Come mai Guido, nel 1300, direbbe: *se n' è gita* d' una stirpe spentasi un centotrent'anni prima? E la molta gente, che se n'è gita anch'essa « per non esser ria », si può intendere morta? Quale è, qui, il significato proprio di *ria?* È permesso riferire quest' aggettivo a Bertinoro (*chè non fuggi per non esser ria*)? Un'altra ipotesi ancora: che Guido del Duca fosse de' Mainardi non è punto certo; se fosse stato de' Bulgari ghibellini, avversi a' Mainardi, cacciati nel 1295, tornati a Bertinoro — racconta l'Annalista cesanate — pel tradimento di Alberiguccio; la sua apostrofe, l' allusione alla famiglia e alla gente *gita via*, si comprenderebbe assai meglio. Tutto è incerto. Fortunati i commentatori! Di una qualunque spiegazione si appagano e passan oltre spensierati.

Meglio si comprende l'allusione a Bagnacavallo. I conti Malabocca, o Malvicini, non vi dominavano più da un pezzo nel 1300: il ramo principale di essi — se pure di questa famiglia furono parenti un Guido e un Ludovico Malabocca, vissuti oscuri a Forlì nel secolo XIV — non aveva più continuatori nel 1305. Morto era Malvicino, ardito guerriero — la cui figliuola Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta, divenne cara come protettrice e benefattrice di Pietro di Dante, ad alcuni eruditi, gli occhi dei quali, in un pre-

cetto di pagamento del cardinale del Poggetto videro cose, che i miei non son riusciti a scorgervi; — morto Ezzelino, morti Guido, Azzone, Cavalcaconte. Ma qui Guido del Duca loda, o biasima gli estinti signori di Bagnacavallo? Lo domando, sia perchè Benvenuto da Imola, credendoli lodati, li lodò egli stesso — *curialitate plenos... dulces filios* — sia perchè, a mezzo il secolo, mi apparisce simpatica la figura di Ruggero conte di Bagnacavallo. Ghibellino, s'impadronì di Ravenna voltata a parte guelfa da Paolo Traversara, e vi si resse parecchio tempo con onore, poco o niente curando gli sdegni e le minacce dell'arcivescovo Filippo, al quale fece sapere, una volta, di essere risoluto a difendere i diritti suoi e della città a qualunque costo. Un'altra volta, a nome di suo fratello podestà del Comune, e suo, espresse maraviglia di vedere l'arcivescovo « non seguire la sentenza di Catone », avendoli invitati a concordia con parole nè umili, nè convenienti, anzi minacciose, quasi contando su la loro viltà; ma non di paglia, di forti mura era circondata Ravenna; non accoglieva Ravenna pulcini sotto le ali, bensì guerrieri, le cui gesta erano note ai nemici. — Salimbene, che e bbe con lui molta dimestichezza, lo dipinge *sagax homo, astutus, et callidus, et versipellis et subdola vulpis*, non tanto, però, da non essersi lasciato metter nel sacco da' Veneziani, quando permise loro di innalzare il castello di Marcabò, ossia di menar a buon termine non meno di *quinque calliditates sive malitias*. Il frate se ne maravigliava, e il conte: « — Fratello, lo permisi perchè mia moglie era veneziana, e per cagione de'miei nemici fuori di Ravenna, e per l'utile, che ne veniva, pagando i Veneziani una buona somma ogni anno. Non ce ne viene danno; tanta è l'abbondanza di vettovaglie in Ravenna, che stolto sarebbe chi ne chiedesse di più: una grande scodella di sale, colma, costa un danaro piccolo, e per un danaro piccolo si hanno nelle taverne dodici ova cotte, bell'e mondate; quando n'è tempo, se voglio, posso avere un'anitra selvatica grossissima per quattro danari piccoli, e una volta, ricordo, se uno avesse voluto spiumare dieci anitre, ne avrebbe avuto la metà. » — Che cuccagna! Moribondo, Ruggero parlava di dar la figliuola per moglie all'uomo capace di guidar bene la sua fazione; e perchè un monaco lo avvertì non esser tempo da scherzi: « — E che, rispose, non sono io, dunque, un uomo?... » Guido, suo fratello, aveva stimolato l'imperatore a far decapitare il padre

di Guido da Polenta; questi gli rese, poi, la pariglia. Un giorno il Polentano, recandosi con seguito numeroso a Bagnacavallo, incontrò Ruggiero con piccola scorta: poteva vendicarsi; alla vendetta lo incitavano i suoi; ma egli non volle: « Basti, disse, quel che è avvenuto; male se ne può far sempre; ma, una volta fatto, non si può rivocare ». — Oh gran bontà de' cavalieri antichi!

Conti di Cunio, alla fine del Duecento, erano Alberico, Raniero, Bernardino, Banguidone soprannominato Bandezato. Non so se tutti e quattro, certo i tre ultimi erano morti nel 1317, quando i loro figliuoli furono sottoposti a processo per aver aggredito un povero notaio, mentre se ne andava tranquillamente riscotendo la *taglia* dovuta al vicario pontificio. Nelle carte del tempo i conti di Cunio sono nominati a due, a tre, a quattro per volta; molti erano, onde è da giudicare sarcastico il « figliare » di Dante, detto di essi come di bestie. Anche Castrocaro non pativa difetto di signorotti: si godeva, alla fine del Duecento, un conte Pietro, un conte Anastasio, un conte Guglielmo. Se dovessimo prestar fede al Mini, autore d'una recentissima illustrazione storica di Castrocaro, il loro cognome era *Pagani*; e perchè non gli presteremmo fede? È un prete dabbene; ha sgobbato chi sa quanti anni per fare una compilazione di compilazioni, e ha messo insieme un libro amenissimo. Vi si apprende per esempio: « In origine il Montone, giunto a Forlì, il Divino poeta dice ch'era privo di nome ». L'osservazione non è nuova, si legge tal quale — *quandoque bonus dormitat Homerus* — nel Fantuzzi; pure, rallegra sentirla ripetere (1). Era ignoto che Dante, in qualche sua opera — forse, d'ora innanzi, il *Novellino* si dovrà attribuire a lui — avesse commendato la liberalità e la ospitalità de' cittadini di Bertinoro; era ignoto che Bertinoro, oltre i conti, avesse mai avuto duchi, uno de' quali il nostro Guido del XIV canto del *Purgatorio*. Taccio di altre scoperte, che, quantunque piacevolissime, mi allontanerebbero dal mio argomento.

(1) Come ognun sa, il divino poeta parla del fiume

Che si chiama Acquacheta prima e avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di *quel nome* è vacante.

IV.

Maghinardo da Susinana, da Guido del Duca giudicato il « demonio de' Pagani » nell'*Inferno* è accusato di « mutar parte dalla state al verno ». Il del Lungo, per spiegare l'allusione « col sussidio della storia », reca questo « importante passo » di Giovanni Villani: — « Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossero; e in ogni oste e battaglia ch'e' Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Pietro Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre, dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna » (1). Per il quale passo il Del Lungo è indotto a non sentire nelle parole del poeta, « altra cosa che la significazion poetica, senz'alcuna ombra di biasimo, di questa singolar condizione di Mainardo, d'essere, per cagioni anzi a lui in tutto onorevoli, ghibellino in Romagna, guelfo in Toscana: sia poi che la frase « dalla state al verno » abbia figuratamente un significato geografico, sia poi che accenni a brevità di tempo dall'una all'altra mutazione di parte » (2).

Io non so veramente come, in senso relativo, personale, possano essere *cagioni onorevoli* quelle, che, in senso assoluto, oggettivo, sono tutto il contrario; giacchè assolutamente, oggettivamente considerando, il tener il piede in due staffe, il comportarsi in un luogo da guelfo e in un altro da ghibellino, non me-

(1) VII, CXLIX.
(2) La Cronica di D. Compagni ecc., II, app. al Comm., 495 sgg.

rita lode davvero. E perchè il poeta non è solito a scusare, ad attenuare le colpe e le debolezze, se, come pare, nelle parole con cui Guido del Duca allude alla fama futura de' Pagani:

non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio,

è contenuto un biasimo per Maghinardo, un altro biasimo deve ritenersi contenuto nell'allusione al suo mutar di parte dalla state al verno.

Uno de' commentatori più antichi, Jacopo della Lana, dette a quest'ultima frase significato geografico: « *dalla state* cioè da Toscana, che è verso mezzodie, al verno, che è Romagna verso settentrione ». Molti accettarono, questa opinione; Benvenuto, alla indicazione de' due punti cardinali opposti, aggiunse la diversità dei climi: « Hoc pro tanto dicit, quia Romandiola magis respicit septemptrionem, ideo est magis frigida; Tuscia vero magis respicit meridiem, et per consequens magis calida ». Pure, le due regioni sono finitime e, avendo entrambe monti e pianure, la differenza di temperatura dall'una all'altra non è tale da render plausibile la spiegazione se non per iperbole. Che la brevità di tempo dall'una all'altra mutazione sia da subordinare alla condizione geografica, anzi al trovarsi Maghinardo, per la sua politica doppia, quando in Toscana a fare il guelfo, quando in Romagna a fare il ghibellino, non appare dal verso dantesco, non chiarissimo — se si vuole — ma nemmeno enigmatico, se non gli si aggiunge oscurità costringendolo a sottintendere fatti e concetti cui esso non richiama direttamente. Capisco che al Del Lungo possa aver fatto senso l'affermazione del Villani: « e *ogni oste e battaglia* ch'e' Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu (Maghinardo) con sua gente a loro servizio, e capitano »; ma anche questa è una esagerazione. Quante volte, quali volte recò aiuto, in persona, il loro amico romagnolo ai Fiorentini? Il Villani stesso ne ricorda una sola (1289). Ma anche ammessa l'esattezza dell'affermazione, non è esatto che Maghinardo, in Romagna, si comportasse costantemente da fedel ghibellino.

È vero che, nel 1273, accordatosi con gli Accarisi (ghibellini) contese con i Manfredi (guelfi) e patì, in uno scontro, la perdita di Bonifacio e di Paganino suoi fratelli; è anche vero che nel

1275 aiutò i ghibellini condotti da Guido di Montefeltro contro i guelfi condotti da Malatesta; ma dieci anni dopo (1286) egli dette ricetto ai Manfredi e con essi tentò di toglier Imola al marescalco del conte pontificio e di impossessarsi di Forlì. Quel primo tentativo andò a vuoto; più fortunati, o più forti, alcuni mesi dopo ebbero Faenza e Forlì. Nel 1290 lo stesso Maghinardo scacciò da Faenza gli stessi Manfredi e vi rimise i loro nemici; poi, unitosi con Malatesta e con Malatestino, con Guido da Polenta, con altri guelfi della più bell'acqua, s'impadronì di Forlì a marcio dispetto del legato Pietro Saraceno, che dovette andarsene via. I Forlivesi, consenzienti di buona voglia o costretti, ebbero allora per podestà Ugolino Cignatta de' Parcitadi, per capitano del popolo Guido da Polenta. L'anno seguente, al nuovo conte di Romagna Ildebrandino di Romena, Maghinardo fece omaggio; ma poco dopo gl'impedì di entrare in Faenza. Nel 1292, col guelfo Raniero da Calboli, assalì e occupò Forlì e prese un fratello e un nipote d'Ildebrandino; nel 93, con Bernardino conte di Cunio, s'impadronì di Montemaggiore, castello di Alessandro da Romena. Rappattumatosi con quest'ultimo nel 1294, lo aiutò a vincere Tossignano e procurò anche la liberazione de' Calbolesi.

Perdurando in quel fervore di ossequio e di fedeltà alla potestà ecclesiastica, la sostenne validamente in Faenza quando i Manfredi, i conti di Cunio e loro amici e seguaci, impossessatisi, a un tratto, della porta Ravegnana, distrutta gran parte dello steccato, colmate le fosse, introdussero gran numero di fanti e di cavalieri a bandiere spiegate e tentarono sottrarre la città alla devozione della santa Chiesa. Fu bello, quel giorno, veder Maghinardo correre alla presenza di Napoleone da Rieti a protestare che egli e i suoi volevano ubbidire a' comandi di lui, capitano pel Conte di Romagna, servir la Chiesa come a lui sarebbe piaciuto; di che fu redatto solenne istrumento per mano di pubblico notaio. E poichè i Manfredi furono battuti e scacciati, *incontinente*, recatosi al palazzo del comune, rassegnò a Napoleone la porta e la città ricuperata perchè ne facesse quel che volesse, offrendosi pronto a tutti i comandi di lui, a curar sempre l'onore, la devozione, la fedeltà dovuta alla Chiesa. Un solo notaio non parve sufficiente a registrare in buona e debita forma tante e così sviscerate dichiarazioni e promesse; tutti quanti ve n'erano furono

chiamati a redigere un altro solennissimo istrumento. Chi non avrebbe creduto alla sincerità di giuramenti, pronunziati con tanto ardore, da uomini ancora bagnati del sangue cittadino versato per le loro mani? Pure, solo alcuni mesi dopo, Maghinardo entrava nella lega formatasi contro l'autorità ecclesiastica e i guelfi, diventava capitan generale di essa, combatteva contro i Calboli suoi antichi alleati. Ridivenne tutto della Chiesa dopo la grande pace del 1299, e, per far cosa gradita a Bonifazio VIII, portò le armi contro i Colonna riparatisi nel castello di Montevecchio dopo le loro sciagure di Prenestino. Se dobbiamo prestar fede alla Cronaca di Dino Compagni, Firenze lo vide, nel novembre del 1301, tra il seguito di Carlo di Valois: è certo, a ogni modo, che il 2 aprile del 1302, Carlo, come Conte di Romagna, annunziava al suo vicario di avere, per intercessione di lui (*obtemptu nobilis viri Maghinardi Pagani de Susenana nobis intimi*) cassati e annullati i processi iniziati contro Forlì, Faenza, Imola, Castrocaro, Bagnacavallo e i loro abitanti per mancato pagamento di taglie. Gli mancò il tempo di voltar casacca una volta ancora, perchè morì il 27 agosto di quell'anno.

L'allusione dantesca al mutamento frequente di *parte* non va intesa, dunque, solo nel senso di passaggio dalle file de' guelfi a quelle de' ghibellini, o viceversa; ma anche da una ad un'altra delle fazioncelle di Faenza e di Romagna. Maghinardo fu quando favorevole a' conti di Cunio, quando avverso a' rettori pontifici, ed anche amico a vicenda e nemico de' Manfredi, de' Calboli, de' Malatesta; talora capo de' *ghibellini* di tutta Romagna, talora combattente in campo contro di essi; benedetto, scomunicato, ribenedetto dalla Chiesa. Negli ultimi anni, quelli che videro la rovina della parte Bianca in Firenze, e che Dante doveva ricordare con maggior precisione e con più fiero dolore, stette con i guelfi. Non hanno torto gl'interpreti, che spiegano: « facilmente muta fazione » — bene inteso, nella sua Romagna. Ma hanno torto, poi, interpretando le parole di Guido del Duca quasi assicurazione che, morto il « demonio loro », i Pagani si sarebbero comportati da brave persone. Quali Pagani? Maghinardo non lasciò figli maschi, nè suo padre ebbe altri discendenti legittimi — tutt'i fratelli del « demonio », di cui si hanno notizie, erano bastardi, e uno solo gli sopravvisse; — non si sa niente di altri rami della famiglia, nè

s'incontra più il nome di un de' Pagani, nella storia faentina, dopo il 1302. Subito dopo la sua morte prevalsero in Faenza i Manfredi. Cade, per conseguenza, l'interpretazione del Casini: « Saranno in miglior condizione » e cade anche quella del Del Lungo: « Ben faranno appigliandosi risolutamente ad una fazione (certamente la ghibellina). » Niente di men certo! Ma v'ha di più. Non dimentichiamo che la frase « Ben faranno i Pagan » ripete, nella prima parte, l'altra « Ben fa Bagnacaval »; che tutt'e due stanno in antitesi col verso

E mal fa Castrocaro, e peggio Conio.

Ora, se Bagnacavallo fa bene perchè non rifiglia, se Castrocaro fa male e Conio peggio perchè continuano a figliare « tali conti »; i Pagani faranno bene a non rifigliare, a finire. E davvero paiono finiti prima ancora che Dante avesse compiuto il poema.

V.

Da ultimo, Guido del Duca esclama:

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro!

Il conte Ugolino da Cerfugnano, nel territorio di Faenza, fu figliuolo di Alberto di Fantolino. Podestà di Faenza nel 1253, nel 57 e nel 59 contese col comune di Bagnacavallo a cagione del *rivale* del fiume Senio. Nel 64 egli, i Bagnacavallesi, que' di Lugo, i conti di Cunio e di Donigallia convennero di far in comune i lavori, che il fiume rendeva necessari: nella convenzione (e anche in altre carte) è detto *de Fantulinis*, ciò che, insieme con la paternità sua esatta, dimostra esser « de' Fantolin » la lezione vera del verso dantesco. Nel 77 ebbe devastate le terre di Rontana e di Quarnento da una spedizione di Faentini, di ghibellini fuorusciti Bolognesi (Lambertazzi) e di Forlivesi: gli uomini *de montanis illis*, suoi vassalli e suoi amici, tentarono resistenza; ma si buscarono il danno e le beffe. Nel 79 i figliuoli di lui Fantolino e Ottaviano, o Tino, sono ricordati con la formula *olim D. Fantulini*; coloro, dunque, i quali gli prolungarono la vita sino al 1282, erra-

rono, scambiandolo col primo di essi. Il secondo, marito della Zambrasina di Tebaldello de' Zambrasi, fu introdotto dal suocero, con i Geremei bolognesi e con altri guelfi, « mentre si dormia », in Faenza, dove « simili a leoni avidi e intenti alla preda, » quanti potettero uccisero, altri ferirono, altri dannarono al carcere. Di que' *leoni* era anche Fantolino. Genero e suocero, Tino e Tebaldello ebbero la morte, che si meritavano, a Forlì, nel 1282, il giorno in cui la valorosa città fece « di Franceschi sanguinoso mucchio ». Più tardi la Zambrasina non temè di congiungersi con Giovanni Ciotto di Malatesta e di consolarlo — se lo consolò — della infedeltà di Francesca da Polenta. Di Fantolino non ho altre notizie; anch'egli doveva esser morto nel 1291, quando Caterina e Agnese, figliuole di Ugolino da Cerfugnano, disponevano da padrone dell' eredità « del padre e de' fratelli » (1). La prima aveva sposato il conte Alessandro da Romena, la seconda il conte Taddeo di Montefeltro. Agnese vendè la sua parte a Maghinardo da Susinana e a' conti di Cunio. Ciò non piacque a quel da Romena, il quale, *plurimum dedignatus*, mandò a Faenza cavalli e fanti a impadronirsi del fattore della cognata. Il disgraziato, preso e legato a un cavallo, correva pericolo presentissimo di finire appeso a un albero, *col cavallo*, quando i Faentini, sdegnati di tanta iniquità, accorsero e lo liberarono.

Dicono che Caterina viveva ancora, nel 1316, quando, alla sua volta, vendè metà di un *resedio* con case, da lei posseduto in Faenza *pro indiviso* con la sorella. Quella vendita è nota ai dantisti, perchè si connette con la questione dell'autenticità di una lettera, attribuita a Dante, nella quale a Guido e a Uberto da Romena son presentate vive condoglianze della morte di Alessandro loro zio. Nello strumento di vendita quest'ultimo è ricordato senza *olim* o *quondam*; dunque, dissero, se la lettera è autentica, fu scritta dopo il 1316. Ma, in tal caso, come spiegare che l'autore si scusi di non intervenire alle esequie del suo signore perchè *inopina paupertas, quam fecit exilium*, l'ha privato di cavalli e di armi? E come mai, s'è domandato, il poeta potè scriver lodi — la let-

(1) Il Tonduzzi, *Hist. di Faenza*, 311, riferisce dalla cronaca del Cantinelli: « Dominus Ugolinus Fantolini nobilis miles obiit die Iovis X februarii 1278 ». Non trovo questa notizia nella stampa del Mittarelli.

tera n'è piena — di quel medesimo Alessandro, al quale aveva già assegnata nell'*Inferno* la decima fossa di Malebolge? O si contraddisse, o la lettera è apocrifa.

Il Troya suppose un Alessandro diverso da quello, vivo nel 1316, che indusse mastro Adamo a falsificare il fiorino e, perciò, anche un Aghinolfo, fratello del nuovo Alessandro, diverso dal padre di Uberto e di Guido, padre soltanto di un bastardo. Il Todeschini sostenne, con buoni argomenti, che l'illustre storico aveva imaginato una generazione di conti di Romena non mai esistita. Il più strano, a parer mio, è questo: il Troya trasse lo strumento, creduto del 1316, da' *Monumenti faentini* del Mittarelli; ma o non lesse tutto, o non lesse attento, nella prima parte del volume, la cronaca del Cantinelli, nella quale avrebbe veduto Alessandro marito di Caterina de' Fantolini e Aghinolfo da Romena mescolati nei fatti di Romagna durante il governo d'Ildebrandino, vescovo di Arezzo, *loro fratello;* avrebbe trovato che Aghinolfo, fratello d'Ildebrandino, fatto prigioniero a Forlì col proprio figliuolo *Alberto* da Maghinardo di Susinana (1292), non ottenne la libertà se non quando offrì per ostaggi altri due figli, *Guido* e *Ruggiero*. Dunque, Aghinolfo fratello di Alessandro, aspettato nell'Inferno dal monetiere idropico, e il padre di Alberto, di Guido e di Ruggiero sono una sola persona. A un *Oberto* e a un Guido di Aghinolfo è diretta la lettera attribuita a Dante; dunque Alessandro loro zio (*patruus vester*) è proprio il marito di Caterina de' Fantolini. Una carta ravennate mostra vivi ancora nel 1320 — a me non importa andar più lontano — Aghinolfo di Romena e sua moglie Idane, figliuola ed erede di Ruggero da Bagnacavallo. Or, prima di quell'anno, avrebbe potuto Dante, per la morte di Alessandro, dirigere una consolatoria a' nipoti di lui invece che al fratello? Chi doveva essere più addolorato? Chi rimaneva capo della famiglia e della casa?

Al grande sfoggio d'erudizione, che s'è fatto per Alessandro, non manca una nota comica. Le dottissime disquisizioni de' dantisti han preso le mosse dalla vendita del *resedio* faentino, assegnata al 1316; ma la data come, o dove la lesse il Mittarelli, se il Tonduzzi, pubblicando prima di lui lo strumento, avvertì: « sine die et anno, per esser la membrana corrosa? » E non è tutto. Lo strumento menziona anche Agnese de' Fantolini e Taddeo suo marito, senza *olim* o *quondam:* qualcuno, confondendo questo montefel-

trano col padre suo, lo fece morire nel 1282; ma opportunamente il Del Lungo ha ricordato le controversie del 93, del 96 e del 97 tra lui e Malatesta da Verucchio. L'illustre uomo esortava a rintracciare l'anno preciso della morte di Taddeo. Ecco, secondo gli *Annali di Cesena*, il disgraziato conte, preso nel settembre del 1299 dal figlio di Gaboardo di Macerata, fu ucciso, pochi giorni dopo, in carcere. Se il racconto è, come pare, esatto — il cronista nota con la maggior precisione che Taddeo, di Taddeo Novello di Pietra Rossa, era fratello di Corrado, ucciso anch'egli, non molto prima, da' vassalli — la vendita del *resedio* precedè di parecchi anni l'esilio di Dante!

« Ma va via omai », dice a questo punto Guido del Duca; e io non aggiungo altro.

FRANCESCO TORRACA.

IL CENSIMENTO DELLE PROFESSIONI

I cultori della statistica attendevano con un certo desiderio il 31 dicembre 1891, perchè speravano che in tale giorno si sarebbe compiuto il quarto censimento generale della popolazione del Regno. Essi abbisognavano del dato preciso sulle proporzioni numeriche della popolazione per prenderlo a fondamento dei loro calcoli, desideravano conoscere le mutazioni, certamente notevoli, avvenute dopo il 1881 nella composizione di quella, specialmente per effetto delle migrazioni interne e dell'emigrazione divenuta così cospicua. E speravano che il loro desiderio sarebbe stato soddisfatto, perchè la pubblica amministrazione se ne sarebbe giovata grandemente: come aveva fatto notare opportunamente il solerte direttore generale della nostra statistica ufficiale, il Bodio, oltre a venti fra leggi, di cui alcune veramente fondamentali ed organiche, e regolamenti, hanno per base della loro applicazione il numero degli abitanti. E quando il Governo decise per ragioni di economia di non fare il censimento, la stampa più eletta protestò e voci autorevoli ed eloquenti sorsero in Parlamento e fuori a dimostrare come quella economia toglieva all'erario un futuro incremento di entrate ben maggiore della spesa risparmiata. Ma tutto riuscì vano: la sera del 31 dicembre 1891 gli italiani poterono tranquillamente porsi a letto senza aver avuto il disturbo di compiere un piccolo dovere verso la patria, quello di fornire sulla loro persona alcune notizie utili e alla grande comunità politica, di cui fanno parte, ed alla scienza, che pure oggigiorno è forza somma e prepara

i veri progressi. Peccatore impenitente però e conscio di queste verità, voglio ritornare all'assalto, mostrando di quanto valore sia una speciale indagine, che si congiunse presso di noi e altrove al censimento generale della popolazione, voglio dire il censimento delle professioni (1). A costo di meritarmi la taccia di visionario, spero che il dar prova dell'utilità di una parte possa richiamare di nuovo l'attenzione del pubblico sull'utilità di tutta l'operazione ed agevolarne il compimento, con alcune modalità che accennerò sulla fine. E la importanza dello scopo induca il lettore a tollerare l'aridità della trattazione.

(1) Per risparmio di citazioni ricordo qui i principali lavori, che si possono consultare sull'argomento: MAYR e SALVIONI, *La Statistica e la vita sociale* (2ª ediz., Torino, 1886) § 39-41. — CHEYSSON. *Le recensement des professions* (Paris, 1887). — SCHEEL, *Die landwirthschaftlichen Betriebe im Deutschen Reiche*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft*, vol. XI (1887) p. 1011-1025. — Lo stesso, *Beruf und Berufsstatistik*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. II (Jena, 1891), p. 395-403. — KOLLMANN, *Die gewerbliche Entfaltung im Deutschen Reiche nach der Aufnahme vom 5 Juni 1882*, nel citato *Jahrbuch*, vol. XI, (1887), p. 919-1010, e vol. XII, (1888) p. 27-83, 437-528. — Lo stesso, *Die soziale Zusammensetzung der Bevölkerung im Deutschen Reiche*, nell'*Allgemeines statistisches Archiv*, vol. I, (1890-91) p. 540-614. — Lo stesso, *Gewerbestatistik*, nel citato *Handwörterbuch*, vol. III, (1892), p. 1039-1055 (con ricchissima bibliografia). — RAUCHBERG, *Die deutsche Berufs-und Betriebszählung vom 5 Juni 1882*, nella *Statistische Monatschrift*, vol. XIV, (1888), p- 569-603. — BERTILLON, *Classement des professions dans les dénombrements de la population*, nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, vol. IV, (1889), fasc. 2, p. 252-262. — Lo stesso, *Rapport sur la nomenclature des professions dans le recensement*, id. ib., vol. VI, (1892), fasc. 1, p. 263-298. — SCHMOLLER, *Die Thatsachen der Arbeitsteilung*, nel citato *Jahrbuch* vol. XIII, (1889), p. 1003-1074. — Lo stesso, *Das Wesen der Arbeitsteilung und der socialen Klassenbildung*, id. ib. vol. XIV, (1890), p. 45-105. — RUEMELIN, *Ueber Berufsstatistik*, nello *Handbuch der politischen Oekonomie, herausg. von Schönberg*, vol. I (3ª ediz., Tübingen, 1890), p. 774-783. — Direzione generale della Statistica, *Studi preparatorii per il IV Censimento decennale della popolazione del Regno*, Studi e proposte, (Roma, 1892), p. 19-22,39-46, 111-140. — SEIFARTH, *Die Berufsstatistik des deutschen Reiches*, (Heidelberg, 1892-93). — VON PHILIPPOVICH, *Allgemeine Volkswirthschaftslehre*, (Freiburg, 1892), § 26-30. — WAGNER, *Grundlegung der politischen Oekonomie*, (3 Auf. Leipzig, 1893), I, § 243-247. — BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, (Tübingen, 1893), p. 119-168. — KÖRÖSI, *Die internationale Classificierung der Berufsarten* (Wien, 1893: estratto in parte dalla *Statistische Monatschrift)*.

I.

Spesse volte le designazioni più comuni, adoperate abitualmente, da tutti intese ed a cui tutti attribuiscono un significato preciso quando si riferiscono a singoli esempi, presentano non lieve difficoltà quando si vogliano scientificamente spiegare o definire in modo generale. La parola *professione* (e colla nozione di questa noi dobbiamo evidentemente dar principio alla nostra indagine) è appunto una di esse. Tutti parlano della professione di medico, avvocato, agricoltore, commerciante: niuno parla della professione di mendicante, di usuraio, di ladro, se non per ischerno, o per ischerzo: e così via dicendo. Eppure se domandate perchè si adopera nel primo caso, e non nel secondo, la parola *professione*, se poi ancora chiedete la nozione precisa di essa, molti o non vi risponderanno o vi daranno spiegazioni poco soddisfacenti.

E la difficoltà aumenta quando si pensa che anche abitualmente si distinguono *professione* ed *industria*: la professione dell'agricoltore è distinta dall' industria agricola, la professione dell' industriale manufattore è distinta dall' industria manufattrice, la professione del commerciante è distinta dall'industria commerciale: per la prima si intende da tutti qualche cosa di soggettivo, di immateriale, di inerente alla persona, per la seconda qualche cosa di oggettivo, di materiale, di estrinseco alla persona. Di qui il bisogno di determinare esattamente il concetto di professione.

Nel seno della grande unità sociale ciascuna persona si assume un còmpito speciale ed adatta la sua attività alla soddisfazione di qualche particolare bisogno. Questo fatto, che chiamasi oramai la divisione sociale del lavoro, dà origine alle professioni. Una professione non esiste e non può esistere se non in quanto una persona esercita una data attività, qualunque ne sia la direzione ed il risultato. Scomparsa la persona, può durare l'effetto conseguito coll'opera sua, il prodotto di questa, ma la professione più non esiste, o almeno non esiste più che come un'astrazione, come la teorica designazione di una forma di attività che la persona ha esercitato. Quindi la professione è una caratteristica delle persone, non mai delle cose.

Ma vi ha di più. Questa attività deve estrinsecarsi fuori della propria famiglia, non esaurirsi in questa, non risolversi in una utilità privata a benefizio della propria persona, ma manifestarsi pubblicamente. Così l'attività (oggigiorno del resto eccezionale) di chi lavorasse per sè solo i propri abiti e mobili, non sarebbe una professione, come non è una professione quella della madre di famiglia, che alleva la prole, governa la casa e compie i servizii domestici.

Ma nel manifestarsi in pubblico l'attività professionale deve avere due caratteri, l'uno morale, l'altro giuridico.

Il morale importa che quell'attività sia direttamente utile alla società e ne possa profittare chi ne ha bisogno, e che l'intento propostosi dal professionista sia, col vantaggio altrui, il maggior bene sociale. Quindi non è una professione quella del mendicante, quella della meretrice.

Il giuridico consiste in ciò che la professione dev' essere la espressione di una libera vocazione e quindi non imposta da coazione giuridica sia illegittima sia legittima. Quindi lo schiavo non era (e non è, come pur troppo si può ancor dire) un professionista, lavorando per causa di illegittima coazione, per quanto l'attività sua fosse conforme negli scopi e risultati a quella dei professionisti liberi (agricoltori, industriali, insegnanti, ecc.). Così il soldato semplice, che soddisfa all'obbligo di leva, non è un professionista, benchè subisca una coazione resa legittima da supremo interesse nazionale, quello della difesa per l'indipendenza, mentre invece è un professionista l'ufficiale, che ha assunta spontaneamente la prestazione del servizio militare, e spontaneamente la continua.

Si aggiungono poi due altri elementi. Uno è un elemento di tempo, la *permanenza* nell'esercizio di quella data attività; l'altro è l'elemento economico, lo *scopo di lucro*. Così il soldato di leva non esercita una professione, perchè resta sotto le armi soltanto il tempo prescritto dagli ordinamenti militari; manca qui la permanenza. Così la madre che, governando la propria famiglia, si assume anche di farvi da cuoca e da cameriera, non esercita la professione di persona di servizio: manca lo scopo di lucro. Tale mancanza di scopo di lucro si presenta per verità talora nell'esercizio delle vere professioni; ma è cosa individuale, e così eccezionale da non doversene tener conto nel

dare il concetto generale della materia, tanto più dacchè si risolve in un atto di beneficenza od amicizia.

Data infine l'odierna divisione del lavoro spinta al suo estremo, ogni forma di attività può estrinsecarsi in molti modi e quindi ognuno di questi potrebbe essere creduto una professione, mentre invece non è che un'operazione particolare, uno speciale atteggiamento di una data professione. Vedremo fra breve i criteri fondamentali, con cui può procedersi ad una classificazione delle professioni. Qui basti avvertire che professione è soltanto quella forma di attività, che si presenta con caratteri spiccati come distinta da ogni altra forma, ha contrassegni sicuri e ben determinati, cioè una propria individualità, la quale appare in qualunque dei modi particolari, con cui si esercita. Così l'avvocato civile, il commerciale e il penale appartengono ad una sola professione, così l'ingegnere civile e l'industriale, così il tessitore di lana, di seta, di cotone, di juta, così il minatore di ferro, di zolfo, di carbone, ecc.

Quindi raccogliendo in una sola nozione tutti questi elementi, chiamerei *professione* l'appartenenza di una persona ad una forma di attività avente propria individualità, direttamente utile alla società, esercitata per libera vocazione in modo pubblico e permanente e per iscopo di lucro.

II.

Partendo dagli esposti concetti occorre, come già avvertimmo, procedere ad una classificazione delle professioni. Con quali criteri?

In ogni professione bisogna distinguere i caratteri *esteriori*, i *generici* e gli *specifici*.

I caratteri esteriori sono quelli che determinano le grandi *classi o divisioni professionali*, in cui possono raccogliersi tutte le manifestazioni dell'attività umana. Questi caratteri esteriori sono costituiti dalla identità puramente formale, esteriore, del procedimento tecnico adoperato. L'analisi li riduce ai seguenti: *produzione delle materie prime*, d'onde l'agricoltura e le industrie estrattive (1): *elaborazione delle materie*, d'onde l'industria propria-

(1) È viva la disputa se l'industria mineraria debba, nella classificazione redatta a scopo pratico di rilevazione statistica, porsi nella

mente detta; *trasporto e distribuzione dei prodotti*, d'onde il commercio: *produzione e distribuzione dei beni spirituali*, d'onde la cultura intellettuale e religiosa e le professioni cosiddette liberali: *funzioni pubbliche* richieste dall'ordinamento politico e che si risolvono in permanente attività personale, cioè la gerarchia civile e la gerarchia militare, impiegati civili e ufficiali dell'esercito e della marina: *servizi domestici*, quindi tutti i servi familiari. Queste classi sono, dall'aspetto professionale, *positive* (se così possiamo esprimerci); ma per abbracciare tutti gli elementi sociali, occorre aggiungere una classe *negativa*, che comprende gli individui privi di professione, e si suddistingue secondo i suoi componenti in due sezioni: *a*) nell'una stanno coloro che vivono di reddito o perchè agiati, o perchè si sono ritirati dall'esercizio della professione (esempio i pensionati); *b*) nell'altra stanno quelli che sono ricoverati in pubblici istituti di beneficenza o di pena (poveri, mentecatti, prigionieri), quelli che non hanno un'occupazione utile o morale (vagabondi, mendicanti, meretrici), quelli di professione ignota.

I caratteri generici sono quelli forniti dalla identità sostanziale, effettiva, intima, dei procedimenti tecnici adoperati, che si diversificano per lo più secondo la qualità della materia che si adopera. Tali caratteri servono per distinguere, non le professioni, ma i *gruppi di professioni*, i quali possono abbracciarne un numero maggiore o minore, secondochè maggiore o minore è la divisione del lavoro in quel dato ramo. Così si distingue dall'agricoltura la silvicoltura; così nell'industria si separa quella manufattrice (industria in strettissimo senso) da quella delle costruzioni; così dal commercio propriamente detto di distribuzione si staccano il trasporto, il credito e le assicurazioni, i quali servono di fondamento anche ad altre forme di attività economica; così nelle professioni liberali si dividono le scientifiche dalle artistiche, e via dicendo.

I caratteri specifici sono quelli che separano veramente le professioni l'una dall'altra, assegnano a ciascuna una propria figura,

classe dell'agricoltura od in quella dell'industria. Non è qui il caso di esaminare a lungo il problema. Io propenderei per il secondo espediente, specialmente pel carattere delle imprese e delle persone che l'esercitano, come padroni ed operai. Nella designazione generica *industria* comprenderò in seguito anche la mineraria.

le procurano una denominazione speciale, un *titolo*, e la fanno apparire come cosa distinta nella vita sociale. Essi dipendono dallo *scopo* dell'attività esercitata. Così, benchè entrambi attendano alla coltivazione della terra, si distingue l'agricoltore propriamente detto (coltivatore di grano, riso, alberi fruttiferi) dal giardiniere: così, benchè compiano la stessa operazione sugli animali, l'agricoltore non cessa di esser tale se alleva bestiame per la coltivazione, e da esso si distingue l'allevatore professionale di bestiame. Così nell'industria è comune l'elemento tecnico della trasformazione della materia, e talora perfino la materia è identica: ma, tendendosi a scopi diversi, si hanno diversi prodotti: e quindi il tessitore si distingue dal filatore, il muratore dal fabbricante di laterizî, il fonditore dal fabbro-ferraio, ecc. Così, nonostante che esercitino funzioni di commercio, il negoziante si separa dal banchiere, il trattore dall'albergatore, ecc. Così nelle professioni scientifiche, benchè si tratti sempre di servizi personali per applicare la scienza, la diversità dello scopo distingue l'avvocato dal medico, l'ingegnere dal professore, ecc. Così mentre dai più si crede erroneamente che nelle professioni artistiche si distinguano il pittore e lo scultore per la diversa materia da essi adoperata, la vera differenza è costituita dallo scopo, volendo il primo rappresentare gli oggetti su superficie piana o liscia, facendo spiccare le figure mediante la prospettiva e il sapiente contrasto delle luci e delle ombre, mentre il secondo le presenta in rilievo e con contorni reali ed effettivi.

Un'esatta determinazione di tali caratteri specifici, e la conseguente indicazione particolareggiata delle singole professioni quali appaiono praticamente, non sono punto cosa agevole e nei censimenti si trovano discrepanze notevoli; fra di essi il numero delle professioni indicate differisce talora di intiere centinaia. Ciò deriva dal maggior o minor conto, in cui si tengono gli speciali atteggiamenti, che le singole professioni possono assumere, specialmente nell'attività economica, tanto più da che il progresso e il perfezionamento portano sempre più la necessità per ogni singolo di restringersi ad un solo ramo di una data professione, la quale può essere suscettiva di numerosissime suddivisioni.

Si è creduto quindi necessario di proporre una triparti, zione di nomenclatura fondata sui caratteri specifici, riuscendo

in conseguenza ad una enumerazione assai particolareggiata. La tripartizione sarà eccessiva per alcune professioni, ma per altre è appena sufficiente, e puossi quindi adottare come regola generale. Così, ad esempio, la professione del minatore può distinguersi secondochè egli estrae combustibili o minerali metallici, e poi suddividersi ancora se estrae fra i primi antracite o lignite, e fra i secondi ferro, piombo, argento, ecc. Così fra le professioni matematiche ci si presenta l'ingegnere; ma questi può essere civile od industriale: e il primo può suddistinguersi secondochè attende a costruzioni di case o di strade, all'idraulica, ecc. La nomenclatura delle professioni dà luogo così alle *voci* singole, che, per quanto ridotte, ammontano sempre a parecchie centinaia.

Quindi riassumendo; le *classi* o *divisioni*, *positive* e *negative*, delle professioni, fondate sui loro caratteri esteriori, si dividono in *gruppi* fondati sui caratteri generici; questi gruppi abbracciano i *titoli*, cioè le vere e proprie *professioni* distinte secondo i loro caratteri specifici, che poi vengono ripartite in singole *voci*.

Il più perfetto censimento professionale che siasi finora compiuto, il germanico del 5 giugno 1882, distingue 5 classi positive ed una negativa, che abbracciano 24 gruppi, comprendenti alla loro volta 153 titoli o professioni (di cui 145 appartengono alle classi positive), ripartite in 6179 voci.

III.

Colle operazioni da noi finora esposte si riproduce l'ordinamento esteriore delle professioni nella vita sociale. Ma il censimento di queste deve anche proporsi di penetrare nell'intima composizione dei singoli gruppi professionali e segnare le relazioni che quelle hanno cogli altri fenomeni demografici, economici, sociali, facendoci così apparire più cospicua l'importanza di tale rilevazione statistica.

I. Nella vita professionale di un paese le persone possono distinguersi in quattro categorie: persone *attive*, persone *accessorie*, persone *passive*, persone *isolate*.

a) Le persone *attive* sono quelle che realmente esercitano la professione, ne sono le rappresentanti nella vita sociale, ne derivano l'eventuale lucro. Esse sono i veri organi della produzione nazionale, i fattori della sua ricchezza e cultura.

Ma fra le persone attive si presenta un fatto assai notevole.

L'attività degli individui non si limita sempre ad una sola professione; anzi non pochi ne esercitano due ed anche più, di cui l'una di regola in via principale, l'altra o le altre in via secondaria. E di questo fatto bisogna tener conto, perchè spesso è di valido sussidio per l'economia domestica. Ma naturalmente sorge la grave difficoltà di definire la professione secondaria, tanto più da che talora essa economicamente è per l' individuo più fruttuosa che non la principale: ad esempio, un nostro professore di università, il quale eserciti o l'avvocatura, o la medicina, o l'ingegneria, trae non di rado maggior reddito da questa professione che non dall' insegnamento. D'altra parte, perchè la professione secondaria possa considerarsi come vera professione, deve avere una certa continuità di esercizio, ed in qualunque caso il provento, che se ne ricava, deve dall' individuo considerarsi come ordinario. La indicazione di quale sia la principale dovrà di regola lasciarsi all' individuo, che è il migliore giudice, tanto più da che egli l'adotta nelle sue relazioni sociali come designazione abituale del modo, con cui è occupato attivamente nella vita. La indagine statistica però dovrà mettere in evidenza due aspetti del fatto: ricercare cioè quante persone esercitino una professione secondaria, enumerandole tenendo conto di questa insieme alla loro professione principale: ricercare, per ogni singola professione, da quante persone sia esercitata in modo principale e da quante in modo secondario.

b) Le persone *accessorie* appaiono tali, non perchè l'opera loro non sia indispensabile (e invero appunto per tale motivo esse formano una classe professionale a sè), ma perchè nell'esercizio della loro attività, oltre al compiere un proprio intento, facilitano agli altri l'esercizio della rispettiva professione, sciogliendoli dall'obbligo di distrarsene per attendere a lavori necessari per la propria persona e per l'economia domestica. Esse sono i *servi familiari*, i quali esercitano un'attività, che ha tutti i caratteri della professione (individualità, utilità, libertà di vocazione, pubblicità, continuità, scopo di lucro) e quindi potrebbero considerarsi come persone *attive*. Ma essi lavorano nella famiglia del professionista, vivono del suo reddito, come i suoi figli, e come tali si assomigliano alla categoria delle persone *passive*,

di cui parleremo or ora. Quindi è conveniente farne una categoria a parte.

c) La terza categoria è costituita dalle persone *passive*. Numerosi sono gli alimentati e sussidiati da coloro che realmente esercitano la professione: tali la moglie, i figli, ecc.; essi quindi sono *appartenenti* alla professione, ma non la esercitano. Di regola costituiscono la più grossa metà della popolazione. Gli è un errore il credere che socialmente ed economicamente occupino un più alto posto i popoli, i quali hanno il numero delle persone passive più esiguo. Dai censimenti fatti fra il 1880 e il 1886 risultò che l'Inghilterra, la Germania e la Francia hanno su 100 di popolazione meno di 44 persone attive, gli Stati Uniti d'America meno di 35, e l'Italia e l'Austria invece più di 50. E ciò perchè quanto più la ricchezza è scarsa, o quanto peggio è distribuita, tanto più frequentemente deve la moglie, tanto più precocemente devono i figli esercitare una professione per guadagnarsi i mezzi di sussistenza, il che va a scapito della vita familiare per quella, a scapito dell'educazione ed istruzione per questi. Un maggior numero di persone passive è dunque indizio di maggiore agiatezza e coltura.

d) La quarta categoria è costituita dalle persone che chiamo *isolate*, perchè, non esercitando alcuna vera professione, non hanno alcun vero reciproco legame, siano esse *indipendenti* (redditieri, pensionati, ecc.), siano esse senza occupazione utile o ricoverate in pubblici istituti di beneficenza o di pena, ecc. Corrispondono alla classe che chiamammo negativa: e naturalmente con esse vengono enumerati i loro appartenenti (mogli e figli).

II. La ricerca deve poi essere precisa e particolareggiata rispetto alla distribuzione territoriale delle professioni, per conoscere l'influenza, che vi esercitano le condizioni naturali e la densità e l'agglomeramento della popolazione, e porre in evidenza le differenze fra città e campagna, e fra le città secondo la varia loro grandezza.

E quindi, fissata bene ogni circoscrizione comunale, distinguendovi i centri di popolazione agglomerata e la popolazione sparsa, si rileva per ciascheduna:

a) come vi siano distribuite le professioni nel rapporto quantitativo. In alcuni luoghi prevarranno le agricole, in altre le industriali (le quali in Germania apparvero meno legate alla den-

sità della popolazione di quanto si supponeva), in altre le commerciali : ripartite molto disugualmente saranno le liberali (assai concentrate nelle città), e via dicendo.

b) quale composizione vi presenti la popolazione secondo le quattro categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate. In Germania si riconobbe che i due estremi, le grandi città e la campagna, presentano il massimo delle persone attive, mentre nel resto si differenziano notevolmente, perchè le grandi città presentano pure il massimo delle persone accessorie (servi) e delle isolate indipendenti (redditieri e pensionati), il minimo delle persone passive (figli), mentre la campagna presenta, col massimo delle persone attive, anche il massimo delle persone passive e il minimo delle persone accessorie ed isolate.

III. L' importanza suprema che ha il fenomeno economico nella vita sociale, consiglia di profittare del censimento delle professioni, ove esso si faccia a parte, disgiuntamente da quello generale della popolazione, per raccogliere su tale fenomeno notizie particolareggiate. E di ciò vedremo anche meglio l'utilità in appresso.

Nella professione si considera l' *individuo;* ma nella produzione economica l' individuo in certo modo scompare nell'*esercizio*, il quale oggigiorno risulta di regola da un complesso di individui organizzati per raggiungere un determinato scopo economico sotto la guida di un capo. Ed anche nel caso di esercizio tenuto da un singolo, la personalità di questo scompare sotto quella della *ditta*, dell'ente economico.

Dalla statistica professionale degli individui si passa facilmente alla statistica degli esercizi aventi una propria individualità : e si può limitar l' indagine opportunamente all'agricoltura ed all' industria, le due vere e proprie forme fondamentali di produzione diretta.

Un *esercizio agrario* là esiste dove un'economia domestica sotto la direzione di una persona esercita per proprio conto l'agricoltura su terreno proprio o preso in affitto. Della colonia parziaria o mezzadria si prende notizia secondariamente, perchè l'esercizio colonico sta alla dipendenza del proprietario, il quale appare il vero esercente per proprio conto. Per rendere propriamente utile la ricerca occorre investigare la estensione del terreno tenuto da ciascun esercizio e la qualità delle colture,

se i coltivatori ritraggano il sostentamento esclusivamente dal suolo o se esercitino anche in pari tempo qualche industria (e quale). Così si scorge la ripartizione rispettiva della proprietà agricola in grande, media e piccola, la diffusione rispettiva della grande e piccola coltivazione per economia diretta o per conduzione, la posizione rispettiva degli esercenti, l'intreccio della produzione agricola con altre forme di produzione, ecc.

Un *esercizio industriale* deve avere, perchè se ne possa tener conto, i due caratteri della regolarità o permanenza, e dell'autonomia. Il primo ne rende possibile la rilevazione e gli assegna un posto stabile nell'organismo industriale del paese. Il secondo separa in certi casi l'esercizio dall'*impresa*, due designazioni non sinonime, perchè un'impresa può comprendere più esercizii. Notizia di somma importanza è l'*estensione* dell'esercizio, da cui si deduce la distribuzione rispettiva della grande, media e piccola industria: criterio per distinguerle (se non di assoluta esattezza, ma pure sufficiente e soprattutto pratico) è l'avere (e in quale misura) o no, operai, garzoni, apprendisti, motori meccanici. Occorre poi distinguere, per gli esercizii, in cui la produzione si compie nella casa dell'esercente, se questi lavora per conto proprio o per conto altrui. In entrambi i casi abbiamo un esercizio autonomo, ma se lavora per conto proprio, esso è un'industria indipendente, che apparterrà secondo la sua estensione ad una delle tre specie indicate (più frequentemente alla piccola industria): se invece lavora per conto altrui (sia pure talora con strumenti proprii), allora appartiene al sistema della manifattura (la grande o media industria discentrata) e non a quello della fabbrica (industria accentrata), la quale raccoglie gli operai in un locale di proprietà del padrone dell'esercizio. Si deve anche determinare se l'esercente è persona fisica o persona collettiva (società, corporazione, ente morale, ecc.).

Da tali ricerche balza fuori una precisa immagine dell'organismo agrario ed industriale di un paese.

IV.

Fatto cogli accennati criterii, il censimento delle professioni ci mostra la base personale della divisione sociale del lavoro, e quindi:

a) la base personale della vita economica, rilevando quante persone ed in quale forma sono impiegate nella produzione della ricchezza materiale;

b) la base personale della coltura intellettuale e della religiosa, indicando quante persone sono occupate nelle professioni ed arti cosidette liberali, cioè nello insegnamento e nell'applicazione pratica delle scienze, delle lettere e delle arti, e nel culto alla divinità;

c) la base personale dell'ordinamento amministrativo e militare dello Stato, mostrando quante persone formano parte della gerarchia civile e della militare.

Ma l'utilità del censimento professionale sarà di tanto maggiore, quanto meglio ci farà conoscere la condizione di queste persone, sia dall'aspetto individuale, sia dall'aspetto sociale.

E per ogni persona di qualsiasi professione e categoria deve innanzi tutto fissare il sesso, l'età e lo stato civile.

Colla distinzione dei sessi noi veniamo a riconoscere specialmente la partecipazione della donna alla vita sociale, in quale produzione l'opera sua prevalga, o sia soltanto accessoria, o faccia concorrenza al lavoro maschile, in quale la sua partecipazione sia da considerarsi come un progresso morale ed economico, in quale invece un danno ed un regresso, in quale la lotta per la vita sia per lei più gravosa e richieda più cure da parte dello Stato.

Alla ricerca del sesso si congiunge quella dell'età. Così si ha la possibilità di determinare la partecipazione di ciascuna età, e di ciascun sesso in ciascuna età, tanto alle varie classi di professioni quanto alle varie categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate. I gruppi di età devono essere sufficientemente numerosi per far conoscere lo svariato atteggiarsi del fenomeno, partendo dal limite inferiore che si può acconciamente fissare da 0 a 15 anni, età in cui non avviene ancora di consueto regolare esercizio professionale, e procedendo di quinquennio in quinquennio fino ai 40 e di decennio in decennio nelle età superiori. Per la legislazione sociale sono specialmente importanti i dati, che ci mostrano l'impiego di donne, di fanciulli, di vecchi; ed i gruppi di età possono servire di fondamento alla statistica della mortalità e degli infortuni nelle classi operaie, il che alla sua volta fornisce le basi tecniche per l'assicurazione contro le malattie e gl'infortuni.

Viene infine lo stato civile combinato col sesso e coll'età. La condizione di celibe o nubile, conjugato, vedovo, in relazione sia all'appartenenza ad una delle categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate, sia ad una classe di professione, getta molta luce sulle agevolezze che per la vita familiare presenta ciascuna forma di attività. Lo stato civile ora è conseguenza, ora è causa della scelta della professione e della posizione in essa: così le persone di servizio sono in maggioranza celibi o nubili, mentre le donne col matrimonio passano nella categoria delle persone passive. Il maggior o minor numero di conjugati fra le persone attive puó mostrare quanto ciascuna professione ostacoli o faciliti il matrimonio: così si trovarono in Germania differenze notevoli, e vi apparve, ad esempio, che l'agricoltura non agevola, come si crederebbe, lo stato di coniugio, al quale l'industria sembra aprire più facilmente la via. Il riapparire poi di molte vedove fra le persone attive serve a provare che la morte del marito le lasciò in condizione di povertà, così da aver dovuto riprender il lavoro, e via dicendo.

V.

Ma non minor giovamento ci arreca tale statistica per riconoscere l'ordinamento delle *classi sociali.*

Abbiamo visto che, fondandosi sui caratteri esteriori e generici delle varie forme, in cui si svolge l'attività degli individui, cioè mediante l'osservazione della identità formale e sostanziale della tecnica adoperata, si possono distinguere le professioni in classi, ciascuna contenente gruppi di quelle.

Ma nè tali classi professionali, nè tali gruppi professionali si debbono confondere con le *classi sociali* propriamente dette.

Quando le classi professionali siano come staccate le une dalle altre, chiuse ciascuna in sè, di guisa che ogni individuo, nascendo in una di esse, vi rimanga e non possa passare in altra, allora sorge il sistema delle *caste,* che si presentò storicamente e si ritrova ancora presso popoli semi-civili. Le caste sono vere classi professionali riconosciute giuridicamente e in certo modo irrigidite, rese immobili. Ma dove il principio della libertà delle vocazioni ha spezzati quei vincoli e l'uomo può a sua volontà diventare agricoltore od avvocato, commer-

ciante od artista, industriale o medico, e simili, le classi professionali, pur sussistendo, non impediscono un altro aggruppamento sociale, ed a ciascuno dei nuovi gruppi possono appartenere persone esercenti professioni diverse, e quindi, per ragion dei contrarii, in ciascuna professione si possono trovare persone appartenenti a gruppi sociali diversi. Se si rappresentassero graficamente le classi professionali come raggi emananti da un centro comune, le classi sociali potrebbero rappresentarsi come altrettanti circoli concentrici intersecanti i raggi. Qual è il fondamento di tale divisione?

Presso i popoli ove la costituzione politica assegna speciali privilegi a determinate persone rispetto alle cariche pubbliche (ad esempio, in Inghilterra l'aristocrazia ha il suo fondamento nella Camera dei Lords), la classe così privilegiata può assumere somma importanza nella vita pubblica, ma non è una classe sociale: è una classe politica dipendente nella sua esistenza da quella della costituzione politica, da cui deriva. Così la gerarchia civile e la militare hanno grande influenza nella vita sociale, ma rappresentano classi politiche, connesse alla vita ed alla forma dello Stato, e mutevoli nel loro organismo col mutar di questa.

Così, dove il culto religioso è organizzato, ed esiste una gerarchia od almeno un'accolta di sacerdoti, abbiamo un fatto che deriva da un sentimento assai diffuso nella vita sociale, il sentimento religioso, estrinsecantesi nel culto, ma la classe sacerdotale è classe religiosa e non sociale, dipende dalla forma della costituzione ecclesiastica, e può mutar da paese a paese, secondo che varia il culto.

Le classi politiche e le religiose appaiono estrinsecamente in determinati istituti, con particolari costumi, con un'azione collettiva visibile, e quindi hanno la loro base in un fatto esteriore, per lo più giuridicamente accertato, perchè non soltanto la costituzione politica ma anche l'ecclesiastica è fondata di regola su disposizioni legislative emanate da una competente autorità. Tali ceti sono quindi variabili nella loro composizione, secondo le disposizioni della legge positiva civile ed ecclesiastica.

Le classi sociali invece si costituiscono, data la libertà delle vocazioni, sulla base di condizioni immanenti, durature, intrinseche, congenite alla stessa vita della società: esistono di fatto, sempre, anche se non riconosciute da legge positiva nel loro essere, nel loro ordinamento, nella loro azione.

La maggior parte degli scrittori si accordano nel riconoscere che il fondamento delle classi sociali sta nel *possesso*, cioè nella ricchezza materiale e nella sua distribuzione: le differenze nel possesso generano le differenze di classe. Che il fenomeno economico sia prevalente nella società, niuno può contestare, dal momento che i censimenti delle professioni ci dicono che il numero delle persone attivamente occupate nell'agricoltura, nella industria e nel commercio oscilla intorno ai nove decimi della totalità delle persone attive. Le differenze di possesso si riferiscono non alla qualità ma alla quantità, perchè ora sono rimossi gli ostacoli, i quali prima impedivano o almeno rendevano meno agevole un fatto ora comunissimo, il posseder ricchezza di vario genere. La quantità è decisiva, non la qualità, per la posizione sociale. Chi possiede è capitalista, ha una potenza di fatto, una posizione di superiorità di fronte a chi non possiede e deve lavorare per vivere: poco importa poi dall'aspetto della distinzione sociale, se il capitalista sia tale perchè è proprietario di beni rustici o possessore di titoli del debito pubblico dello Stato, o possiede contemporaneamente fabbricati e azioni di una manifattura, e via dicendo, come, alla sua volta, è lavoratore tanto l'operaio in una manifattura come il marinaro su una nave e il contadino alla campagna.

Questo concetto, che riduce la distinzione fra le classi sociali ad un fondamento puramente economico, alla differenza fra capitale e lavoro, contiene certamente gran parte della verità, ma forse non l'esaurisce. Al tempo nostro, in cui tanto si pregiano il benessere fisico, l'educazione e la coltura intellettuale, la differenza sotto tali aspetti è sentita come causa di superiorità od inferiorità non meno che la differenza nel possesso della ricchezza. Io ammetto che il doversi contentare di abitazioni meno buone, meno ampie, meno igieniche, e di più scarso o meno saporito nutrimento, l'aver modi rozzi e abitudini volgari, siano in gran parte un effetto della deficienza del possesso: ma il pauperismo (chè tale è la parola, la quale riassume le condizioni ora accennate) non è fenomeno puramente economico, perchè consiste nell'assoluta mancanza di ricchezza e non nell'averne piccola parte, cosicchè le parole *povero* ed *operaio* non sono punto sinonime e il confondere la classe povera con la classe operaia mostra difetto di osservazione e di analisi: gli istituti

di beneficenza riguardano uno strato di popolazione che è in buona parte distinto dalla classe operaia, e quindi il migliorare la condizione degli operai non significa togliere via le cause tutte del pauperismo. Lo stesso si può ripetere rispetto alla coltura intellettuale. L'analfabetismo non è fenomeno economico, eppure genera una condizione di inferiorità ed una differenza sociale, meno appariscente di quella derivante dalla ricchezza, ma pur potente nella realtà, ed è un grave impedimento al benessere individuale di chi non volle o non potè svincolarsene.

Quindi, pur assegnando alla diversa distribuzione dei beni economici, della ricchezza, il primo posto e di gran lunga la maggior efficacia come fattore di divisione sociale, e quindi delle classi sociali, non parmi si possa contestare che vi si intrecciano e concorrono allo stesso effetto la diversa distribuzione dei beni fisici ed intellettuali, cosicché giustamente anche nel linguaggio comune si parla, distinguendole e contrapponendole, di classi capitalistiche e di classi lavoratrici, di classi agiate e di classi povere, di classi colte e di classi incolte.

Ad ogni modo, il censimento delle professioni può raccogliere il dato essenziale, quello economico, per dedurne l'ordinamento delle classi sociali. La persona che si trova priva di possesso della ricchezza, deve impiegare la sua forza di lavoro per ottenere retribuzione e mediante questa provvedere ai suoi bisogni. Essa si trova quindi in un rapporto esteriore di dipendenza economica (non giuridica dove è abolita la schiavitù, dalla quale possiamo far astrazione, parlando di popoli di civiltà europea) verso il possessore della ricchezza, che invece è padrone dei proprii atti. Di qui parte appunto la indagine statistica, che per ogni persona in ogni professione rileva il dato se è *indipendente* o *dipendente*.

Nella classe degli indipendenti, fra cui vengono comprese anche le persone isolate che vivono di reddito proprio (redditieri, pensionati), bisogna fare una distinzione. Non tutti gli indipendenti lavorano per conto proprio; anzi non pochi industriali lavorano per conto altrui nelle proprie case, con istrumenti talora propri e talora forniti dal capitalista (ne deriva, come già dicemmo, il sistema industriale della manifattura distinto da quella della fabbrica), e vi si possono assomigliare i piccoli proprietarii fondiari, che lavorano anche come giornalieri. Quindi

abbiamo la classe degli indipendenti o padroni che lavora per proprio conto e quella che lavora per conto altrui.

Di fronte agli indipendenti stanno i *dipendenti*, cioè i lavoratori, distinti nelle varie forme di attività e per le varie classi di occupazioni, cioè, contadini (con tutte le suddistinzioni che esistono nell'industria rurale), minatori, operai industriali, operai occupati nel trasporto, e via dicendo, su su fino ai camerieri, commessi di negozio, ecc. (1).

Fra i dipendenti e gli indipendenti esiste una classe che deve esser considerata a sè, ed è quella costituita dal *personale di amministrazione, direzione e sorveglianza,* classe che è indipendente rispetto ai primi perchè dirige, dipendente rispetto ai secondi, perchè ne riceve gli ordini e la retribuzione.

Rilevate queste tre distinzioni fondamentali con tutte le accennate particolarità e suddistinzioni si hanno gli elementi essenziali per trarne una vera e propria descrizione dell'ordinamento sociale; basterà completarli colle speciali indagini sul pauperismo e l'analfabetismo.

La rilevazione del sesso e dell'età dei singoli individui completa la indagine. Da essa può dedursi quanto precocemente la posizione economica spinga nella lotta per l'esistenza i dipendenti, i lavoratori e fra essi pur troppo la donna, e come invece conceda agli indipendenti un lungo periodo di studio e di preparazione: e viceversa quanto più lungamente possa l'agiato indipendente perdurare nella sua attività, mentre in non tarda età il lavoratore o scompare o è obbligato a ritirarsi per incapacità al lavoro. Se ne può anche dedurre quale delle tre forme di produzione, agricoltura, industria e commercio, faciliti maggiormente il passaggio dalla classe dei dipendenti a quella degli indipendenti, avendosi i dati sulla proporzione rispettiva dei medesimi nelle varie età in quei diversi rami di attività, come puossi determinare la diversa partecipazione dei padroni e degli operai delle varie età negli esercizii produttivi secondo l'entità di questi.

(1) Sulla condizione economico-sociale dei commessi di negozio e camerieri, meritano di essere consultati due diligenti lavori dell'Oldenberg, *Die heutige Lage der Commis* (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc. XVI, 1892, p. 749 segg.) e *Der Kellnerberuf und seine mögliche Reform* (nello stesso *Jahrbuch*, XVII, 1893, p. 111 segg.). Sono nuovi aspetti della questione sociale non meno degni di attenzione di quanto si riferisce agli operai propriamente detti.

Col possesso di tali dati si possono studiare in modo assai più completo e soddisfacente i fenomeni demografici, ed affrontare con miglior preparazione i problemi di legislazione sociale.

Il determinare, per esempio, la frequenza dei matrimonii rispetto al numero degli abitanti, le combinazioni delle varie età dei coniugi, è di grande interesse, come pure il fissare la misura della natalità e della morti-natalità rispetto al numero degli abitanti e alla illegittimità, e la misura della mortalità rispetto alle età ed al sesso. Ma oggigiorno si desidera giustamente qualche cosa di più: si vuol conoscere su tali fenomeni l'influenza della condizione sociale, ricercare in quali professioni e classi sociali siano più frequenti, più precoci o più tardi, più duraturi i matrimonii, si vuol sapere quali professioni e classi contribuiscano meglio colla fecondità all'aumento della popolazione, se le agiate o le povere, le capitalistiche o le lavoratrici, quali presentino maggior frequenza di nascite illegittime, di legittimazioni, di nati-morti, di mortalità nei bambini, quali siano più facilmente e in qual misura rispettiva colpite dalle malattie e dalla morte: così si può giungere ad una cognizione più esatta delle cause del pauperismo e delle condizioni igieniche e morali delle classi popolari (1).

Così la nozione della composizione della popolazione secondo lo stato civile acquista nuovo pregio, quando si possa statisticamente determinare l'influenza della classe sociale e della professione sull'agevolare o no la formazione di una famiglia, sul promuoverne il disfacimento colle morti o coi divorzii, sul lasciare o no la vedova in condizione di dover lavorare per vivere, ecc. (2).

(1) Un notevole studio demografico guidato da tali criteri si ha nel libro di Rubin e Westergaard, *Statistik der Ehen auf Grund der socialen Gliederung der Bevölkerung* (Jena, 1890). In un lavoro col titolo *La statistica della coltura intellettuale e specialmente delle Università* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, 1891, serie 7ª, vol. 2º), ho cercato di studiare, col materiale fornito dalla statistica prussiana, prendendo la professione del padre come criterio per determinare la condizione sociale della famiglia, l'influenza di questa sulla scelta di una professione liberale da parte dei figli e quindi sulla scelta della rispettiva Facoltà universitaria, che vi prepara (vedi l. c. p. 590-599).

(2) Il censimento professionale tedesco del 1882 ha, per esempio, fatto conoscere che il numero degli operai ammogliati è maggiore nella grande industria, ove essi permangono bensì nella condizione di sala-

Qualsiasi Stato poi che intenda volgere le sue cure alla legislazione sociale, a regolare le condizioni dei lavoratori, sia mediante provvedimenti di tutela sanitaria (permesso o divieto del lavoro e sua durata secondo la qualità sua, l'età e il sesso dei lavoratori), sia mediante discipline giuridiche sul contratto di lavoro (specialmente per la posizione degli apprendisti, l'istituzione dei *probi-viri*, ecc.), sia mediante l'assicurazione (particolarmente se obbligatoria presso istituti di Stato o di corporazioni professionali) contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità e la vecchiaia, e via dicendo, deve per prima cosa rendersi conto del numero delle persone occupate nelle varie forme di produzione, della loro età, del loro sesso, della loro posizione (se indipendenti o dipendenti) nell'esercizio. Altrimenti si corre rischio di formulare una legislazione fantastica o almeno poco rispondente alle condizioni del paese.

E fu davvero splendida prova della serietà e vigoria, con cui la Germania voleva porre mano alle riforme sociali, l'aver proclamato, col celebre messaggio imperiale del 17 novembre 1881, la necessità di farle precedere da una completa statistica professionale. Alle parole seguirono i fatti, e il 5 giugno 1882 vi aveva luogo il grande censimento speciale delle professioni, a cui tenne dietro un mirabile sistema di legislazione a vantaggio degli operai.

Il censimento delle professioni così diviene lume e guida allo Stato nella sua missione sociale.

VI.

La Germania ci presenta per ora da sola l'esempio di un paese che abbia fatto il censimento speciale delle professioni separatamente da quello generale della popolazione.

Eppure non sono nè poche nè lievi le ragioni che consigliano tale separazione.

riati e quindi di dipendenti, senza speranza per la grande massa di uscire da tale posizione, ma godono normalmente di salari più cospicui e sicuri, che non nella piccola industria, ove i salarii sono spesso minori e meno sicuri, ma si ha la speranza di diventare indipendenti, padroni, sia pure di un piccolo esercizio, il che induce a ritardare il matrimonio fino a che non si sia conseguita o non si sia prossimi a conseguire tale condizione.

La ragione precipua sta nella ricchezza di informazioni da raccogliersi per conseguire gli scopi, pei quali appunto si fa il censimento delle professioni. E tali informazioni non possono purtroppo aversi tutte quando tale indagine è soltanto una parte, ed anche piccola, di una operazione assai complessa e diretta a raccogliere molti particolari d'altra natura. Se anche per questa materia il censimento generale della popolazione volesse presentare la necessaria estensione, diventerebbe di tal mole da non potersi forse eseguire o da incorrere nel pericolo di gravi inesattezze.

Si badi poi. Il censimento generale della popolazione cerca di colpire l'individuo nel luogo della sua abituale dimora, e possibilmente nel legale domicilio, e quindi si fa per lo più d' inverno, quando le famiglie sono meglio raccolte intorno al focolare domestico. Invece il censimento delle professioni cerca di colpire l'individuo là dove esercita la sua attività, luogo che è per lui non di rado di temporanea dimora o dove almeno non tiene il suo legale domicilio. Il censimento generale della popolazione bada all'individuo nella famiglia, quello delle professioni all'individuo nella forma di produzione, cui attende. Ma per di più, il censimento professionale deve esser fatto nel momento in cui tutte le forme di produzione presentano la massima espansione dell'attività individuale, e questo momento non cade certamente nell'inverno, ma sul finire della primavera o sul principio dell'estate.

Aggiungasi che il censimento generale della popolazione si fa di regola periodicamente, ad intervalli regolari, il che non è necessario per quello delle professioni. Inoltre per quello è conveniente che sia simultaneo, cioè rappresenti la popolazione in un dato momento di un dato giorno, per evitare gli errori derivanti dalla mobilità della popolazione; il secondo invece ritrae gli individui nella professione, la quale non si cambia da un giorno all'altro, e i risultati della rilevazione non sono guastati da inesattezza degna di nota, se anche avviene, mentre si fa l'operazione, qualche spostamento di sede da parte di un certo numero di individui, perchè colla sede non mutano la professione.

La grande difficoltà, che sempre si oppose nei varii Stati all'attuazione di un censimento speciale delle professioni, è l'essere esso altrettanto, e forse più costoso, che non il censimento generale della popolazione: ed un paese che, come il nostro, non ha trovato i mezzi pecuniarii per far questo solo, non li troverà a tanto maggior ragione per farli entrambi.

Ad ogni modo non ci si faccia colpa se abbiamo voluto esporre quali sono i postulati della statistica in tale materia.

Al non aver affatto notizie così necessarie sarebbe sempre preferibile l'aver i dati sulle professioni anche nella parca misura, nella quale risultano da un censimento generale della popolazione. Io spero almeno, che quando l'Italia si accingerà a questa grande ed ormai indispensabile operazione, si vorrà tener conto dei concetti sopra espressi; e collo spostare eventualmente la data del censimento (come fece la Francia nel 1891) e col ridurre al minimo necessario le domande estranee alle professioni, si lascierà alla rilevazione di queste più larga parte di quella finora statale concessa. I bisogni amministrativi, che richiedono il censimento, sarebbero del pari soddisfatti, perchè per essi occorrono più particolarmente i dati sul numero e la distribuzione territoriale della popolazione, dati, che si avrebbero sempre colla debita ampiezza: mentre allargando la parte relativa alle professioni, si gioverebbe in pari tempo notevolmente al soddisfacimento di non meno gravi bisogni scientifici e legislativi.

CARLO F. FERRARIS.

IL PLATONISMO NELLE POESIE DI LORENZO DE' MEDICI

III.

Il Canzoniere.

Mostra il Carducci molta ammirazione per il Canzoniere di Lorenzo de' Medici, ed ha potenza di comunicarla altrui sostenendo i pregi di esso contro critici i quali avevan detto ch' e' si trattasse di pura imitazione petrarchesca. Il Roscoe di questa non tocca, nè anzi par accorgersi che ve ne sia, ponendo invece ogni cura a caratterizzare le qualità poetiche di lui e quindi ciò che lo distinse e staccò dai suoi modelli. I giudizi del De Sanctis e del Gaspary suppergiù consuonano e basti qui per noi quello del grande critico italiano. Dopo aver parlato dei sonettisti del tempo, che, senza « la immaginazione e la malinconia e l'estasi, i tre fattori del mondo petrarchesco », restano nelle astrattezze platoniche e nelle acutezze dello spirito, dice di Lorenzo: « anche nel suo Canzoniere appariscono forme e idee convenzionali; anche vi domina lo spirito, di cui aveva sì gran dovizia. Ma c'è lì una sua impronta; ci è un sentimento idillico e una vivacità d'immaginazione che alcuna volta ti rinfresca e ti fa andare avanti con pazienza. Non ci è sonetto o canzone che si possa dire una perfezione; ma c'è versi assai belli e qua e là paragoni, immagini, concetti che ti fermano ».

Un cenno rapido al commento, che il poeta fece di molti sonetti e per cui certo ei dovette, come s'è già da altri notato, risentire l'influsso della Vita Nuova, ci aprirà meglio la via al-

l'analisi di tutto il Canzoniere. Dopo aver mostrate sottilmente le ragioni che lo determinarono a dichiarare ed illustrare i suoi versi ed anche quelle che lo spinsero ad amare spiritualmente ed a poetar d'amore, narra insieme e descrive fatti e circostanze che diedero occasione a dettare i sonetti. Ma questi fatti son di natura soggettiva quasi tutti e più spesso quindi non hanno altra realtà se non quella che ricevono dalla sua immaginazione e dal suo spirito. La storia vera è semplicissima: un incontro, un saluto, una dolce parola, tre viole pallide ricevute in dono, la lontananza dell'amata, ne costituiscono tutta l'orditura; simile anche in ciò al romanzo dantesco. Aveva pianto la morte della Simonetta, sposa di Giuliano; e la gentile bellezza di costei non volendosi partire dal suo animo, vi faceva sorgere il desiderio di ritrovare un'altra donna, la quale fosse degna della sua ammirazione e delle sue lodi, e gli suscitasse insieme la fiamma di un'amorosa e nobile passione. Dopo aver cercato lungo tempo invano, venuto per ventura ad una pubblica festa, ove erano concorse le fanciulle della sua terra, una finalmente gli parve sopra tutte bellissima e conforme al vagheggiato ideale. Alle divine forme e alla viva e serena luce degli occhi si disposava il candore dell'anima e una particolare squisitezza di sentimenti. Di subito egli arse nel primo fuoco d'amore, e cominciò, com' ei dice, dopo di essere stato nella sua gioventù *molto perseguitato dagli uomini e dalla fortuna* a trovar conforto *in amare ferventemente e nella composizione e commento de'versi* (1). De' difetti di quest'ultimo non accade parlare, essendo stato detto da altri quel che di meglio se non di più era possibile dirne. Gioverà invece fermarsi solo alla maniera onde il poeta considerò il suo amore, per venire poi a quella con cui ne celebrò l'obietto nelle sue liriche. *Appetito di bellezza* egli lo definisce platonicamente; mette però da parte gli altissimi gradi che menano a *riposarsi ultimamente nella suprema bellezza*, e si accontenta di amare solo l'*umana creatura*. Il che, a suo giudizio, sebbene non sia *quella perfezione d'amore che si chiama sommo*

(1) Il Masi in una conferenza su *Lorenzo il Magnifico* (v. nella *Vita Italiana del Rinascimento*, Milano, 1893) ha detto che questo amore incominciò almeno dieci anni innanzi la morte della Simonetta; sicchè tutto quello che il poeta qui ci racconta sarebbe misto d'invenzione.

bene; pure può contenere in sè molta parte di bene; poichè l'amor vero fa che la cosa amata paia assai bella nel cuore e nella mente non men che nel volto, ed è quindi sprone a cercar nelle nostre opere di rendercene degni, seguitando cioè la virtù e scacciando *tutti gli errori e voluttà*. Si ponga mente a questo del disperdere amando le nebbie dell' ignoranza; perchè accennando quivi stesso il poeta anche a *grande ingegno* nell'amata e a *vera cognizione* nell'amante, sebbene si restringa con ciò a dire che amore presuppone che l'uno e l'altra conoscano a vicenda le loro belle doti, vien quasi a dare un cotal carattere che più evidentemente appartiene all'*eros* platonico. Il quale appunto era un demone che portava per forza a speculare e quindi a ricercare il vero.

Da tutto questo par chiaro come si abbia una fusione di elementi; onde ci accadrà di ritrovarci ora con gli uni, ora con gli altri, anzi assai spesso con gli uni e con gli altri insieme, giacchè chi ragiona d'amore in tal modo mostra d'essersi lungamente nudrito così delle dottrine platoniche come della poesia amatoria dei primi secoli. Più chiara del resto è l'orma lasciata dal Petrarca; anche perchè questi aveva allargato e perfezionato il linguaggio d'amore, di maniera che ragionar di amore divenisse quasi necessariamente un parlar la lingua del Petrarca. Un confronto pur all' ingrosso tra i due canzonieri, il quale, s'intende, terrà più conto delle simiglianze che delle differenze, senza guardare alle novità ed ai particolari sviluppi che il minore di essi possa contenere, basterà a dimostrarlo.

La donna di Lorenzo è sopra tutte bella, e tra i mortali fa fede anche lei del paradiso. Come Laura, è un sole; due stelle son i suoi occhi, lo splendore dei quali, ovunque si girino, rende tutto amabile ed adorno. Ella scaccia dal petto dell'amante ogni pensiero che abbia in sè del volgare e del vile; producendo, non nel poeta soltanto, tutti gli effetti che son così variamente descritti dal Petrarca, specialmente quello, che suol ingentilire ogni animo villano. Il quale concetto però si avvicenda con l'altro frequentissimo in tutta la prima lirica amorosa e teneramente espresso da Francesca:

Amor, ch' a cor gentil ratto s'apprende.

Ma oltre l'azione rigeneratrice degli animi, ha costei pure un influsso potente sulla natura circostante che tutta se n'allieta;

e dal cielo sereno e dalla terra in fiori conosce il poeta ove la sua diva passa. Questo sentimento poetico in alto grado egli espresse con colori vivi e musicale semplicità, risuscitando qualche bella immagine classica, in un sonetto (1); che però anche fa risovvenire delle vaghe e delicate dipinture che il Petrarca si piacque fare delle scene naturali, ove la presenza di Laura basta perchè un fremito primaverile rivesta tutto di fiori in un sol istante. Inoltre, il romito di Valchiusa nel nome di lei leggeva a chiare note quello di una foglia, il cui verde, se non gli fu egualmente caro, ei quasi non seppe mai disgiungerlo dal biondo delle trecce di Laura; e non manca il nostro poeta, in un sonetto al cavallo Ermellino, di raccomandare a questo *quell'angioletta pura* che gli era *donna* e sarebbe forse poi stata il suo *alloro* (2).

Basti per ciò che riguarda l'elemento derivato dal Petrarca. È bene però notare che Lorenzo non dice che l'amor della donna gli sia scala all'amore divino, cosa del resto, che, se ben si ricorda, ha distinto ed escluso egli stesso parlando della natura della sua passione; e in questo ei vien ad essere men platonico del Petrarca. Ma più platonico egli è in quanto al culto ed alla contemplazione della donna dà un carattere di maggiore spiritualità ed astrattezza, e all'amore più leggiere quindi le ali per salire a Dio. Se nel Petrarca vi è qualche accenno al bel giovanil petto, Lorenzo ci figura una bellezza quasi eterea e niente è in lei che puro ed immacolato non sia; onde non si ferma

(1) Ove madonna volge gli occhi belli,
Senz'altro sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo che gl'innamora:
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.
Delle timide ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amore infonde,
Se trae riso o sospir la bella bocca.
Or più lingua o pensier non par che basti
A intender ben quanta e qual grazia abbonde
Là dove quella candida man tocca.

(2) LXXXI. Citiamo la Raccolta curata dal Carducci, Firenze, 1859.

mai a disegnare con precisione le belle membra o i dolci nodi dei capelli. Se qualcuno giunse fino a dubitar della verità storica di Laura, potremmo scommettere che, a non saper della Lucrezia Donati, non solo forse colui ma, una volta che il dubbio si fosse fatta strada, anche i men proclivi ad un tale scetticismo avrebbero finito col non credere alla reale esistenza della donna cantata qui da Lorenzo. Si potrebbe da questo trarre per altro verso una prova di più, se mai un bisogno a combattere una tale assurdità ci fosse, per dimostrare che Laura fu viva e il Petrarca ne fu davvero ferito; ma con migliore efficacia essa potrebbe servire contro i sostenitori di una Beatrice puramente simbolica, ravvivando maggiormente la fede nella esistenza di un amore che quasi passando al di là della forma sensibile possa divenire altamente spirituale. Per non fermarci a queste sole differenze aggiungeremo che se il Petrarca non sa quietare nella semplice contemplazione e oltre alla corrispondenza di un puro affetto desidera talvolta ottenere qualcos'altro, Lorenzo si accontenta solo di quella.

Or questa spiritualità o astrattezza maggiore che si voglia dire, la quale supera quella del Petrarca, non poteva derivargli, s'è già notato, se non dall'abito filosofico contratto alla scuola del Ficino, da quell'esser, come mostra il commento ai sonetti, ben entrato nei misteri del neoplatonismo e soprattutto nella dottrina dell'amore. Certo, a questo penetrare anche più dell'elemento filosofico nella poesia di Lorenzo de' Medici veniva già un considerevole impulso dai lirici de' due primi secoli. L'ideale trovadorico, divenuto in Italia anche filosofico e cristiano, senza realtà distinta, senza personalità, a contorni vaghi e indecisi, spirituale e celeste, ma per ciò stesso freddo e astratto (1), doveva esser presente allo spirito di lui, studioso di quei rimatori. Presente ancor più, se si pensi che ad un tal ideale si aperse la sublime anima di Dante, sebbene la sua « natura elettissima », nel modo che scrisse il D'Ovidio, « come lo fece andar più in là degli altri poeti nella idealizzazione mistica della donna amata, così lo fece essere sott'altri rispetti più concreto, più realistico che gli altri non fossero ». E in tal modo avrebbe Lorenzo avuto il potente rincalzo della Vita Nuova, su cui pur esemplò più o

(1) Cfr. De Sanctis, *Storia della letteratura.*

meno la sua maniera di concepire, come è dato argomentare dagli accenni alla teorica dantesca dell'amore, che ricorrono qua e là nel Commento.

Che non solo però in tutti costoro, ma anche nella dottrina del Ficino ei ritrovasse come le leggi del suo amore, ce lo fa intendere espressamente nel dichiarare un sonetto. Ove, se fa solo *menzione del pensiero, degli occhi e degli orecchi e non d'altra forza o senso*, è perchè secondo i platonici essendo *tre le spezie della vera e lodevole bellezza, cioè bellezza d'animo, di corpo e di voce*, non si può la prima conoscere se non con la mente, della seconda dilettarsi altrimenti che con l'occhio e della terza con gli orecchi. *I diletti degli altri sensi fuor di questi, come vili e non convenienti ad animo gentile, son reputati.* Indi cerca di determinare la natura di questa triplice forma di bellezza, sempre non discostandosi dagl'interpreti di Platone (1). E illustrando l'altro sonetto *Ove madonna volge*, l'amenità del quale ci ha già poco prima richiamati, egli nota che *nel cantare e nel parlare della donna* sua *sono comprese tre parti, che secondo Platone contiene la musica, le quali son queste, il parlare, l'armonia, il ritmo* (*Opere*, v. IV, pp. 192-3). Così, in altra parte ragiona dei cuori gentili che per essere elevati e perfetti vivono solo nella bellezza infinita della donna amata, con la quale sono una *medesima cosa somma bontà e somma verità*, come afferma Platone. *Il bello, il buono e il vero sono obbietto e fine d'ogni ragionevole desiderio dando vita a quegli che l'appetiscono: chè chi si parte dal bello, dal buono e dal vero si può dire non vivere, perchè fuor di queste perfezioni non si dice esser cosa alcuna. Adunque come il sole coi raggi suoi fa risplender le stelle senza diminuzione della sua luce, così questa somma bellezza infonde come raggi nei cor gentili della sua grazia, cioè un lume spirituale, per il quale vivono spiritualmente e rilucono* (*Opere*, v. IV, pp. 216-7). Della infelicità degli amanti trova poi la ragione nelle parole di Diotima a Socrate: se amore è desiderio di bellezza, ei non ha quel che desidera; e fino a tanto che il congiungimento con essa non sia raggiunto, amore è pena e tormento, e

(1) *Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, Firenze 1825, v. IV, pp. 64 5-6. Il sonetto che ivi si commenta incomincia *Quel che 'l proprio valor*, e non si ha nella Raccolta del Carducci.

non beatitudine e felicità. Ma gli occhi, dopo molte altre sottigliezze conclude, tanto sono più felici quanto più veggono cose belle; proprio il contrario del cuore (*Opere*, v. IV, pp. 66-7).

Abbiamo cercato così di dar un'idea, per quel che toccava a noi, di ciò che fossero la scuola e la filosofia del tempo, rifacendo solo in parte quello che, con parola molto abusata, ora suol dirsi l'ambiente. Basterebbe questo, se ci volessimo contentare di osservazioni d'ordine generale, a mettere in luce qual divario più o meno corresse tra l'elemento nuovo e l'elemento petrarchesco; ma possiamo anche accennar a qualcosa di più particolare senza giungere ad analisi troppo minute.

Spesso il poeta parla della immagine della sua donna, la quale riceve tale realtà nel suo spirito da tenere il posto della donna vera. Nella dottrina d'amore è detto che la bella immagine balzata dalle forme sensibili e passata nell'anima del rapito amante e fatta più conforme ai divini esemplari sia il secondo grado della scala platonica (1). Or essa è la mediatrice tra amante ed amata, riconcilia l'un con l'altra, riconforta il primo, gli dà animo a continuare nel cammino d'amore e gli si offre compagna; e ricorrendo a lei nella speranza e nel pianto il poeta ritrova la certezza e la pace. Anche talora gli si appresenta sotto le sembianze più vaghe e più vere insieme, ed ei cade nella dolce illusione che realmente essa viva: sovrana regna poi sempre in lui e n'ha scacciata ogni altra cura. Sentiamo talvolta che il poeta giunge in qualche sonetto a darle una realtà poetica riuscendo a far vibrare in noi la corda del sentimento:

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
Cara immagine mia, riposo e porto:
Con teco piango e teco mi conforto,
S'avvien ch' abbi speranza o ver paura.
Talor, come se fossi viva e pura,
Teco mi dolgo d'ogni inganno e torto:
E fammi il van pensier sì poco accorto,
Ch' altro non chiederei se l'error dura (XVI).

È vero che dei due ultimi versi l'uno porta l'impronta pe-

(1) *Commento di Pico della Mirandola alla canzone d'amore di Girolamo Benivieni* (libro III, 10) in *Opere di G. B.*, Venezia, Zopino, 1522.

trarchesca e l'altro si può dir che sia proprio del Petrarca (1), ma pare già di udirvi qualche nota di quella celebre canzone del Leopardi alla sua donna, soprattutto là dove questi dice:

E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aër nefando,
L'alta specie serbar; chè dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m' appago.

E fin le parole di codesta immagine dominatrice, non men che le parole della donna vera, giungono a lui come il suono di un'armonia angelica. Or nel Libro d'amore del Ficino anche è detto che all'anima basta vagheggiare l'immagine ricevuta dagli occhi e fatta quindi più pura e più bella; ed è aggiunto che gli occhi, non prendendo diletto se non alla presenza dell' oggetto amato, vogliono sempre correre a questo (VI, 6). Dalla immagine stessa il poeta è invece ricondotto a contemplare le forme vere:

La bella imagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Si fa più bella e più pietosa assai.
Quinci sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch'ode parla e spira;
E torno a voi, lucenti e dolci rai (LV).

Un sottile concetto, che già comincia ad affacciarsi nel Petrarca, ha largo sviluppo nel Commento del Ficino (II, 7), e in quello alla Canzone del Benivieni ci s'indugia il Mirandolano (III, 8); onde quasi non poteva non ripercuotersi nella lirica del Medici. Si tratta di questo, che l' abbandono in cui cadono gli amanti e quindi la morte a tutto ciò che ha del materiale e del sensibile è la condizione loro più felice; poichè le anime de' due s'immedesimano l'una con l'altra e dalla morte quasi rinascon due vite. Così l'anima del poeta

nè sa nè può nè vuole
Fuggir da quel ch'in vita la mantiene
Anzi l'induce a più beata morte (XXVI);

(1) In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio. (Parte I, c. 13)

e il suo cuore nell'incertezza se trovar morte negli occhi belli o chiudersi lontano

Dice fra sè: Se un tempo in quegli occhi arsi,
Dolce era il mio morir, lieta la sorte;
Onde meglio è che nei begli occhi muora (XXXV).

E i suoi occhi che si stemperano nel pianto gli si volgon dicendo:

Noi vorremmo seguir la via del core
E gire agli occhi, ov' ogni vista more
E morendo più chiara e bella fassi (LXXX).

È qualcosa insomma di quella morte di cui ragiona Socrate nel Fedone e a cui soprattutto vanno serenamente incontro i filosofi (1). L'altro concetto, che si tratti d'una morte vera quando non si è riamati, è espresso fuor del Canzoniere, nel lamento di Corinto a Galatea;

Dov'è somma bellezza e crudeltate,
È viva morte.

Ed oltre a ciò non possiamo accennare ad altro, se si vuole non far conto che anche il linguaggio del poeta dovette in generale risentire delle astrattezze filosofiche e aver talora piuttosto l'aria di un sillogismo che quella propria dell'espressione immaginosa e poetica. Potremmo aggiungere che troppo spesso, più che il Petrarca non soglia, Lorenzo parla di somma, divina, infinita bellezza nella sua donna; la quale poco manca che non diventi la divinità del Fedro addirittura:

Li miei pensieri scuso,
Se nell'*abisso della gran bellezza*
Ciascun resta confuso (XCII).

(1) Ecco qualche esempio del Petrarca:

O viva morte, o dilettoso male
(son. LXXXVIII in vita di M. L.);

e

Bello e dolce morire era allorquando,
Morend'io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte
(canz. V in m.).

Nè crediamo che spingendo ancor più l'analisi si possa accennare ad altro che porti l'impronta della filosofia di scuola.

Ebbe ragione il Carducci a dichiarar falso il giudizio dei critici che vollero far di Lorenzo un puro imitatore del Petrarca. Certo, anche noi l'abbiam visto, di imitazione ce n'è; anzi chi prima leggesse il Canzoniere in onore di Laura e prendesse poi quello del Medici, vedrebbe qui restringersi intorno l'orizzonte petrarchesco, e molti fiori che spuntano e si mostrano nell'uno freschi e vivi perdere più spesso nell'altro il colore ed il profumo. Ed è pur vero che interi concetti non passano il giro dato loro dall'amante di Laura. Come nel Petrarca, anche spesso torna quella immaginazione del *pensiero*, che lo Zumbini parlando di Vittoria Colonna chiamava, dopo averne intuita la relazione intima con quello del Leopardi, « pensiero dominante » e diceva « una seconda anima del poeta »; e su cui egli ha prima richiamato la nostra attenzione anche per Lorenzo. Tutto ciò darebbe in ultimo il sospetto che lo spiritualismo di questi neppure in parte sia vero. Orbene, ei non poteva, in un certo senso, uscir troppo dal suo modello: non dal linguaggio che dal Petrarca fu fatto tale che Venere celeste non avrebbe parlato più dolcemente; non dalle immagini, le quali in quello son tante, e sempre varie e sempre nuove. Ma nessuno poi dovrebbe negare che qua e là de' freschi zampilli riaprano quei fiori, che penetri d'ora in ora un'onda di affetto sinceramente umano, che delle macchiette a colori vivi e delicati crescan al tutto varietà e leggiadria (1). E quanto alla verità del suo spiritualismo, non basta l'imitazione, molta o poca che sia, a disconoscerla; giacchè questa vuol dire solamente che lo spiritualismo non ha trovato forma assai diversa da quella prima ricevuta da un suo grandissimo interprete.

Veri difetti, già da altri notati, non mancano; e neanche noi siam troppo ammiratori di quei luoghi dove il poeta fa mostra sol della sua potenza di analisi e dell'attitudine a descrivere ogni specie di particolari minuziosi, non volendo ciò la poesia, la quale coglie il fenomeno nella sua fuggevolezza e sceglie sempre quel che di più peregrino è nella realtà della

(1) Si confrontino, oltre il sonetto *Ove madonna volge*, gli altri due: *Cerchi chi vuol le pompe* (LIII) e *Lascia l'isola tua* (XXVII).

natura e dello spirito. Comunque, se d'originalità grande non si può parlare, non è poca cosa, tra il petrarchismo pedissequo degli altri a quel tempo, l'incontrar uno, che possiede non solo qualche larghezza di imitazione, ma sa di tanto in tanto uscire dall'altrui traccia e lasciare bel vestigio di sè. Onde a noi sembra giustamente di vedere nel Canzoniere del Magnifico un dei gioghi che più alti e distinti si scorgan di lontano presso ad una vetta gigantesca.

IV.

Le Selve d'amore.

Una vena di platonismo penetra pur nelle Selve; ove l'elemento petrarchesco non apparisce in quella misura che nel Canzoniere. Diciam subito che il Roscoe di esse tocca appena e non se ne mostra ammiratore così entusiasta come dell'Altercazione. Sono dal Carducci notate nella prima « tre descrizioni che paiono omeriche, una pittura soavissima come del pennello di Guido Reni » e temperanza « di fantasie platoniche con poesia d'affetto leggiadrissima e piana. » Il De Sanctis a parer nostro n'avrebbe dato un ottimo giudizio se, come del resto ei spesso suole, non si fosse mostrato troppo reciso. Vi osserva un'analisi minuta e sazievole, molta immaginazione; e negando nel tempo stesso in tutto la verità del sentimento conclude che « c'è l'osservatore, manca l'artista ». « La vera natura di Lorenzo », scrive il Gaspary, « si nasconde nel Canzoniere sotto lineamenti estranei, platonici e petrarcheschi, ma si rivela già nelle stanze, che sono intitolate *Selve d'amore*. Esse esprimono, meno che sentimenti astratti, un affetto reale, il quale nella larga ed armonica forma dell'ottava può manifestarsi liberamente ». Sono suppergiù riguardate come quelle in cui già si pare la nobiltà del poeta; la nobiltà s'intende, a cui la sua arte potè levarlo.

La prima, ch'è più breve, narra l'innamoramento. Si loda amore e si paragona la servitù degli amanti alle sponde ridenti che costringon nell'alveo le acque d'un fiume, o all'aura che scherza intorno ai fiori e li piega ed annoda dolcemente. Il crudo garzone vibrò lo strale un giorno ch'era festa di cielo e di luce, di campagna e d'acque; e la mano della donna gli

strinse il cuore d'una catena formata con tre nodi, artefici dei quali furono bellezza, pietà ed amore. Ciprigna lieta del vittorioso figliuolo, in grembo a Giove mirò quel luogo; e col riso sul labbro purpureo

Dal divin capo ed amoroso seno
Prese con ambe man rose diverse,
E le sparse nel ciel queto e sereno;

e di questi fiori coperse l'amata. Risonava il cielo delle armonie angeliche, le cui note venivano fin in terra; ove cori di giovanette intrecciavan danze intorno alla celeste fanciulla. La quale, umile in tanta gloria, chiama a sè il cuore del vinto poeta, che corre a rifugiarsi in quel petto candidissimo. Così prigioniero muove il roseo labbro di lei e canta una canzonetta che chiude la prima Selva.

La seconda descrive il tempo in cui la bella donna, scomparsa come una splendida visione apertaci nel sogno dalla fantasia, andò lontana sulla vetta d'un monte. Egli non posa e invoca amore; ma questi non ode, e sorge invece la speranza lusinghiera a dirgli che i sereni occhi torneranno e come alito gentile di primavera faran rifiorire le spiagge. Mentre si allegra, ecco vede in un canto giacersi una brutta vecchiaccia, la Gelosia. Tra tanti travagli ripensa con desiderio inquieto al tempo il quale non sapeva il dolore umano; e poi chiede che, se non l'età dell'oro e l'amata, torni almeno solo costei. È già disperato di nuovo, quando all'improvviso sente non so che nell'aria: una vivida luce vien giù dal cielo e come messaggio ritorna in alto; comincia a suonare un'armonia per tutto; i bottoni de' fiori si aprono; l'aria si profuma e s' indora; il sole della bellezza si mostra.

Nell'ordito stesso della seconda Selva, oltre gli elementi platonici di cui si va intessendo, si può notare quel ritmo ascensivo dell'amore, quel moto ideale, che passando oltre il termine del sensibile tende a spaziare in un mondo perfetto; anzi questo pare a noi che ne sia come il concetto o il motivo dominante. In essa difatto il desiderio levatosi sui piaceri del senso non è più vittima della gelosia e della speranza; e rigenerato nella luce e nel fuoco dell'amor vero si appaga nella visione della donna che riapparisce trasfigurata. Questo in generale, ma più

bisogna fermarsi a certi punti in particolare così della seconda come della prima Selva.

Par di sentire il discorso di Diotima in alcuni versi, ove si riproduce quella stessa maniera di cercar per tutto le tracce della bellezza, che finalmente la sacerdotessa greca ritrova intera nella idea divina, il poeta nella sua donna:

Miri chi vuol, diverse cose miri,
E vari obbietti agli occhi ogni or rinnovi;
S'avvien ch'or uno e poi un altro il tiri,
Non par vera bellezza in alcun trovi;
Ma com'avida pecchia e vaga giri
Cercando per nutrirsi ognor fior novi;
Nè muterìa sì spesso il lento volo,
Se quel ch'è in molti fior fosse in un solo.

Trovato che l'ebbe questo fior della sua donna, ei la paragona a Dio; e se il contemplare la bellezza di lei e il credere per lei bella ogni cosa risentono del Petrarca, le immagini di cui si serve il poeta per rappresentare la divinità, son frutto dello studio ch'ei dedicò alla filosofia platonica:

Varie bellezze in varie cose sparte
Dà al mondo il fonte vivo d'ogni bene;
E quel che mostran l'altre cose in parte,
In lui tutto e perfetto si contiene.
E se la simiglianza agli occhi piace,
Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!

Così poi trae senz'altro dalla dottrina ficiniana degli angioli la similitudine introdotta poco appresso, dove, dopo aver detto che i suoi occhi fanno soggiorno soltanto nell'alta bellezza della sua donna, continua:

E come li beati spirti intenti
Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè posson le celesti pure menti
Altro mirar, ch'ogni altro è manco adorno;
Così quel primo tempo e quel bel luogo
Al collo mise un simil dolce giogo.

Torna a notare anche qui gli effetti che in lui produce la immagine della donna, quella senz'alcun dubbio ch'abbiamo ritrovata nel Canzoniere:

L'immagin bella, che nel core stampa
La bianca man sì come fosse viva,
Inganna in modo l'amorosa vampa,
Che si sta seco ed è cagion ch'io viva.
Quel dolce inganno la mia vita scampa;
E se non fosse, via con lei sen giva:
Vede nel cor la sua ladra sì bella,
Che si quïeta e crede esser con quella.

Per finire con questi ricordi sparsi, che si moltiplicherebbero assai più, se volessimo tener dietro a immagini che si fissano in un verso, in una frase, e talora in una sola parola, aggiungeremo che nel descrivere l'età dell'oro il poeta è condotto quasi involontariamente a quella concezione d'un mondo ideale alle cui norme quaggiù operando si era nel primo tempo felici:

Era natura allora assai conforme
Tra l'uom beato e li celesti segni.
Queste proprïetà quell'alte forme
Vedevan gli occhi vedevan gli ingegni:
Non dubbio alcun non fatica ha il pensiero;
Senza confusïon intende il vero.

Che le *alte forme* qui sieno le idee platoniche par probabile, se si tien conto di ciò che è detto nel verso che viene dopo. Nell'ottava seguente poi ci si presenta in veste di teologo, e qualche espressione dantesca gli fa bene al caso:

Lo ingegno era agguagliato col desio,
La voglia con la forza dello intendere:
Stavan contenti a conoscer di Dio
La parte che ne puote l'uom comprendere:
Nè la presunzïon del vano e rio
Nostro intelletto dee più alto ascendere;
Nè ricercar con tanta inutil cura
Le cause che nasconde a noi natura.

Dove però il poeta mostra piú veramente d'avere bene appresa la dottrina d'amore alla scuola di colui che il Landino

chiama principe tra i platonici, è nel descrivere il nuovo apparire della sua donna. Non mancherà anche qui il Petrarca di fornire la sua bella veste, ma le immagini son quali nei platonici banchetti il platonico amore suggeriva o faceva risorgere. Il nuovo sole è la donna che, trasfigurata in diva, scende dal monte a consolare l'animo dell'amante, e mena seco, tenendoli per mano, dal sinistro lato « il cieco dio », dall'altro la Bellezza:

Amor, che mira i due begli occhi fiso,
Raddoppia il foco onde sè stesso incende:
La Beltà, che si specchia nel bel viso,
Più bella e più sè a sè stessa rende.
Madonna move in quello un soave riso,
Dal quale ogni bellezza il mondo prende:
Questa sola bellezza lo innamora;
In varie cose il bel principio ignora.

Vengono lietamente cantando un inno che celebra gli occhi e il viso della donna; quegli occhi vaghi che possono a lor posta serrare e disserrare i tesori della bellezza, e quel volto in cui si accoglie tutta la vera ed esemplare bellezza:

O vaghi occhi amorosi,
Che in questo e 'n quel bel viso
Quando mirate fiso,
Vedete mille bellezze diverse;
Mentre vi sono ascosi
Questi due vaghi lumi,
Stolto alcun non presumi
Aver veduto la bellezza intera.
Qui è la beltà vera
Tutta accolta in un volto:
Quinci l'esempio han tolto
L'altre ch'in varie cosé son disperse:
Chi questa beltà mira,
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

Questa canzonetta ha in sè qualcosa della dolcezza che spira dal soave romanzo dantesco, una eco delle armonie del Petrarca e lo splendore delle idee platoniche. Il Benivieni anch'egli chiude

la stanza che precede il commiato con versi che nel concetto son vicinissimi a quelli di Lorenzo, ed hanno pure del caratteristico nel loro rapido andamento: il pio cuore

Indi a più chiaro e aperto
Lum' appresso a quel sol sospeso vola,
Dalla cui viva e sola
Luce informat'amando si fa bello
La mente, l'alma, e 'l mondo, e ciò ch' è in quello.

Soprattutto l'elemento platonico ha trovato negli ultimi versi delle Selve la via di apparire colorito poeticamente; e se nella lirica del Magnifico ci sono qua e colà de' bei tratti, qui se ne ha uno de' migliori, concesso anche che tutto si riduca in fondo a derivazioni da più grandi maestri. Certo, la glorificazione della donna superando quella del dio Amore e della dea Bellezza non manca di esagerato; ma il poeta, prendendo da principio mosse quasi d'epica grandiosità, giunge in fine a produrre in noi una cotal piena illusione. E ai voli della fantasia si accompagna poi qui la nota gentile del sentimento. C'è quel dolce sospirar d'amore, che per quanto ricordi il dantesco

Che va dicendo all'anima: sospira!

e i tanti sospiri del Petrarca, anche produce il suo effetto. Il poeta vuol trasportare in un' atmosfera di amore e di luce, ove tutto prenda vita e bellezza dalla sua donna; e sembra a noi che vi riesca in qualche modo.

Prima di finire noteremo che anche per lui è un *benedetto giorno* quello del primo incontro. E la pioggia di rose è una imitazione dell' « amoroso nembo » che coverse Laura; non dimenticando che la poetica naturalezza della descrizione del Petrarca fa qui largo a una tinta non leggiera d'iperbole. Anzi par che la situazione sia quella stessa divinamente rappresentata dal cantore di Laura, e che Lorenzo vi abbia come ricamato intorno con l'immaginazione dandole proporzioni assai grandi ed aggiungendo solo ricchezza o più propriamente sfoggio di colori. E dove ei vuol sorpassare il Petrarca, ricade quasi per incanto nella rete di costui; il quale, quando ritrae il giorno che Madonna nac-

que (1), gli porge un esempio, di cui si dovette Lorenzo valere là dove allarga la scena e fa entrare il cielo a parte della sua gioia. Ma con tutto ciò quella larghezza di colorire, quella scelta di particolari, soprattutto quando descrive la danza dove ce n'è alcuno assai delicato, restano il pregio migliore di questo componimento, e fan prova delle facoltà poetiche non troppo mediocri del suo autore.

Ben lungi dunque dall'affermare che sia tutto bello, che per tutto scorra anima e vita, neppure vogliamo si consenta con il De Sanctis che in esse il poeta si lasci guidare dalla immaginazione e per nulla ascolti il sentimento. Il sentimento, come anche il Gaspary riconosce, c'è, sebbene in minor misura dell'altra; e il De Sanctis nel dar un tal giudizio fu troppo occupato dalla forma e dalla idealità classica del Poliziano, la cui distanza da Lorenzo si vuol un po' oltre il dovere ingrandir da lui.

Gioverà ora farci lontano di qualche passo dal quadro che abbiamo esaminato parte a parte e con la vista abbracciarlo nel suo insieme. Una cosa innanzi tutto merita vi si richiami l'attenzione: il Gaspary tra le Selve e il Canzoniere pone un distacco troppo netto quanto alla natura dell'amore, tanto più perchè crede che non appariscano nelle prime «lineamenti estranei, platonici e petrarcheschi»; e pare anzi che ciò l'abbia fatto verso queste più pio. Or una differenza simile non c'è, e si tratta presso a poco de' medesimi motivi; le cui note però sono nel Canzoniere imitate in gran parte, e solo qua e là paiono zampillare limpide per freschezza d'immaginazione. Il fittizio e il convenzionale di esso ricevono una qualche spiegazione appunto dall'aver il poeta tenuto dinanzi un modello da cui non era possibile, data la con-

(1) Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una vêr l'altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi (Parte II, c. 4).

formità della passione, allontanarsi molto; laddove nelle Selve, anche per l'indole libera e diversa del componimento, mancò almeno in parte l'esemplare e potè egli dar vita a novelli fantasmi e all'amore spirituale una maggiore realtà. Che la donna cantata nell'uno sia quella stessa glorificata nelle altre ci pare fuor d'ogni dubbio; e alle tante consonanze generali si potrebbe aggiungere un fatto particolarissimo che acquista ora per noi un gran significato, ed è che l'allontamento della donna dopo il primo incontro ricorre così nel Canzoniere (cfr. *Opere*, v. IV, p. 190) come nelle Selve: in queste e in quello è detto che ella salisse a villeggiare su di un monte, e quando il poeta parla della discesa da questo con tanto apparato di colori non vuol dir altro che il suo ritorno. Come poi, nella prima Selva la grande scena su cui è posto l'incontro, toltine gli abbellimenti fantastici, si riduce a quella pubblica festa che ci narra nel Commento al Canzoniere, ed ove prima vide colei.

Il platonismo di Lorenzo de' Medici si può distinguere nei suoi tre gradi di progresso artistico: nell'Altercazione ove esso, oltre all'avere un carattere troppo religioso e troppo astratto, si è incontrato per giunta con la poca pratica del poeta; nel Canzoniere, in cui, pur divenendo qualcosa di reale perchè una figura femminile per quanto priva di contorni ne è l'anima, non pare spontaneo e vero perchè ha vestito un abito che era troppo del Petrarca; nelle Selve, che mostrano quanto Lorenzo abbia potuto dargli di concretezza poetica.

(Fine).

NICOLA SCARANO.

IL POETA

NOVELLA

Giù in fondo alla dolce discesa, nel sonno della campagna biancheggiante di luna, i canti e gli arpeggi velati dei mandolini vanivano.

Soemi chiuse la finestra e si ritrasse. Di tutta quella gente che l'aveva vista partire bambina, per il collegio, e che era venuta a festeggiarla, ella non ricordava che il piccolo deforme, il quale le aveva improvvisato dei versi: i primi così deliberatamente giocondi; gli ultimi così spontaneamente malinconici! E di quella malinconia a lei rimase un senso in fondo all'anima, finchè il sonno non venne ad annebbiarle, colle care pagine del libro prediletto, anche i contorni della sua cameretta e le imagini di tante emozioni.

Quando Tata entrò, la mattina per tempo, la trovò già in piedi, e quasi pronta ad uscire. Tata le portava una lettera. Soemi l'afferrò, la lesse rapida, mentre Tata gliela rileggeva negli occhi; poi la lettera, che ne racchiudeva una seconda assai lunga, andò a raggiungerne altre, nel cassetto della piccola scrivania, e la testa di Tata si trovò tra le manine di Soemi, che ne baciava la fronte.

— È Eugenia Deangeli: una cara bimba affezionata — disse Soemi a quella brava donna, che l'avea, per anni, cullata tra le braccia. — Non quanto te — le soggiunse. — No.

Tata sorrise, rassicurata.

— È contenta del suo piccolo e tranquillo Valbruna, Soemi?... Il suo papà era ieri felice, come non l'avevo mai visto.

Povero papà! Solo, operoso come pochi, sollecito del bene della sua unica figliuola, l'aveva tanto desiderata ed attesa!... Essa sola, Tata, poteva dire, per le confidenze a lei fatte, per le angoscie indovinate, sotto l'apparente ruvidezza: Caro e buon papà!

— Ora io sono qui — disse Soemi — per non lasciarlo più.

— Oh! non dica questo! — ammonì Tata, tra l'amaro e l'incredulo. — Il mondo ha le sue leggi... La gioventù ha i suoi diritti... E questa è una povera bicocca fatta per me; non per Lei, Soemi.

La fanciulla si portò un dito alla bocca, minacciando.

— Non voleva sentir parlare così. Badasse bene!... A proposito: Chi era quel piccolo improvvisatore della sera innanzi?

— Ha nome Stefano — disse Tata — ma lo chiamano tutti *il Poeta*. È una povera creatura infelice: l'ha compatito?

— No. Io l'ho ascoltato — ribattè seria Soemi.

— Dicono che ha vena. Tanti signori, anche in città, lo fanno improvvisare. Ci si divertono. Sa che quel gobbetto è figlioccio della sua santa mamma?

Soemi guardò Tata, con un muto stupore: solo i muscoli del suo bel viso si contrassero lievi, e le inondò le grandi pupille una improvvisa dolcezza.

— E che fa? — chiese.

— Non può lavorare la terra, chè è debole e malaticcio, e dà, credo, qualche lezione, alla meglio, per la campagna.

— Oh?... Dove sta?

— Sempre laggiù, al Ciliegio.

— Conducimi al Ciliegio, Tata.

Esse andavano per la viottola, fiorita da quel maggio superbo. Qualcuno dal terrazzo le stava osservando. Soemi aveva preso il braccio di Tata, più alta tre dita sopra la testa di lei, grigia e raccolta in un grande fazzoletto vivace. Laggiù, lungo la via bianca, le acacie piegavan blande al vento e spargean pro-

fumi nel sole; i barrocci, sotto al mulino de' frati, scendeano, stridendo carichi alle martinicche; le finestre della piccola stazione ferroviaria, di qua dalla galleria, lucevano.

Soemi guardava tutto ciò, presa al cuore da una soavità, da una felicità come sdegnosa di espressioni, dacchè d'intorno le parlava tanta poesia di ricordi. La più viva, la più alta, la più sconsolata, là in quel *Pian delle Luppole*, dove la morte parea ridesse di tra i rosai e dove la sua mamma dormiva.

Al primo ponticello del Carza la viottola aveva una brusca voltata, e, tra due siepi folte, là in alto, una casina bianca rideva.

— Eccoci — disse Tata.

Soemi guardò, ed ebbe anche lei il memore sorriso di chi, nel muto sguardo delle cose, rivede l'imagine della propria infanzia spensierata e beata. Il fossatello gorgogliante sotto a' puleggi; la Vergine di maiolica, naturalmente inghirlandata di roselline silvestri, al crocivio; un gruppo forte e superbo di quercie sul dorso del poggio, chiomato di pini; e di qua, quello che era stato il *Ciliegio*, ed ora non era che un povero tronco, con due o tre rame risparmiate da' venti al culto della tradizione: tutto Soemi riconosceva e parea interrogasse, via via, domandando:

— Sono mutata? Sono mutata?

La massaia, fatta curva, le venne incontro, cogli occhi umidi di tenerezza.

— Com'è bella! — le disse — Dio la benedica, padroncina Soemi. Permette? — E volea baciarle la mano.

Ma Soemi la ritrasse, e porse alla donna la fronte bianca.

— No. Qui — disse.

Nei campi più lontani lavoravano. Si sentiva il cader delle zappe, che fendevano la terra indurita. Sotto la casa, qualcuno, su in vetta di un grosso ulivo, potava. Quando Soemi fu lì, i colpi secchi del pennato cessarono; un ulivagnolo le cadde ai piedi. Lei lo raccolse.

— È il segno di pace — sclamò, ridendo.

— Non ce n' è, padroncina. Vede? Il mi' uomo è vecchio; e quel figliuolo è infelice a quel modo, e non ha un briciol di salute.

Soemi si voltò in sù, e vide il vecchio che la reveriva scrollando la testa bianca tra il verde pallido dell'ulivo.

— Dov' è il vostro figliuolo?

— È andato al mercato: ma dev'essere lì lì per tornare. Che vuole! S'ingegna, anche lui, a buscar qualche soldo — risposero in coro. — O venga un po' a veglia, via!

Poi, a un tratto, la massaia scôrse il suo povero poeta, lontano sulla strada, come un punticino riconoscibile a pena pel suo occhio esperto di madre, e con la mano gli accennò di affrettarsi.

Il gobbetto arrivò, che Soemi e Tata eran già sedute lì sull'aia. Arrivò trafelato, col respiro affannoso, col viso malamente acceso ai pomelli sporgenti, tutto polvere e sudore.

— Come va, Stefano? — gli chiese Soemi.

Lui s'inchinò e sorrise, nel sentirsi chiamare per nome; quel nome che parea da tutti dimenticato. Sorrise, con un senso improvviso al cuore di gratitudine e di devozione.

— Bongiorno signoria — disse, stringendo tutto in una pallottola il suo cappelluccio sbertucciato.

Soemi guardava al contrasto, tra quell'essere così gracile e infelice, rifatto a poco a poco pallido, nel riposo, e tutta quella vita esuberante, che mandava voci arcane di forza ed aliti fecondi, bevendo la luce d'intorno a lei. Ma non le era passato inosservato neanche un moto rapido, con cui Stefano aveva versato una manata di soldi in grembo a sua madre, mentre qualche cosa di soave gli s'era diffuso nel viso.

— Venite di molto lontano, Stefano? — chiese ancora la fanciulla.

— Dal mercato di P..., padroncina. Sono partito alle quattro.

— Perchè — entrò a dire Tata — non ridite alla signorina i versi d'ieri sera?

— No. Ora non importa — interruppe Soemi. — Se si sente affaticato, no.

— Oh! — fece lui, negando risolutamente.

Si rialzò, scacciò con un piccolo colpo di tosse la raucedine dalla gola, si portò una mano al cuore, come per reprimere un piccolo resticciolo di affanno, e li ridisse.

Pareva un altro: la povera persona pareva attratta e levata in sù, dove l'occhio grande e buono guardava, illuminato; dal petto meschino la voce, come nel momentaneo oblìo d'ogni soggezione terrena, usciva libera e gagliarda; e sulla fronte, le pic-

cole vene inturgidite tradivano l'interno giuoco dell'estro, cui s'aggiungeva quello della memoria.

Poi si ributtò a sedere, più pallido ancora, e doppiamente affranto, come dopo un assalto d'epilessia.

— Grazie — disse Soemi. E si alzò.

Le faceva pena. Non osò dirgli altro. Non osò neanche di lasciare qualche moneta nella mano scarna, che essa gli prese nella sua morbida e bianca, pensando a sua madre.

Ritornò verso la villa, con un sentimento anche più vivo di quella cara semplicità casalinga, mancatale per lunghi anni; anche Tata le camminava al fianco, silenziosa; nelle lunghe strisciate d'ombra, ove le madriselve e i biancospini davano, oscillando, le grazie e i profumi alla brezza, la dolce nota de' rosignoli celati saliva.

— Siamo state al Ciliegio. Se hai cercato inutilmente di Tata, la colpa è tutta mia — disse subito Soemi, prima che suo padre, mossole incontro, potesse aprir bocca.

— A che fare, a quest'ora?

— Volevo ringraziar meglio il povero poeta d'ieri sera.

Egli scrollò la testa, rannuvolato.

— È un infelice. E mi pare anche un po' vagabondo.

Soemi non rispose subito. La sola idea che in suo padre potesse essere della durezza, le passava l'anima. Prese dolcemente il braccio di lui, tornando; e raccogliendo negli occhi tutto quel che di soave o di generoso potea derivarle da siffatto pensiero, — è figlioccio della povera mamma — disse.

— Non basta — egli ribattè. — Lì v'è bisogno di braccia e non di poesia... E poi non so tollerare ch' e' vada qua e là sulle piazze, a fare il saltimbanco.

Soemi tacque. E quando fu di nuovo nella sua cameretta, riprese la lettera comunicatale da Eugenia, e lesse:

« Signorina,

« Io non so ancora bene chi Ella sia: Lei non sa precisamente chi sono. Lei udì parlare di me, come d'uno dei tanti, che gittano ad un pubblico indifferente, a un pubblico disgustato, pensieri non chiesti, affetti sognati, sospette professioni di fede. Lei non sa ancora se io possa essere, piuttosto, uno dei pochi, i quali si struggono nell'angosciosa interrogazione delle cose; e nella ragione del dolore cercano quella dell'amore: un

amore divenuto così più largo, più oggettivo, ma denso per modo, che ogni voce di conforto lo scuote, ogni confidenza lo guadagna, ogni miseria lo punge, ogni parola soave lo solleva.

« Ecco quello che è accaduto in me, da che Lei mi ha parlato.

« Non fraintenda le mie parole, per carità! Poi che quanto è avvenuto dopo, mi pare le collochi in un punto di luce siffatta, da porre in fuga i malintesi, come fa il vento colle nubi.

« Forse io mi spiego male; ma non so meglio. Mi perdoni, signorina. Una cosa occorre Ella sappia: ed anche questa è precisa, semplice, eloquente, come il fatto che rappresenta; dopo averle dato l'ultima stretta di mano, qualche cosa m'è salito alla gola, ed ho pianto. Poi, mentre il treno correva, non ho visto più nulla: una gran nebbia davanti a me, e due sole cose chiare, in quella nebbia: gli occhi di Lei profondi, pieni di parole affollate; un povero e tremante bocciolino di rosa, côlto e collocato sul suo seno, là presso quel tempio dell'arte, che Lei sa, e dove è impossibile che nasca e germogli un sentimento volgare ed impuro. Poi fra Lei e me stava e rimane l'imagine di mia madre morta, vero? Se non che, dopo lo strazio indicibile, eran sopravvenute l'intensa consolazione di un sacro voto appagato, e l'emozione ineffabile di un popolo memore e buono, che aveva fatto suo il dolore mio. Lei trovò aperto il mio cuore così! Sanguinava sempre. Quando mi sentii compreso da Lei, il sangue nel cuore mi parve cessasse di gemere, vi rimasero i grandi e mesti occhi suoi. Ed ora piango; e, sicuro di non doverne vergognare, le scrivo subito, per confidarle questo, e chiederle quest'altro: perchè piango? Dunque non importa conoscersi, per sentirsi improvvisamente e indissolubilmente vicini?

« Non si torturi per rispondermi: la risposta è in noi. Vi sono soavità fatte per essere sentite e non espresse. Mi sono provato, io: e la parola esterna m'è parsa così vuota; e la dolcezza è rimasta tutta laggiù, in fondo all'anima. È bene; è provvidenziale siffatta difficoltà di buttare un sentimento che viene da Dio in mezzo alla gente che *non crede*. Questo mi fa pensare che noi siamo anche di religione diversa, signorina; e mi fa ricordare con quanta mal celata angoscia Lei mi disse che l'unico suo conforto è la *Fede*. Sentii nella sua voce

tutto il bisogno di quel rifugio. Sentii anche che là ci saremmo incontrati sempre; e che la diversità del culto è una forma, la quale non stabilisce distanze, non può creare affetti, non può distruggerne. Questi stanno sopra: stanno in quel paradiso che Lei fa ricordare anche nel nome che porta.

« Io l'ho conosciuta in cotesto grande istituto, dove Ella dura le fatiche dell'intelletto; e, lontana dalla sua mamma (felice Lei che la rivedrà!) deve vigilare da sè sulla naturale espansione del proprio cuore. Io non veggo che una vasta terrazza, circondata di muro e di verde, dove la mia voce le parve, a un tratto, meno estranea delle altre; dove Lei ascoltò del mio dolore, dello strazio che mi ero imposto, trasportando, via via, come un tesoro minacciato in questa immensa Roma, tutto quel che mi rimaneva della mia mamma santa. Poi, Lei, poco più che bimba, mi parlò di bimbi. Mi parlò, da mammina, delle sue piccole sorelle lontane.

« Oh! i bimbi!... Ha mai provato a definire quel che viene all'anima nostra dallo sguardo di un bimbo? dal sorriso di un bimbo? dalla pace diffusa su di un bimbo addormentato?... Ecco la fede. Non si guarda l'innocenza cinicamente. Dio non ragiona mai tanto alto, come sul volto vago d'una creaturina immacolata ».

A questo punto, l'uscio fu aperto pian piano, e Tata entrò, abituata, senza osar d'interrompere, rimanendo in ascolto; da che Soemi seguitò, studiatamente a voce alta.

« Ricorda?... quando Le dissi che una persona, la persona ch'io meglio conosca al mondo, dopo di me, aveva strappato ai pericoli peggiori della morte un angioletto di bimba, poco più che in fascie, e l'aveva fatta sua, dandole affetti, la cui dolcezza essa avrebbe ignorata per sempre; Lei mi guardò; ed io vidi passare una luce viva e gioconda negli occhi suoi; e le uscì dal cuore una dichiarazione, che mi parve una promessa fatta a Dio, e che l'anima mia raccolse. Mi disse: « Se dovrò maritarmi e non avrò bambini, farò anch'io così »...

« Correggo la prima frase di questa lettera: Lei non ha bisogno di dirmi *chi sia*. Io la conosco, e posso rendermi conto delle mie lacrime: io le voglio un gran bene. Sulla via del dolore, già ho sentito la sua mano cercare la mia, mentre Ella mi diceva « La comprendo ». Poi, la stessa mano ha stretta ancora

la mia, spinta da quella tenerezza che è in noi del bene, e dalla certezza che v'è tanto bisogno di farne. Lei sente al pari di me che l'infanzia non ha mai languito come oggi, d'intorno a noi; e che all'angoscia di tante pianticelle appassite e morenti non ripara la sicurezza dei fiori cresciuti sotto i nostri occhi e sotto i nostri baci. L'opera del mio amico è alta: ma, pur troppo! non pone un argine a tanta miseria.

« Ora lasci che io ritorni a Lei; a Lei, che da questa miseria è così lontana.

« Ha paura, signorina, di affidare alla penna la verità? Badi! di biglietti cerimoniosi Ella mi risparmi: preferisco serbare intatto il soave ricordo della sua voce. Ma se non ha paura; se a quest'uomo che Lei ha visto, in breve tempo, soffrire e piangere, crederà di concedere liberamente i tesori dell'anima sua, le giuro che non cadranno in un terreno infecondo! Stanco di ridestare fantasmi addormentati nella memoria; sgomento di ridare espressione e voce ad altri, passati dall'*eden* delle illusioni nel triste regno dell'esperienza, dovrò a Lei il beneficio supremo di una seconda vita.

« Viene un momento, nel quale o ci si rinnova o si muore. È questa l'opera inevitabile dei grandi dolori. Allora, chi è abituato a pensare e a dire al pubblico quello che pensa e che soffre, in un rapido esame del proprio *io*, si trova dinanzi a una fatale verità: che egli, cioè non ha più nulla da dire; non ha più nulla da far rivivere!... È un silenzio profondo; una mutezza gelida. È l'esaurimento. Terribile!

« Io sono a questo momento. Ella può salvarmi.

« È in lei una bellezza che vince quella soave del viso: è quella dell'anima. Ora, in due anime che s'intendano è già rappresentata una incalcolabile forza. L'egoismo, questa esosa sterilità di ogni bene, questa bestiale inaccessibilità alle lacrime degli esseri e delle cose è già vinta. Tutto s'illumina, tutto si ricolora, tutto s'intona alla riaccesa dignità del pensiero e del cuore; e il mondo di dolcezza riaperto in noi, dilaga fuori di noi, in un senso ineffabile d'indulgenza e di pace. Che è mai l'amore comunemente inteso, s'e' non è fecondo di tutto questo? Non la fa pensare ad un povero astro tremulo, perduto in un cielo costellato, o alla piccola conchiglia d'Isacco Newton, raccolta, com'ei dicea, sulla spiaggia del grande oceano della verità? Tutto questo mi pare di averle

accennato così, affollatamente; incalzato dal tempo e da una certa nube di sospetto, che venìa addensandosi e serrandosi intorno a noi, da chi non si credeva in obbligo di vedere in lei più di quella bimba che pare, e in me, meglio di quel che l'uomo suole generalmente essere accanto ad una fanciulla, ad una donna!

« M'intende?... Ahimè! perdoni, per carità, a me l'infelice domanda; a loro il sospetto insidioso.

« Dunque, non ricordo il momento; ma so di averle rapidamente accennato tutto questo, mentre gli occhi suoi dicevano: « È vero ». Mi ricordo anche di averle detto che, se fossi arrivato in tempo, l'avrei dissuasa dalla sua *tesi* intorno al romanzo storico. Anche lì, guardandola negli occhi, mi parve intendere che, come la scelta era stata fatta senza accentuate preferenze, così nell'abbandono non vi sarebbe stato vero sacrifizio. Ed io tacqui, allora, da che ogni spiegazione mi parve di più. Sentii che anche all'anima sua batteva il vangelo che si lega a tutti i culti, e che non ci fa documenti di un periodo, ma creature del *sempre*.

« Ha letto il Mazzini, signorina?

« Se no, appena libera da coteste cure supreme dell'intelletto, lo legga. E non guardi a certe forme: e non si fermi a certe esteriorità. Vada al fondo; cerchi l'uomo. Lo troverà, puro d'ogni bassezza; collocato nella sua giusta luce; scaldato da una fiamma viva di sapienza civile, sposata ad un amor santo del prossimo, ad una vigilanza forte, sicura, assidua della propria coscienza. E tutto questo le balzerà dinanzi da una fluente e persuasiva semplicità di linguaggio, che non cesserà più di risuonarle nell'anima; per modo, che ogni volta ella sentirà un'alta idea espressa con parole modeste, il nome del pensatore italiano le correrà spontaneo alle labbra.

« E il Nievo l'ha letto? Credo di no. Ove l'avesse letto, me ne avrebbe parlato con entusiasmo... Un giovane, che osservò coll'esperienza del vecchio, scrisse col sangue del cuore; sentì, adolescente appena, l'abisso che separa la donna che pensa da quella che ama; morì martire a ventinove anni, dopo aver combattuto, da poeta e da soldato, due generose battaglie: quella dell'Italia e quella dell'umanitá; dopo aver dato al pensiero le gioie più pure; all'anima le voluttà più serene; all'arte una delle sue glorie; al biondo capo dell'Amore lauri inusitati e fecondi.

« In compagnia di questi due libri, signorina, o sbaglio, o

il cammino per quella via che mena a certi ideali da lei e da me vagheggiati, è abbreviato. E da che su quelle pagine ho palpitato, mi lasci pensare che, anche in tanta luce di tenerezza, ci troveremo uniti, e ci guarderemo sicuramente in viso.

« Il suo l'ho sempre dinanzi; nè pagina più soave di quella avevo ancora letto nella mia vita. Io vi staccai gli occhi con angoscia; vi lasciai il bacio dell'anima; ed ora, lontano, ne cerco la luminosa dolcezza con desiderio cocente e infinito. Forse è per ciò che io piango.

« Ella, ora che un po' mi conosce, faccia, se crede, che in tanta devastazione portata dai dolori, germogli, fecondato dalle lacrime, a lei confessate, il fiore di un affetto, che gli uomini e il tempo ci vedranno serbare immacolato.

« Natale Viviani di Frontalta. »

— Che fior di giovanotto! — disse Tata, rimasta a bocca aperta.

— Ti piace?

— E a lei?

— Non lo conosco.

— Come? — fece la brava donna, colle ciglia inarcate.

Allora Soemi le buttò le braccia al collo.

— Ma non è a me! Non è a me! Non capisci?

Lei veramente avrebbe dovuto dire di no; ma si contentò di sorridere ambiguamente, col viso un po' stralunato.

Un giorno Soemi era giunta, leggendo, verso l'altipiano della collina, a destra di Valbruna. Avea baciato suo padre, la mattina, nella luce incerta dell'alba; poi, nel pensiero della lontananza di lui, fosse pure per poche ore, il sonno le era fuggito dagli occhi, e il fantasma soave della madre, vegliante al suo letto di vergine, le avea fatto sentir più acuto il bisogno dell'attività e il dovere dell'altrui bene. In quell'ora vespertina, dopo una giornata operosa, in cui Tata l'aveva vista attendere, come non la credeva capace, alle cure domestiche, Soemi sentiva, nel riposo del corpo e dell'anima, tutta la dolcezza della pace che saliva dai campi e discendeva dal poggio odorante di resine e giallo di ginestre, per venire come a raccogliersi lì in quel *Pian delle Luppole,* sacro alla morte.

Il piccolo camposanto era aperto; le farfalle, come libere

anime leggiadre, aliavano tra il pallor delle poche lapidi, narranti e nomi e date, e la selva di croci mute e nude, nella tragica uniformità di tante forze infrante, di tanti affetti spezzati, di tante speranze finite; qua e là, l'idillio delle rose e degli oleandri rideva; dall'alto dei cipressi cinguettavano i passeri celati, guardando.

Soemi chiuse il libro, e a poco a poco si lasciò andar genuflessa, tra l'erba intatta, e rimase assorta dinanzi al sepolcro di sua madre.

Un breve fruscìo vicino ed una breve ombra dinanzi, nel sole, la fecero trasalire e rilevar gli occhi: era Stefano.

Anche a lui dalle tasche della giacchetta rattoppata facean capolino un libercolo e alcuni scartafacci sporchi dall'uso. Anche lui si tolse il cappello e sdrucciolò giù, su quel sepolcro, pregando.

Poi, si rialzarono entrambi: lei commossa, lui umile, nello stesso raccoglimento e nello stesso pensiero.

— Non vi chiedo versi, Stefano — disse Soemi. — Parlatemi in prosa e parlatemi di mia madre.

Egli aveva vivo il ricordo di lei, che l'aveva beneficato e protetto, e acuta ancora l'angoscia di quel giorno funesto, in cui l'aveva accompagnata, singhiozzando, fin lì.

Appena morta gli avean permesso di baciarle le mani e di spargerle di rose la veste. Era bella, come in un sonno quieto. Non v'eran più rughe su quel viso; non più segni di patimento. Vicina a Dio, nella gioia del bene fatto, le era tornato, colla pace, anche il fiore della giovinezza. Pareva una bimba... Somigliava lei, Soemi, così come si somigliano due gocciole d'acqua.

Soemi ascoltava il povero gobbetto, colle mani intrecciate, col respiro rattenuto, col pianto alla gola, con tutto il suo immenso dolore, ineffabilmente raccolto negli occhi.

— Quando tutto fu finito e che gli altri ebbero smesso di piangere io piangevo ancora — riprese lui. — Sentivo tutta la mia disgrazia, nella scomparsa del mio buon angelo protettore. Lo dissi a Tata. La sola che mi capisse e che piangesse con me.

— Avevo ragione, sa? — soggiunse Stefano, drizzandosi eretto, più di quando improvvisava. — Il vuoto è rimasto... Vede? — e girando in cerchio il gracile braccio. — Per questi poggi, a stesa d'occhio, non ve n'è un'altra. No.

— E dite che io la somiglio? — mormorò Soemi, con le lacrime nella voce.

Lui la riguardò. Piegò il capo, rifatto umile, e con uno slancio di sincera confidenza, le disse:

— Sì, lei! Lei, sola!

— Grazie, — rispose Soemi.

Ma ella sentì che questa somiglianza aveva una voce, e che questa voce soave e solenne le veniva dall'alto, e le diceva quale e quanta era per lei l'eredità di doveri, per non essere un ritratto materiale di sua madre, e nulla più. Sentì che negli otto anni di lontananza il cuore era stato troppo spesso sacrificato all'intelletto, e che lì, faccia a faccia colla morte, e nel culto delle memorie, tanto semplicemente serbato, tanto sinceramente espresso, stava, con un grande, dolce, fecondo insegnamento, anche più chiaro e più definito, il programma della sua vita.

. . . . . .

« Soemi di Valbruna a Eugenia Deangeli.

« L'apparenza mi accusa, mia buona Eugenia; ma la coscienza no. Dal bagno lustrale, fatto nel fresco raggio di tanti ricordi e di tanti affetti non invecchiati, l'anima si è rilevata più gagliardamente serena. Ti lasciai piangendo: ritorno a te illuminata di sorriso. Non di un sorriso sconsiderato di bimba; ma di una giocondità sorta sulle rovine di tristezze immaginarie, e fiorita sulle zolle di un sepolcro, da cui mia madre m'impone di vivere e di beneficare.

« Le pagine che ti rimando, io ho lette, cara Eugenia, con grande interesse per te, con ammirazione per chi le scrisse: e ho durato a pensarvi come un documento, che, preso alla lettera, risponderebbe all'ideale di un'anima nobilmente onesta; preso come *promessa*, non potrebbe sfuggire a tutte quelle trepidazioni, che in noi suscitano la naturale fragilità, e l'intuito fatale di certe insidie, che il mondo si compiace di preparare ai nostri passi vacillanti ed incerti. Per te, per le tue soavi qualità, per le tue legittime speranze, il voto dell'amica è uno solo; venga esso a te, non turbato dai sospetti, e posi sul tuo bruno capo, aspettando che la luce piena della felicità lo circondi.

« Dirti quel che in me risponda a questo piccolo mondo di

bimba, che mi ha riaccolta, senza rancori pel mio involontario abbandono, non saprei: è una sensazione continua e ineffabile di un intimo, spirituale rinnovamento, di cui il segreto sta così nell'alto linguaggio delle cose, come nel profondo, eterno silenzio di una persona santa, che io non rividi; e che pure io veggo e sento dovunque, adorata nella mia casa, benedetta nella mia valle.

« Ho anche un protetto, Eugenia mia. È un figlioccio della mia mamma. È tanto infelice di corpo, quanto è gentile di anima. Il suo nome è Stefano. Ma tutti lo chiamano *il Poeta*. Improvvisa, tra questi poggi, come canta la capinera. I più diverte: me commove. E commoverebbe anche te, fino a farti dimenticare la deformità che l'opprime, e addita, lui buono, alla spietata volgarità dello scherno.

« Vedi?... confidenza per confidenza. Ma questo mi fa pensare che, senza far torti al tuo cavalleresco Natale Viviani di Frontalta, potresti darmi la gioia di due giorni consacrati al mio Valbruna. Sarebbero memorabili: non per la iscrizione marmorea che, per serbarmi pura di quel genere d'imitazione, non farei collocare nel vestibolo della mia casa paterna; ma per quella più dolce che rimarrebbe scolpita e non commentata, nel mio cuore.

« Verrai? T'interesserai tu pure al mio povero gobbetto, poeta? Non ho mai ricordato con tanta compiacenza, la tua grande passionata simpatia per i deboli e per gl'infelici ».

. . . . . .

Quando Tata entrò e disse a Soemi che in quella mattina, anche al Ciliegio cominciavano a battere, la fanciulla si alzò sul letto, tutta allegra.

— È venuto qualcuno? — chiese.

— Stefano dal suo papà, stamani presto.

— Va bene. Oggi anderemo laggiù. Tu vieni, vero?

— Perchè no? — fece Tata.

Sotto lo stellone, sull'aia, i correggiati roteando, avean flagellato i covoni, per ore e ore, quando Soemi e Tata arrivarono. Nell'aia danzava la loppa e ricadeva sulle schiene e sulle teste scarduffate dei battitori fradici e abbronzati, le bocche aperte alla burletta stanca, e allo stornello strascicato nell'afa. In un angolo, ombrato da un gran mucchio di paglia, era un fiasco

d'acqua per tutti; intorno intorno eran pochi sacchi già pieni, e dimolti vuoti, come barriera ai chicchi del grano lanciati dalle pale. E chicchi di grano stratificavano l'aia, dovunque, mobili sotto al piede. Soemi e Tata ebbero a tenersi, per non sdrucciolare, traversando.

Ora dal piccolo portico Soemi guardava, mentre qualche spiga recisa, sbattendo in alto, ricadeva, morta e vuota, in grembo a lei. Non perdeva d'occhio Stefano, che le aveva sorriso di sotto al sacco che gli copriva grottescamente la povera testa trafelata; e che batteva, batteva, levando faticosamente il correggiato e lasciandolo ricadere giù sui covoni, colle braccia gracili e impotenti, per modo, che il povero corpo pativa tutto, in quello sforzo superiore di volontà.

Soemi avrebbe voluto che suo padre fosse stato lì, sicura che gli sarebbe mancato il coraggio di ripetere, in un accento così brusco, che il povero figliuolo era un vagabondo.

A un tratto Stefano lasciò andare il correggiato, si diresse al gran mucchio di paglia, e, portatosi il fiasco comune alla bocca, bevve avidamente un lungo sorso di quell'acqua torbida.

Allora Soemi lo chiamò.

Lui buttò via il sacco. Vestito di miseri cenci, a quel modo, tutto loppa e sudore, il povero *poeta* pareva una bestia.

— Perchè almeno non bevete vino? — fece Soemi. — Non ne avete?

Stefano scambiò uno sguardo eloquente con sua madre, e poi abbassò la testa.

— Più tardi, padroncina — rispose.

— Ora, per conto mio — ribattè Soemi.

Aveva saputo che sotto il ponticello del Carza c'era una bottega, dove il vino si vendeva. Chiamò un altr'uomo, e gli parlò basso, mettendogli in mano del danaro. Quegli non se lo fece ridire: rise, e, in onta alla fatica, corse via per la redola a salti, meglio ch'e' non corresse!

E il vino venne. Laggiù, traverso ai campi, si vedevan due fiaschi, palleggiati trionfalmente in alto da due braccia robuste e annerite.

La massaia portò dei bicchieri. Soemi stessa ne porse subito uno colmo a Stefano; poi a tutti. E via via, che uno allungava la mano, era il solito augurio:

— Alla salute di Le' signoria!

E il bicchiere era vuoto.

Soemi rideva, con Tata, tutta contenta. Poi, quando si alzò, per tornarsene, Stefano, scomparso poco prima, le si riaccostò tutto ripulito, e implorò, come una grazia, di poterla accompagnare un pezzo in sù.

Ridiscesero la viottola, silenziosi, fino al Carza. Soemi al braccio di Tata; Stefano alla sinistra, un po' in disparte, rasentando la siepe, qua e là mobilmente trapuntata di lucciole. Le ombre eran calate rapide. Il silenzio era tornato sull'aie; qualche occhio luminoso di tra gli alberi indicava le case.

Soemi e Tata imboccarono la strada di sopra, dove le punte de' cipressi, su al *Pian delle Luppole*, tagliavano il cielo, limpido in quel chiarore estivo.

— Son venuto stamani a Valbruna — disse, a un tratto, Stefano, con voce tremante.

— Lo so — rispose Soemi, come se aspettasse quelle parole.

Lui la guardò nella luce incerta.

— Perchè... il padrone m'aveva mandato a chiamare.

Tacque un altro momento, come se la forza di proseguire gli mancasse.

— A chiamare... — riprese — per dire a me e a' mi' vecchi, che ci dà tempo fino a Sant'Andrea... per... — ebbe come un singulto — per cercarci un altro podere!

Il braccio di Soemi dovette vibrare in quello di Tata, sotto l' impressione dell'animo.

Esse si fermarono. Stefano anche.

Col capo sul petto, e' parve a Soemi anche più gracile e meschino, sotto l' infelicità di quel colpo, che lo annichiliva.

Ella si sciolse da Tata, e posando la mano sopra una spalla di lui:

— Coraggio, Stefano; — disse — il mio babbo è buono.

Lui le rialzò gli occhi in viso, ed essa gli ci vide una luce viva e dolce di speranza.

— Non è per me — implorò Stefano; — ma per que' vecchi, creda, padroncina, sarebbe la morte.

— No, non sarà — replicò solennemente Soemi.

E la voce di lei parve ripercossa entro il recinto sa-

cro, dove anche i fiori dormivano, ma dove sua madre poteva udirla.

. . . . . .

Soemi spinse l'uscio del vasto scrittoio, e vide, di fatto, le spalle e la testa ancora giovane di suo padre curve e illuminate sul lavoro. Dacchè essa era tornata, questa era la prima volta che ciò accadeva, alla sera. Di solito, dopo cena, il signor di Valbruna si serrava la sua bimba al cuore, la baciava sugli occhi grandi e soavi, dov'era il lume delle sue speranze, e si separavano.

Soemi si avanzò piano piano, non sentita e non vista, e schioccò un bacio su quella fronte, dove trasparia raccolto, nella solitudine, il cumulo de' pensieri.

— Ti disturbo? — disse subito.

— No.

Egli depose la penna, visibilmente stanco; e, spingendo indietro la sedia, trasse ancora a sè la sua creatura, e se la fece sedere sulle ginocchia.

— Ti credevo coricata — soggiunse, carezzandole i capelli.

— Non avrei potuto dormire, babbo. Ho qualche cosa da dirti.

— Dimmi.

E la guardò, in una dolce aspettazione, che a lei facea presentire più facile la vittoria.

— Sono stata al Ciliegio, oggi con Tata — incominciò Soemi, coll'occhio attento su quella fronte illuminata.

La fronte rimase serena.

— L'ho immaginato. E... dunque?

— Ho veduto quel povero infelice lavorare come un martire.

— È suo dovere.

— Lo so. Però... io l'ho veduto anche piangere!... per i suoi vecchi... non per sè!

— E... dunque?

— Babbo, è inutile che tu faccia il burbero, perchè so che il tuo cuore è d'oro. Babbo,.. nel santo nome della povera mamma, ti chiedo una grazia.

— Ho capito: che io lasci quella gente al Ciliegio.

Soemi accennò di sì, vivacemente.

Egli la guardava sempre; ma ora negli occhi di lui tremo-

lava qualche cosa di più. Dalla finestra aperta, nel gran sonno delle cose, si vedean come fiotti di luce: eran migliaia e migliaia di lucciole, vaganti sui campi vuoti delle spighe recise.

— Ma sai tu, bambina, che cosa mi chiedi?

Essa lo fissò interrogativamente.

— Mi chiedi la rovina di quel podere!

— No, babbo. Ti chiedo la salvezza di quelle povere creature.

Ella si strinse a lui e gli appoggiò sul petto la testa leggiadra.

Lui la baciò. Non le rispose. Ma Soemi gli aveva l'orecchio sul cuore; su quel cuore d'oro, che viveva e palpitava solamente per lei.

. . . . . .

In quel legnetto leggiero da campagna, tirato dal morello di suo padre, che divorava la grande via maestra; con la fida Tata accanto, Soemi sentiva la voluttà della brezza, che le recava in viso l'odore dei pini silvestri, e la fresca, gioconda carezza de'campi e degli orti, ridesti a' primi baci del sole.

Anche quel celebre mercato di P... avea fatto parte, non mai dimenticata, del suo gaio mondo di bimba, ed ora ella non voleva e' mancasse al complemento de' suoi ricordi. Tata, così poco tenera di moversi da Valbruna, aveva docilmente ceduto a questo, come a tutti i desiderî della sua padroncina adorata.

Ogni po', barrocci carichi, stipati di gente, o contadini, attardati a punzecchiare qualche coppia di vitelli restii, davan passo al legnetto. Gruppi di ragazze, a piedi, empiendo l'aria di clamorosa allegria, guardavano e salutavano la bella signorina, che portava, in mezzo alla loro, la sua fine giovinezza.

Alla porta di P... tutto ciò si annodava, si serrava, si pigiava, compatto, come una barriera di cose e di persone. Ma il legnetto passò, e il trotto del morello divenne più sonoro, sulle vie lastricate.

Non eran poche le commissioni, nè tenui le spese — un intero programma di massaia oculata — che Soemi si era imposto. Tata la soccorreva d'indicazioni e di consiglio, approvando, orgogliosa; ammonendo, indulgente. Sandro, il cocchiere, prendeva le consegne, e andava a riporre e ad assicurare, dentro e sotto il legno, nella rimessa. Così volavano le ore. Soemi volle traversare anche il gran piazzale del bestiame, convertito in

una distesa compatta di groppe enormi, in una selva di corna, ingentilite di nastri e rosse di papaveri, e di dove ebbe a scappare, assordita dai muggiti e dagli urli de' contraenti e de' mezzani accalorati e avvinazzati.

All'angolo di un grande fabbricato, vicino a un tabernacolo, adorno di lampade e di fiori, una quantità di gente aveva fatto circolo intorno a qualcuno, che si vedeva gesticolare; e il circolo andava ingrossando.

Soemi si avvicinò... e strinse, sorpresa, il braccio di Tata.

Ritto sopra un trespolo, la testa nuda e scomposta, il viso lievemente acceso, l'occhio incerto e quasi smarrito, Stefano improvvisava. Nel cappelluccio, rovesciato a' suoi piedi, si vedeva qualche soldo, buttato là dagli ascoltanti.

Come i soldi, gli buttavan le rime, per una storia d'amore. E lui cantava; e quando, nella visione della fantasia, il corpicciuolo si scuoteva tutto e tremava; anche qualche scroscio di riso, mal represso, si udiva tra le ragazze, lì attorno; ma il riso, subito che egli trovava qualche accento persuasivo di passione, cessava.

Soemi si teneva nascosta dietro gli altri, ora stranamente commossa, ora fascinata ella medesima da quella rozza e pur soave spontaneità; con una punta amara nel cuore, collo sguardo fisso sul povero figlioccio di sua madre.

Ma egli, a un tratto, la scorse. La scorse, e impallidì come un morto. Soemi lo vide, l'occhio più smarrito, far l'atto di tenersi, e, annaspando colle mani nel vuoto, vacillare e abbandonarsi.

. . . . . .

Essi vi entravano a disagio, perchè Soemi voleva che Stefano stesse comodo e riposato e coperto, sul guanciale; ma il legnetto correva ugualmente lungo la grande via, piena di sole; ed essi già rivedevano, là dinanzi e a destra, i dolci pendii e la chiesuola di Valbruna.

E quando, la sera, Soemi vide tornare il medico, che essa stessa avea mandato, in fretta, al Ciliegio, gli andò incontro, interrogando.

— V'è la febbre alta, signorina; ma la congestione, come io temevo, non pare. Però la macchina è fragile. Ogni piccolo urto può spezzarla. Non vede?

E fece un gesto pietosamente espressivo.

Soemi chinò la testa, per rialzarla subito.

— Pregherò per lui — disse. — Ma Lei suggerisca quel che occorre, e sarà fatto.

— Ha un gran bel cuore, Lei, signorina — disse il medico. — Ma perchè vuole affannarsi così?

Soemi non rispose. Era inutile. Salutò, e seguì collo sguardo quell'uomo abituato ormai allo spettacolo di tante miserie; poi rientrò, colla testa un po' dolente, e il cuore grave di un vago, triste presentimento.

Sulla sua piccola scrivania, l'aspettava ancora una lettera di Eugenia Deangeli. Era una pagina, in cui l'anima esultante lasciava traboccare la piena della felicità.

« Il cavalleresco Viviani di Frontalta non era più un pretendente; ma un vero e proprio fidanzato. In quel tempo così breve, quanti avvenimenti! Quante combinazioni! E quanta arte del destino!

« In mezzo alle naturali trepidazioni, la parola che ogni anima aspetta da un'altra anima, le aveva recato, colla veracità dell'accento, colla soavità delle carezze, colla solidità delle promesse, anche un'onda di fede sana e forte, che non poteva essere umanamente tradita. No. L'uomo che la sorte le aveva fatto incontrare sulla sua via, aveva ancora in sè, salvato dalle tempeste della giovinezza, un certo candore, che ella avrebbe ormai gelosamente, accanitamente difeso da ogni impuro contatto con un'arma inoffensiva, ma anche inespugnabile: quella dell'amor suo.

« Oh! mia Soemi! — così concludeva la lettera. — Quante volte ti avrei voluto vicina! E come ti sogno e ti veggo, in cotesto tuo regno, dove, nel culto dei ricordi, e nel pensiero di tua madre, già ti sei fatta adorare, come la fata del bene. E come verrei volentieri, prima delle mie nozze, a godere di cotesto sorriso, che è tuo; per poi avviarmi all'altare di Dio, piena l'anima del canto di cotesta musa campestre, udito dalla bocca del tuo protetto infelice, e le labbra calde del tuo bacio: il bacio più leale, e più soave, dopo quello della mia mamma.

« Le nozze saranno tra due mesi. Chi sa?

« la tua Eugenia ».

Soemi aveva letto e gioito; ma non aveva risposto. Laggiù nella piccola casa, che il giro della collina le impediva di vedere, una povera creatura soffriva, e due teste bianche e stanche, reclinate sul lettuccio, vegliavano, senza speranza.

Lei non sapeva rinunziarvi. Due volte, sola, inosservata, aveva preso la scorciatoia, giù per i campi, ed era entrata in quella stanza, col sorriso del conforto sulle labbra, e con un senso infinito di pietà nel cuore.

— Stefano!... Stefano!... Ascoltatemi — aveva detto al povero deforme, carezzandogli la mano scarna e abbandonata sulla coperta. — Tutto è accomodato, sapete?

E poichè lui la guardava, e in quello sguardo era una luce di malinconia, che invocava la vita:

— Starete sempre qui... sempre qui — gli disse.

Un altro giorno quel corpicciuolo ischeletrito, ma levato su in alto da un lampo di suprema giocondità, s'era puntellato sul guanciale, e, cogli occhi negli occhi di Soemi, aveva detto due versi... gli ultimi!

Poi era ricaduto giù sfinito, come un piccolo congegno guasto, che non può dare più suono. Da quell'istante, del povero *Poeta* non rimase che una piccola massa, viva solo nel rantolo crescente dell'agonìa.

Soemi restò un pezzo lungo la redola del podere, coll'occhio fisso su quella finestrucola illuminata e aperta nel buio della campagna. Nell'angoscia del cuore, non avvertiva i brividi del corpo, per la brezza notturna.

Ora essa mandava, non vista e libera, la sua preghiera, quasi una pia farfalla a quel povero lume: il giorno avea recati là tutti i fiori di Valbruna e avea voluto spargerli da sè sul freddo corpicciuolo di Stefano, così, com'egli avea sparso di rose il cadavere di sua madre.

. . . . . .

Soemi di Valbruna a Eugenia Deangeli.

« Dai grandi centri, le grandi notizie e le immense gioie. Tale è quella che io ho provato, nel leggere la tua lettera, Eugenia mia! E nel pensiero che di questa felicità sei così degna, e nel pensiero che di questa felicità mi recherai il sor-

riso qui, nel mio Valbruna, quella gioia s'illumina anche di più, come un nuovo patto che noi ci ameremo per tutta la vita.

« Di qui, da questo angolo tranquillo, di dove il gran mondo pare così lontano, dove colla stessa rude libertà, senza inciampi di forme, senza giri d' ipocrisie, l'aura ti batte il viso e l'angoscia ti schianta l'anima; di qui, Eugenia mia, non posso mandarti, che una povera pietosa notizia: quella di un piccolo dramma desolato, uno dei tanti, i più, che il mondo non conosce o non cura. Il mio protetto, il povero *Poeta,* il figlioccio di mia madre è morto. Le capinere cantano ancora: egli dorme nelle braccia della sua piccola Musa, sotto a' fiori, intrecciati, non senza una lacrima, dalla tua

« Soemi ».

ORAZIO GRANDI.

L' ULTIMO DUCA DI LUCCA

PARTE SECONDA

Ventidue anni di Governo patriarcale.

I.

Il conte Federico di Senffet Pilsach, ministro d'Austria a Firenze, appena intese che Carlo Lodovico stava per concedere l'amnistia, volò a Lucca perchè l'indulto fosse trattenuto, o almeno ristretto e condizionato; ma, al suo arrivo, già si leggeva sulle cantonate, essendosene fatta la stampa durante la notte. Pieno di stizza corse dal Mansi, che sapeva temperatissimo di animo e rifuggente da ogni esorbitanza, ma caldo e convinto partigiano del governo assoluto; e con molta vivezza prese a dipingergli il rischio a cui il Duca si esponeva, la certa rovina alla quale andava incontro, amoreggiando co' liberali e facendosene l'antesignano e il sostegno; giacchè l'Austria non avrebbe in nessunissimo modo consentito nè che desse una costituzione, nè che largheggiasse in riforme, nè che da Lucca partisse la scintilla sconvolgitrice della quiete d' Italia e della sicurezza dei troni. Le parole, i consigli, le minaccie del diplomatico austriaco impressionarono vivamente il Mansi, che si dette con tutte le forze a combattere le velleità liberalesche del Duca, a smorzarle, ad attraversarle, a trattenerlo insomma e a ritrarlo dalla china

in cui si era posto e nella quale si andava inoltrando. Vi si mise con quella tenace costanza che non si sgomenta degli ostacoli, nè s'intiepidisce per la freddezza; e adoperò a un tempo la voce e la penna. Il sei di settembre gli scriveva:

Altezza Reale,

Reputo mio dovere di rendere informata l'A. V. R. che il giorno 3 del mese corrente furono eseguiti nella Toscana contemporaneamente diversi arresti e diverse perquisizioni, il resultato delle quali, per quanto riguarda la città di Livorno, non sapendosi fin qui l'esito delle altre, è stato quello di mettere in potere del Governo delle corrispondenze rivoluzionarie di molta importanza... Ad Ancona è stato scoperto un complotto tramato dalla società della Giovine Italia, col quale si era tentato di produrre una insurrezione in quella città e contemporaneamente in tutto lo Stato del Papa, di massacrare le principali autorità pontificie e di sorprendere la guarnigione di Ancona. Lettere poi di Ginevra e di Napoli recano che dalla suddetta società si lavora indefessamente per distruggere tutti i Governi italiani, e che il capo di quella società, avvocato Giuseppe Mazzini, aveva ricevuto poco fa la somma di novecentomila franchi, prodotto di una colletta fatta da molti italiani e francesi, onde potere conseguire lo scopo di rovesciare i troni italiani.

Mentre accadevano tali fatti e si ricevevano queste notizie, si è veduta la giusta e naturale esultanza della popolazione lucchese, prodotta dal vivissimo contento di rivedere il nostro amatissimo Sovrano, accompagnata da alcune dimostrazioni non spontanee della popolazione, ma procurate con danaro e raggiro da alcuni individui già conosciuti come avversi al monarchico sistema. Si sono vedute delle questue fatte con insistenza ad oggetto di dispensare del pane ai poveri col prodotto delle medesime, non distribuito ai parrochi, come aveva saggiamente ordinato che si facesse l'A. V. R. per l'elemosine da essa elargite, ma fatto distribuire da persona conosciuta per i suoi principii rivoluzionari. Si sono vedute riaperte, con entusiasmo, con ostentazione, con pompa e con cene imbandite, delle stanze, che negli anni decorsi avevano servito per formare dei complotti contro l'attuale reggimento monarchico di Lucca. Si è veduta una decisa e insultante insubordinazione in parecchie persone ai regolamenti veglianti, e degli insulti fatti al Direttore della Posta delle lettere e ad uno stampatore, per ottenere colle minaccie ciò che regolarmente e legalmente non avrebbero po-

tuto conseguire. Ora, questi sintomi, osservati a sangue freddo da alcuni lucchesi, devotissimi all'A. V. R. e amanti del buon ordine, e da alcuni ministri, che ben conoscono lo stato delle cose nelle diverse parti d'Italia, hanno fatto nascere sospetto che in Lucca si volesse tentare dalla propaganda rivoluzionaria di dare il primo movimento alla rivoluzione italiana; e questo sospetto è stato fortificato dal sapersi già da qualche tempo che vi era qualcuno in questo paese che tenea delle corrispondenze rivoluzionarie con qualche membro della *Giovine Italia*.

Appunto in quei giorni, la parte liberale aveva mandato al Duca una deputazione, composta di tre avvocati, per ringraziarlo della data amnistia e per stimolarlo e incuorarlo (però con modi dimessi e quasi timidi) ad accrescere il numero de' Consiglieri di Stato, pigliandone qualcheduno anche tra' popolari. L'accolse il Duca con amabilità grande, disse che avrebbe studiato la fatta proposizione, e la congedò promettendo una risposta. Si risapeva intanto per Lucca che il Duca, ne' suoi colloqui co' familiari, diceva corna del proprio cognato Francesco IV, e senza peli sulla lingua non rifiniva di biasimarne gli inconsulti rigori; si risapeva aver di continuo sulla bocca la massima: « bisogna che il bene scenda; se monta, succedono le rivoluzioni ».

Il Mansi era sulle spine; e non c'è da dargli torto, quando con occhio spassionato si consideri la piccolezza di Lucca, la potenza dell'Austria in que' giorni, la condizione stessa de' tempi; quando si ripensi essere così fresco il ricordo dell'episodio di Dresda. Per conseguenza, se il Metternich, il padron vero d'Europa, dopo quell'episodio, tollerava, ma quasi a stento, Carlo Lodovico sul suo guscio di trono assoluto, senza dubbio gli avrebbe fatto avere immediatamente lo sfratto se v'inalberava la bandiera costituzionale.

Chi conosceva intimamente il Duca di Lucca sapeva bene che le sue massime di governo, in sostanza, erano per il potere assoluto; massime bevute col latte, per essere un de' Borboni di Spagna; alimentate poi dalla madre con la rigida educazione e con l'esempio de' suoi atti, che avevano per unico fondamento la volontà e il capriccio di lei. Ma sapeva pure che sul carattere del Principe nè bisognava fidarcisi, nè farci sopra un assegnamento troppo sicuro, tanto era facile a impressionarsi e a mutarsi e a porgere condiscendente l'orecchio a chiunque l'avvici-

nava; che la schietta bontà del suo cuore lo spingeva a essere generoso e fin prodigo; che l' istinto lo tirava alla spensieratezza e all'imprevidenza; che l'abitudine contratta ne' lunghi viaggi e nel soggiornare in tanti paesi, differenti fra loro per indole, credenze, costumi, lo portava a essere della più larga tolleranza per tutto e verso tutti.

Se Carlo Lodovico non avesse avuto ai fianchi il Mansi; quel Mansi di cui a volte si mostrava annoiato, e lo metteva in canzonatura col soprannome di *senno*, pur riconoscendone sempre la salda tempra del carattere, la intemerata onestà, l'amore disinteressato e schiettissimo che portava a lui e al paese; senza il Mansi, contrariante e dissuadente, la vittoria era certo de' liberali. E i liberali, sicuri, com'erano, d'avere in lui non il solo, ma il solo potente de' loro nemici, gli giocarono un brutto tiro, e fu quello di gettarsi nelle braccia del barone di Talleyrand, ministro del re de' Francesi alla Corte di Firenze e accreditato presso quella di Lucca; e lo chiamaron fra loro, e ne fecero il proprio paladino. Il francese tenne l'invito e si mise di petto all'impresa, ma senza frutto. Udiamone il racconto dalla bocca stessa del Mansi, che così ne scriveva all'Ostini, incaricato degli affari lucchesi alla Corte di Vienna:

Il sig. Barone di Talleyrand essendosi trovato in Lucca . . . . . ed avendo assistito a parecchi conciliaboli che si tenevano da individui i più riscaldati in materia di rivoluzioni e che lo avevano messo a parte dei loro progetti, si recò da me e mi parlò di un cambiamento di sistema che S. A. R. avrebbe dovuto introdurre nel suo governo, e mi fece travedere che si trattava di un sistema politico. Io gli risposi che ci faceva molto onore parlandoci di un sistema politico, giacchè d'ordinario non formava il soggetto che delle conferenze con Potenze che avessero dei milioni di sudditi e che potevano esercitare una qualche influenza in Europa. Ma che, se esso intendeva parlare di un sistema di governo, io gli faceva riflettere che S. A. R. non poteva averne che uno all'incirca conforme a quello degli altri Stati d'Italia, nella sfera dei quali egli si trovava collocato, e specialmente della Toscana, il cui Sovrano aveva acquistato il diritto di sovranità sopra lo Stato di Lucca, non in una maniera eventuale, ma il di cui esercizio era soltanto sospeso all'epoca della riversabilità. Egli riprese che S. A. R. essendo un Principe della Casa di Borbone gli conveniva adottare un sistema con-

forme a quello dei Borboni. Ed io gli risposi che ciascuna delle tre Case di Borbone aveva un differente sistema. Aggiunse il sig. di Talleyrand che la Casa di Borbone di Napoli era per cambiare intieramente il suo sistema; a che io gli replicai che ciò non era ancora accaduto, ma che non poteva, d'altronde, che ripetergli quello che gli avea di già osservato relativamente alla posizione politica e geografica dello Stato di Lucca dirimpetto alla Toscana. Dopo questo abboccamento non si è più parlato tra il sig. di Talleyrand e me di alcun progetto di cambiamento di sistema. Il sig. di Talleyrand non essendo riuscito a fare adottare alcuna disposizione relativa a riforme di istituzioni governative, come si desideravano dai sedicenti liberali, tentò di far chiedere a S. A. la remozione del suo Ministro degli affari esteri, rappresentandolo troppo favorevole al sistema toscano ed austriaco e perciò non disposto in favore del sistema francese; e quindi si recò egli stesso presso S. A. R. onde insistere più efficacemente pel conseguimento di tale scopo. S. A. R. peraltro, colla sua solita prudenza e saviezza, ha rigettato con fermezza siffatta suggestione.

Il Mansi, il ministro appunto degli affari esteri, che si voleva scacciato, non abusò della vittoria. Tutto si ridusse a rispondere alla deputazione de' liberali, chiedente l'allargamento del Consiglio di Stato, non essere ancora il tempo di secondare quella domanda; a far più vigilante e circospetta la censura sulla stampa; a usare un tratto di cortesia al Totti, il giudice istruttore del malaugurato processo, che a titolo di onore venne ascritto all'albo degli avvocati. Il premio non poteva essere certo più magro! I retrivi vollero ad ogni costo una vittima; incruenta s'intende; e fu il marchese Cesare Boccella, reo del peccato d'essere a un tempo nelle grazie del Duca e in quelle dei liberali. Venne dunque allontanato dalla Corte, ma ci volle una fatica grande a riuscirvi; forse non conseguivano l'intento senza l'opera della Esmengard, una vecchia e intrigante legittimista francese, che usciva di famiglia molto cara alla profuga dinastia di Carlo X. Gli esuli degli altri Stati d'Italia seguitarono ad avere in Lucca cordiale e sicura ospitalità; alcuni anzi furon presi a proteggere dal Principe e in più modi favoriti. Quando Luigi Filippo si stizzì col Duca per il ricovero che dava ai Bonaparte, e gliene scrisse chiedendone lo sfratto, Carlo Lodovico ordinò al Mansi che mettesse sulle loro peste la polizia e li scovasse per ogni dove, all'infuori però dei

Bagni di Lucca, dove era lui e faceva la polizia da per sè. Appunto ai Bagni dimoravano i Bonaparte, e vi seguitarono a stare fin che n'ebbero volontà. A nessuno de' liberali fu torto un capello; finirono quasi tutti coll'ottenere un impiego!

Una sola vendetta prese il Mansi. Nella *Gazzetta di Lipsia* venne fuori una corrispondenza di Lucca, che fu poi riportata anche dalla *Gazzetta di Augusta*, nella quale si diceva essersi il Duca avveduto che il Consiglio di Stato e il Ministero l'avevano continuamente ingannato; non voler più saperne di gente indegna della sua fiducia; la rimpiazzerebbe e presto con « uomini giusti, bene intenzionati ed istruiti ». La vendetta del Mansi fu di far chiamare dal *Giornale privilegiato di Lucca*, che era allora ufficiale, parto di « una mente poetico-demagogica » quella corrispondenza.

II.

Nel '31, dopo che a Modena e negli Stati del Papa fu domata la rivoluzione, ecco che capita a Lucca un giovane elegante, che si ficca subito da per tutto, ma però predilige la gente colta e la nobiltà. Veniva da Milano e viaggiava per diporto: così diceva. Il tratto cortese, lo scilinguagnolo pronto, la sua grande franchezza gli fecero largo; tanto più che lo accompagnava la nomèa di letterato, avendo scritto varie commedie e fatto diverse traduzioni dall' inglese. Appunto in que' giorni si rappresentò a Lucca nel teatro del Giglio il *Guglielmo Tell* del Rossini. V'assistè lui pure nel palco dell'Amarilli Etrusca, la celebre improvvisatrice; la quale ebbe a confessargli, con tutta confidenza, che l'opera più assai che per la musica piaceva per il soggetto, il liberatore d'un popolo oppresso. L'altro le rispose: — I lucchesi però devono essere lontani dal desiderare qualunque sia novità; amano tanto il loro Principe! — La vecchia poetessa fu pronta a soggiungere: — L'amano perchè hanno capito la sua indole e che potrebbero in tutto farlo fare a modo loro; ma i Gabinetti, ad arte, lo tengono lontano dal paese il più possibile. — Certo l'Amarilli non avrebbe mai sognato che di quelle sue parole ne sarebbe stata informata quasi subito la Polizia di Milano. Gaetano Barbieri, il letterato viaggiatore, non era che una spia; e da Lucca passò poi nel granducato di Toscana e di là in Piemonte, sempre a spese dell'Austria.

Fin che visse la madre, Carlo Lodovico non ebbe mai voce in capitolo: fu tenuto con mano di ferro. Soprattutto lo seccava il rigido e pedantesco cerimoniale di corte, fatto a immagine e somiglianza di quello di Spagna, e ne pigliava le vendette, mettendolo in canzonatura. Un giorno avendo sentito lodare la minestra di semolino, scrisse con tutte le formalità una supplica alla madre, invocando la licenza di farsene servire una scodella, e gliela rimise ufficialmente.

Ebbe per educatori un nuvolo di preti e di frati. Finirono col fargli tradurre dal castigliano *Il Principe perfetto*, opera del Mendo, spagnolo e gesuita per giunta. Venne messo alle stampe e dal Duchino intitolato alla madre « come il miglior libro che abbia potuto servire alla sua educazione ». Per buona fortuna, salito che fu sul trono, e ci salì a ventiquattro anni il 13 marzo del 1824, prese a governare con un catechismo diverso. Il 28 di giugno del '25 scriveva: « i vincoli e le disposizioni coercitive in ogni genere di manifattura non solo non contribuiscono al miglioramento e all' incremento della medesima, ma ne ritardano i progressi con danno pubblico e privato ». Affermava, il 29 novembre del '28, essere l'esperienza « l'unico mezzo sicuro per emendare e perfezionare le istituzioni sociali ». L' 8 aprile del '30, « considerando quanto importi al bene degli Stati che una certa istruzione ed educazione conveniente sieno estese, quanto più si può, anche fra il popolo, onde sia in grado di occuparsi con più utilità e di conoscer meg'io i suoi doveri », finiva col concludere, che « il modo più acconcio per facilitare l' istruzione necessaria è quello dell' insegnamento mutuo, col qual modo potrebbe aversi l'altro scopo importantissimo di diffondere una educazione bastante », e di suo motuproprio cominciava a impiantare quelle scuole nel Ducato. Poco prima aveva scritto confidenzialmente al marchese Antonio Mazzarosa: « Ho ricevuto il bel rapporto che mi avete diretto sul proposito, per me importantissimo, del mutuo insegnamento. Nel ringraziarvi dello zelo da voi posto nell'eseguire le mie istruzioni, godo di dirvi che trovo le vostre osservazioni giustissime, e che son contento, per parte mia, di avervi posto sulla buona traccia; pur che si assicuri una buona istruzione ai miei sudditi, un modo, o l'altro, poco fa alla cosa, quando il principio è sicuro. Sottomettetemi adunque il vostro progetto, indicate il

sistema e le persone, intendetevela col Doveri, senza però intavolare nulla di positivo, per così avere il tempo di vedere e di cambiare, giacchè sono di sentimento che il bene convien ponderarlo molto ed eseguirlo con celerità ». In un'altra lettera, che gli indirizzò da Vienna il 16 settembre del '32 si legge: « Mi scrisse il consigliere Lorenzo Del Prete, per essere esonerato dalla cattedra d'istituzioni canoniche nel Liceo. Allega, fra altre ragioni plausibili, quella che non vuol cooperare, nè aver che fare con uno stabilimento, il quale, tendente a propagar l'istruzione, tende, secondo lui, a facilitare lo stabilimento delle massime del secolo corrente. Quest'ultima ragione mi fa piacere, perchè vedo che un altro professore sarà più idoneo di lui, e la sua mancanza non sarà sì grave. Secondo la mia ferma maniera di pensare (e ne pensino pure altrimenti a Modena e altrove) l'istruzione ben diretta è un bene, e chi vuole opporsi al torrente di lumi che ci innonda, vuole l'impossibile. Noi siamo in un secolo che non cammina, ma galoppa, ed invano uno si oppone a fermare il corso. Galoppiamo anche noi con lui, pur troppo, senza avvedercene. Bisogna dunque camminare con lui, e perciò io riguardo il Liceo uno stabilimento prezioso pel nostro paese, e da proteggersi quanto mai. Così pure io vi raccomando le scuole d'insegnamento mutuo; datemene nuove, e sarebbe mio gran desiderio se se ne potesse aprire una a Viareggio, una a Camaiore e una al Borgo a Mozzano, come i tre luoghi principali della campagna. Ditemi come va avanti quella di Lucca (1). Fatemi riservatamente un progettino per queste tre nuove scuole. Già la Direzione per la pubblica istruzione è un ramo così interessante, che è necessario che il Sovrano se ne occupi da sè, e perciò, col tempo, voglio che corrispondiate con me (2). Ma di questo più tardi. — Intanto bisognerà occuparci

(1) Con decreto de' 28 febbraio 1837 ne istituì a Lucca una anche per i soldati e i loro figli.

(2) Il Mazzarosa fin dal 16 giugno del 1825 era stato nominato Direttore del Liceo, sotto la dipendenza però del Direttore generale dell'interno, al quale faceva capo tutto quello che riguardava l'istruzione pubblica del Ducato. Carlo Lodovico, con decreto del 27 dicembre 1830, tolse dalla dipendenza dell'Interno la Direzione del Liceo e gli altri istituti di educazione e d'insegnamento. Ebbe così vita la Direzione della istruzione pubblica, parimente affidata al Mazzarosa; ma esso non corrispondeva direttamente col Principe, giacchè ogni sua proposizione do-

di rimpiazzare il Del Prete al Liceo. Vi sarà poi in Lucca chi sia adattato per ciò? o bisognerà ricorrere ad un forestiere? Certo, se vi è a Lucca un lucchese capace, è sempre meglio, e lo preferisco; ma nel caso che ci si avesse a mettere un lucchese di poco merito, meglio è il forestiere di merito. Nell'accettare la rinuncia del Del Prete certo è che gli ho scritto una lettera un po' acida. Ma come si fa? mi ha fatto rabbia. Vi prego però di tener la cosa in voi, onde non succedino poi pettegolezzi, a cui il nostro paese è sì dedito ». Parimente da Vienna, tornava a scrivere al Mazzarosa il 20 febbraio del '35: « La vostra lettera degli 11 mi ha recato gran consolazione, dandomi un così interessante ragguaglio della vostra gita a Pisa, e confermandomi sempre più nella mia idea, esser cioè l'educazione delle femmine la cosa più interessante per uno Stato, perchè dalle sole femmine appunto (se ne eccettui qualche rarissimo caso) dipende la prima istituzione, il primo impulso a buon o a mal pensare, a bene o a mal giudicare delle cose, delle famiglie, che riposa esclusivamente sulle sollecitudini materne in quella età. Mi farete un vero regalo mandandomi i due progetti, sì per una tale scuola in Lucca (1), sì per la Cassa di Risparmio, che fa divenire, in certa maniera, morale il popolo (2). Lucca vi dovrà anche questo, ed ecco un vero benemerito della patria. Mal si compra colle croci, colla boria, colla *testarda virtù*, anche che sia virtù. Fatti e benefizi ci vogliono. Che se l' invidia e l' ingratitudine ne oscura per il momento il lume, e ne soffoca la fama, le opere parlano e la posterità è giusta, perchè non è agitata da passione veruna, ma guarda il bene con riconoscenza e biasima il male senza odio ». Alle parole corrispondevano i fatti.

veva esser prima discussa e approvata nel Consiglio dei Ministri, di cui faceva pur parte il Direttore della pubblica istruzione, ma soltanto per gli affari che lo riguardavano. A questo accenna il Principe nella sua lettera e al desiderio che aveva di metter quella Direzione in corrispondenza diretta con lui e così sottrarla al sindacato del Consiglio dei Ministri; desiderio che però non mise mai ad effetto.

(1) Si trattava d'istituire una scuola di mutuo insegnamento per le ragazze.

(2) Il decreto col quale il Duca autorizzò la fondazione della Cassa di Risparmio è del 9 luglio del 1835. In forza di quel decreto, Niccolao Giorgini, Gonfaloniere di Lucca, aprì una soscrizione di cento azioni, di dodici scudi l'una, da darsi a titolo di carità, e trovò favore grandissimo. Fu inaugurata la prima domenica di settembre del 1837.

III.

Quando cessò di vivere Maria Luisa, c'era a Lucca un rigorismo così inconsulto, che troncava le braccia; una tal'afa di sagrestia, che toglieva il respiro. In pochi anni, per opera di Carlo Lodovico, mutò faccia ogni cosa. Si rifece dallo spazzar via dalla Corte quella turba d'ipocriti, di pinzoccheri e d'imbroglioni, che avevan menato per il naso la sua povera madre, spacciandole lucciole per lanterne e facendole apparir nero il bianco e bianco il nero; turpe genìa, che la padroneggiava e la sfruttava, con danno del paese e scapito della fama di lei, a segno tale che la sua morte fu stimata una fortuna e nessuno de'galantuomini la pianse. A favor del pubblico erario, il nuovo Principe scemò d'un terzo la lista civile, e così, da 108 mila scudi l'anno, la ridusse a 72 mila soltanto, ossia a lire d'Italia 405,000. Si dette animoso a riparare gli errori materni, confessando senza esitanza, che parecchie delle leggi promulgate da lei « non erano nè precisamente necessarie, nè scevre di difetti ». Lo fece, togliendo i vincoli alla libertà dell'industria e del commercio, coll'abolire l'aumento sul dazio del grano forestiero, col diminuir quello sul granturco che veniva dal di fuori, col permettere la fabbricazione delle polveri e de' nitri, col sopprimere la privativa dello spiano e vendita del pane e della manipolazione e vendita delle paste, col levare i ceppi all'aprirsi delle osterie e delle cantine, col rendere indipendente la manifattura della seta, antico vanto di Lucca, rovinata affatto a furia di regolamenti, d'aggravi, di restrizioni; lo fece col temperare e correggere parecchie delle variazioni introdotte, sia al codice civile, sia al codice criminale, che erano i napoleonici: ma in questo non sempre ebbe felice la mano, colpa, più che sua, dei giureconsulti allora in voga a Lucca, teneri dell'eccesso del rigore, partigiani della vecchia scuola del sangue. Al contrario della madre fu però sempre integro in lui il rispetto ai tribunali, ai giudici, ai giudizi. La madre, nel '21, aveva affidato a Paolo Malfatti l'incarico di compilare uno schema di costituzione per il Ducato, e fatto che l'ebbe, gli tolse l'impiego e lo cacciò in esilio; ingiustizia delle più inique, riparata da Carlo Lodovico, che gli affidò l'ufficio di giudice istruttore. La madre col

tenere in disparte la nobiltà e disprezzarla, aveva finito col perderne affatto l'amore; se la riamicò il Duca, che persuaso derivasse da quella « maggior lustro alla sovranità », la mantenne in onore. Istituì due ordini cavallereschi, uno col titolo di San Giorgio per ricompensare la fedeltà de' militari, l'altro col titolo di San Lodovico, destinato in premio « alle doti pregevoli del cuore e della mente » di chiunque si segnalasse « o nei pubblici uffizi civili, o nelle scienze, lettere ed arti », e ne fregiò il petto a parecchi degli uomini più chiari d'Italia. In uno de'suoi viaggi, dalla bocca del principe ereditario di Prussia sentì lodare i Commentari della Rivoluzione francese di Lazzaro Papi. Lo punse la vergogna di non conoscer quell'opera, scritta da uno de' suoi sudditi; provò rimorso di non aver tenuto quell'uomo nel conto che meritava; e tornato a Lucca gli diede la prova più grande di fiducia e di stima che un padre possa dare: gli affidò l'educazione del figliolo. Stimava e riveriva l'ingegno; virtù non comune ne'Principi. Essendo venuta a vacare la legazione di Spagna a Roma, che rappresentava anche Lucca, per ambizione d'onorarsi con un nome famoso, elesse suo ministro il visconte di Chateaubriand, che era là ambasciatore di Francia. Gli dispiaceva che Lucca avesse l'aspetto di lurida e trista e volle divenisse « in tutte le parti del suo fabbricato allegra, comoda e anche bella ». Trovò chi seppe rendere un fatto il desiderio bellissimo, e fu Niccolao Giorgini, che dal '22 al '40 ricoprì la carica di Gonfaloniere di Lucca; e in pochi anni allargò strade, aprì piazze, eresse fontane; la provvide d'un comodo mercato e d'un ammazzatoio; fece scialbare e dipingere le case tutte, munire i tetti di doccie fino a terra, racconciare e abbellire le botteghe; rendere delizioso il passeggio delle mura, ombreggiandolo d'alberi, arricchendolo d'un caffè architettato con gusto, e d'un grazioso giardino. Il Duca pensò anche « ad alimentare e perfezionare la naturale industria » de'lucchesi; e vi provvide coll'istituire una scuola gratuita d'arti e mestieri, da farsi nei giorni di festa, dove s'insegnava l'aritmetica e la geometria, i principii dell'architettura, un po'di fisica, di meccanica e di chimica, qualche rudimento d'agronomia, di veterinaria e di pastorizia. Dette frutti eccellenti. Affinchè i medici e i chirurgi avessero occasione e comodo di riunirsi e comunicarsi a vicenda le osservazioni parziali fatte nella pratica giornaliera, e cono-

scessero e vagliassero insieme ciò che a mano a mano si scriveva intorno a quelle due scienze, il 19 settembre del '26 fondò un'Accademia medico-chirurgica, composta de' medici e chirurgi tutti della città, e le dette una comoda stanza e la provvide largamente de' migliori giornali scientifici. Un anno dopo il Mansi dovette scrivere al Duca, allora in Dresda, che la nuova Accademia non dava frutto; e ne spiegava la ragione con dire: «essendo composta di esseri eterogenei, non vi è tra loro alcuna armonia, e non viene sottoposta a discussione nelle sedute alcuna materia, mancando la confidenza reciproca». Le adunanze finirono col divenire quasi deserte. Il Duca ne fu informato, e da Vienna così scriveva il 15 dicembre del '28: «Il Ministero faccia intendere all'Accademia che essa non risponde affatto all'intenzione che ho avuto nell'istituirla, e che non dovrei essere io quello che li stimolassi ad anteporre l'onore del proprio paese alle particolari contrarietà». Furon parole al vento, e il 14 gennaio del '29 la soppresse. Il vedersi così tradito e il trovare tanta discordia nel campo di chi professava la medicina alleopatica, contribuì forse a fargli pigliare amore a quella omeopatica. Fatto è che il 20 ottobre appunto del '29, convinto dei vantaggi che avrebbe arrecato ai suoi sudditi e all'umanità il propagarla, sia «sotto il rapporto del maggior numero di malattie che con essa si vincono», sia «della semplicità e celerità nelle cure», sia «della più breve convalescenza e della economia nelle spese», decise di fondare a Lucca un ospedale omeopatico. La cosa non ebbe poi effetto, benchè ne nominasse il direttore, che fu il dottor Antonio Schmit; che tenne poi presso di sè, pagandolo del suo. La vaccinazione, introdotta a Lucca dai Napoleonidi, poco era praticata, per la pertinace sfiducia del popolo e l'incuria de' medici. Carlo Lodovico la rese obbligatoria, il '28; tolse il precetto d'innestare il vaccino nel '39, dopo che il vaiolo arabo tanto ebbe infuriato in quell'anno; ma se condiscese, e fu una debolezza vera il lasciarsi imporre da' pregiudizi dell'ignoranza, minacciò, peraltro, d'escluder dalle scuole e dagli impieghi chiunque non fosse vaccinato. Ne' lunghi e frequenti viaggi ebbe a convincersi delle tante migliorìe introdotte negli ospedali e negli ospizi in virtù della forza irresistibile del progresso, sempre crescente e incalzante, e decise di riformare quelli di Lucca. Chiamò a dirigerli un giovane, che allora si

diceva d'ingegno promettente, Antonio Ghivizzani, morto pochi anni sono consigliere di Stato e senatore del regno. Spese del suo nel farlo viaggiare, perchè vedesse, confrontasse, imparasse. Gli convenne rimuoverlo dall'ufficio, tanto si mostrò inetto alla stregua de' fatti. Più d'una volta Carlo Lodovico ebbe il dolore di non riuscire a fare il bene, appunto perchè a farlo trovò un argine nella incapacità, nella testardaggine e ne'pregiudizi di coloro che avrebbero dovuto essere il suo sostegno. Lo sperimentò nella formazione del nuovo catasto, da lui ordinata il 17 novembre del '29. Il mettervi mano era non solo un bisogno, ma un atto di giustizia, non pagandosi ne'Comuni dello Stato in uguale misura. Anche la vicina Toscana lavorava a quest'opera; e siccome stava scritto ne'trattati che Lucca alla morte di Maria Luigia di Parma vi doveva venire aggregata, non restava dunque che pigliare il catasto toscano a norma e modello e uniformarcisi in tutto. Fu tenuto invece un modo diverso, quasi l'autonomia di Lucca avesse a durare fino alla fine del mondo. Riuscì pertanto assai più gravoso del toscano; errore di cui durano anche adesso le conseguenze. Per procurare a'suoi sudditi, se fosse stato possibile, un nuovo e importante ramo d'industria, decise di fare esplorare le montagne del Ducato in traccia di miniere; e a questo effetto, per consiglio dell'ingegner francese De Marigny, creò il Consiglio sulle miniere; ma senza che i resultati corrispondessero alle troppo lusinghiere speranze.

Con un nuovo canale fu irrigata la valle del Serchio, che d'allora in poi dà due raccolti per anno; vennero aperte molte strade all'agricoltura e al commercio, moltissime migliorate. Fuori d'Italia conobbe il sarzanese Pasquale Berghini, che dal re di Sardegna era stato condannato alla forca e fatto impiccare in effigie perchè mescolato nei moti del '33. Strinse il Duca amicizia con lui e gli offrì ospitalità nei suoi Stati. L'esule ricambiò il benefizio con farsi promotore d'una strada ferrata da Lucca a Pisa, e n'ebbe l'autorizzazione per decreto reale del 10 dicembre 1841; non senza dolore e sgomento di Vincenzo Torselli, che teneva allora il portafogli delle finanze, e che non rifiniva di mostrare al Duca la certa rovina de' vetturini, forzati a vendere le carrozze e i cavalli e morire di fame; il danno irreparabile dei sarti, giacchè la gente, colla facilità della ferrovia, sarebbe andata a vestirsi a Livorno.

IV.

Nel settembre del '22 si era recato a Lucca il maestro Giovanni Pacini, per dare sulle scene del teatro del Giglio, allora in gran voga, la sua *Sacerdotessa d' Irminsul*, che molto piacque, anche perchè la cantarono la Bonini e la Bassi, il Tacchinardi e lo Zuccoli. Maria Luisa, tutta accesa di entusiasmo, nominò il Pacini suo maestro di camera e di cappella. Fu l'occasione e la ragione che mettesse stanza a Viareggio e adottasse Lucca per nuova patria, e che a Viareggio aprisse un Liceo musicale e vi costruisse un teatro. Del Pacini divenne mecenate anche il Duca, e gli affidò la direzione delle Scuole musicali di Lucca. Chiuso poi che ebbe esso il suo Liceo di Viareggio, si valse di lui per riformare in Lucca l'insegnamento della musica e dar vita al nuovo Istituto musicale. All'Istituto di belle arti non s'insegnava che la pittura; Carlo Lodovico v'aggiunse la prospettiva e l'ornato. Volle essere nominato operaio della vecchia e artistica chiesa di Sant'Alessandro, per avere il pretesto di restaurarla a sue spese. Da Michele Ridolfi ne fece poi dipingere l'abside alla maniera del secolo XIII, usando l'encausto, non più praticato, da'greci del medioevo in poi.

Fu una bizzarria l'istituire a Lucca una cappella di rito greco e il chiamarvi i sacerdoti dalla Grecia; un'altra bizzarria l'accrescere la schiera già troppo numerosa dei frati col far venire i chierici scalzi della Passione di Cristo e il costruir loro, a sue spese, una chiesa e un convento a Tramonte di Brancoli. Perchè quel bellissimo sito si mantenesse « sempre solitario », vietò che all'intorno, per il giro di un miglio, non si tagliassero più gli alberi e per il giro d'un mezzo miglio non vi si costruisse neppure il più piccolo casale. Il nuovo convento, cominciato nel 1827, fu finito di lì a tre anni. Il Duca passò lassù l'ultimo giorno del dicembre del '30, festeggiato dai Passionisti, a cui ne dette il possesso e con atto solenne ne fece la donazione.

Quando stava nel ducato, Carlo Lodovico soleva passare gran parte dell'estate ai Bagni di Lucca. La sua presenza, l'affabilità grande che usava con tutti, la sua gioviale piacevolezza rendeva ai forastieri maggiormente gradito quel luogo, uno dei più pittoreschi che siano usciti di mano alla natura e ricco di acque termali in fama da più secoli. La gente vi accorreva a

furia; si partiva a posta dall'Inghilterra; il mondo elegante di Firenze si rovesciava lì; l'andarvi era un bisogno, una necessità comandata dalla moda. Vi capitò nel '38 un giovane sconosciuto. Gli occhi sfavillanti, la bionda capigliatura che gli scendeva inanellata sopra le spalle, la snella figura, la finezza del tratto gli conciliarono la simpatia di tutti. Si seppe che era un poeta, andato là a improvvisare e che si chiamava Giuseppe Regaldi. Il Duca l'accolse benevolo e gli promise avrebbe assistito al cimento. Fiero della promessa e dell'accoglienza, stampò, in francese, un invito perchè accorressero al trattenimento che era per dare; nè tacque l'avrebbe onorato della sua presenza l' *enfant* di Spagna e Duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone. La lingua francese per il Regaldi non era il suo forte. Il principe, che vide l'invito e ne rise, gli mandò a dire che era un infante, non un ragazzo di Spagna: correggesse l' errore. Poco mancò che il povero Regaldi non morisse dal crepacuore; fece strappare a furia gli inviti, che erano appiccicati da per tutto; corse a Lucca a ristamparli di nuovo. Vien la serata promessa e teme che il Duca, il ragazzo di Spagna, lo punisca col non andarci. Invece è lì; è lui che gli dà il tema: « Se è meglio veder la donna amata e non udirla, o udirla senza vederla »; poi lo chiama a corte, lo fa improvvisare, lo ricolma di regali e di lodi.

A vantaggio de' Bagni molto spese il Duca col denaro dell'erario. Il desiderio d'abbellirli maggiormente, di richiamarvi sempre più i forastieri, gli fece porgere benevolo orecchio alla proposta insidiosa di Carlo Adriano Mathis. Si offriva di costruirvi a sue spese un elegante casino di ricreazione, dar feste e trattenimenti due volte per settimana, pagare ogni anno 1,500 francesconi alla commissione edilizia de' Bagni, in capo a nove anni rilasciare in dono allo Stato il casino, purchè in quei nove anni avesse il privilegio di tenervi gioco e gioco di faraone e della bianca e la nera. Il Duca, per sua malora, accettò. Se ne indispettì parte della colonia inglese, la più rigida di costumi, e fondò un club per ritrarre la gente dal gioco. Nello stesso giorno in cui fu aperto corse tra due del club una sfida a morte. Per gli occhi bruni della bionda americana miss Morning duellarono insieme il Plowden e il Crock: triste preludio. Il club ebbe corta vita; anche il gioco fu proibito dal Duca; ma il togliere quella

occasione di rovinarsi costò a lui molestia e fatica: c'era di mezzo un contratto, e con gente senza coscienza, nè cuore.

Carlo Lodovico ebbe la nobile passione de' libri: ne fu amoroso e intelligente raccoglitore. In pochi anni adunò una biblioteca, ricca d'oltre quarantamila volumi, pregevole per la sceltezza e rarità delle edizioni e per la singolarità d'alcuni tra' codici. E la volle aperta due volte la settimana, perchè anche agli studiosi riuscisse di profitto. Appunto la passione de' libri gli fece conoscere in Inghilterra Antonio Panizzi, uno de' più valenti bibliografi del nostro secolo. Diventarono amici; e che tutti e due, per diverse ragioni, fossero degni di essere e chiamarsi scambievolmente amici, appare evidente dallo scrivere che faceva il Duca al Panizzi il 23 ottobre del '39: « Vi sono delle cose che non si possono spiegare; mi è sembrato di conoscere in voi *un cuore*, unito a questo una libertà, una indipendenza di situazione, una franchezza di dire, una grandezza di pensare. Or noi, miserabili esseri della terra, chiamati Principi, che troviamo? Tutt'altro, generalmente. Simili a quegl' idoli, che si custodiscono in un tempio prigionieri, si accostano solo per chiedere, e se gli brucia incenso. Se il fato è propizio, chi è grato torna a loro; la maggior parte gli abbandona: se il fato è avverso, se gli dà un calcio e si bruciano. Tali siamo noi, poco appresso. E vi fa specie che vogliamo trascurare l'occasione di trovare un amico? No certo; è nostro interesse, quando anche, come nel caso mio, non fosse simpatia. E poi è massima mia che l'amicizia deve esser libera. Anche la gratitudine (vedete quel che penso) è un sacro legame, ma pure è un legame per l'amicizia. Deve ella essere spontanea » (1).

V.

La Dottrina cristiana, di cui Maria Luisa aveva tanto caldeggiato l'insegnamento, a Lucca era finita in mano di abatuzzoli e di chiericonzoli, ignoranti e ineducati. Carlo Lodovico, spinto dal desiderio di « promuovere con ogni premura la istruzione della gioventù nei dommi del cristiano », se ne dichiarò protettore; e una speciale deputazione, composta per metà di ecclesiastici e

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* Firenze, Barbèra, 1880; p. 138. Questa interessante pubblicazione, benchè sul frontespizio porti il nome di Luigi Fagan, in realtà venne fatta da Piero Barbèra e da Giacomo Foligno. Il Fagan disegnò il ritratto del Panizzi e scrisse in inglese la Notizia preliminare, che fu tradotta.

per metà di secolari, ebbe l'incarico di sorvegliarla; e per eccitare l'emulazione istituì anche de' premi a' più diligenti. Per redimere poi il clero dall'ignoranza, ordinò che nessun ecclesiastico sarebbe stato presentato ai benefizi di nomina regia se non avesse fatto gli studi teologici nel Liceo.

Volse anche gli occhi e il pensiero agli Asili d'infanzia; benefica istituzione, che già sparsa in gran parte del resto di Europa, aveva trovato in Italia un apostolo zelante nell'abate Aporti, e dalla Lombardia si faceva strada in Toscana. Era sul punto d'impiantarla anche ne' suoi Stati, quando alcuni giovani lucchesi, in voce di liberali, senza che niente sapessero delle intenzioni del Duca, il 1° marzo del '36 con un *Invito* a stampa presero a promoverla, rivolgendosi a ogni cuore gentile per aiuto e favore. Trascorsi pochi giorni, ecco che la *Voce della Verità* (il noto giornale modenese) pubblica una corrispondenza venuta da Lucca e uscita dal calamaio d'un prete lucchese. Mette conto il trascriverla. « Vorrei, o Signori », (così cominciava, rivolgendo la parola ai redattori della *Voce*), « vorrei che con tutto lo zelo vi occupaste nel mostrare la perfidia di alcuni mezzi indiretti dei quali si giovano alla giornata i nemici di Dio per giungere a pervertire gli uomini. Fra i quali io annovero le istituzioni degli Asili infantili che si propongono da certi, per rendere, dicono essi, l'uomo migliore. Ma egli è un fatto, che per rendere l'uomo migliore intendono farlo liberale, vale a dire nemico del trono e degli altari. Tanto è vero, che siffatta istituzione in pressochè tutti i paesi non si è proposta già da persone pie, oneste e dabbene, ma da persone conosciute per i loro principii irreligiosi, per le loro ricchezze acquistate colle usure e coll'estorsione, da persone rese celebri per la loro vita immorale condotta in mezzo alle gozzoviglie e ai postriboli; da persone che essendo infelici nell'esercizio delle loro professioni cercano di pescare nel torbido onde poter giungere ad avere un tozzo di pane; da persone che per la loro giovanile età, o per la povertà del loro ingegno, sono rimaste agevolmente sedotte dalla lettura di alcuni giornali d'oltremonte, lettura che forma tutta l'occupazione di questi ridicoli saccentuzzi; da persone, e questo è peggio, che hanno formato parte dell'assassina Società della Giovine Italia. Ora, come può credersi che una sì sozza sorgente possa somministrare opere eminentemente morali ed evangeliche? Altri sel pensi e sel creda: ma io nol credo e nol crederò giammai.

Queste riflessioni mi vennero fatte nel leggere un *Invito*, che a noi lucchesi è stato fatto, *per istituire una Sala d'asilo o sia una Scuola infantile in Lucca.* Il quale io vi mando, affinchè serva per un tema di un articolo della vostra rinomatissima gazzetta, che scoprendo la trama di questi mezzi indiretti di pervertimento, possa distorre dal prender parte al medesimo alcuni miei concittadini che potessero per avventura venire adescati dalle foggie ipocrite con cui questo *Invito* è stato fatto e scritto. Vi assicuro poi che i signori che hanno così santamente proposta siffatta istituzione in Lucca sono stati incoraggiati dal diabolico Mazzini, capo della Giovine Italia ».

Gli autori dell' *Invito* avvamparono dallo sdegno, e con ragione: e uno di loro, Carlo Massei, scrisse agli estensori della gazzetta franche e dignitose parole a difesa dell'istituzione e dell'onor suo e di quello de' compagni, e chiese gliele pubblicassero; ma se ne guardarono bene; e anzi, di lì a qualche giorno, si affrettarono a ribadire il chiodo dipingendo gli Asili « un servizio reso al demonio ».

Che cosa ne pensasse Carlo Lodovico si rileva da questa sua lettera al Mazzarosa, che è scritta da Vienna il 30 luglio dell'anno stesso: « Due righe per risuscitare l'idea delle semimorte Scuole o Asili infantili, che dormono apparentemente il sonno dell'oblio. Spiacemi al sommo che per l'appunto si vedessero alla testa di sì bel progetto uomini un poco sospetti. Sapete che io non mi nutro di pregiudizi, e che per me tanto è Pietro che Paolo, e certo queste persone non mi sono *nec beneficio nec iniuria capiti;* ma il pubblico, cieco o illuminato che sia, non li vede di buon occhio, e vi confesso che temo che siffatto pregiudizio rechi nocumento ad opera così salutare. Il mio silenzio è stato adoperato a raffreddare la cosa. Senza adunque sembrare di aderire alle domande di quei tali, mi pare che un decreto, il quale, considerando l'utilità di tali Asili (come sono anche qui), ne permetta lo stabilimento nel Ducato, e autorizzi quei particolari che vorranno erigerli a proprie spese, a farli, purchè però siano sotto la sorveglianza del Governo, ec. rimedierebbe a tutto ».

Venne fatto appunto così, anzi più di così, giacchè, per comando del Principe, l'abate Ferrante Aporti mandò da Cremona un maestro e una maestra per aprire due scuole infantili nell'Ospizio degli orfani e delle orfane, da servire come eccita-

mento e come modello. Quando poi la carità cittadina prese essa pure a fondarne, il Duca, per il primo, aprì la sua borsa.

Chi sa allora che occhi sgranarono gli estensori della *Voce* e il loro corrispondente lucchese a vedere che anche un figlio di S. Luigi stendeva la mano agli Asili, e così rendeva anche lui « un servizio al demonio »! Però, a confessione stessa degli amici dell'altare e del trono, era un sangue quello di S. Luigi che non sempre sgorgava puro. Agli Ugonotti aveva dato i Condè!

VI.

Per un gran pezzo il Duca di Lucca fu all'Austria un pruno negli occhi, ed era ben naturale. Il Metternich tentò ogni mezzo per renderlo docile ai propri voleri, ma indarno. Quando credeva di esserci riuscito, e più volte se lo credette, gli guizzava dalle mani coll'agilità di un'anguilla. Carlo Luigi Amico conte di Castell'Alfero, rappresentante della Sardegna presso le Corti di Firenze e di Lucca, fin dal 24 luglio del 1826 scriveva al suo Governo: « Il ministro d'Austria (1), per un contegno più astuto che delicato, ha totalmente inviluppato il Principe nella sua rete, il quale si trova pressochè cinto dalle persone che convengono al Bombelles. Egli è pervenuto a dirigere a piacer suo i gusti e le affezioni del giovane Principe e a costituire il suo corteggio di tedeschi e di ungheresi, prescelti da lui medesimo. Avvi bensì un cotal prete italiano, che ha maggior ingegno di tutti; ma son note le sue tendenze, e non essendo punto capace di rifiutarsi agli *argomenti irresistibili*, non disturba per nulla il piano adottato ». Il 9 dicembre del '29 tornava a scrivere: « Il Vescovo Foscolo (2), il barone di Löwenberg (3), il Ministro

(1) Il conte Lodovico Filippo di Bombelles inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria presso le Corti di Toscana e di Lucca. Il suo fratello Carlo, il 17 febbraio del 1834, sposò morganaticamente la Duchessa Maria Luigia di Parma.

(2) Mons. Daulo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù, poi Patriarca di Gerusalemme, che da Carlo Lodovico fu nominato Direttore onorario della sua Biblioteca privata e Governatore onorario del Principe ereditario.

(3) Francesco Löwenberg, che dal Duca venne insignito del titolo di barone, e lo tenne più anni come cavaliere di compagnia, innalzandolo a mano a mano al grado di ciamberlano, di primo scudiere, poi di gran scudiere di Corte.

d'Austria, a cui si attribuisce molto ingegno e poca delicatezza (1), fanno sperare al Duca la riuscita di piani chimerici, ma in pari tempo gli dànno ad intendere che per riuscirvi bisogna spendere molto danaro ».

Afferma Nicomede Bianchi che « i punti cardinali di questo piano » consistevano, in primo luogo, nello « scartare man mano in Lucca dal maneggio della cosa pubblica tutti coloro che si mostrassero riluttanti a seguire l' indirizzo austriaco; poi indurre il giovane Duca a soggiornare stabilmente in Vienna, dove l'attenderebbero quegli svagamenti che egli non avrebbe mai potuto godere nella sua piccola e povera Lucca; affascinare, in ultimo, l'animo del Principe con speranze, e intanto divorar seco il tesoro dello Stato » (2). Il Bianchi, nell'asserir questo, tiene per guida i dispacci confidenziali del Castell'Alfero, senza però riflettere che il diplomatico piemontese non era, nè poteva essere del tutto spassionato; e che appunto il fatto di non esserlo e di non poterlo essere, lo tirava, senza che forse se ne accorgesse, a veder troppo nero. Tra lui e il suo collega Bombelles, ministro d'Austria presso le Corti di Firenze e di Lucca, c'era gelosia; e questa gelosia nasceva da voler tutti e due esercitare un' influenza diretta sull'animo di Carlo Lodovico. Essendo nipote del suo re Carlo Felice, il Castell'Alfero lo riguardava quasi come un pupillo; il Bombelles con quel tono di supremazia, proprio dell'Austria, la padrona vera d'Italia in quei giorni.

Del resto, che il Bombelles volesse « scartare » dal Governo di Lucca i riluttanti alla politica austriaca, non ha il menomo fondamento. Nessuno fu mutato, e non ce n'era bisogno: il Duca, in faccia a' suoi ministri, dava dei punti a tutti per larghezza di idee e per tolleranza in fatto di opinioni politiche; anzi col Mansi stesso ebbe più d'una volta a trovarsi in contrasto, per-

(1) Racconta N. Bianchi che « aspramente lamentavasi il Ministro lucchese Mansi coll'Ambasciatore sardo, narrandogli nella maggior segretezza che il conte di Bombelles, dopo ricevuto dalla Duchessa di Parma un vistosissimo regalo per aver indotto il Duca di Lucca ad acconsentire a un secondo imprestito parmense coi banchieri Rothschild, erasi preso ventiquattromila scudi sulla porzione del danaro toccato a Carlo Lodovico ». Cfr. *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia;* II, 156.

(2) Bianchi N., Op. cit., II, 155.

chè costui non vedeva di buon occhio l'ospitalità che Carlo Lodovico era facile ad accordare agli esuli delle altre parti d'Italia. Che poi il Bombelles, coll'attrattiva degli svagamenti, tirasse il Duca fuori di Lucca, forse col proposito e la speranza d'indurlo poi a pigliare stabile dimora a Vienna, ce n'è la prova in una lettera che Carlo Lodovico scrisse da Firenze all'imperatore Francesco I il 14 settembre del '27, o per meglio dire che gli fece scrivere il Bombelles stesso, giacchè la minuta che ne resta tra le carte borboniche dell'Archivio di Lucca è appunto di mano di lui (1). Eccola: « Sire, Les bontés dont V. M. m'a comblé en toutes les occasions m'encouragent à lui demander la permission de venir cet hiver avec la Duchesse de Lucques lui faire ma cour à Vienne. Il y a long temps que je désire pouvoir assurer verbalement V. M. de tout mon attachement et lui repeter combien je suis sensible à toute l'amitié dont elle veut bien m' honorer. Un mot de vôtre part, Sire, me permettra d'executer avec confiance un projet bien cher à mon coeur ».

Tre giorni dopo Carlo Lodovico affidava al Consiglio di Stato il disbrigo degli affari ordinari, e quasi subito cominciava la lunga serie de' suoi viaggi, capitando spesso anche a Vienna, ma senza che mai vi mettesse stanza fissa. Il disegno dell'Austria non riuscì dunque che in parte, e in parte ben piccola. Nel '36, peraltro, il Metternich si credette sicuro d'aver ridotto finalmente Carlo Lodovico in tutto e per tutto alle sue voglie. Infatti il 17 febbraio di quell'anno, il cav. di Meuz (2) in un curioso rapporto sulle condizioni d'Italia, scriveva di lui: « les constitutionnels avaient tenté à Lucques d'entrainer son souverain dans leurs idées et même, á ce qu' il parait, de lui faire illusion sur une destinée brillante qui lui serait réservée en Italie; mais ces intrigues echouèrent heureusement contre la loyauté du Prince et contre l'influence salutaire de l' Autriche » (3). Nel novembre appunto del '36 ebbe luogo un abboccamento tra il

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Protocollo segreto del Ministero degli affari esteri, anno 1827, n. 106.

(2) Il cav. di Meuz, Consigliere aulico in servizio straordinario alla Cancelleria della Corte e dello Stato, si trovava allora a Milano come incaricato degli affari diplomatici presso il Governatore della Lombardia, conte di Hartig.

(3) Gualterio F. A., *Gli ultimi rivolgimenti italiani;* vol. I, (Documenti), doc. CC, p. 520.

Duca di Lucca e il conte di Hartig governatore della Lombardia e vennero tra di loro ribaditi i patti d'una vigilanza rigorosa e concorde contro la propaganda rivoluzionaria. Furon cose, peraltro, che restarono sulla carta. Officialmente il Duca si mostrava caldo zelatore della causa dell'assolutismo; in sostanza seguitò a governare colla più grande mitezza e a essere tollerantissimo in fatto d'opinioni politiche. Lucca sembrava addirittura una sola famiglia, tanto gli umori de' cittadini erano insieme confusi, e l'amore schiettissimo de' sudditi verso il Principe e del Principe verso i sudditi padroneggiava il cuore di tutti.

L'Austria a vedersi così delusa, diventava ogni giorno più zelante e più sospettosa e raddoppiava la vigilanza, accerchiando il Duca d'agenti fidati, che gli contavano anche i sospiri. Il marchese Giovambattista Carrega, incaricato degli affari del re Carlo Alberto presso le Corti di Firenze e di Lucca, con due dispacci del 19 marzo e del 20 maggio 1840 non mancava di darne ragguaglio al proprio Governo. Diceva che il cameriere di confidenza del Duca riferiva al ministro d'Austria a Firenze « le cose che egli desiderava restassero maggiormente occulte »; e che un suo aiutante di campo, francese di nascita, il conte Achille de la Roche Pouchin, gli svelava « le segrete relazioni che teneva col pastore della chiesa protestante di Pisa » (1).

La voce che Carlo Lodovico avesse abbandonato il cattolicismo era tornata a farsi viva sulla fine del '39. Infatti la *Gazzetta universale* d'Augusta così ne scriveva il 15 novembre di quell'anno: « Diviene sempre più probabile che il Duca di Lucca sia passato realmente alla religione protestante. La Sede Pontificia ha preso cognizione di queste voci e ha chiesto poco fa al Duca una formale dichiarazione colla quale si giustifichi verso il Santo Padre su tal proposito. Il Duca deve aver negato di fare una tale dichiarazione, il che dovrebbe certamente confermare la supposizione che egli abbia abbandonato la religione de' suoi antenati. Dall'altra parte, sembra che ancora a Madrid si sia presa seriamente cognizione di questo affare. Il Governo Spagnolo deve avergli domandato delle prove che egli non sia passato al protestantismo; deve aver dato ordine di trattenere, finchè non abbia somministrato le richieste prove, il pagamento dell'appannaggio

(1) Bianchi N., *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*; IV, 28.

che il Duca di Lucca riceve dalla Spagna. Riuscirà molto difficile al Duca di addurre tali prove negative, ma si pretende che la Corte di Spagna sia pienamente informata dai suoi ministri che il Duca di Lucca abbia abbracciato in Germania la religione protestante ». In una ferocissima scrittura satirica, piena di spirito, che nel 1845 (1) girò manoscritta per Lucca, intitolata: *Repertorio delle principali tragedie, commedie, drammi e farse, da rappresentarsi nel R. Teatro del Giglio dalla Compagnia Reale nella presente stagione di primavera, sotto la protezione di S. A. R. il Duca di Lucca*, si trova più di un accenno a questo disgraziato episodio. Infatti la prima produzione registrata è questa:

IL RINNEGATO
OSSIA
I MATTI NE FANNO DI TUTTE LE QUALITÀ

commedia di S. A. R. il Duca, recitata la prima volta in Germania nel 1833. Questa sarà ripetuta almeno tre volte durante la stagione.

Vien poi:

L'ABIURA DEL PROTESTANTE DON GIOVANNI
OSSIA
ANCORA UN'ALTRA COMMEDIA

farsa tutta da ridere, di S. A. R., recitata la prima volta in Venezia l'anno 1844 alla presenza di quel Patriarca.

E vi si nota: *A questa succederà un'altra farsa, dello stesso autore, intitolata:*

L'ATEO BIGOTTO
OSSIA
ABBIAMO FINITO TUTTO COSÌ.

Afferma lo Zobi che papa Gregorio XVI inviò al Duca « un prelato per richiamarlo alla fede de' padri suoi »; e che « vi ritornò facilmente, per quella natural leggerenza ed incostanza

(1) Che sia del 1845 lo ricavo da un articolo intitolato: « Le quattro teste », che si legge nel n. 37 [6 novembre 1847] del giornale lucchese *Il piccolo Vapore*. Del *Repertorio* se ne crede autore l'avvocato Torselli, un capo ameno di prima riga, che consumò la vita facendo burle, scherzi, mattie d'ogni genere, con uno spirito addirittura inesauribile.

sua propria », rilasciando « nelle mani del cardinal Monico, Patriarca di Venezia, formale dichiarazione d'appartenere alla vera Chiesa cattolica apostolica romana, nè mai aver inteso d'allontanarsene » (1). Tornò in grembo alla Chiesa ortodossa anche il marchese Cesare Boccella, che era stato a Dresda compagno di Carlo Lodovico nell'abbracciar la Riforma. Per più anni tenne esso nella sua camera da letto, appesa ad una parete, l'immagine di Cristo, con a lato i ritratti di Lutero e del Guizot; e nel mostrar quella triade agli amici, diceva: ecco gli uomini più grandi che abbia dato l'umanità!

La regina Maria Cristina, che reggeva lo scettro di Spagna per la minorenne sua figlia Isabella, tolse, è vero, a Carlo Lodovico l'appannaggio d'Infante; non glielo tolse però per ragioni religiose, come pretende la *Gazzetta universale* d'Augusta, ma perchè il Duca, al pari degli altri principi del vecchio ramo de' Borboni, fin da quando era in vita Ferdinando VII, aveva fatto una solenne protesta contro l'abolizione della legge salica, che veniva a ledere i suoi diritti eventuali alla corona spagnola (2). Del resto, il Duca di Lucca nelle cose di quel regno vedeva giusto. Al suo amico Antonio Panizzi scriveva il 29 settembre del '39: « Anche l'affare di Spagna si può contar per finito, lo che mi conforta assai, poichè spero che i miei interessi si aggiusteranno pure. Ma ci vuole un poco di tempo. Ho sempre detto che Don Carlos era un'impossibilità in Spagna e che è un testardo, che ha rovinato il suo partito e la sua patria. Così è stato » (3).

GIOVANNI SFORZA.

(1) ZOBI A., *Storia civile della Toscana;* V, 377.

(2) In un dispaccio del Metternich al conte di Senftt, ministro d'Austria a Firenze, del 1° novembre 1833, si legge: « Quant à la cour de Lucques, l'Infant aurait d'autant plus de motifs de se conformer aux sages avis de M. le ministre Mansi et d'eviter de prendre l'initiative dans la question de la succession au trône d'Espagne, que, par la pragmatique de Ferdinand VII, Son Altesse Royale se trouve lèsée dans ses droits. Il me semble que tout ce qu'elle peut faire, c'est de commencer par s'entendre sur cette question importante avec la Cour de Naples ». Cfr. METTERNICH, *Mémoires;* V, 552.

(3) *Lettere ad Antonio Panizzi.* Firenze, Barbèra, 1880, p. 136.

IL NUOVO FRAMMENTO DELL'APOCALISSE DI PIETRO [1]

§ 1.

Non meno notevole dell'Evangelio di Pietro, ma per ragioni diverse, è l'altro frammento greco appartenente ad una antica Apocalisse di Pietro trovato da poco tempo in Egitto. Dell'Evangelio di Pietro, che pure fu tenuto in alta considerazione in alcune chiese d'Oriente, come vedemmo, non si può dire che sia mai stato annoverato veramente dalla Chiesa ortodossa fra gli scritti del Canone sacro; e se Giustino il Martire ancora liberamente lo adoprava, alla metà del secondo secolo, questo prova soltanto che il Nuovo Testamento non era allora definito in tutte le sue parti, e che l'opera di eliminazione di alcuni antichi scritti cristiani dal novero degli scritti sacri non era ancora compiuta. Non così avvenne per l'Apocalisse o Rivelazione di Pietro; poichè in alcune comunità cristiane questo scritto fu realmente considerato come parte del Nuovo Testamento, sebbene è assai probabile che ciò avvenisse non per lungo tempo nè senza contrasti.

Da due grandi centri della Cristianità provengono le due più antiche testimonianze intorno a questa scrittura; da Alessandria e da Roma. Di Clemente Alessandrino (intorno all'a. 200) ci racconta Eusebio di Cesarea (VI, 14, 1) che in una grande opera, oggi perduta, aveva commentate, oltre alcune delle let-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 15 luglio 1893.

tere dette cattoliche, anche l'Apocalisse di Pietro. E ce lo conferma il fatto che codesto antico documento trovasi citato dallo stesso autore come « scrittura sacra » in un trattato che ci è pervenuto, e in un modo che, per quanto ne dica lo Zahn (1), non ne trasparisce dubbio alcuno circa l'autenticità del libro. Della comunità di Roma, nello stesso torno di tempo, ci è avanzata una parte di un catalogo degli scritti del Nuovo Testamento, noto sotto il nome di frammento del Muratori, che lo pubblicò per primo. E qui pure, accanto all'Apocalisse di Giovanni, troviamo menzionata un'Apocalisse di Pietro, con questa aggiunta però: « Alcuni dei nostri non vogliono sia letta nella chiesa »; segno che dei dubbi sull'essere suo circolavano nella comunità romana. In ogni modo convien riconoscere collo Zahn (2) che codesto scritto dovè esser tenuto in molto maggior conto dalla Chiesa d'Oriente che da quella d'Occidente. Nei cataloghi orientali dal terzo al sesto secolo (3) si trova talora fra gli scritti del Nuovo Testamento, ma relegato alla fine dell'indice, e non senza qualche segno d'incertezza se quel luogo veramente gli convenga. E di questa incertezza risente la testimonianza di Eusebio di Cesarea, che talora lo respinge cogli altri scritti pseudo-petrinici come spurio (Hist. Eccl. III,3, 2); tal'altra invece, e in un luogo notevole dove classifica gli scritti del Nuovo Testamento, (III, 25, 4), gli assegna il posto degli scritti controversi (*antilegomena*), fra i quali annovera pure l'Apocalisse di Giovanni.

Maggior favore invece sembra godesse nelle Chiese dell'Asia minore e di Siria. Se è lecito soltanto supporre cha Serapione lo comprendesse coll'Evangelio fra gli pseudo epigrafi correnti col nome di Pietro, è certo invece che Metodio d'Olimpo, alla fine del terzo secolo, riferendone un frammento, lo chiama « scrittura divina »; che Macario di Magnesia, un secolo dopo, in uno scritto polemico contro un pagano (forse Porfirio) fa credere che i Cristiani conoscessero questo libro come uno dei loro,

(1) Zahn, *Gesch. des Neutest. Kanons* II, 105, 1889, (il quale altera arbitrariamente il senso del luogo muratoriano).

(2) *Gesch. d. Neut. Kan.* I. 1, p. 308 s. 1888. Beilage X, 2.

(3) Sui quali confronta M. R. James, *The Gospel and the Revelation of Peter*, p. 45 e segg., forse la più accurata ricerca sull'Apocalisse di Pietro.

poichè lo difende dalle censure, che pure ne suppongono l'esistenza e l'uso assai tempo prima (1). Alla Palestina appartiene, intorno alla metà del quinto secolo, la testimonianza dello storico della Chiesa, Sozomeno, da cui raccogliamo che fino al suo tempo in alcune delle comunità della Palestina era letta annualmente nel venerdì prima di Pasqua l'Apocalisse di Pietro. Altre più tarde notizie ci dicono quale fosse l'estensione dello scritto, di cui il nostro frammento è poco meno che la metà, e le cui tracce dirette si possono scoprire in altri antichi documenti cristiani dei primi secoli.

Sembra però che dopo il sesto secolo se ne perda ogni memoria, specialmente nell'Occidente, poichè non se ne trova alcuna versione latina. Invece più tardi si diffusero molte altre Rivelazioni di Pietro, fra le quali una araba che noi possediamo, che certo non furono senza qualche lontana attinenza coll'antico scritto cristiano, di cui ci tarda di offrire tradotto ai lettori il prezioso frammento rinvenuto nel codice di Ahkmîm.

§ 2.

. . . . . .

« 1. Molti di essi saranno falsi profeti, e insegneranno vie e dottrine diverse di perdizione. 2. Quelli poi diverranno figli di perdizione. 3. E allora verrà Dio ai miei fedeli che sono affamati, assetati, e afflitti, e in questa vita cimentano l'anima loro; e giudicherà i figli dell'iniquità ».

Il frammento si apre con la chiusa di un discorso del Signore ai discepoli sulla fine del mondo. E poichè nelle parole immediatamente seguenti si legge: « E il Signore inoltre disse: An-

(1) L'Harnack, *Bruchstücke*, ecc., ha giustamente osservato che la nostra Apocalisse si accorda col Pastore d'Erma anche nel distinguere fra i peccatori coloro « che perseguitarono e tradirono i giusti » (v. 27): ciò che farebbe credere lo scritto non anteriore all'età di Traiano. D'altronde non si può farne discendere la composizione al di qua della metà del secondo secolo, per l'uso che se ne faceva nelle chiese di Roma e d'Alessandria. Appartiene quindi probabilmente, come l'Evangelio di Pietro, alla prima metà del secondo secolo. Quanto al suo luogo d'origine non si possono fare che congetture. L'affinità che presenta coi libri sibillini fa pensare però all'Egitto.

diamo al monte e preghiamo » (cfr. Luc., 6, 12), così è probabile che si tratti di un discorso di Gesù durante la sua vita terrena, o almeno dopo la risurrezione; permodochè l'Apocalisse fosse come una continuazione dell'Evangelio di Pietro (1). Della parte perduta di questa Apocalisse ci dà un'idea, secondo le ricerche fatte dal James (2) uno scritto siriaco pubblicato dal Lagarde (3) e portante il titolo di « Testamento del Nostro Signore Gesù Cristo o Primo Libro di Clemente », ed anche il secondo libro degli Oracoli Sibillini che appartiene al terzo secolo dell'êra volgare, dove si legge una descrizione delle *nuovissime cose*, cioè distruzione del mondo, resurrezione e giudizio finale, che possiamo presumere ricavato dall'Apocalisse di Pietro.

4. E il Signore, soggiungendo, disse: « Andiamo al monte e preghiamo ».

5. E partendo con lui noi dodici discepoli supplicammo che ci mostrasse uno dei nostri fratelli giusti, partiti dal mondo, affinchè potessimo vedere quali sieno d'aspetto, e, incoraggiati, animare anche gli uomini che ci ascoltano. — 6. E pregando noi, a un tratto appaiono due uomini stanti nel cospetto del Signore (all'Oriente) (4), che non potevamo riguardare. — 7. Perocchè usciva dalla loro faccia un raggio come di sole, e splendente era il loro vestimento, quale giammai vide occhio d'uomo, nè bocca potrebbe dire o cuore immaginare la gloria di che erano rivestiti e la bellezza del loro aspetto. — 8. E noi, vedendoli, rimanemmo attoniti; imperocchè i loro corpi eran più bianchi di ogni neve, e più rossi d'ogni rosa; chè il rosso in loro mescolavasi al bianco. — 9. E insomma io non posso esprimere la loro bellezza. — 10. Imperocchè la loro chioma era cresputa e fiorente, e adornava il loro volto e le spalle, come corona in-

(1) Come suppose il Bormann, *Deutsche Zeitung*, numero 7516, Wien, 1892.

(2) James, *The Revelation of Peter*, p. 54, ss., il quale promette (p. 58) di pubblicare un frammento latino del *Testamento del Signore* da lui trovato in un ms. dell'8° secolo, in un prossimo numero dei *Texts and studies*, contributions to Biblical and Patristic Literature, diretti dal Robinson.

(3) *Reliquiae Juris Eccles. antiquiss. graece*, 1856.

(4) Seguo il supplemento della lacuna che qui offre, il testo, proposto dall'Usener e James, πρὸς ἕω οἷς.

tessuta di spiche di nardo e di fiori variopinti; e come iride nel cielo, tale era la loro grazia. — 11. Vedendo adunque la loro bellezza, restammo attoniti di loro, poichè subitamente apparvero. — 12. E appressandomi al Signore, dissi: Chi sono costoro? 13. Mi dice: « Questi sono i vostri fratelli giusti, di cui voleste vedere l'aspetto. » — 14. E io gli dissi: « E dove sono tutti i giusti? E quale è il mondo in cui sono avendo tal gloria? »

15. E il Signore mi mostrò una vastissima regione fuori di questo mondo, sfolgorante di luce, e l'aria ivi illuminata dai raggi del sole, e la terra stessa fiorente d'immarcescibili fiori e piena di aromi e di piante fiorite e incorruttibili e producenti un frutto benedetto. — 16. E tanto era l'odore da giungere fino a noi. — 17. Gli abitanti di quel luogo poi erano rivestiti di una veste d'angeli luminosi, ed era il loro abito simile a quella regione. — 18. Ed angeli ivi andavano intorno ad essi. — 19. Ed eguale era la gloria degli abitanti colà, e ad una voce lodavano il Signore Dio, rallegrandosi in quel luogo. — 20. Dice a noi il Signore: « Questo è il luogo dei predecessori vostri, uomini giusti ».

Dopo il discorso apocalittico si svolgono le due visioni. La prima rivela ai discepoli la beatitudine dei giusti e il Paradiso. Poi Pietro soltanto, come pare, vede i peccatori dell'inferno. La descrizione delle delizie celestiali dei santi, dei prati fiorenti e spiranti aromi divini come ricorda da lontano l' isola dei Beati nella seconda « Olimpica » di Pindaro, così fa ripensare all' incantevole dipinto di Frate Angelico, rappresentante il Paradiso, nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Non mancano i paralleli anche nell'antica letteratura cristiana; poichè sebbene questa Apocalisse differisca assai dal tipo dell'Apocalisse di Giovanni, pure la descrizione del Paradiso ha molte affinità col Pastore di Erma, con gli Atti di S. Perpetua, con alcune parti delle Apocalissi di Enoch e di Baruch, con le poche notizie che d'uno scritto di Papia d'Jerapoli ci ha conservato Ireneo, come poi se ne trova l'eco in alcuni frammenti degli scritti d'Ippolito (1) nella Storia di Barlaam e Josaphat, secondo che aveva già divinato il Robinson (2).

(1) Hippolyt π. τῆς τοῦ παντὸς αἰτίας (ed. Lagarde p. 68) Bunsen Analecta Ante-Nicaena.

(2) *Passion of S. Perpetua and Felicitas*, p. 37 in Texts and studies, 1891.

21. Vidi poi anche un altro luogo di contro a quello, tenebroso, ed era luogo di pena. E coloro che vi eran puniti e gli angeli punitori avevano la lor veste oscura come l'aria del luogo.

22. Ed alcuni vi erano appesi per la lingua; costoro erano i bestemmiatori della via della giustizia, e stava sotto ad essi un fuoco acceso che li puniva.

23. Ed eravi un gran lago, pieno di fango ardente, dove erano alcuni uomini che avevano pervertita la giustizia, e sovrastavano ad essi angeli tormentatori.

24. Eranvi poi anche altri. Donne appese pei capelli su quel fango bollente. Queste erano coloro che si erano adornate per l'adulterio. E quelli che si erano mescolati ad esse nell'impurità dell'adulterio erano sospesi pei piedi ed avevano la testa nel fango... e dicevano: « Non credevamo di dover venire in questo luogo ».

25. E vidi gli omicidi e i loro complici racchiusi in un luogo angusto e pieno di serpenti cattivi, e tormentati da queste bestie e così voltolati in quella pena. Sopra di essi poi erano vermi, come nubi d'oscurità. Le anime poi degli uccisi stando quivi e contemplando il supplizio di quelli omicidi, dicevano: « O Dio, giusto è il tuo giudicio ».

26. Presso a quello vidi un altro luogo stretto, dove scolava la marcia e il fetore di quei puniti, e faceva quivi come un lago. E lì sedevano donne che avevano la marcia fino alla gola, e di contro ad esse molti fanciulli partoriti innanzi tempo. Sedendo piangevano (1), e partivano da essi lampi di fuoco e ferivano gli occhi delle donne (2). E queste erano che avevano distrutto il parto e procurati aborti (3).

27. Ed altri (uomini) e donne erano arsi fino a mezza vita

(1) Seguo qui la interpunzione del Lods, che mi pare più ragionevole di quella adottata dall'Harnack e da altri editori.

(2) Accetto coll' Harnack la congettura del Diels che supplisce ἀκτῖνες invece di φλόγες come leggono il James, il Lods e altri. A questo luogo allude certamente Clemente Alessandrino. Eclog. proph. 41 (cf. James fr. 4, p. 94).

(3) Supplementi vari alla lacuna, che qui presenta il testo, hanno proposto l'Usener, l'Harnack, il James. Seguo la congettura di quest' ultimo, che mi pare la più semplice.

e gettati in luogo oscuro, e flagellati da spiriti mali e divorati i visceri da vermi insaziabili; e questi erano coloro che avevano perseguitati i giusti e traditi.

28. E presso a loro di nuovo donne e uomini che si mordevano le labbra e tormentati da un ferro rovente che ricevevano negli occhi. E questi erano quei che avevano bestemmiato e offeso la via della giustizia.

29. E di contro a questi di nuovo altri uomini e donne che si mordevano la lingua e avevano in bocca un fuoco ardente: e questi erano i falsi testimoni.

30. E in certo altro luogo erano pietre più acute di spade e d'ogni asta, e roventi: e donne e uomini, vestiti di cenci luridi, si svoltolavano sopra per punizione. E questi erano i ricchi che si erano affidati alle loro ricchezze, nè avevano avuto pietà degli orfani e delle vedove, ma avevano negletto il comandamento di Dio.

31. In altro gran lago, pieno di marcia e di sangue e di fango ardente stavano poi uomini e donne fino ai ginocchi. E questi erano coloro che avevano data e chiesta usura di usura.

32. Ed altri uomini e donne da un'alta cima rotolati venivano giù, e di nuovo erano spinti a risalir su per l'erta da coloro che invigilavano, e di lì eran rotolati in basso senza aver posa mai di questa pena. E questi erano coloro che avevano contaminato i lor corpi, pervertendosi come donne, e le donne che eran con essi quelle erano che giacquero fra loro come uomo con donna.

33. E presso a quell'erta eravi un luogo pieno di grandissimo fuoco; e quivi stavano uomini che con le loro mani s'eran fatti degl'idoli invece di Dio.

34. E presso a loro altri uomini e donne aventi verghe e percuotentisi l'un l'altro, nè restavano mai di questa pena.

35. E altri di nuovo presso a loro donne e uomini arsi e svoltolati e abbruciati. E questi erano coloro che abbandonarono la via di Dio . . . . . .

La descrizione dell'Inferno e delle pene infernali che vien qui interrotta col termine del frammento egiziano, è, come si vede, assai più diffusa e particolareggiata di quella del Paradiso; ciò che farebbe pensare all'origine occidentale di questa scrittura. Vi sono distinte varie classi di peccatori, e più ancora ve ne dovevano essere nell'intero scritto, come apparisce dai fram-

menti che ne ha conservati Clemente Alessandrino (1). L'idea direttiva di questa rappresentazione, che accennata nell'Apocalisse di Giovanni (c. 11) ritroviamo in tutte le apocalissi cristiane del Medio Evo, specialmente in quella che porta il nome di Paolo (2), fino a Dante, è che la pena risponda alla natura del peccato. Così i bestemmiatori sono appesi per la lingua, gli omicidi hanno dinanzi le loro vittime, l'adultero è presso all'adultera, i fanciulli uccisi stanno di contro alle donne infanticide, quasi rimprovero vivente della lor colpa. La stessa distribuzione delle pene, che costituisce la materia di questa visione, riapparisce sostanzialmente identica in tutte le visioni medioevali. Noi possiamo dire così d'aver dinanzi il più antico documento cristiano, da cui derivarono più o meno direttamente tanti scritti e leggende appartenenti a questo genere letterario delle visioni che fiorì così riccamente nel nord d'Europa durante il Medio Evo; il primo tentativo di quelle descrizioni delle regioni e delle pene infernali che ebbero tanta parte nella letteratura apocalittica cristiana. Così in grazia della scoperta del pseudo Pietro è possibile ora risalire alla più antica fonte cristiana, al primo e più lontano precursore dell'Inferno di Dante. Poichè fino a qui le nostre conoscenze di prodotti letterari e religiosi di questo genere non si spingevano al di là del quarto o quinto secolo. A questo periodo difatti appartengono il secondo libro dei Sibillini, gli Atti di Tommaso, l'Apocalisse cristiana di Esra, ben distinta dall'antica Apocalisse giudaica portante questo nome, l'Apocalisse della Vergine e la così detta Apocalisse di Paolo (3), che presentano segni evidenti della loro derivazione o almeno d'una parziale dipendenza dall'antica Apocalisse di Pietro; come più tardi si riflettono i motivi di questo primo esempio di rappresentazione dell'Inferno, nella visione di Josaphat, nei Dialoghi di San Gregorio, nel Beda, e forse nella leggenda di San Brandano, di Tantalo, di S. Patrizio, e nella visione di S. Paolo che preparano via via la materia dell'inferno dantesco. Ed

(1) Vedili presso HILGENFELD, *Nov. Testam. extra Can.* 2 ed. 1884, p. 71-74 e JAMES, *Revel of Peter*, p. 94 ss.

(2) Cfr. TISCHENDORF, *Apocal. Apocryphe*, p. 51 ss.

(3) Sull'età di essa cfr. JAMES, in *Texts and Studies* edited by Robinson. II, 2, p. 21, 1891 e sulle sue corrispondenze coll'Apocalisse di Pietro, l'altro scritto di lui *Revelation of Peter*, p. 65 e segg.

è notevole e curioso che l'eco più lontana ma tuttora distinta dell'antica rivelazione di Pietro si può sentire nella celebre *Visione del Monaco Alberico*, che parve agli eruditi dei primi di questo secolo, ed è senza dubbio in parte, una delle più vicine sorgenti della Divina Commedia.

Dei cinque scritti che circolavano nell'antica chiesa cristiana con in fronte il nome di Pietro, le due lettere, l'Evangelio, l'Apocalisse e la Predicazione, due soli oggi ne possediamo integralmente, perchè conservati nel Nuovo Testamento; di altri due abbiamo ora assai precisa notizia, in grazia dei frammenti di Akmìm; mentre l'ultimo, la Predicazione, ci è pressochè ignoto (1). È manifesto però che essi presentavano dei caratteri comuni tanto da formare un corpo di scritti correnti sotto il nome di Pietro, corrispondente a quello che portava il nome di Paolo; e basterebbero a provarlo le somiglianze notevoli che corrono tra il frammento dell'Apocalisse e la seconda lettera di Pietro (2). Codesto nesso di tutti gli scritti petrinici, che merita d'essere studiato più a fondo, è indicato già dalla segnatura comune. Come nelle due lettere di Pietro apparisce indirettamente, ma non senza grande vigore, indicata la persona dell'autore (3), così nei tre scritti, Evangelio, Apocalisse, Predicazione, Pietro parlava in prima persona singolare, o come rappresentante dei dodici in prima persona plurale, e in ogni modo come lor capo, come testimone e autore.

Ora è notevole che mentre nella Visione di S. Paolo, nota a Dante, è lo *vas d'elezïone*, cioè Paolo, il protagonista, nella Visione di Frate Alberico ritorna come protagonista S. Pietro. È questi che conduce il monaco Cassinese pei bui regni della morte e gli rivela così le pene infernali come la gloria dei santi (4). Particolarità notevole questa, che congiunta a molte singolari

(1) Vedi i frammenti del Kerygma di Pietro presso l'Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra Canonem recept.* ed. alt., 1884.

(2) Harnack, *Bruchstücke des Evang. und der Apokal. d. Petr.* 54 s. James *The Revel. of Peter*, p. 52 s.

(3) I. Petr. 2, 6 ss. 5, 13 II. Petr. 1. 13-18 cfr. 3, 1.

(4) Visio Alberici c. 2 (cit. dall'ediz. dantesca della Minerva) « Beatus Petrus Apostulus... ductor itineris mei, mearumque visionum ostensor ». Apocal. di Pietro c., 30, cfr. Vis. c. IV. Altre tracce dell'Apocalisse di Pietro si possono riconoscere presso la Visione c. VI, c. VII, X, XIII

rispondenze nella rappresentazione delle pene e delle delizie paradisiache (1), ci persuade che la sostanza dell'antico libro cristiano non fosse caduta in dimenticanza anche durante il medio evo; e che, per mezzo della Visione di Paolo, l'Apocalisse di Pietro ha dato il suo indiretto e lontano contributo al Poema sacro.

Se così ci è dato seguire nella sua azione storica questa che è la più antica descrizione degl'inferi che ci presenti la letteratura cristiana, giova anche dire una parola intorno ai suoi precedenti storici. I quali non debbono tanto cercarsi nelle fonti giudaiche e cristiane, quanto in alcune direzioni della cultura pagana. Certo da tutto il frammento trasparisce lo spirito giudeo-cristiano dell'autore ben più che dall'Evangelio di Pietro; ma tutte quelle imagini e fantasie che popolano il mondo infernale hanno la loro origine nel Paganesimo. Poichè sebbene non manchino nell'Antico e nel Nuovo Testamento i motivi di questa rappresentazione (2), e la descrizione dei peccati abbia avuto gran parte nella disciplina cristiana dei primi secoli (e basterebbe a provarlo la Dottrina dei dodici Apostoli), pure quella pittura così particolareggiata e vivace, anzichè nella letteratura giudaica ha i suoi legittimi progenitori nella Νεκυία Omerica, nelle *Rane* d'Aristofane, o nel VI libro dell' Eneide, e specialmente nell'Orfismo e in tutta quella corrente mistico-religiosa che procedè parallela alla religione popolare nei culti dei Misteri. Codesta vena di misticismo che corse anche attraverso i campi giocondi e fioriti della civiltà ellenica filtrò più tardi nel mondo cristiano. Che, difatti, i culti e le tradizioni religiose dei Misteri greci penetrassero non solo nelle scuole gnostico-cristiane, ma anche nella vita della Chiesa e nel suo culto, oggi non è più lecito porre in dubbio dopo le recenti ricerche (3). Ma uno dei più

(1) Visio Alb. c. XX. « Campus splendidus suavis ac decorosus, quantae magnitudinis, quantae gloriae, quantaeque sit pulchritudinis nulla lingua, nullus sermo potest narrare; plenus est omni jucunditate et gaudio et laetitia; ibi liliorum et rosarum odor; ibi odoramentorum omnium redolet fragrantia » ecc.

(2) P. E. Jes. 25, 27. 66, 24. Marc. 9, 48, cf. Sirac. 7, 17. Judith 16, 16, 17. Henoch 100, 9. Matt. 25, 41 e il libro dell'Apocalissi.

(3) Weingarten, *Histor. Zeitschrift* XLV, 1881, p. 441 s. Kofmane, *Die Gnosis nach ihrer Tendenz und organisation*, 1881. Harnack, *Dogmengeschichte*, p. 166 e intorno all' azione dei Misteri sulla Chiesa cristiana cfr. il bel lavoro dell' Hatch, *The Influence of Greek Ideas and Usages upon the Chr. Church*, London, 1891, p. 283 ss.

efficaci strumenti di questa trasfusione fu, senza dubbio, la tradizione neoplatonica. Anche senza risalire alla Repubblica o al Gorgia di Platone, dove sono vivamente descritti i regni oltremondani, ma dove a codesta descrizione è ancora innestato l'antico dogma orfico pitagorico della migrazione delle anime rinnovellate dall'altra in questa vita, questa mitologia oltremondana e il quadro delle sorti che toccano alle anime malvagie dopo morte è il soggetto di molti scritti, come l'Assioco pseudo-platonico, alcune delle opere di Plutarco e d'Apuleio (1), i Dialoghi di Luciano, che più o meno direttamente si collegano alla tradizione neoplatonica. Il Giudaismo non sapeva, o sapeva oscuramente negli ultimi tempi, di una vita ulteriore premiatrice o punitrice di questa. L'orizzonte della coscienza giudaica era rimasto sempre circoscritto nell'età presente e nella ardente aspettazione della venuta messianica come termine di essa e come il regno della finale giustizia, nè mai s'estese ad una idea chiaramente delineata d'una seconda vita, nè di questa si volse mai a rappresentarsi i modi e le condizioni. Nella coscienza cristiana che, dismesso via via codesto realismo giudaico, spostò il termine delle sue aspirazioni dalla vita presente alla oltremondana, e inclinò a rappresentarsi questa come riflesso e come correttivo di quella, codesto nuovo bisogno fu invece il portato di una azione, indiretta dapprima, più diretta poi, dell'ellenismo e specialmente della filosofia platonica e della mistica neopitagorica ed orfica.

Ora il frammento dell'Apocalisse di Pietro, al pari degli Oracoli sibillini appartenenti all'età cristiana, presenta combinato insieme il termine d'un discorso del Cristo, concepito, come pare, secondo le forme e lo spirito dell'escatologia giudaica, e una descrizione dell'Inferno derivante da una tradizione pagana. Notevole esempio di quel confluire delle due grandi correnti, giudaica ed ellenica, nella grande fiumana del Cristianesimo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Si confr. ad es. la visione oltremondana di Tespesio di Soli in Plutarco De Sera numin. Vindicta c. 22 e segg. (p. 563 c. 564 A. ediz. Dübner).

ETRUSCHI E PELASGI

I.

La critica su fatti e su opinioni è utile alla scienza e alla storia; ma la critica spesso è diretta da concetti prevalenti nell'età in cui si fa o da esclusive convinzioni individuali. Allora, è facile il comprenderlo, la critica non può essere quella che ricerchi la verità e sfrondi gli errori; o distrugge vero ed errore, o è fonte essa stessa di errori, o, per lo meno, devia dalla via vera e smarrisce colui che vi si affida. Ciò è avvenuto nelle ricerche storiche sui Pelasgi e sugli Etruschi.

Noi abbiamo su di essi tradizioni dai più antichi scrittori greci, poeti e storici, ne abbiamo anche dai latini, benchè queste sieno tardive; critici, archeologi e storici, linguisti ed etnografi, o hanno interpretato a modo loro e secondo idee preconcette queste tradizioni, o le hanno distrutte, come fossero inesatte, contradittorie e che so io. A leggere gli ultimi lavori sull'argomento, di Pauli, di Meyer Ed., di Hesselmeyer, e di altri, non si sa più se il problema debba considerarsi insolubile, e abbandonarlo, o se convenga seguire le conclusioni logiche di alcune premesse impossibili, o se si possa credere alle conclusioni di altre opposte alle prime.

Il fatto principale che è venuto a turbare il problema sui Pelasgi e sugli Etruschi, come altri problemi che riguardano l'etnografia e l'archeologia del Mediterraneo, è l'indogermanismo. Oggi questo è divenuto come l'idea fissa di tutti gli archeo-

logi e i linguisti, quasi esso sia la chiave di tutti i problemi per tutti i popoli del Mediterraneo e dell'Europa, con la mescolanza, però, di un poco di antropologia fantastica che serve a dare le parvenze di verità a ogni pensiero capriccioso. Qui la critica severa è più che mai necessaria: da pochi anni, dopo l'invasione sanscritica, tutte le lingue europee, tutti i popoli europei e dell'Asia Minore sono indogermanici, tutta la civiltà viene dall' indogermanismo, religione, famiglia, stato, linguaggio, armamento e così via; tutti i popoli biondi o bruni, grandi di statura o piccoli, teste lunghe o corte, sono indogermanici, parlano una sola lingua, che è scissa in molti dialetti. Si parlò e si parla ancora di separazione di stirpi indogermaniche o verso l'occidente e il sud di Europa, o verso l'oriente in Asia, secondo le opinioni sulla culla degli Ariani, che infine dovevano essere biondi e alti, i così detti Germani. Gli Sciti, i Carî, i Misî, i Frigî, i Lidî, devono essere indogermanici perchè un linguista vi ha trovato una parola che può esser comune al linguaggio greco e latino, o al sanscrito, o al germanico. Sarebbe un orrore, quindi, pensare che la civiltà mediterranea europea non fosse d'origine indogermanica, e che anche le più vecchie capanne e palafitte non fossero dello stipite gentilizio indogermanico; e così pure gli Etruschi non possono essere che indogermanici, malgrado che la loro lingua abbia tanto d'affinità coll'italico quanto colle lingue americane.

Non si è posto mente ad un fatto che il contatto di una lingua di un popolo superiore o dominatore può portare molti elementi in altre, non solo di vocaboli, e perciò nel dizionario, ma anche di flessione, e perciò una lingua diversa può adottare forme di quella dominante nella sua propria grammatica; non si è posto mente ad altro fatto che, cioè, una lingua parlata da un popolo che ne ha una sua propria coi propri suoni e le proprie leggi, si altera e piglia apparenza di dialetto della lingua imitata: è un'importazione simile a quella delle foggie di vestire o di manufatti che imitati sono anche alterati secondo l'indole dell'imitazione. E se questi principî vengono bene applicati alle ricerche dei fatti, l'indogermanismo, nel modo com'è sostenuto, svanisce, e svanisce il popolo indoeuropeo per restare una serie di popoli che hanno subito l'influenza nella lingua, nei costumi, nella civiltà, da un popolo che ebbe tanta attività e vigore di

perpetuarsi negli altri, i quali l'hanno imitato e seguito. Se ci spogliamo da idee dominanti e che pregiudicano la soluzione di problemi che diventano più semplici; se non ci ostiniamo a voler ritrovare a forza l'indogermanismo in tutte le origini della civiltà nei popoli europei del Mediterraneo; se seguiamo le vie naturali che fecero le civiltà più vecchie del mondo; se interpretiamo senza sforzi le tradizioni che sono comuni nel gran bacino del mare interno; e se studiamo i caratteri fisici dei popoli di questo bacino; troveremo che non fa bisogno uscire da esso per la ricerca delle prime civiltà: troveremo, ma più tardi, l'indogermanismo.

I nomi dei popoli più antichi del Mediterraneo sono quelli degli Egiziani, dei Libi, dei Frigi, dei Lidi, dei Liguri, degli Iberi, dei Pelasgi, accanto e dopo loro si trovano i Fenici con le loro diramazioni, gli Etruschi; e poi i Greci nelle loro differenti sedi e gl'Italici anche molteplici. Fra i popoli che rifulsero per civiltà più antica sono gli Egiziani coi Lidi e Frigi, gli Etruschi, i Fenici; poi i Greci e gl'Italici. Libi, Liguri, Iberi, non furono fra i popoli più splendenti per civiltà, anzi la loro coltura fu offuscata dai semiti già nominati e da altri popoli.

Da mie osservazioni dirette e molteplici risulta che Liguri, Iberi e Libi furono tre rami d'una grande famiglia di popoli mediterranei, i quali occuparono le terre meridionali e occidentali d'Europa e le settentrionali d'Africa, e ciò prima d'ogni indogermanismo e semitismo (1). Nuovi studi sui caratteri fisici dei popoli del Mediterraneo, in Sicilia e Sardegna, Egitto, Etiopia, Africa settentrionale (Libia), non solo mi hanno confermato il primo fatto o le prime induzioni, ma hanno aumentato d'un popolo il gruppo della famiglia mediterranea, cioè dell'Egiziano antico (2). Gli Egiziani sono composti di elementi etnici simili agli altri rami della grande famiglia mediterranea.

Ma bisogna notare, come già ho scritto in altro recentissimo lavoro (3), che è pur vero che i rami della grande famiglia mediterranea hanno varietà umane in comune e commiste fra loro,

(1) *Liguri e Celti nella Valle del Po.* Firenze 1883. (Archivio per l'Antropologia, XII.)

(2) *Sugli abitanti primitivi del Mediterraneo.* Firenze 1892. (Archivio Ant. XXII.)

(3) *Le Varietà umane nel sepolcreto di Novilara.* (In corso di stampa)

ma ciascun ramo ha una varietà, o più, predominante sulle altre e che dà il carattere che distingue l'un ramo etnico dall'altro; le altre varietà commiste alla varietà predominante o principale, per quanto possano essere numerose, non dànno l'impronta o il carattere del popolo. Così i gruppi etnici, da principio, devono essere distinti e separati gli uni dagli altri: così gli Egiziani, mescolati come ogni popolo, hanno una o più varietà dominanti che li fa distinguere dai veri Libi, che, alla loro volta, fra gli elementi che li compongono, hanno delle varietà dominanti; così è pei Liguri, per gli Iberi, e loro suddivisioni. Qui solo accenno ad un fenomeno antropologico ed etnografico di molto valore, e che esige dimostrazioni tecniche qui fuori posto. Ma questo stesso fatto costituisce nelle emigrazioni e nelle separazioni geografiche gruppi etnici distinti e specifici, che acquistano una certa individualità, malgrado l'origine comune con altri, e perciò producono gruppi linguistici ed etnografici separati da nuovi fatti indipendenti. Così è avvenuto in Egitto, nella Libia, fra i Liguri e gl'Iberi, fra i Fenici e gli Etruschi, come meglio e più particolarmente vedremo in seguito.

Nè soltanto questi sono i risultati degli aggruppamenti etnici, delle separazioni ed emigrazioni e delle segregazioni geografiche, fra popoli e famiglie di popoli, ma ve ne sono altri. Nel gran movimento migratorio umano avviene o il contatto o la sovrapposizione di nuovi e diversi elementi etnici, e può seguirne l'assimilazione o la selezione colla disparizione di tutto o parte d'un gruppo etnico non forte per numero o per vigore primitivo e naturale, può avvenire la fusione pura e semplice, e quindi derivarne un insieme ibrido di caratteri fisici e di civiltà.

Questi fatti apportano i loro effetti naturali: i gruppi etnici primitivi diventano, col tempo, più differenti, alcuni mutano tanto completamente da oscurarne l'origine, altri rimangono nelle condizioni primitive, sviluppando soltanto i propri caratteri, o restando senza alcun svolgimento per mancanza di vigoria o di mezzi, finchè verranno vinti dai più forti, fino a sparire dal novero delle varietà umane o dai popoli a gruppi etnici distinti.

La storia dei gruppi etnici del Mediterraneo si riassume in tutto quello che sopra ho detto; e cioè gli Egiziani appariscono un popolo che non ha nulla di comune coi Libi e cogli Etiopi, nè coi Liguri e Siculi; gli Iberi, e Liguri e Etiopi sem-

brano assolutamente diversi; e così molti altri gruppi etnici più individualizzati: sono state le influenze, coi contatti o colla sovrapposizione di nuovi gruppi etnici estranei al Mediterraneo che hanno prodotto i grandi mutamenti, e insieme a loro le separazioni geografiche. Oggi, per esempio, è riconosciuto che la coltura egiziana ebbe origine dalla babilonese (1), donde la diversità della coltura egiziana da quella del mediterraneo occidentale. Parimenti si può affermare che tutti i popoli del mediterraneo orientale subirono l'influenza della coltura nata nella valle del Tigri e dell'Eufrate.

Alla grande famiglia mediterranea che io aveva denominata Ibero-ligure-libica, alla quale, come ho sopra detto, ho aggiunto il popolo egiziano, debbo ora aggiungere un altro popolo primitivo anch'esso, ramo individualizzato d'origine africana, come gli altri, sul quale si è molto discusso da storici e da archeologi e con varia fortuna, voglio dire i Pelasgi.

Una grande oscurità è stata buttata sui Pelasgi per troppo discutere; è stato additato come popolo misterioso e d'origine ignota, stancando curiosi e critici. Oggi torna ad essere discusso, ma soltanto alla luce di iscrizioni e di residui linguistici. È tempo che entri nella questione anche la discussione antropologica che, a parer mio, ha la via della soluzione dell'incognita.

La soluzione del problema pelasgico è anche soluzione dell'etrusco, perchè, oggi, non è più dubbia la relazione degli Etruschi coi Pelasgi: la iscrizione di Lenno toglie ogni dubbio su ciò (2); gli Etruschi sono i Pelasgi occidentali, mentre la famiglia pelasgica tutta intera si estendeva fra la Grecia e l'Asia Minore, e che chiamerò perciò Pelasgi orientali.

Mentre i popoli, primitivi abitatori del bacino del Mediterraneo, rappresentati dagli Iberi, dai Liguri e da Libi, si mostravano già occupanti la penisola iberica, la Francia meridionale e l'Italia con la Sicilia, e la Sardegna, e la Corsica, da parte dell'Europa, e dalla parte africana occupavano dal Mar Rosso a Gibilterra e anche le coste dell'Atlantico, mancava geografica-

(1) Cfr. Hommel, *Der babylonische Ursprung der ägyptischen Kultur*. München 1892.

(2) Cfr. Pauli, *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos*. — Leipzig, 1886; Hesselmeyer, *Die Pelasgerfrage*. — Tübingen, 1890.

mente una grande zona, dall'Italia alla Fenicia, a chiudere il gran bacino mediterraneo. Quale nome etnico avevano o potevano avere i popoli primitivi che occupavano tale grande zona che si distende dall'Europa all'Asia? Colà non si parla più di Iberi, o di Liguri, o di Libi, e prima che le popolazioni fossero ellenizzate, un altro popolo doveva trovarsi. Per noi è il Pelasgico, di natura affine agli altri rami mediterranei, un grande ramo dell'immensa famiglia, con molti caratteri fisici comuni, come vedremo, africano anch'esso come i Libi, come gl'Iberi, come i Liguri.

L'induzione generale sull'origine dei Pelasgi si fa più chiara in quella particolare degli Etruschi, dei quali ci rimangono documenti più numerosi e più accertati, fra i quali la lingua indecifrata, indecifrabile, su cui si fanno ancora sforzi per interpretarla, ma inutilmente forse, perchè resiste ad ogni confronto con lingue antiche e morte. Questo si sa di certo che l'etrusco, e perciò il pelasgico, non è lingua semitica o indoeuropea, è estranea all'una famiglia ed all'altra; donde Ottofrido Müller ebbe a dire che il popolo etrusco è un popolo primitivo (Urvolk), e quindi l'impossibilità di classificarlo linguisticamente ed etnologicamente. Anche Hesselmeyer viene a conclusione analoga sui Pelasgo-tirreni, un popolo residuo che si spegne, che muore, primitivo, originario come altri popoli rimasti in fondo nella soprapposizione di altri occupanti il suolo e signoreggianti.

A dimostrare la mia tesi che i Pelasgi, e con loro gli Etruschi, erano di origine africana, un ramo della grande famiglia mediterranea, io vorrò riferire puramente e semplicemente le tradizioni di Erodoto, che sono confermate dalle mie ricerche e dalle mie induzioni; dirò poi degli argomenti antropologici.

II.

Erodoto parla dei Pelasgi per parlare delle origini greche, e scrive: « Gli Ateniesi hanno origine pelasgica, i Lacedemoni ellenica (I, 56) ». « Quando i Pelasgi occupavano tutta la regione che ora chiamasi Grecia, gli Ateniesi erano Pelasgi, denominati Cranai; dominando Cecrope furono chiamati Cecropidi; sotto Eretteo si trasformarano in Ateniesi, e infine Joni da Jone figlio di Xuto (IV, 44). »

Ma siccome queste espressioni non suonano veramente tutto quel che vuol dire Erodoto, è bene sieno esplicate da ciò che egli aggiunge e che spiega la cosa, cioè: «Quale lingua avessero i Pelasgi, io non potrei sicuramente dire; ma se si può congetturare da quella che parlano ancora i Pelasgi esistenti, come i Crestoni al di sopra i Tirreni, già confinanti coi Dori, e già abitatori della Tessaglia, o come gli abitanti di Placea e di Scilace sull'Ellesponto, una volta conterranei degli Ateniesi; e se ricordiamo i nomi, ora trasformati, di tante altre città pelasgiche, possiamo dire che i Pelasgi avessero lingua barbara. E se ciò era comune a tutta la stirpe pelasgica, la stirpe ateniese, essendo pelasgica, mutò anche la lingua nel tempo stesso che avvenne la mutazione in Greci (I, 57) ».

E come se anche questo non bastasse, aggiunge: « La stirpe ellenica, separata già dalla pelasgica, era debole, e da poco numerosa si aumentò in numero per la mescolanza di altre molte stirpi barbare; ma i Pelasgi, come a me sembra, non mai si accrebbero (I, 58) ».

La sostanza di tutto ciò è che i primi abitatori dell'Attica, come di tutta la Grecia, furono i Pelasgi, e che una nuova stirpe venne, che fu la greca, la quale mutò la lingua del paese e si incorporò, aumentandosi, i Pelasgi, e dominò poi, rimanendo ancora nella Grecia, qua e là, città pelasgiche con la stessa lingua e gli stessi costumi primitivi. È molto notevole il fatto che Erodoto nota i nomi di città pelasgiche trasformate, cioè grecizzate, come indici dell'estensione della stirpe pelasgica (1). E che Erodoto intenda veramente che i Pelasgi siano barbari diversi dai Greci, risulta pure da un altro luogo, cioè dove dice che « agli Ateniesi si unirono Pelasgi già ellenizzati, quando incominciarono a denominarsi Elleni (II, 51) », e poi anche un altro (VI, 137), dove racconta la cacciata dei Pelasgi da Atene e ricorda la costruzione del muro detto pelasgico, fatti che soltanto i critici pregiudicati da idee preconcette possono mettere in dubbio. Si prova anche che i Pelasgi erano stati sottomessi dal nuovo elemento etnico, che era l'ellenico, naturalmente superiore, e poi assimilati, donde in appresso la sparizione del loro nome. Si vede

(1) Cfr. Pauli, *Op. cit.*, le cui induzioni insieme a quelle di G. Meyer, confermano la narrazione di Erodoto.

egualmente come fossero costretti ad espatriare da una terra all'altra nel progresso dell'invasione ellenica e come facessero tentativi, inutili senza dubbio, per riprendere le loro sedi perdute: questa è la sorte delle razze vinte.

Ma questi barbari Pelasgi non erano tanto barbari e tanto poco valevoli come può credersi a primo aspetto; Omero li denomina *divini* (δῖοί τε Πελασγοί) nell'Iliade e nell'Odissea, e li trova sotto le mura di Troja, insieme ai Carî, ai Peoni, ai Lelegi, condotti da Ippotoo, venuti da Larissa asiatica; e in Creta insieme da altri popoli. E ciò è poco: molti elementi di culto religioso ai Greci vennero dai Pelasgi direttamente o per loro mezzo; così il Giove dodoneo che era pelasgico (Omero, Iliade XVI, 233), di cui Erodoto narra una leggenda che egli interpreta a sua maniera (II, 54-56). Dalla quale si rileva un fatto che la origine del Giove dodoneo è da ritrovarsi in Libia donde lo portarono i Pelasgi in Grecia, quando ancora non era Grecia, ma Pelasgia. I Greci, Elleni, accettarono il culto di tal Giove, come accettarono il culto di altre divinità esotiche, e ritennero col nome l'origine, ricordata da Omero e da Erodoto.

Qui incomincia a narrare Erodoto le relazioni più importanti fra la Pelasgia, oggi chiamata Grecia, l'Egitto e la Libia e da qui si ha una prima rivelazione dell'origine pelasgica, finora non intravveduta. Erodoto trova che il culto di Ercole in Egitto è antichissimo e non può essere d'origine greca, sì bene al contrario, l'Ercole greco dev'essere d'origine egiziana. L'argomento di Erodoto a dimostrare questa proposizione è preso dal culto di Nettuno e dei Dioscuri ignoti agli Egiziani. Nè si ferma qui Erodoto, vuol conoscerne ancor di più e va a Tiro fenicia e vi trova un tempio dedicato ad Ercole il cui culto si confonde coll'origine di Tiro, la cui fondazione risaliva a 2300 anni innanti. E visita anche il tempio di Taso dove trovasi l'Ercole Tasio. Il culto di Ercole, quindi, non è d'origine ellenica, ma anteriore all'ellenismo (II, 43, 44).

Così egualmente del culto di Bacco e del Fallo, che Erodoto trovò in Egitto, e crede che da qui fosse importato ai Greci; nè a caso è detto il nome di Cadmo tirio (II, 48, 49).

Nè soltanto a questo si fermano le relazioni dell'Egitto colla Grecia; Erodoto vuole che i nomi di quasi tutti gli dèi della Grecia siano derivati dall'Egitto, e gl'intermediari siano stati i Pela-

sgi che li hanno importati in Grecia (II, 50-52); e attribuisce assolutamente agli stessi Pelasgi il culto di Mercurio e i misteri cabirici, che sarebbero stati importati da loro in Samotracia (II, 51). Nettuno, non adorato in Egitto, è venuto ai Greci dalla Libia, e sarebbe inutile voler ricercare l'origine fuori della Libia, dove è tenuto in onore da per tutto (II,50). Nè dubita di affermare che le vesti e l'egida delle statue di Minerva in Grecia siano derivate dal costume delle donne libiche, come anche gli ornamenti del Palladio; e infine Erodoto crede che i clamori nei sagrifizi siano derivati dalle grida altissime che le donne libiche fanno nei riti (IV, 189).

In tutte queste relazioni fra culto ellenico, egiziano, fenicio, libico, vi ha di vero che le origini della religione greca non bisogna ricercarle nell'India, nelle primitive credenze dei così detti Indoeuropei, ma in parte nel Mediterraneo stesso, in parte nella valle dell'Eufrate e del Tigri per l'intermediario dei Fenici e degli Egiziani. Vennero in seguito nuovi elementi che per meglio intenderci chiamerò anch'io indoeuropei; ma questi nuovi elementi si sovrapposero ai primi coi quali si amalgamarono trasformandoli non poco. Da ciò vennero le vanità elleniche, come le vanità di tutti i popoli della terra, che si credono sempre i creatori, i primi, gli autoctoni, gli uomini per eccellenza. Il bacino del Mediterraneo nella sua parte orientale fu sotto l'influenza diretta della civiltà orientale mesopotamica, perchè la più antica e come quella che s'infiltrò prima di ogni altra per l'Asia Minore e l'Egitto; seguì poi una nuova influenza che è la così detta indoeuropea.

Così avvenne che la grande famiglia mediterranea, che per noi è divisa nei nomi complessivi di popoli Iberi, Liguri, Libi propri e Pelasgi, e che per noi ha origine africana, che si può comprendere col nome generico di Libica, accettando la nomenclatura erodotea dal Mar Rosso all'Atlantico, ebbe sorti diverse nella storia della civiltà mediterranea. Gli occidentali rimasero inferiori, gli orientali s'innalzarono a grande altezza specialmente nel ramo egiziaco. Quando comparve l'elemento nuovo indoeuropeo i popoli primitivi europei del mediterraneo subirono una trasformazione e sotto l'influenza di due altri, l'ellenico e l'italico; l'Egitto che aveva civiltà antichissima e solida si mantenne per gran tempo; i Libi del settentrione di Africa rimasero quel che

erano, i Pelasgi scomparvero sotto l'influenza ellenica, i Liguri e gl'Iberi furono trasformati dalla potenza romana. Chi crede, però, che sia immigrato dall'Asia o dall'Europa settentrionale un popolo numeroso d'origine ariana e abbia occupato il bacino del Mediterraneo distruggendo i popoli esistenti, è in errore. La stirpe ellenica che mutò la Pelasgia in Grecia, che importò nuova lingua e nuova civiltà, era un piccolo nucleo di gente, il quale si accrebbe per aggregazione cogli abitanti primitivi, coi Pelasgi, ed Erodoto lo afferma espressamente: « la stirpe greca separata dalla pelasgica era debole e di piccol numero in origine; si accrebbe in numero per mezzo di molte altre stirpi barbare e nunerose (I, 58) ». Così, chi oggi studia gli elementi etnici della Grecia e dell'Italia latina, dovrà necessariamente trovare che in maggior quantità prevalgono gli elementi primitivi del Mediterraneo, i libici, cioè, secondo le differenti famiglie; gli elementi indoeuropei o ariani devono essere scarsissimi. Io spero di dimostrare che in Europa noi abbiamo una civiltà ariana venuta tardivamente, non popoli antropologicamente ariani.

III.

E veniamo ora agli Etruschi. La tradizione erodotea è in piena armonia con tutto ciò che ho detto; quel ramo pelasgico che occupava l'Asia Minore, subì l'influenza della civiltà orientale che si può dire, era alle sue porte, acquistava, quindi, in parte quel che aveva acquistato l'Egitto per le analoghe influenze, e perdeva le tracce della sua origine, assimilando però i nuovi elementi di civiltà alla sua maniera, secondo l'indole del popolo e secondo la potenza e la via della stessa influenza orientale. La Caria, la Misia, la Frigia, la Lidia non erano occupate da Ariani (1), come si credeva e si crede ancora; erano pelasgi, invece, gli abitatori, come vien ben provato dai nomi geografici e dai nomi propri e comuni grecizzati (2). Da questo luogo si mosse la colonia pelasgica che prese i nomi differenti di Rasenna, di Tirreni, di Etruschi, di Tusci, ciò che suole accadere nella varia fortuna delle migrazioni e secondo il nome del condottiero e dei popoli che si

(1) Cfr. Pauli, *Eine vorgriechische Inschrift.* cit.
(2) Op. cit.

incontrano e coi quali si è in relazione diretta o immediata. Questa colonia, come si sa, è la ben nota colonia che venne in Italia, che tanto nei nostri tempi ha affaticato la mente degli storici e degli archeologici.

Che gli Etruschi appartenessero alla grande stirpe pelasgica, dopo gli ultimi studi e la scoperta della iscrizione di Lenno non può cadere il minimo dubbio; essi quindi erano della famiglia mediterranea libica (1) ed avevano legami di parentela cogli Egiziani e gli Etiopi, coi Libî propri, cogli Iberi e i Liguri, parlo di legami antropologici non di civiltà. Del ramo pelasgico essi superarono tutti i loro fratelli mercè l'assimilazione della civiltà asiatica, della quale portarono in Italia i frutti maturi, come vedesi dai loro sepolcreti e dalle costruzioni delle loro città, dalla loro religione, dall'attitudine a colonizzare ed espandersi (2). Spense gli Etruschi la civiltà ariana, più tardi però che i Pelasgi dell'Asia Minore e della Grecia, assimilati più rapidamente per lo stesso motivo che la civiltà ariana colà aveva agito più presto e prima: il romanismo annullò l'Etruria, come l'ellenismo la Pelasgia.

IV.

Quali sono le prove antropologiche che i Pelasgi, e quindi anche gli Etruschi, erano della grande famiglia mediterranea, libica nel significato generico? Se è vero che gli Ariani, che mutarono la civiltà del Mediterraneo, trasformando la Pelasgia in Grecia e l'Italia in terra latina, furono pochi di numero, come è stato ammesso; se è vero che gli abitatori del suolo greco e dell'Italia furono assimilati e fusi, e quindi anche trasformati civilmente, non fisicamente; noi dobbiamo aspettarci di trovare nell'antichità, ed anche ora, un fatto importantissimo, cioè *che*

(1) Devo riferire ad onor del vero che il prof. Brinton di Filadelfia ha ammesso l'affinità libica degli Etruschi per esame linguistico. Ved. *The Ethnologic Affinities of the ancient Etruscans. Proceedings of Amer. Philosoph. Society.* Philadelphia, vol. xxvi, 1889, n. 130.

(2) Cfr. Brizio, *La provenienza degli Etruschi.* Bologna, 1885.— *Relazione degli scavi di Marzabotto.* Roma, 1890; dove il competente archeologo adduce prove irrefutabili sulla provenienza e sui caratteri della civiltà degli Etruschi.

i caratteri fisici e antropologici degli abitanti della Grecia e dell'Italia (eccetto la Padana e dove sono penetrati ne' tempi storici nuovi elementi etnici), *dell'Egitto antico e moderno, dell' Etiopia e dell'Africa settentrionale, sian comuni, e le forme tipiche frammiste diversamente secondo le condizioni d'ogni regione.* In altre parole *in Egitto come in Grecia, in Italia colle sue isole, nell'Etiopia, nel resto dell'Africa settentrionale e altrove nel Mediterraneo, si devono trovare le varietà libiche come parte maggiore della popolazione; la minoranza dev'essere, invece, estranea alle varietà libiche.*

I miei larghi studi antropologici nel bacino del Mediterraneo mi dànno appunto questi risultati. Io ho investigato i caratteri fisici persistenti nelle teste ossee dell'antico Egitto, degli antichi Italici, dei Siculi neolitici, dei Greci del sesto secolo avanti l'èra volgare, di Hissarlik, dei vecchi sepolcreti di Novilara, degli Etruschi; ho comparato i resti antichi con numerosi elementi moderni del bacino del Mediterraneo e finanche dell'Africa orientale, Etiopia; *ed ho veramente trovato che sono gli elementi etnici libici quelli predominanti.*

È sorprendente, infatti, di rivedere le forme etrusche fra le teste degli Achei di Megara, fra i Romani antichi e moderni, fra gli Egiziani delle vecchie dinastie, ed è più sorprendente di ritrovarli fra gli abitatori di Ghinda e di Keren, popolazioni viventi in Abissinia (1). Il luogo qui m'impedisce di fare una dimostrazione tecnica, ma il lettore che desidera le prove convincenti dei fatti, può consultare i miei lavori sull'argomento (2). Sarebbe strano di ritrovare tali elementi etnici così largamente distribuiti, se non vi fossero quelle affinità di cui sopra ho parlato, e se gli

(1) Chi non è familiare coi fenomeni dell'ibridismo umano, si maraviglierà che io trovi fra gli Abissini elementi etnici di popoli bianchi. Qui per brevità ricordo soltanto che De Quatrefages classifica gli Abissini fra le razze bianche pei loro caratteri fisici interni. Ved. *Histoire générale des races humaines.* Paris, 1889, pag. 455.

(2) Cioè: *Alcune varietà umane della Sardegna.* Roma, 1892. Accad. di Medicina. — *Di alcune varietà umane della Sicilia.* Roma, 1892. Accad. Lincei. — *Le varietà umane nei sepolcreti di Novilara* (in corso di stampa). — *Sugli abitanti primitivi del Mediterraneo.* Firenze, 1892. Archivio per l'antropologia. — *Catalogo sistematico delle Varietà umane della Russia europea.* Padova, Boll. Società veneto-trentina, 1893.

elementi nuovi sopravvenuti colla nuova civiltà ariana non fossero stati di piccola entità come numero, e così da non rimutare che poco o nulla l'antropologia fisica del Mediterraneo. Mentre, poi, riceve piena esplicazione il fatto di lingue e civiltà diverse e in diverso grado di sviluppo per mezzo della segregazione delle stirpi della stessa famiglia e delle influenze differenti subìte dalle stirpi così separate fra loro.

Teste ossee come quelle etrusche non possono venire dal nord, esse appartengono alla stessa grande famiglia libica delle altre tutte del Mediterraneo, come è inutile ricercare altrove che non sia nello stesso Mediterraneo l'origine pelasgica: fatti e induzioni sono in perfetta armonia fra loro. La lingua degli Etrusco-pelasgi è morta con loro come stirpe distinta ed autonoma; forse la Libia ancora potrà darci la luce (1).

G. Sergi.

(1) Il mio lavoro tecnico sugli *Etruschi* e *Pelasgi* sarà pubblicato nel dicembre prossimo; qui non posso fare una dimostrazione completa, perchè tecnica.

NOTIZIA LETTERARIA

CAMILLO BOITO. *Questioni pratiche di Belle Arti.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1893.

I.

Senz' esser vecchio, Camillo Boito può già vantarsi d'un lungo stato di servizio nella nostra letteratura artistica e di avervi acquistato da un pezzo una grande autorità pienamente giustificata dal merito. Sono passati dei begli anni dal tempo ch'egli principiò a farsi ascoltare e a far valere i suoi giudizi e i suoi consigli nel mondo dell'arte. Io ricordo il vivo desiderio col quale aspettavo i numeri del *Politecnico*, diretto da Carlo Cattaneo, per leggervi le riviste del Boito. Eravamo poco dopo il sessanta; e la prosa boitiana aveva già un tipo suo, un fascino particolare, una significazione manifesta a voler mettere la critica artistica sovra un campo più largo, più animoso, fuori delle vecchie pastoie, nel fondo come nella forma.

Nel critico giovane si sentiva lo scrittore giovane, che palesemente mirava ad affermarsi come scrittore non meno che come critico; anzi la *virtuosità* letteraria qualche volta gli prendeva un poco la mano. I materiali della sua brillante cultura entravano con libertà giovanile, si mescolavano alle analisi tecniche, scaldavano, infioravano ogni cosa, con un fare sciolto e ardito che accresceva l'interesse della lettura. Il critico d'arte coglieva volentieri l'occasione di citare un poema indiano o un pensiero di Marco Aurelio, l'*Ecclesiaste* e il *Cantico dei cantici*, i filosofi, i poeti e per fino i romanzieri moderni. Egli allora ci faceva pen-

sare a Teofilo Gautier, a Paolo di Saint-Victor, a Enrico Heine, ai migliori scrittori del nostro secolo, che la critica avevano obbligato a divenire essa stessa una squisita opera d'arte, se istruttiva e persuadente tanto meglio, ma sovrattutto geniale nella forma e divertente.

Adesso Camillo Boito pubblica un grosso volume di oltre quattrocento pagine di formato grande, e scrive nella prima: *Se il lettore qua o là non si secca, lo creda, non è perchè l'autore cerchi di divertirlo.*

Ma non bisogna credergli se non in modo assai condizionato. Lo cerchi o no, il Boito riesce sempre a scrivere in modo assai dilettevole; e la sua vena di scrittore, anche nella trattazione più severa della materia, ha di tratto in tratto zampilli eleganti che rallegrano e rinfrescano l'animo di chi lo legge. *Veteris vestigia flammae?* Niente affatto. L'animo di Camillo Boito non ha oggi minor calore di entusiasmi nè meno vivo il senso e il bisogno dell'eleganza, che trent'anni fa. Le sue « Questioni pratiche » hanno voglia di tenerlo terra terra, tutto intento alle osservazioni minute e agli aridi calcoli. In mezzo agli incanti della *Basilica d'oro*, dinanzi alla figura epica di Vittorio Emanuele II, in faccia al panorama di Verona vista da un balcone del palazzo Guastaverze, e perfino nel fitto delle distinzioni semicurialesche per una buona regola sui restauri o fra le quisquilie programmatiche dell'insegnamento officiale, senti sempre pulsare l'anima dell'artista, che spesso trova modo di effondersi in belle pagine ora di nobilissimo sentimento artistico, ora di caldo colore descrittivo, ora di umorismo finamente mordace.

Se cambiamento c' è, esso è dunque in meglio. A divenire più seria e sobria d'ornati, più raccolta nel suo oggetto, più nobilmente disinteressata e dimentica in esso, la critica artistica di Camillo Boito, in sostanza, si è largamente arricchita di pregi nuovi, serbando ogni freschezza di impressioni e curiosità e vivacità di giudizi, come al suo bel tempo giovanile. Il volume delle « Questioni pratiche » ne fa bellissima testimonianza; e la stessa varietà dei soggetti che esso contiene ci somministra una prova significantissima della grande forza ideale che informa questa critica, la muove e la governa in ogni sua parte, applicandola con felice coerenza a tutti i rami dell'arte.

II.

Le « Questioni » trattate nel volume sono state divise dall'autore in cinque gruppi: I. *Restaurare o conservare.* II. *La Basilica d'oro.* III. *Concorsi.* IV. *Questioncelle architettoniche.* V. *Insegnamento e professione.* Ma se si consideri che il secondo e il quarto gruppo facilmente si collegano al primo con ricchezze di esempi e di curiosità storiche; e se anche si consideri che in Italia i guai professionali delle belle arti, e specialmente quelli dell'architettura, hanno le loro prime radici negli ordinamenti didattici, i gruppi delle questioni in sostanza si riducono a tre: *Restauri, Concorsi, Insegnamento.*

Vasto, aspro, intricato, delicatissimo, permalosissimo tema quello dei restauri. E farebbe ridere davvero, se troppo presto non muovesse a ira, la beata sicurezza con la quale in Italia si tira sempre innanzi a fare e disfare. E quante volte dinanzi a certi acconcimi, autorizzati, s' intende, e collaudati in tutta regola, non ci viene fatto di ripetere la domanda di quel personaggio di Molière: *Qui trompe-l'-on, ici?...* Camillo Boito mette invece per prima e fondamentale massima di ogni restauro che non s' inganni mai nessuno: *nè i contemporanei, nè i posteri.* Ma quali e quante difficoltà all'atto pratico! Non c' è regola per quanto buona a prima vista, che, studiata a fondo e osservata in pratica, non ci dissuada e non ci impauri per gli effetti disastrosi a cui conduce se applicata in tutti i casi e a tutto rigore. Siamo in un terreno dove bisogna muoversi con cautele infinite. Il Boito si mette nell'argomento armato di tutto punto. I suoi primi capitoli (*Restauri in architettura*) sono in forma di dialogo; ed è notevole questo, che egli non distribuisce il torto e la ragione fra i due interlocutori per modo che il primo sia incaricato di esprimere sempre tutte le opinioni erronee e il secondo a correggerle sempre esprimendo tutte le verità; invece, con buona forma socratica, la ragione e il torto camminano serpeggiando dall'uno all'altro, secondo la verosimiglianza del discorso umano, lasciando poi a chi legge l'ufficio di raccogliere il succo buono uscente dal dibattito diligentemente ascoltato. Tutte le norme razionali e sperimentali del buon restauro sono cercate, classificate, passate al vaglio della critica; le regole sono

illustrate con gli esempi e con gli aneddoti; i provvedimenti paesani messi a confronto con quelli di altre nazioni. Avrei bisogno di trascrivere diecine di pagine per convincere appieno il lettore del modo vasto, profondo e davvero esauriente con cui il tema è trattato, lumeggiato, tormentato quasi in tutti quanti i suoi aspetti, fino a quella sottile diffidenza degli stessi metodi preferiti, che è l'ultima parola di un criticismo, il quale, a furia di voler essere coscienzioso, qualche volta è ad un pelo di mutarsi in sofistico e disperante... Preferisco di citare una massima piena di significato riassuntivo. « Il ben restaurare può chiamarsi una annegazione di sè in faccia al passato. Quanto più l'artista s' inchina e s' inginocchia, s'annichila di contro al monumento, tanto meglio compie il dover suo. Il giorno in cui rizzandosi e sollevando la fronte esclama: — ci sono anch' io! — quel giorno il vecchio edifizio trema ». Parole d'oro.

E mi giova anche di tener conto d'un sentimento sdegnoso e forte, che, letta questa parte del volume, ognuno si trova rinvigorito nell'animo contro i guastatori, ufficiali o no, delle opere d'arte. Pochi giorni fa, leggevo in un vecchio libro (il *Microcosmo* dello Scanelli) che trovandosi Guido Reni a Ravenna, sorprese un imbianchino il quale col suo bravo permesso dei superiori, stava rovinando delle vecchie pitture; e fu invaso da tanta ira, che avrebbe preso a scapaccioni il malcapitato, se qualcuno non s' interponeva. O santi scapaccioni di Guido! Leggendo la prosa di Boito io vi sentivo fremere nel mio desiderio; e la fantasia vi distribuiva in largo giro, come una invocata opera di giustizia molto meritoria.

III.

Con questi capitoli sui restauri e la conservazione delle opere d'arte, gareggiano d'importanza quelli che il Boito ha dedicati a studiare le condizioni dell'insegnamento artistico in Italia. Qui anzi l'attenzione si fa più intensamente viva perchè sentiamo che nell'argomento sono in giuoco, non uno, ma tutti gli interessi dell'arte in sè e in relazione con la cultura e con la vita nazionale; perchè pensiamo che quegli interessi vennero e vengono sconciamente bistrattati da tutta una vasta cospirazione di idee sbagliate e di circostanze avverse.

Se si pigliano sott'occhio gli ordinamenti, gli statuti, le riforme (ed è si grande il numero!) applicate dal Governo italiano alle scuole d'arte dal sessanta in poi, emerge una idea che tutto ha invaso, tutto sconvolto e tiranneggiato: *la diffidenza dell'insegnamento.*

Narrano di un filosofo antico che, richiesto del suo parere intorno a prender moglie, rispose: — pigliarla piccola di statura perchè il malanno sia meno grande. — Di questo scherzo filosofico si direbbe che i legislatori hanno fatto un canone didattico buono per guarire tutto il male e promuovere tutto il bene. Non è forse vero che le Accademie vennero su in Italia quando le arti precipitarono a decadenza? È bastata la malaugurata eredità di questo nome, per giustificare tutte le animadversioni e tutte le accuse. E i giudizi delle cose vecchie e delle cose nuove si sono spostati e mescolati con una secumèra incredibile; e ci siamo buttati alla finestra gridando « al fuoco! » senza accorgerci che tante volte quel grido noi mandavamo fuori dalla bocca, così come i pappagalli, solo perchè l'avevamo sentito gridare da altri; e i veri mali e i veri bisogni nostri intanto non abbiamo avuto occhi per vederli. Miserabile spettacolo al mondo di nostra ignoranza e di nostra leggerezza!

E a quelle dominatrici diffidenze si è accompagnato un grande e sacro timore: guai se l'insegnamento dovesse spegnere la *originalità* nel giovane allievo!... È bensì vero che tutti i grandi artisti, da Cimabue a Michelangelo, da Giovanni Van Eych a Rembrandt, cominciarono a istruirsi rifacendo i loro maestri e trovando appunto in quel rifacimento il senso, la misura e come la cote aguzzatrice della propria originalità; ma adesso la natura umana è affatto cambiata. Proibito quindi, come le pistole corte, ai maestri scultori d'insegnare, con l'esempio, come si fa a scolpire; proibito ai maestri pittori d'insegnare come si fa a dipingere... In una delle più colte città d'Italia, da un consesso di artisti e di professori occupati a legiferare, fu emesso il seguente apoftegma: — che il colore essendo affare di sentimento, non bisognava mostrarlo nelle scuole, perchè quella vista poteva « turbare » il sentimento individuale dell'alunno! — E il governo li ha obbediti.

Data una idea così peregrina dell'insegnamento artistico, non era egli più logico il sopprimerlo affatto? Non era meglio rimandare i ragazzi alla favoleggiata pecorella di Giotto?

Al contrario si vollero tenere in piedi tutte le scuole officiali, anzi s'accrebbero. I programmi invece di semplificarli si complicarono e s'ampliarono; e mentre assottigliavano con sì avara diffidenza l' istruzione artistica, d' altrettanto e più accrescevano la materia tecnica e scientifica dei programmi. E il danno fu doppio; perchè mentre, a questo modo, l'arte fu insegnata poco e male, quel poco e quel male venne intrecciato a tanta aridità e mortificato con tante pedanterie che i cervelli degli alunni ne rimasero intristiti e intristito l'ambiente. Oggi in Italia gli Istituti di belle arti (quelli principalmente ove s'è dovuto o voluto bevere fino in fondo l'amaro calice delle ultime riforme) hanno mutato aspetto; e somigliano malinconicamente a delle scuole tecniche o giù di lì. L'antica e geniale vivacità artistica, che era anch' essa un elemento così acconcio a tener alto e volonteroso l'animo dei giovani e degli insegnanti, non esiste ormai più. Gli statuti riformatori l'hanno cacciata per le porte e per le finestre delle scuole, a colpi di programma!

E tutto questo sacrificio e tutta questa musoneria durata per quattro o cinque anni, si sa poi a che conduce i giovani? Conduce gli alunni architetti a un *corso speciale* ove, dopo due o tre anni, riesciranno a strappare un povero diploma che li mette in condizioni di permanente inferiorità gerarchica di fronte ai laureati ingegneri di una scuola d'applicazione; conduce gli alunni pittori anch'essi ad un *corso speciale*, ove sarà loro finalmente permesso di copiare dal vero, disegnando, qualche testa e qualche estremità del corpo umano (gli statuti di Roma e Modena dicono: *testa ed altre parti estreme*);e se saranno stati bravi, a dipingerle anche, non a colore (oibò, potrebbe « disturbare » il sentimento!) ma a chiaro-scuro, e ad olio...

Contro questa condizione di cose, infelice sino all'umorismo, non poteva durare perpetua l' acquiescenza di coloro che hanno senso d'arte ed esperienza d'insegnamento. Già la reazione è principiata per tutta Italia. È principiata nella stampa, nei Congressi artistici, da alcuni Istituti che, o non s'adattarono mai ad entrare del tutto nel circolo riformatore, come l'Accademia Albertina di Torino e quella di Milano, o che, entrativi in addietro, riuscirono con recenti ordinamenti ad uscirne almeno per il rotto della cuffia, come quello di Napoli.

Adesso Camillo Boito ha portato nella utile battaglia tutto

il vigore dell'anima, dell'ingegno, dell'esperienza e della dottrina sua d'artista e d' insegnante. Nessuno, ch'io sappia, aveva data ancora una critica degli attuali ordinamenti scolastici per le Belle Arti così larga, piena e convincente. Egli si rifà dalle origini del male, ricorda per un trentennio e più tutte le fasi per le quali è passato questo singolare pregiudizio della diffidenza, via via ingrossando e dilatandosi fino a divenir padrone di tutto il campo. Egli non dimentica nulla e dà ad ognuno il suo. Dopo avere esaminato a parte a parte tutto l'edifizio, e aver dimostrato con la critica inesorabile che non può più stare in piedi, egli passa alla parte positiva dell'opera sua coronandola con un programma di studi che in alcuni particolari potrà essere discusso, ma che è impossibile non riconoscere, nel suo insieme, come una felice integrazione e rivendicazione dell'insegnamento artistico in Italia.

Il quale insegnamento non domanda in sostanza che due cose, alle quali ha avuto sempre diritto: *dignità* e *libertà*. E ci giova sperare che la restituzione non sarà lenta a venire. Intanto nel volume di Camillo Boito, oltre il resto, ci par di ravvisare un augurio ottimo e quasi una promessa di tempi migliori. Anche per questo motivo non volemmo tardare di darne breve notizia ai lettori della *Nuova Antologia*.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA POLITICA

Deplorevoli avvenimenti in Italia — L'eccidio di Aigues-Mortes — Le dimostrazioni e i tumulti — Le manovre navali — Le elezioni francesi ed il loro significato — Nuovi conflitti col Siam — Il protettorato e l'Inghilterra — La morte del duca di Coburgo-Gotha — Disordini in Spagna — La Russia in Asia — La questione dell'argento.

È penosissimo lo scrivere la cronaca politica di questi ultimi quindici giorni, poichè i fatti principali o si svolsero in Italia, o svoltisi fuorivia riguardano nondimeno l'Italia, e sono tutti fatti bruttissimi, e tali da contristare il cuore. Raccontiamoli ad ogni modo e il ricordo di quanto è avvenuto valga, se è possibile, per opportuno ammaestramento per l'avvenire.

Era profondamente calma la Penisola, a tal segno che pareva per un momento cessato perfino il vano cicaleccio che da tanti mesi si fa sul processo della Banca Romana e sul lavoro occulto della Commissione dei Sette. La più parte dei ministri erano in vacanza, il Re, a Spezia, per presenziare insieme col Principe di Napoli e col Principe Enrico di Prussia le finte battaglie della flotta. Quand'ecco, la sera del 18 giungono le prime notizie d'una orribile carneficina d'italiani fatta da francesi. I nostri erano operai, e s'erano profferti di lavorare a Aigues-Mortes nelle saline. Tostochè gli operai francesi seppero che la mano d'opera degl'italiani era stato preferita alla loro, fors'anche perchè più a buon mercato, imbestialirono, e perduto addirittura il lume degli occhi, si adunarono in molti e furono tutti addosso agl'italiani. Cominciarono a cuoprirli di vituperi, chiamandoli morti di fame, poltroni, vigliacchi e peggio; poi, senza alcun sentimento umano, chi con le forche, chi coi

bastoni, chi coi fucili principiarono a percuoterli, inseguendoli per le vie ferocemente. Dovunque poterono, sfogarono la loro rabbia, e alcuni n'ammazzarono, altri ne ferirono. Fu una caccia all'uomo, una caccia selvaggia che rispondeva, con sanguinosa ironia, alle dottrine, tanto predicate agli operai, di pace e di fratellanza universale.

Accaddero scene raccapriccianti, e la strage sarebbe stata assai maggiore, se la truppa dopo più ore che durava il massacro, non fosse intervenuta e non lo avesse fatto cessare. Gl'italiani, che scamparono al macello, non si salvarono che con la fuga, lasciando dietro a sè morti e feriti, a taluno dei quali mancò perfino ogni assistenza. Cessato il tumulto, il sindaco di Aigues-Mortes diè fuori uno sciagurato manifesto, nel quale invitava gli operai francesi a ridursi in calma ed a ripigliare il lavoro, posciachè avevano avuto, com' egli scrisse, soddisfazione nei loro desideri.

Tostochè la notizia di questi orrendi fatti giunse in Italia, i cuori bollirono e le teste perdettero subito l'equilibrio. Il Governo pel primo non seppe che fare, e non s'avvide ch'era dover suo prendere in mano risolutamente le redini del paese, e guidarlo per la retta via; le popolazioni si lasciarono trascinare dal dolore e dallo sdegno pe' connazionali uccisi o malmenati, e si diedero a fare dimostrazioni in piazza la sera. Se ne fecero dappertutto, nelle grandi città e nelle piccole, nella bollente Sicilia e nel Piemonte calmo e paziente; si gridò dappertutto a sguarciagola *abbasso la Francia*, e vi s'aggiunse il grido il *viva la Germania*, senza por mente che vi sono momenti nei quali quel grido può parere, in chi lo pronunzia, un difetto di dignità personale.

Ma fu peggio a Roma. Qui la gioventù prese fuoco addirittura, e non contenta di gridare, volle con qualche atto dimostrare il suo risentimento. Turbe di popolo si recarono a Piazza Farnese dov'è l'ambasciata di Francia, e quivi, tra gli schiamazzi e gli urli, tra le grida di *morte alla Francia* e di *viva l'Italia* presero a sassate i grandi finestroni del palazzo e ne fracassarono tutti i vetri. Altre turbe cercarono di fare il medesimo al palazzo Rospigliosi sul Quirinale, dove ha sede l'ambasciatore francese presso il Papa. E quando apparvero truppe nostre per disperdere i tumultuanti, essi, che pure avevano nel cuore di far guerra allo straniero, si misero in conflitto coi soldati nostri, e arrivarono fino al punto d'innalzare una barricata.

A Messina il popolo, esasperato all'eccesso, tumultuò dinanzi alla casa del console francese, svelse l'arma di Francia ch'è sulla porta, la fece in pezzi e la bruciò. A Genova furono presi d'assalto i carrozzoni

della Società del tranvai, reputata francese laddove è belga, e furono bruciati in piazza; a Napoli, dopo il primo giorno, i disordini presero proporzioni gigantesche e produssero fatti lacrimevoli.

In codesta città, dove il municipio è nelle mani d'un commissario regio, surse lite fra lui ed i vetturini, che credettero bene di fare sciopero. La prima sera fu fatta la dimostrazione contro la Francia; ma il giorno di poi, gli scioperanti scesero in piazza a conto loro traendosi dietro molto popolo. Respinti dalle guardie e dai carabinieri, questi furono costretti a fare uso delle armi, e poichè, secondo che si narra, spararono le rivoltelle contro alla massa, vi furono morti e feriti. Havvi chi afferma che, chiuse le guardie nella loro caserma e il popolo essendo fuori tumultuando, quelle dalle finestre sparassero ed uccidessero. Un caso pietosissimo avvenne: rimase morto un bambino di 10 o 12 anni, ferito alla fronte. Fu raccolto il cadavere, messo in una cesta e portato per le vie in processione, come documento della efferatezza delle guardie. Per due giorni di seguito, Napoli parve una città in rivoluzione, e non esagera punto chi afferma che lo scoppio di questa fu cansato solo dal pronto accorrervi della truppa spedita da ogni parte a rinforzo della guarnigione consueta.

Intanto il Governo italiano, mentre trattava con la Francia per le dovute soddisfazioni a causa della strage de' nostri connazionali e del manifesto del sindaco di Aigues-Mortes, che sul principio fu da molti creduto apocrifo, si trovò esso stesso in dovere di dare ad essa soddisfazione per le offese recate in Roma e a Messina all'ambasciata e al consolato francese; il che esso fece prontamente, senza aspettare che alcuna rimostranza gli fosse fatta, sospendendo il prefetto di Roma e il facente funzione di questore e il delegato di servizio a piazza Farnese, e ordinando un'inchiesta. L'azione pronta e corretta del Governo fu giudicata dalla stampa europea come manifestazione di forza all'interno, e di vivo sentimento de' doveri internazionali. D'altra parte il Governo francese, tenendo conto delle dichiarazioni del sindaco di Aigues-Mortes d'aver esposto la vita per salvar gl'italiani, nonostante il suo manifesto che resterà famoso, si limitava, dopo lunghi indugi, ad accettarne le dimissioni.

Piace a molti di far risalire la cagione di tutti questi malanni al Ministero Giolitti. E non v'è accusa che gli risparmino, non invettiva che non gli rivolgano. L'Opposizione, alimentata da due diverse parti, l'antica moderata e la radicale, non fu mai tanto violenta quanto è oggi. E certo buone ragioni contro il Gabinetto non mancano. Infatti

non gliene riesce una bene, a questo Ministero, e par destinato a mantenere il paese in agitazioni e commozioni perpetue. Lasciando andare che in Roma e Napoli l'azione del Governo fu manchevole, tutti veggono ogni giorno ch'è peggiorata, non migliorata, la condizione della finanza; è salito ancora, da quindici giorni in poi, il cambio della moneta; è diminuito, non è cresciuto il lavoro nazionale, e se non fosse che il raccolto è andato bene, anche le campagne piangerebbero come piangono le città, massimamente le più cospicue. Ma quali e quanti possano essere i torti del Ministero, i guai che tormentano il paese vanno al di là di qualsiasi azione ministeriale, nè potrebbero cessare col semplice mutamento degli uomini al potere. A questo dovrebbero pensare un po' tutti i nostri uomini politici; su questo dovrebbero diligentemente fermarsi tutti, quelli che sostengono il Ministero e quelli che lo combattono; conciossiachè è palese oramai che non si tratta più di sapere a quali mani debba essere affidata l'Italia, ma piuttosto con quali idee e con che modi possa essere governata per sanarla de' mali che purtroppo l'affliggono.

Mentre sono tante e così pungenti le cagioni di rammarico, conforta l'animo il pensare che le prove ultimamente fatte dalla nostra marina negli esercizi navali andarono a meraviglia. Manovrarono egregiamente le grosse navi da guerra, e le torpediniere che facevano siepe attorno ad esse si segnalarono non solo per la loro sveltezza, ma per la puntualità con cui in alto mare eseguirono i loro esercizi.

Il Re col Principe di Napoli non si staccò mai dalle navi, ma ne seguì, sul *Savoia*, tutte le finte battaglie. Aveva seco il Principe Enrico di Prussia, il quale, secondochè affermasi, restò ammirato del contegno della flotta. La marina è al dì d'oggi un fattore importante della vita nazionale: per la qual cosa dev'essere una consolazione per tutti il sapere ch'è ben ordinata, salda e promettente. Giova sperare che l'Italia non avrà mai da adoprarla in guerra, e che la saviezza dei popoli e dei governi risparmierà al genere umano una calamità terribile; ma poichè niuno è arbitro degli umani eventi, è bene che l'Italia abbia nella flotta un sicuro presidio dei suoi mari ed un mezzo potente d'offesa contro chi volesse nuocerle.

Nulla in verità è sorprendente quanto il risultato definitivo delle elezioni politiche francesi. Chi pensi alle condizioni nelle quali si trovava la Francia un anno fa, quando il gigantesco scandalo del Panama dominava solo il campo: chi rammenti con che furia gli uomini poli-

tici fra loro si combattevano, e che minacce gli uni con gli altri si rivolgevano, non può che ammirare la quiete con cui si sono fatte le elezioni il 20 agosto. V'è stata minore agitazione di quella che, in casi somiglianti, v'è in qualsiasi altro paese d' Europa. Si direbbe che gli elettori sono andati alle urne più per compiere una formalità che per affermare un pensiero politico. Pareva che dovesse avere una grande importanza il movimento iniziato e diretto da Sua Santità il Pontefice, per indurre i cattolici a schierarsi lealmente dalla parte della Repubblica ed a sostenerla: ma, a conti fatti, non ne ha avuta nessuna. Il movimento, se se ne deve giudicare dal risultato delle elezioni, è abortito del tutto. Dei candidati messi in campo dal nuovo partito, pochissimi sono stati eletti, tanto pochi da non poter avere nella nuova Assemblea nessuna fisonomia propria e speciale. I *ralliès*, così li chiamano, non arrivano ad una cinquantina, e neanche sono tutti fra loro concordi. Invece il partito repubblicano puro ha avuto in tutta la Francia il più segnalato trionfo. Tale e tanta è stata la forza da esso spiegata, che molti avversari trovandosi in ballottaggio, hanno preferito ritirars spontanei anzichè affrontare per la seconda volta la prova delle urne. Non così ha fatto il signor Clemenceau, che appunto si trova in ballottaggio col signor Jourdan, che saprà soltanto domenica sera, se ha vinto o perduto. È addirittura incalcolabile il furore con cui si combatte pro e contro il suo nome. È guerra a coltello che gli avversari del Clemenceau combattono con una energia, anzi con una rabbia di cui non si ebbe mai l'esempio. Sapendo di far breccia nel popolino, più che altro lo assalgono come amico sviscerato dell' Inghilterra e come avversario dell'alleanza russa; e arrivano a stampare, sicuri di essere creduti dal volgo, che se il Clemenceau sarà eletto, lo Czar non permetterà più alla flotta russa d'andare a Tolone per restituire la visita di Kronstadt. Dal canto suo Clemenceau si difende come un leone, e forse vincerà; ma poi, ch'ei vinca o che perda, non muta il risultato delle elezioni francesi. In fondo il Ministero Dupuy-Develle ha avuto una grande vittoria, ed ha potuto conseguirla senza ricorrere ai mezzi violenti onde nella passata elezione il Constans parve maestro.

È fuori d'ogni dubbio che la Repubblica ha oggi in Francia una base solidissima, e la trova soprattutto nella concorde volontà della grande maggioranza della nazione. Anche la Francia ha i suoi guai, e pare che le persone più saggie principiino ad impensierirsi dell'andamento sempre più scorretto della finanza: ne scrivono gli scrittori più competenti, ne parlano gli oratori men clamorosi, ma più ascoltati. Ma

questi guai son niente, a paragone della compattezza di tutto il popolo nel mantenere intatta e rispettata la forma del Governo. Oramai i Francesi hanno trovato nella Repubblica il Governo che loro conviene, e pare che non abbiano nessuna intenzione di discostarsene. Vuolsi aggiungere che la Repubblica, da tutto quello che se ne può presumere, non ha nessuna velleità di provocare in Europa la guerra. Invero i Francesi considerano come una grave offesa che quest'anno le manovre dell'esercito tedesco si svolgano in Lorena, e poichè v'assiste, invitato dall'Imperatore, il Principe Reale d'Italia, i giornali scrivono contro di noi ogni sorta di vituperii; ma il risentimento non va al di là d'uno sfogo di parole. Tutto induce a credere che la Repubblica, ancorchè non lo confessi, non pensa più o pensa pochissimo, alla guerra di rivincita. Meglio così per tutti. Bensì la Francia non rinunzia agli allori che derivano dall'affermazione della potenza. Anzichè cercarli in casa o vicino a sè, ne va in traccia in terre lontane.

Pareva che fosse finita la querela col Siam, postochè il Re aveva accettato tutti i patti chiesti dal Governo della Repubblica, e pagata già la più grossa parte della taglia di guerra. Ma invece, secondo le notizie ultime, il conflitto s'inasprisce più che mai.

Pare che la Francia, secondo quello che dicono i giornali, imbaldanzita dalla facilità con cui potè ottenere dal Re del Siam tutto quello che volle, abbia nelle trattative affacciato pretese sempre nuove, dando chiaramente ad intendere che insomma vuole che tutto il commercio si riduca nelle sue mani, e che il Re, nel Governo dello Stato, conservi solo la parvenza della sovranità. In altre parole la Francia vorrebbe proclamarsi protettrice del Siam, col significato che ha oramai questo vocabolo nei rapporti fra due paesi, di cui uno è fortissimo e l'altro è debole. Il Re e la sua Corte resistono più che possono; ma poichè la Francia ha in questo momento nelle acque del Siam navi da guerra e soldati, non è detto che il misero Re non debba álla fine capitolare.

Vuolsi che l'Inghilterra non sia punto disposta a consentire che la Repubblica s'impadronisca del Siam, nemmeno con la larvata forma del protettorato. Tutti i giornali di Londra, per verità, scrivono in questo senso; e la Camera di commercio di Manchester, messa in sull'avviso dai commercianti inglesi di Singapore che hanno traffici con quelli del Siam, si è rivolta al Gabinetto di San Giacomo e gli ha significato che se l'Inghilterra restasse con le mani in mano dinanzi alla presa di possesso del Siam per parte della Francia, gl'interessi del Regno Unito

ne sarebbero molto danneggiati. Ma è poco probabile che Lord Roseberry ed i suoi colleghi per queste rimostranze si commuovano. L'Inghilterra, è chiaro, non avrebbe altro modo d'impedire alla Francia di farsi innanzi nel Siam, che quello di mostrarsi apparecchiata e pronta a vietarglielo anche colla forza; ma è questo appunto che il Gabinetto del signor Gladstone non farà forse mai. Egli è riuscito alla fine a condurre in porto alla Camera dei Comuni il disegno di legge per l'autonomia dell'Irlanda. Le grandi questioni di politica estera che formarono un tempo il substrato di tutta l'azione dell'Inghilterra nel Regno Unito non hanno per lui che un valore secondario; quindi se la Francia vorrà fare il piacer suo nel Regno del Siam, non sarà l'Inghilterra che da ultimo glielo vieterà. Al postutto, un modo d'intendersi fra il Gabinetto di Parigi e quello di Londra, lo troveranno sempre, e se non la sostanza saranno salve almeno le apparenze.

È morto recentemente il Duca Ernesto di Coburgo-Gotha, Principe indipendente dell'Impero federale germanico. Privo di figli maschi e di discendenti diretti, erede del ducato, per parentele femminili è rimasto il principe Alfredo, figlio del Duca di Edimburgo e nipote pertanto della Regina Vittoria, la quale, com'è noto, ebbe per marito il fratello del Duca Ernesto.

Il fatto d'un inglese che va a reggere un Principato indipendente tedesco, ha dato luogo a molti commenti in Germania, e non sono mancati coloro ai quali è sembrato pericoloso. Il Principe Alfredo, entrando adesso fra i membri delle famiglie regnanti di Germania, acquista naturalmente il diritto d'esser messo a parte di tutto ciò che si riferisce agli andamenti della politica tedesca. Pare a molti che questo possa essere un rischio, non essendo certo che il sentimento inglese non prevalga nell'animo del giovane principe più del sentimento tedesco. Ma nessuno di questi dubbi è penetrato nell'animo dell'Imperatore di Germania, il quale anzi ha mostrato d'aver caro che il Principe Alfredo prendesse le redini del Ducato di Coburgo-Gotha. Guglielmo II ne ha già ricevuto il giuramento di fedeltà all'Impero, ed insieme col nuovo regnante ha assistito ai solenni funerali del Duca estinto, che seppe meritare l'affetto e la riverenza dei suoi sudditi. A quei funerali fu presente anche il Principe Ferdinando di Bulgaria, parente, per parte della madre, del Duca Ernesto. Egli ha avuto l'occasione di trovarsi così coll'Imperatore Guglielmo, di pranzare alla sua stessa tavola e di conversare lungamente col potente sovrano di Germania. Ma si può essere sicuri che Guglielmo II non avrà detto all'avventuroso Principe una sola parola

che valga ad incoraggiarlo in una politica troppo audace contro la Russia. Assai probabilmente consigli di diversa natura saranno stati dati al Principe Ferdinando.

In Germania è più che mai vivo il desiderio e il proposito di conservare più lungamente che sia possibile la pace, e soprattutto di evitare qualsiasi dissidio con la Russia. L'ultima legge militare non fu voluta dall'Imperatore e dal generale Caprivi se non che per aumentare le difese contro un eventuale nemico, tenacissimo nell'aumentare i mezzi d'offesa. Propositi offensivi in Germania non ve ne sono contro chicchessia. Senzachè, appunto per mettere in atto la nuova legge militare, le difficoltà non saranno lievi. Ancora i Governi federali non si sono messi d'accordo nè sulla natura, nè sull'entità delle imposte che dovranno essere domandate, a nome di tutti, al Parlamento tedesco. E poichè trattasi di levare 100 milioni di marchi, l'impresa non è agevole, e le difficoltà crescono ad ogni piè sospinto.

È sempre e dovunque la questione della finanza che turba gli Stati d'Europa, giacchè tutti, dal più al meno, spendono al di là dei mezzi che hanno, e si trovano a corto d'entrate. Appunto in questi giorni, nuovi torbidi sono scoppiati in Spagna d'un'indole tutta diversa da quelli che li precedettero. Il signor Sagasta, per mettere in ordine il bilancio spagnuolo, immaginò d'abolire le Capitanerie perchè ne derivasse un risparmio, e di mettere una nuova gabella sul vino. Immagini ognuno quanto malcontento scoppiasse subito in Spagna, paese latino, bramoso sempre di vedere lo Stato spendere, riluttante sempre a fornirgliene i mezzi!

Nelle provincie basche il fermento è arrivato fino alla sommossa a mano armata, e questa, anzichè prendere carattere repubblicano, lo ha preso carlista. Si è gridato: *Viva i fueros,* ch'è l'antico grido dei legittimisti spagnuoli. In breve ora, intervenendo la truppa, la sommossa fu vinta, ma dei rivoltosi alcuni rimasero morti, altri feriti. Il signor Sagasta e gli amici suoi affettano di non dare importanza al movimento, e si compiacciono d'averlo così presto schiacciato; ma è cieco chi non vede che nei paesi dove è così frequente la necessità di adoperare i soldati contro il popolo, la libertà e la pace non hanno terreno propizio.

Da qualche mese a questa parte, passano invece del tutto tranquille le provincie dell'Impero russo, e tranquilla l'azione del Governo in Europa. In fondo, a Pietroburgo, in quanto alla penisola dei Balcani pare che tutto aspettino dal tempo; anzi, vuolsi che allo Czar non sia punto rincresciuto che il Principe Ferdinando abbia probabilmente udito

dalla voce di Guglielmo II consigli di prudenza. Ma se in Europa la Russia è tranquilla, in Asia segue costantemente il suo cammino.

Furono testè rinforzate le guarnigioni di Pendjeh, Sarack e Pal-i-Katum: di che insospettito l' Emiro dell'Afganistan, mandò ambasciatori al governatore russo del Turkestan per chiedere spiegazioni. Gli furono date, s' intende, quelle che meglio piacquero; ma tutti veggono, tutti sentono che la Russia tende ad Herah, e che prima o poi vorrà impadronirsene. Se il colpo di mano sarà tentato, difficilmente l' Inghilterra potrà rimanere inerte spettatrice del movimento.

È finita agli Stati Uniti di America la discussione del disegno di legge relativo alla abrogazione dello *Shermann Act*. Giova premettere che, secondo la Costituzione degli Stati Uniti, nè il presidente, nè i suoi segretari hanno diritto di proporre provvedimenti legislativi. Questi emanano sempre dal Parlamento. Il presidente raccomanda che si provveda a questa o a quella necessità: la Camera poi redige la legge che le pare più opportuna. Nel caso presente, fu dunque il sig. Wilson ch'ebbe l'abilità di proporre il provvedimento più adatto a raccogliere la maggioranza; e perchè questa fosse più numerosa, egli si limitò a proporre soltanto l'abrogazione della legge Shermann, che fu consentita da più di 100 voti di maggioranza. I *silvermen* si sono battuti da leoni; per quattro volte hanno messo innanzi proposte intese a consentire la libera coniazione dell'argento, salvo a determinare un più equo rapporto del metallo bianco col giallo; e per quattro volte, in quattro votazioni diverse, sono stati battuti. Finalmente la proposta Wilson ha chiuso la discussione e terminato la lotta.

Dovrebbe esser finita la crisi che da due o tre mesi travaglia gli Stati Uniti; ma tutte le notizie che giungono di là, e segnatamente le lettere particolari, dicono invece ch'essa perdura, alimentata soprattutto da una sfrenata speculazione e da un antagonismo implacabile fra democratici e repubblicani. Questa crisi per altro non è tale da scuotere la base solida della prosperità degli Stati Uniti, tutta fondata sul lavoro e sulla diffusione della ricchezza. È più una guerra di giuocatori di Borsa che altro: cadono gli uni miseramente, altri, da un dì all'altro, diventano ricchi a milioni; ma tra questi e quelli non rappresentano che una minima parte della popolazione degli Stati Uniti. Il rumore è molto, per via dei giornali interessati nel giuoco; la sostanza è poca, perchè la grande maggioranza non giuoca alla Borsa, ma lavora nei campi, nelle manifatture e nelle miniere.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Barzellette napoletane del quattrocento, a cura di Erasmo Pèrcopo. — Napoli, 1893.

Al prof. Francesco Flamini dobbiamo la conoscenza ampia e sicura di un rimatore della corte Aragonese, Francesco Galeota, del quale il canzoniere, probabilmente autografo, è conservato nella Biblioteca Estense di Modena, canzoniere che al giovine studioso pòrse occasione per stendere una monografia, inserita lo scorso anno nel *Giornale Storico della letteratura italiana.* Si sa, infatti, che troppo scarse erano state le notizie offerte dal Mandalari, imperito editore di un codice di rime in gran parte napoletane, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente alcune poesie del Galeota; del quale opportunamente il Flamini non pubblicò tutto intero il repertorio poetico, scegliendo anzi nel codice estense solamente quelle rime che giudicò, se non le migliori, almeno degne di nota, e accodandole in appendice alla sua bella monografia. Ora il prof. Pèrcopo, in occasione nuziale, ha pubblicato quindici barzellette dello stesso autore, estraendole in gran parte dal codice estense, e le rimanenti da un riccardiano e da uno della Biblioteca dei Girolamini di Napoli.

Non v' ha dubbio che di questa pubblicazione gli studiosi saranno grati al Pèrcopo, essendo la barzelletta un genere di componimento poetico che ancora richiede uno studio serio, il quale condurrà a soddisfacenti risultati, specialmente quando la si consideri in relazione con lo

elemento musicale; e quindi la stampa dei testi, condotta con buoni criteri di trascrizione, sarà sempre la benvenuta, come quella che per avventura possa dar luogo a nuovi risultati nelle ricerche. Il Pèrcopo ha fatto precedere le barzellette da una prefazione, nella quale discorre con molta competenza del Galeota, illustrando anche le poesie pubblicate; però noi non affermeremo con l'egregio editore essere la barzelletta, o frottola che sia, sempre platonicamente e sentimentalmente di soggetto amoroso; chè, infatti, per tutto il periodo che va dalla calata di Carlo VIII alla prima metà del Cinquecento, il metro della barzelletta fu gradito a molti poeti che scrissero d'argomento sia politico, sia satirico, sia morale; così è una barzelletta quella che comincia: *Ora il Moro fa la danza, Viva Marco e 'l re de Franza*, feroce diatriba contro Lodovico il Moro, per aver persuaso Carlo VIII a venire in Italia; nè di metro diverso sono quelle: *Questo mondo è pien di vento, Così il mondo non può stare*, e *Questa rota sempre volve*, cui aggiungiamo le altre, tutte politiche, delle quali diè la tavola il D'Ancona nel *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* (n. 6). Degno di nota è il fatto che le barzellette scritte dal Galeota sono tutte, meno una, terminate da uno strambotto, del quale le due rime alterne riprendono i versi della ripresa; cotesta innovazione è, senza dubbio, esclusivamente propria dei rimatori napoletani, come osserva il Pèrcopo; si sa che essa — oltre che dal Galeota — fu usata anche da Antonio Ricco, napoletano, autore di un *Fior de Delia*, curioso canzoniere contenente, come tutti gli altri dello stesso periodo, sonetti, epistole, egloghe, strambotti, capitoli, barzellette, ecc.; opera stampata a Milano nel 1518. Forse non sarebbero infruttifere ulteriori ricerche, ove queste si estendessero ai manoscritti contenenti rime del quattrocento; ad ogni modo, però, non sappiamo accordarci col Flamini, e nè meno col Pèrcopo, che lo segue, spiegando la ragione dell'accoppiamento della barzelletta con lo strambotto, nel fatto che ambedue sono d'origine musicale e quindi, dopo i « brevi periodi ritmici » delle barzellette giunger graditi all'orecchio « i più larghi e più gravi dello strambotto in endecasillabi »; a noi sembra invece che i primitivi originali debbano ricercarsi in Ispagna, dove appunto abbiamo esempi di poesie coi metri brevi terminate con uno strambotto; ed è osservabile il fatto che l'esempio fu imitato là dove le relazioni tra Spagna e Italia erano più strette.

Trionfo di Cristo per la vittoria contr' a Turchi, rappresentato al Sereniss. Prencipe di Venezia il dì di Santo Stefano MDLXXI, ristampato per cura del prof. Ubaldo Angeli. — Monteleone, Passafaro, 1893.

Grandissima fu la commozione provata in tutta Europa, ma specialmente in Italia, all'annunzio che i Turchi avevano patito una terribile sconfitta a Lepanto dall'armata cristiana collegata. A mano a mano che giungevano, dopo le prime notizie vaghe e indeterminate, le relazioni esatte della battaglia, venivan subito pubblicati appositi bollettini che andavano a ruba, soprattutto a Venezia, dove erano stampati, fra il popolo esultante di gioia. Grandi furono le feste, sontuose le luminarie e i trionfi sacri promossi per celebrare il fausto avvenimento, nè tacque la musa popolare, sempre pronta a divulgare i fatti degni di nota. Anzi, a questo proposito, crediamo che oltremodo interessante sarebbe uno studio su quella poesia che corse, tra il popolo, spesso in fogliettini volanti, poesia nella quale la fantasia di ignoti e rozzi rimatori ebbe campo di sbizzarrirsi; già il Cicogna in quel suo notevole *Saggio di bibliografia veneziana* e il Gamba nella *Serie degli scritti in dialetto veneziano* indicarono buona mésse di questi opuscoli, alcuni dei quali ne' varii idiomi lombardo-veneti, che si conservano nella biblioteca Marciana di Venezia; ma non v'ha dubbio che altre e più minute ricerche nelle varie biblioteche italiane scoprirebbero materiale, il quale, unito al noto, potrebbe offrire una quasi compiuta bibliografia dell'argomento, e certo costituirebbe l'eco fedele di come il popolo intese l'importanza di quella grande battaglia. Intanto di questo studio è già un primo inizio la ristampa, compiuta per cura del prof. Angeli, di un componimento poetico scritto da Celio Magno, rimatore veneto vissuto alla fine del secolo XVII, o meglio una sacra rappresentazione datasi a Venezia il giorno di Santo Stefano, tre mesi dopo, cioè, la vittoria di Lepanto. Povera cosa è questa rappresentazione, imbastita di lodi per la Santa Lega, il Doge, i Senatori a Venezia, e della quale sono attori David, San Pietro, San Giacomo, San Marco, Santa Giustina e l'Arcangelo Gabriele, che, venuto per ultimo in iscena, persuade gli spettatori che la vittoria è dovuta a Cristo, cui devono per conseguenza innalzarsi inni di grazia. Il breve componimento, quattordici ottave in tutto, è intramezzato da tre madrigali, che furono con tutta probabilità posti in musica da quel Giuseppe Zarlino, competitore di Vincenzo Galilei, succeduto a Cipriano de Rore nella carica di maestro di cappella nella chiesa di San Marco; e sarebbe utile poter rintracciare qualche

poesia da esso musicata, perchè nè anche il Vogel ne fa cenno. Però l'argomento, frivolo in sè, ha dato occasione al prof. Angeli per alcune sue erudite ricerche sull'origine dell'apertura dei teatri, la quale ordinariamente suole cadere nel giorno di Santo Stefano; egli crede che per questa usanza bisogna risalire al 1009, quando avvenne la traslazione del corpo di Santo Stefano da Costantinopoli a Venezia; per celebrare questa funzione, ogni anno le cerimonie religiose principiavano la sera di Natale con la visita del Doge alla chiesa di San Giorgio Maggiore, dov'era stato deposto il Santo; e quando il Doge ritornava in palazzo, avean principio le feste civili, con l'intervento della nobiltà, sulla piazza di San Marco; colà, avverte una illustre storica, ad accrescere l'allegria della giornata si formavan numerosi pranzi di società, e il tutto finiva coll'apertura di sette teatri, dove ogni classe di persone trovava un diletto ad essa proporzionato. L'ipotesi ha senza dubbio bisogno d'essere confortata da altre prove di fatto che la comprovino sempre più; ma sin d'ora dobbiamo esser grati al prof. Angeli per l'utile suo lavoro e lo esortiamo a proseguire nella via di più minute ricerche, le quali getteranno molta luce sulla origine, ancora oscura, del dramma musicale.

Lettere inedite di Pietro Giordani, per Alfonso Bertoldi. — Torino, E. Loescher, 1893.

Le lettere del Giordani, raccolte in gran numero dal Gussalli suo scolare, come pur quelle pubblicate dopo, possono sembrar troppe a chi in tali opere ricerchi solo l'esempio o il campione di un genere di retorica. Sotto questo aspetto, le lettere giordaniane, per quanto forbite, non sono forse i migliori modelli, e basterebbero ad esuberanza quelle già edite. Ma chi, con più sano criterio, dà alle lettere familiari il valore di documenti storici illustrativi, sia dello scrittore, sia degli uomini ed avvenimenti contemporanei, vedrà sempre di buon occhio che il numero delle edite si accresca, e sarà grato al prof. Alfonso Bertoldi d'avere scovate, e da sè e con aiuto d'amici, queste quindici lettere del Giordani, che stanno fra il 1808 ed il 1844 e son dirette a Vincenzo Monti, a Cesare Arici (le prime lettere che si conoscano a lui dirette del Giordani) e alla contessa Paolina Bergonzi Tosio.

La prima, al Monti, si aggira sul *Panegirico* di Napoleone, e sulle osservazioni che il poeta avea fatte all'oratore. Notevoli, per patriottismo, queste parole: « Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo corpo, oh meritava certo da noi non solo d'essere adorato

come un dio, ma idolatrato come un'amorosa ». Quivi pure il Giordani riconosce l'appunto fattogli dal Monti, di una certa *affettazione* nello stile, e propone *rimediarci.* « Se potrò studiare e arricchirmi la mente, mi sarà più facile scegliere per tal modo, che alla purezza e proprietà si congiunga la naturalezza e facilità ». Ma, non ostante i suoi desiderii, non potè mai spogliarsi del tutto di quel difetto, che veniva in parte dall'indole sua. Era però il critico piacentino uomo di squisito senso, e lo mostra quando egli, classicissimo, in una lettera all'Arici del 1811, rimprovera il troppo uso che quegli faceva della mitologia. « Perchè sempre della mitologia greca? oh! già tanto ce n'è! Perchè non mirate al luogo (che, a mio avviso, vaca) d'un lirico italiano, che le cose e i costumi dell'età nostra impronti a perpetuità, come Orazio e Pindaro fecer de' tempi loro? Perchè non rivolgete sì nobil fantasia, stile sì casto ad invenzioni italiche e vostre? Quanta gloria parmi che ne avreste, e ne dareste alla comune patria! » Parole d'oro, che precedono di poco ai canti del Manzoni e del Leopardi. Allo stesso Arici scriveva (certo a proposito de' primi *Inni di Bacchilide*): « Ne' vostri inni mi parve che leggiate molto e volentieri alcuni viventi. Io li riverisco assai, ma, caro Arici, stiamo co' nostri vecchi; più soavi, più fluidi, più variati, meno rimbombanti, eppur sonori e maestosi quando occorre ». Allusione chiara allo stile del Monti e de' montiani, poichè il Giordani preferiva la semplicità degli antichi; onde in un'altra di queste lettere loda l'Arici di *essersi appropriate di belle maniere di Dante.* « Il che (segue) mi conferma in un'opinione, che pochi intendono, Dante esser buono anche ai lirici. Oh, seguite pur così; e lasciate dir gli sciocchi ». E quanto fosse amante dell'antica semplicità nello stile poetico, si vede anche dalla bella e importante lettera (lett. VI) sulla *Pastorizia* dell'Arici, che or loda, or censura certe espressioni del Bresciano, e lo mette in guardia dalle affettate trasposizioni: lettera che può servire di compimento al lungo articolo che poi scrisse su quel poema didattico. Può oggi parere strano il biasimo che dà il Giordani (lett. VII) all' uso dell' *imperfetto* invece del *passato perfetto* « che ci han regalato i celti; e del quale il fiero allobrogo (che si credea tanto italiano, e rimase pur sempre allobrogo nella lingua) fu sì sfrenatamente innamorato. Io credo che tal modo si debba rarissimo e con grandi ragioni usare: se non altro perchè la castità de' padri non lo usò, e bisogno non ce n'è ». Nè vogliamo tacere il savio giudizio che dà sopra la versione di Plutarco del Pompei, troppo lodata dall' Ugoni e da altri. « Lo stile del suo Plutarco mi pare duro assai, non sciolto,

senza nessuna dolcezza, con poca purità di lingua, nessuna soavità; che affatica e niente alletta il lettore » (lett. XIV).

Altre notiziuole e giudizj, non privi d'importanza, potrebbero spigolarsi da queste lettere; alle quali opportunamente va innanzi una prefazione del prof. Bertoldi che illustra i nomi meno noti in quelle rammentati, e fissa la cronologia d'alcune prive di data.

Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia, studio del prof. Vittorio Rossi. — Venezia, Visentini, 1893.

Jacopo d'Albizzotto Guidi, nome che giungerà nuovo anche ai più tra i cultori della nostra storia letteraria, appartiene a quella schiera non bella ma curiosa, di rimatori che negli ultimi decennii del secolo XIV e ne' primi del XV spicciolarono, a così dire, in soldi di rame i fiorini d'oro e d'argento battuti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio. Nato a Firenze nel 1377, quando gli affari della mercatura gli andarono male, si recò a Venezia, verso il 1427, con la moglie e una figliuoletta; e pare che là restasse poi sempre, attendendo con fortuna migliore a' suoi commerci. Quasi a ricambio della ospitalità compose in terza rima, nel 1442, un poema, *El sommo della condizione e stato e principio della città di Vinegia e di suo territoro*, in sedici capitoli di circa trecento versi ciascuno. È una descrizione, disordinata e sversata, della città, ne' suoi edifici, nella sua folla, ne' suoi magazzini: Jacopo ammira, ma non sa rendere con l'arte sua le tante meraviglie che ha innanzi; e così esalta le donne veneziane, che gli sembrano *anzole che vengan dal Paradiso*, senza poter dire di loro una parola che suoni poeticamente gentile. Come la descrizione dell'Arsenale non è che un catalogo, i possedimenti di terra ferma e d'oltremare sono enumerati in un indigesto itinerario. Ne' tre ultimi capitoli è l'esposizione degli ordinamenti politici e amministrativi della Repubblica, con un vero e proprio bilancio in versi, delle entrate che lo Stato attingeva dalla città. Il poemetto si chiude co' vanti di Venezia, quasi conclusione delle cose trattate. È stato eccellente consiglio quello del professore Vittorio Rossi di illustrarlo, con dottrina costante e sicura, rendendone conto agli studii in un sommario diligentissimo che a mano a mano mette in luce quel che Jacopo disse di più notevole. E certo, se per l'arte nessun valore ha l'opera del mercante fiorentino, questi ci lasciò un notevole documento per la storia de' costumi e della vita veneziana. Dobbiamo del pari lodare il prof. Rossi delle belle considerazioni ch'egli fa sulla forma poetica data da costui alla sua esposizione,

raffrontandola con gli altri componimenti di tal genere che piacquero tanto a' nostri antichi. « Nel secolo XV (egli osserva) a far prosperare quel genere di poesia dovettero pur contribuire, o m' inganno, le condizioni della prosa volgare non ancora scaltrita all'esposizione di teorie generali ed alla solenne narrazione storica. Era comune il pregiudizio che per dare alla prosa forma dignitosa ed illustre fosse necessario tornire faticosamente il periodo alla foggia ciceroniana e costellarlo di ricercati latinismi... La poesia invece sorretta da norme ben determinate di metro e di rima appariva di assai più agevole fattura; una forma illustre, consacrata da un'opera insigne, resa pieghevole, forse anzi logorata da una ormai lunga tradizione, le si presentava nella terzina ». Tra questi verseggiatori, si affretta ad aggiungere il prof. Rossi, il povero Jacopo d'Albizzotto è uno dei peggiori; ma anche un breve sunto avrà mostrato al lettore che il suo poema meritava d'essere preso in esame, di su' tre manoscritti che ce lo conservarono: e fu buona ventura che capitasse nelle mani di sì valente illustratore. Dal quale in un solo punto crediamo si possa dissentire. Egli dà per certo che Jacopo navigasse fino in Morea, per ragione de'suoi commerci: ammettendo possibile il fatto, date le condizioni e le usanze del commercio d'allora, non ci sembra che i versi citati dal prof. Rossi come documento sicuro valgano a far fede di ciò:

E perchè tu non creda ch' i' sia lasso
Di raccontarti quel che n' ò trovato,
Andando in la Morea in questo passo
Truovi un castello, ecc.

Ora la frase « quel che *n' ò trovato* » sembra, secondo l'uso di quel tempo, piuttosto riferirsi alle fonti orali e scritte delle quali Jacopo si valeva pel suo itinerario: altrimenti converrebbe ammettere che egli avesse visto con gli occhi proprii tutti quanti i luoghi di cui parla. Nè sono argomento bastevole e dimostrare l' interpretazione data dal professor Rossi di quei versi alcune descrizioni del buon verseggiatore « ricche di particolari minuti »; perchè egli ben potè derivarle del pari dall'altrui testimonianza. Così la frase

I' credo aver del mondo assai cercato,
Nè ho trovato i' niun' altra parte
Un sì gran numero di chericato,

che si legge altrove, può aver valore in sè, anche scompagnata dalla terzina riferita sopra: basta rammentare che Jacopo era andato da

Firenze fino a Venezia, per intenderne il significato, specialmente in quel caso d'iperbolica affermazione, senza che ne venga di conseguenza necessario il viaggio suo fino a' possedimenti veneziani della Tana. Se avesse davvero viaggiato tanto, si può credere che, chiacchierone come era, non si sarebbe contentato di un accenno di passaggio, ma avrebbe più altre volte toccato delle sue avventure, o almeno avrebbe citata più altre volte la sua testimonianza di uomo che ha visto con gli occhi proprii.

Racconti di storia greca, scelti dalle vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane, con commento di V. Fiorini e S. Ferrari. — Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

Di volgarizzamenti delle vite di Plutarco fu ricca la nostra letteratura nei suoi tempi migliori, e tra essi fortunatissimo fu quello del cinquecentista Ludovico Domenichi; ma nella seconda metà del secolo scorso tutti i traduttori parvero superati dal veronese Girolamo Pompei, l'opera del quale fu accolta con grande favore e salutata come la sola veramente degna di Plutarco e dell'Italia. Se non che era allora sconosciuto il volgarizzamento che delle vite avea steso, due secoli innanzi, Marcello Adriani il giovane; il Rezzi lo trovò nella Corsiniana nel 1852 e ne diè fuori un saggio, e da quel momento, o meglio dal 1859, che tutta l'opera venne alla luce per cura del Cerroti e del Cugnoni, la fama del Pompei fu oscurata: l'Adriani parve, ed è veramente, traduttore quasi perfetto, per la scioltezza, l'eleganza, la forza dello stile, per la spontaneità, la freschezza, la grazia della lingua; ai quali pregi poco o nulla può togliere l'infedeltà di qualche passo, ove il traduttore avea innanzi un testo scorretto, e neppur l'abitudine sua di sostituire, secondo solevano i volgarizzatori del tempo, i termini fiorentini ai greci per quanto concerne la milizia, le costumanze, la vita pubblica.

Questi pregi della traduzione dell'Adriani, oltre l'utilità e l'opportunità degli ammaestramenti civili e morali di cui sono ricche le vite plutarchiane, hanno consigliato i professori Fiorini e Ferrari a procurare per le scuole nostre questa scelta; la quale potrà essere una lettura assai proficua, massime nelle classi superiori del ginnasio, sia per efficacia educativa, sia come esempio di stile e documento di lingua. Per ora ci hanno dato questo volume dei racconti di storia greca, e promettono di dare anche quello dei racconti di storia romana; e la promessa auguriamo che sia presto seguìta dal fatto: perchè questa scelta è stata condotta con un criterio nuovo, che del libro farà un mezzo

singolare d'istruzione. E la novità sta in questo che i racconti non sono stati trascelti perchè servissero al solo studio letterario, ma col fine di costituire di essi e delle annotazioni ond' essi sono collegati una compiuta esposizione della storia antica, ben proporzionata allo studio che se ne deve fare nel ginnasio superiore. Il Fiorini e il Ferrari hanno voluto dare ai maestri il modo di esperimentare questo metodo: far studiare la storia greca e romana, non più sovra una delle tante e meschine compilazioni moderne, ma con la scorta di un libro che narrasse i fatti degli antichi con sentimento antico e insieme in una forma tutta italiana e moderna. A questo concetto risponde benissimo il volgarizzamento plutarchiano dell'Adriani; e, come esso è concetto pratico e fecondo, auguriamo che i maestri, non ostante la novità sua, non sieno restii a farne la prova nelle scuole: così l'insegnamento della storia antica, che è fondamentale per gli studi classici, potrà svolgersi in una più stretta unione con quello della lingua e della letteratura nazionale.

Torquato Tasso. Appunti storico-critico-biografici ad uso degli Istituti di istruzione secondaria e specialmente delle scuole normali, di L. Berlè. — Torino, Canonica, 1893.

Sebbene ci spiaccia censurare chi dimostra amore agli studi della critica e dell'arte, non possiamo davvero trovar parole di lode per questi Appunti *storico-critico-biografici* (come ella li intitola) della signora L. Berlè. Sul Tasso, come ognun sa, tornò in questi ultimi anni l'attenzione dei critici, con effetti singolari per la ricerca della verità e per la giustizia dell'apprezzamento estetico: e già più d'uno in compendii scolastici, o generali, o particolari al Tasso, come ad esempio il Casini e il Piumati, tenne conto di tali importanti aiuti alla biografia e alla intelligenza del poeta. Invece la signora Berlè si è posta a ritrarne l'indole, a narrarne i casi e a giudicarne le opere, quasi sempre digiuna della necessaria preparazione. E ad aggravare il male d'una esposizione vuota, e spesso erronea, si aggiunge uno stile gonfio di retorica, non adatto per nulla alla convenienza della scuola, cui il libretto vorrebbe riuscire specialmente proficuo. Non c'indugeremo nella dimostrazione dei difetti qui sopra accennati: chiunque ha pratica mezzana della bibliografia tassesca, resterà meravigliato leggendo le pagine della signora Berlè, di tanta noncuranza degli studii moderni sul poeta e su' versi suoi. E dire che l'autrice si vanta che il suo lavoro sia, se non lungo, *arduo* e *paziente!* Ma la colpa non è tutta sua; è, come appare dalla

dedica e dalla prefazione, di quei signori che, per un falso e dannoso sentimento d'indulgenza, la indussero in qualche modo a dare in luce una scrittura nata dal bisogno di conseguire una patente. E per ciò appunto, non per desiderio di dare molestia a una signora, abbiam voluto rendere conto anche di questo libretto: sarebbe tempo che cessasse il profluvio de' saggi critici, scritti da persone incompetenti, e pubblicati soltanto per farsi, come dicono, un titolo. Chi ne incoraggia la pubblicazione fa disdoro e danno agli studii italiani.

STORIA.

Studi Erodotei, di Alberto Pirro. — Pisa, Tip. Nistri e C., 1893.

La seconda parte di questi Studi non fa che preparare agli altri un utile materiale; è infatti soltanto uno spoglio delle Storie d'Erodoto fatto per raccoglierne tutte quante le testimonianze che vi si trovano delle fonti di esse Storie medesime, sia che l'autore rimandi a monumenti, ad iscrizioni, a poeti, a responsi d'oracoli, sia che citi il popolo onde ebbe la notizia, sia che attesti di averla attinta egli in persona da qualche partecipe dei fatti. Ma non si creda per ciò che riesca senza merito di critica anche uno spoglio di tal genere, quando sia condotto, come questo, con perfetta diligenza ed oculatezza, e ordinato secondo ben pensate categorie. La prima parte, certo più importante, offre notevoli considerazioni sulle fonti d'Erodoto, che il signor Pirro riesce a scolpare (a parer nostro, pienamente) dalle accuse, che anche di recente gli furono scagliate, di essere stato storico poco scrupoloso del vero, e perfino di aver narrato i fatti in mala fede! È lecito, anzi è doveroso ammettere che in qualche cosa egli fosse indotto in errore da false testimonianze, o perchè male intendesse gl' interpreti, o perchè questi gli riferissero non bene il senso de' documenti; ma nessuna prova si ha delle sue volontarie menzogne, affermate così recisamente dal Sayce. Premesse queste generali osservazioni, in cui il sig. Pirro dimostra dottrina e acume, egli, quasi a riprova, si pone ad esaminare ne' suoi particolari una delle tante questioni che si offrono a chi studia le fonti del grande storico: se Erodoto attinse ad Ecateo per la storia dell'Egitto e a Xanto per quella della Lidia. Non è dell' indole di questa Rivista seguire sì faticose ricerche: ci basti lodare la severità del metodo col quale il signor Pirro giunge alle sue conclusioni, favorevoli, nell'un caso e nell'altro, alla sincerità e veridicità di Erodoto.

Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo, raccolte da Guglielmo Berchet. — Roma, Tip. Forzani, 1893; due volumi.

Questi due grossi e splendidi volumi, dovuti alle cure indefesse di Guglielmo Berchet, formano la terza parte della Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla regia Commissione colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America, e presentano i carteggi diplomatici italiani e le narrazioni parimente italiane, che, oltre agli scritti del Colombo o a lui attribuiti, sono contemporanei o di poco posteriori al grande avvenimento. Il primo periodo della scoperta, dall'arrivo del Colombo a Guanahanì il 12 ottobre 1492 fino alla delimitazione orientale ed occidentale del gran continente dal Labrador a Vancover compiuta nel 1543, è tutto pieno del nome italiano; e italiane sono moltissime delle testimonianze contemporanee, la cui importanza fu segnalata già dagli studiosi della storia critica della scoperta, a cominciare da Alessandro Humboldt. Fu pertanto savio pensiero quello di rendere italiano omaggio al Colombo con la raccolta compiuta e criticamente ordinata di coteste testimonianze, le quali, come bene osserva il Berchet, non solamente presentano la ingenua e prima descrizione dei fatti e l'impressione da essi destata nel mondo scientifico, commerciale e politico, ma completandosi l'una con l'altra integrano e correggono la storia, mettono in grado di risolvere molti dubbi, e fanno conoscere come grado a grado si compierono gli avvenimenti, e attraverso a quali errori si propagarono e furono giudicati dai contemporanei.

Il primo volume contiene i carteggi, o meglio, i documenti diplomatici, per gran parte raccolti nei pubblici archivi, e distribuiti in serie corrispondenti agli Stati italiani antichi: non tutti sono editi qui per la prima volta, ma tutti ad ogni modo furono riscontrati sugli originali e ricondotti alla genuina lezione, e corredati poi delle opportune note e riscontri perchè lo studioso fosse meglio in grado di apprezzarne subito il valore. La prima serie è quella delle carte romane, costituita da bolle e brevi pontifici e da atti concistoriali e capitolari, in numero di sedici tra il 1493 e il 1530, provenienti dagli archivi Vaticano e Lateranense: poi abbiamo le veneziane, 48 tra lettere e relazioni di ambasciatori dal 1493 al 1539; e press' a poco dello stesso periodo, sebbene variati di importanza, i dispacci degli ambasciatori ferraresi, mantovani, milanesi, genovesi, fiorentini, che in complesso sommano ad oltre sessanta. Fra questi documenti sono alcuni che si credevano perduti, ma fortunatamente furono rintracciati per le accurate indagini del Berchet: citiamo per esempio le lettere notevolissime

di Angelo Trevisan, che da Venezia erano emigrate a Newcastle, in possesso privato, ed ora sono alla mano di tutti in questo volume.

L'altro volume raccoglie centottantaquattro narrazioni sincrone italiane relative alla scoperta dell'America: dalla ricordanza del marzo 1493 lasciata sopra un suo libro di conti dal fiorentino Tribaldo de' Rossi sino alla difesa di Cristoforo Colombo stesa da Giambattista Ramusio, l'autore della grande opera *Delle navigationi et viaggi* incominciata a pubblicare nel 1550. Di queste narrazioni, già per la maggior parte a stampa, il Berchet ci presenta il testo con nuove cure critiche; molte poi sono tratte da opere così rare che a pochissimi furono sinora accessibili: alcune anche sono del tutto inedite, anzi sinora rimaste quasi sconosciute, come, per citare il primo esempio che ci cade sott'occhio, la lunga e importante lettera di Michele da Cuneo scoperta dal Guerrini in un codice bolognese. Nel suo insieme adunque questa bella raccolta procurata dal Berchet costituisce un amplissimo materiale per la storia critica della scoperta dell'America, ed è tributo degno dell'Italia alla memoria e alla gloria del grande navigatore ligure.

FILOLOGIA CLASSICA.

Saggio di versione metrica delle Odi di Orazio col confronto del testo, del prof. Onofrio Grimaldi. — Brindisi, Stab. tip. Mealli e C., 1893.

La bella raccolta che il prof. Federzoni compilò l'anno scorso di versioni oraziane potrebbe avere anche questo effetto utile, di mostrare con la forza dell'esempio quante e quali difficoltà debba vincere chi si pone a tradurre le odi del Venosino, e quindi di allontanarne gl' inesperti. Ma non è facile che questi ascoltino i consigli dell'esperienza; e c'è da scommettere che i traduttori d'Orazio continueranno a gareggiare fra loro d'infedeltà e d'ineleganza. Almeno l'uno di questi difetti è stato schivato dal prof. Grimaldi, che ha cercato tenersi stretto al testo, e quasi a riprova lo stampa a fronte della sua versione; e per l'amore stesso della fedeltà ha accettati anche i metri così detti barbari, i quali permettono di seguire più da vicino le movenze dell'originale:

Mecenate, inclita regia progenie,
o mio presidio, mio dolce orgoglio,
v' ha cui col cocchio di polve olimpica
innalzar nugoli giova, cui il termine, ecc. ecc.

Ma fin da questi primi versi è pur troppo palese l'altro difetto da cui il prof. Grimaldi non ha saputo guardarsi; l'ineleganza. Lasciamo anche stare quell'*orgoglio* sdrucciolo contro le regole e la buona pratica, chi non sente la durezza del suono nell'emistichio *v'ha cui col cocchio*, e la brutta collocazione delle parole *col cocchio di polve olimpica innalzar nugoli?* Abbiam fatto queste censure subito a' primi versi, per non parere di essere andati cercando col fuscellino il peggio: ma di peggio c'è assai, qua e là nel libretto; e quel raffronto perpetuo che il lettore ha sott'occhio coi versi latini, se da un lato attesta continua la cura della fedeltà, dall'altro mostra di quanto l'italiano sia inferiore all'originale per grazia e scorrevolezza. Orazio canta, il traduttore ansa. Chi ha in mente l'ode a Pirra stenterà a riconoscerla, resa dura e stentata a questo modo:

Qual snello giovane fra rose in copia,
pieno d'effluvii, t'avvince e bacia
sotto, o Pirra, grat'antro?
Per chi intrecci il crin eureo
leggiadra e semplice? Ahi la fè labile
e i non più provvidi Numi pur piangere
dovrà, e per venti arcigno
il mar vedere attonito
chi te vaghissima or gode credulo,
chi sempre libera, chi sempre amabile
spèrati, la varia aura
ignorando! Lui misero, ecc., ecc.

Se il prof. Grimaldi, da che aveva Orazio tra le mani e da che non è dubbio che lo intende perfettamente, avesse rammentato il savio precetto *nonum promatur in annum*, e avesse messo da parte per parecchio tempo le sue versioni, crediamo che riprendendole a mente fredda in esame, si sarebbe egli stesso stupito della loro rigidezza. E questo, che può parere e fino a un certo punto è biasimo, intendiamo dire anche come lode; perchè certo egli dimostra attitudini a fare molto meglio, ed è capace di accorgersi da sè dei difetti, e per ciò di correggergli.

Non gli consiglieremo dunque di lasciare da parte le Odi, sebbene il tradurle in versi non sia impresa facile nè urgente; s'industrii pure a renderle, con la fedeltà medesima, e con più snellezza e leggiadria di suoni e di stile; ma a far pubblico il suo lavoro attenda di sentirsene contento egli medesimo, dopo averlo quasi dimenticato nel cas-

setto. Allora si può esser certi che non darà fuori versi di sì fatto genere:

mar traeva Elena sua ospite in Frigia,

che dovrebbe essere di due quinarii sdruccioli accoppiati; nè crederà più di avere adoprati nella sua versione, com'egli afferma, « quei possibili lenocinii artistici, che deve avere un componimento poetico ». E si meriterà intera la lode che egli si augura, « la lode che spinge a far meglio », anzi che « la disapprovazione che strozza ». Noi non vogliamo strozzare nessuno, e tanto meno il prof. Grimaldi, che, come abbiam detto, ha attitudini buone: desideriamo invece che egli educhi più a lungo queste attitudini, e ottenga da esse quanto più gli sia possibile, innanzi di darci intera la sua versione.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia degli scrittori italiani o stampati in Italia sopra Colombo, la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi degli Italiani in America, compilata da Giuseppe Fumagalli con la collaborazione di Pietro Amat di S. Filippo. — Roma, auspice il Ministero della pubblica istruzione, 1893.

Alcuni anniversari o centenari che sieno, hanno questo di buono: che cioè, tra le molte cose inutili, tra la massa dei discorsi spesso retorici, e le feste, le luminarie, le gite, i banchetti, ecc., portano, come strascico, le bibliografie e le monografie dove non sempre l'occasione n'è la ragion principale. Un caso è appunto il presente, col quale si volle festeggiare e commemorare il grande avvenimento della scoperta dell'America; perchè, a lato delle feste, l'eco delle quali si ripercosse per tutto il mondo, una eletta schiera di studiosi, dietro invito della Società colombiana, promossero una serie di pubblicazioni storiche, geografiche e bibliografiche atte a ristabilire nella vera loro orbita tanto la storia, quanto le leggende che si crearono non pure sulla vita dell'ardimentoso navigatore, ma anche sui viaggi e sui vantaggi della sua prodigiosa scoperta.

Già questa Rivista ha dato cenno dei volumi anteriori; e come degli altri non può che rallegrarsi anche di questo, dovuto ai signori Fumagalli e Amat di S. Filippo, i quali, entro i limiti che furono loro imposti dal Ministero della pubblica Istruzione, di compilare cioè una bibliografia degli scritti pubblicati in Italia sul Colombo e sulla scoperta dell'America da' suoi primordi fino al presente, seppero nondimeno riu-

nire più di millesettecento titoli tra libri e opuscoli, alcuni dei quali rarissimi, altri introvabili. Ottima è stata la divisione per materie; perchè dopo una prima, comprendente tre sezioni, intitolate *Precursori di Colombo, Cristoforo Colombo* e *Bibliografia italo-americana*, vi sono per ciascuna molte suddivisioni, nelle quali si descrivono le varie edizioni degli scritti di Colombo, come le due celebri lettere al Santangel e al Sanchez, le biografie colombiane, i poemi, i romanzi, le liriche, le tragedie cui porse occasione la scoperta dell'America, ecc.: lavoro che, terminato in un tempo relativamente breve, dimostra nondimeno una soda preparazione, specialmente per quel che riguarda alcune edizioni antiche. Certamente, come accade in lavori di questo genere, saranno indispensabili alcune aggiunte, già, del resto, prevedute dagli stessi Autori, i quali hanno appunto in animo di pubblicare un « fascicoletto di Appendice » che « conterrà per ordine alfabetico la indicazione di quei pochi libri usciti in luce o venuti a loro notizia troppo tardi, per potere essere inseriti nel corpo del lavoro »; ad esempio, la nota al n. 400, nella quale sono indicati gli scritti polemici pubblicati quando venne alla luce il poema intitolato il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (1628) va in qualche parte rifatta, perchè, oltre ai libretti ivi indicati, ne furono composti alcuni altri, quali l'*Ucellatura* di Vincenzo Foresi, le *Considerazioni* di Messer Fagiano (entrambi pseudonimi di Niccolò Villani, ecc. Di più, non è esatto affermare che il *Molino,* altro scritto polemico, sia opera di Carlo, figlio dello Stigliani, cui l'Aprosio rispose col *Buratto*, perchè lo Stigliani padre, in una nota manoscritta al *Vaglio critico* metteva in chiaro la cosa, osservando che tutti questi libri erano fattura dello stesso Aprosio, il quale fingeva da sè la domanda per avere occasione a rispondere. Ma sono queste piccole mende, che non pregiudicano la bontà del libro, del quale viene facilitata la consultazione da due copiosissimi indici, il primo dei nomi degli autori, collaboratori, traduttori, ecc., l'altro contenente una tavola cronologica dei viaggiatori italiani in America.

ECONOMIA POLITICA.

La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo, del prof. Francesco Maggiore-Perni, Palermo, Virzi, 1892.

La trattazione dell'importante e vasto argomento è fatta dall'autore con lodevole ampiezza e accuratezza in questo libro che gli è costato parecchi anni di assiduo lavoro. È un largo saggio di statistica

storica assai pregevole per la copia dei dati e delle notizie e utilissimo tanto agli storici quanto ai cultori delle scienze sociali. Dopo di avere accennato ai precedenti, alle ragioni e alle principali fonti del suo studio, l'autore parla dello stato della popolazione nei secoli decimo e undecimo, confutando le opinioni esagerate di alcuni insigni scrittori, e riducendone il numero alle cifre più probabili secondo un savio criterio statistico. Indi espone le vicende della popolazione nei secoli consecutivi sulla scorta degli scarsi documenti e delle notizie più attendibili, ch'egli desume dagli storici e cronisti delle varie epoche, così per l'intiera Sicilia, come in particolare per la città di Palermo. Si occupa largamente delle varie numerazioni delle anime, ch'ebbero luogo con iscopi diversi, principalmente fiscali, e ne dimostra il carattere e la differente attendibilità, ne corregge spesso gli errori, e si vale di calcoli e di altri mezzi per arrivare a risultati più conformi al vero. Qui appare evidente come i principii della statistica moderna giovino a rischiarare le tenebre, che avvolgono lo Stato e le vicende della popolazione nei secoli andati, e a togliere gli errori gravi in cui sono talora caduti anche gli storici più riputati. Basta spesso un semplice criterio di analogia, una proporzione bene accertata per rettificare cifre e giudizi. Di ciò abbiamo esempi numerosi in questo libro, nel quale l'autore per tracciare il corso della popolazione nei secoli sovraindicati mette a profitto svariate notizie storiche sulle condizioni economiche e civili, sulle guerre, sulle epidemie e simili, compulsa ed esamina i registri della popolazione, e sottopone i molteplici materiali a quelle norme di critica, che la scienza statistica suggerisce. Così vengono eliminate alcune apparenti anomalie, e son tolte le contraddizioni esistenti fra scrittori e scrittori. E il corso della popolazione siciliana è chiarito nei suoi elementi e nelle sue cause, ridotto com'è alle proporzioni della maggiore verosimiglianza: essa infatti ha subìto notevoli oscillazioni nei primi cinque secoli, ha progredito lentamente negli altri quattro seguenti, ripigliando il suo slancio nella seconda metà del secolo XVIII, in modo da non trovare che rari raffronti in altre nazioni e in altre città capitali. Entrare nei particolari di questo libro, ricco di dati, confronti e notizie, e corredato di numerose tavole statistiche sulla popolazione, sui prezzi e simili, non è possibile in questa breve rivista. Ma le cose dette bastano per dimostrarne l'importanza, la copia dei materiali, l'ampiezza delle ricerche sui documenti, sui manoscritti, sui libri, e il sano criterio statistico, secondo cui è condotta la trattazione. Certo trattandosi di secoli disparati, intorno a cui mancano

spesso notizie sicure, non erano evitabili le incertezze e le disformità, come sono scusabili le ripetizioni che s'incontrano qua e là. E parimenti osserviamo che sarebbe desiderabile un accenno più completo ed esatto alle fonti, specialmente in quei punti, che appaiono più controversi, o dove l'autore critica le opinioni altrui o sostituisce i propri calcoli ai dati desunti dalle memorie del tempo. Facciamo anche le nostre riserve circa alcuni giudizi di lui alquanto subiettivi, sia di carattere generale sia di carattere statistico. Ma, comunque sia di ciò, l'opera del prof. Maggiore-Perni, è un saggio interessante e pregevolissimo di statistica storica, che getta molta luce sulle vicende della popolazione in Sicilia, e forma un utile esempio, un ardito tentativo, che speriamo trovi imitatori nelle altre regioni d'Italia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Numerosi e valenti botanici si sono occupati di un argomento assai importante per la fisiologia vegetale, dello studio, cioè, dell'influenza acceleratrice o ritardatrice che alcune sostanze chimiche esercitano sul processo germinativo dei semi. Riferendosi ad alcune ricerche del Reveil, che studiò l'azione dei veleni sulle piante, e del Cornevin che volle determinare qual sia l'azione di una sostanza che esiste già nel seme, che si forma più tardi nella pianta adulta, i professori De Toni e Mach, hanno eseguito interessanti esperienze sull' influenza che la nicotina e la solanina, due alcaloidi del tabacco, esercitano sulla germogliazione dei semi del tabacco stesso. Le esperienze furono ripetute, facendo variare la quantità dei semi, e la ricchezza in nicotina o in solanina delle soluzioni nutritizie colle quali i semi erano aspersi. I risultati ottenuti condussero alle conclusioni seguenti: una soluzione di solanina al mezzo per cento permette la germogliazione dei semi di tabacco, senza ritardo rispetto alla germogliazione di quelli tenuti in condizioni normali; invece la nicotina all'uno ed al due per cento, col suo continuo contatto impedisce la germogliazione. Se per altro questo contatto non supera le 48 ore, la possibilità di germogliazione non è esclusa, e subisce soltanto un ritardo; dal che risulta che la nicotina agisce come sostanza ritardatrice.

— In Concordia Sagittaria furono raccolte dal cavaliere Bertolini varie epigrafi latine, tra le quali merita di esser ricordata una lapide scoperta nel sepolcreto dei militi che ricorda uno dei soldati Joviani; è questa una milizia dell'età costantiniana citata nella *Notitia dignitatum*, della quale sino ad ora non si aveva notizia epigrafica alcuna.

— Ripresi gli scavi nella terramara di Castelnuovo Fogliani in provincia di Piacenza, vi si sono scoperti avanzi identici a quelli delle terremare del piano, raccogliendo fittili rozzi, coltelli di bronzo, punteruoli fatti con corno di cervo e altri oggetti tipici dell'età del bronzo.

— Nella valle del Castellano, sopra Ascoli Piceno, in vicinanza di Castel Trosino, si sono proseguiti gli scavi in un cimitero cristiano del sesto o settimo secolo, e vi si sono recuperati nuovi oggetti d'ornamento personale di arte longobarda.

— Nell'orto annesso all'ex-convento di San Silvestro in via del Quirinale, in Roma, si scoprirono avanzi di molte fabbriche di varie età, in vicinanza dell'area dove si rinvennero le bellissime statue di bronzo che ora stanno esposte nel museo nazionale delle Terme. Fra i ruderi summenzionati si raccolsero anche dei frammenti di marmi scolpiti, alcune monete, e un frammento di catenella d'oro a maglie sottili.

— In Corato è stato scoperto un ripostiglio di monete romane, cinquanta danari, di cui le più recenti riferisconsi agli anni 31 a 27 avanti Cristo.

— Presso Ruvo di Puglia è stata scoperta una tomba formata da una cassa di tufo; da questa tomba venne tratta un'anfora a colonnette con pitture che rappresentano il mito di Teseo.

— In seguito ad un nubifragio accaduto sui monti a sinistra della Stura tra Sambruo e Pietrapozio, la piena improvvisa del fiume ha ucciso un'enorme quantità di pesce, che si calcola a molti miriagrammi. Furono gittate fuori del letto normale del fiume parecchie trote gigantesche.

— Il signor Giulio Canestrelli, sotto bibliotecario della Vittorio Emanuele, pubblicherà quanto prima un volume sulle voci o gridate dei venditori ambulanti e sui ciarlatani odierni di Roma. Come illustrazioni saranno aggiunte note e raffronti colle voci e coi ciarlatani di altri luoghi e di altri tempi.

— Tommaso Cannizzaro, noto autore di liriche italiane e francesi, ha cominciata la stampa della sua grande raccolta dei *Canti popolari messinesi*. Li ha raccolti in trent'anni di assiduo lavoro.

— Il signor A. D. Pierrugues ha pubblicato dal Pellas di Firenze l'elenco dei capitani e degli uomini d'arme appartenenti agli Stati della Chiesa, che presero parte alla guerra del 1529-30 e all'assedio di Firenze. Pubblicherà inoltre, con illustrazioni storiche, il poemetto sull'assedio stesso di Mambrino Roseo da Fabriano, del quale già si valse E. Alvisi nel suo libro sulla Battaglia di Gavinana.

— Il dottor G. Testini ha pubblicato (Pierro, Napoli), la versione di alcune poesie di Tommaso Moore, *Arie nazionali*.

— Notiamo, come un utile contributo per la storia del diritto romano nel medio evo, il libro del signor G. B. Palmieri, *Appunti e docu-*

menti per la storia dei glossatori, il *Formularium Tabellionum* di Irnerio, Bologna, Treves.

— Gabriele D'Annunzio pubblicherà tra breve (Napoli, Bideri) una nuova edizione, riveduta ed accresciuta, dell'*Intermezzo di rime*.

— Il professore Delfino Orsi ha pubblicato una guida illustrata della *Grotta dei Dossi* presso Villanuova-Mondovì. Il libretto è adorno di eleganti incisioni, tra le quali notiamo, come più felicemente riuscita, quella che rappresenta un gruppo di stallattiti nella grotta delle fate.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha pubblicato il quarto fascicolo degli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, illustrati da Salvatore Bongi. Auguriamo che la bella raccolta di Indici e Cataloghi, di cui l'opera del Bongi fa parte, proceda con sempre maggior solerzia.

— Carlo D'Addosio ha studiato uno dei più importanti caratteri della camorra napoletana nel libro: *Il duello dei camorristi*, edito a Napoli, da L. Pierro.

— Il professore Oddone Zenatti ha finito di curare per la « Scelta di curiosità inedite o rare » del Romagnoli *Le Rime de' poeti veneti del secolo XIV*. Il testo è illustrato da una introduzione e da un glossario.

— L'editore Hoepli pubblicherà in breve in un volume la *Vita Americana* del dottor Tullio de Suzzara-Verdi, tradotta dall'inglese, con introduzione originale di Edoardo Arbib. L'autore, che vive da quarant'anni negli Stati-Uniti, ha consentito che l'edizione italiana sia pubblicata prima di quella inglese.

— Lo stesso editore ha pubblicato un volume, *Fra vivi e morti*, ricordi d'armi, d'arte e di politica, di Leo Castelnuovo, pseudonimo del conte Leopoldo Pullè. La sua collezione de' *Manuali* si è accresciuta di un nuovo volumetto, *Estetica* di Mario Pilo.

— La libreria editrice Brèro ha pubblicato un volume col titolo *I fiori dei giardini, descrizione, storia, coltura e significato simbolico;* ne è autore il signor Shirley-Hibberd, il quale, per la parte delle incisioni e delle cromolitografie sparse per il libro, si è associato nel lavoro il signor Hulme, che ha saputo rappresentare i fiori dei giardini con grande verità e naturalezza.

(Notizie estere).

In seguito a certi fenomeni osservati negli idrocarburi assoggettati ad elevate temperature, il Rousseau ha pensato che portando questi idrocarburi al rosso vivo, e successivamente sino alla temperatura di 3000 gradi, si vedrebbe il carbonio assumere i suoi diversi stati di carbone, di grafite, di diamante e infine ancora di grafite. Benchè non ancora complete, le esperienze eseguite dal Rousseau proverebbero che il

ciclo grafite diamante-grafite si compie fra i 2000 e i 3000 gradi, e permetterebbero di concludere che il diamante può formarsi alla pressione atmosferica; la sola precauzione da osservare è quella di mantenere gli idrocarburi a una temperatura, che è impossibile di valutar con precisione, ma che senza dubbio è inferiore ai 3000 gradi. Forse questa temperatura potrebbe essere abbassata ricorrendo ad enormi pressioni.

— Il Violle ha studiato l'irradiamento di varie sostanze che nel forno elettrico venivano portate a temperature elevatissime; le sostanze colle quali si sperimentò furono il carbone, la calce, la magnesia, lo zinconio e l'ossido di cromo. Si è così riconosciuto che, ad onta della differente loro natura, tutte queste sostanze presentavano nel forno lo stesso splendore, e che producevano la identica impressione sull'occhio e su una lastra sensibilizzata. Verificasi così la legge di Kirchhoff secondo la quale, in uno stesso spazio chiuso, di cui tutti i punti hanno uguale temperatura, i corpi si pongono in equilibrio d'irradiamento.

— È stata segnalata dai signori Sauvageau e Perraud l'esistenza di un fungo parassita, che potrebbe essere adoperato come un agente distruttore della larva della *Cochylis ambiguella*, l'insetto che, dopo la fillossera, ispira più paura ai viticultori. I due studiosi sopra ricordati hanno avuto occasione di osservare quest'anno, sotto la scorza di un ceppo, alcune crisalidi di *Cochylis*, di cui non esisteva più che il guscio esterno, ricoperto e riempito di filamenti di un fungo che aveva dovuto uccidere gli insetti. Questo fungo è l'*Isaria farinosa;* e le sperienze eseguite col bagnare dei grappoli di uva con acqua alla quale le spore del fungo erano state commiste, hanno ampiamente dimostrata l'azione letale del fungo sui parassiti dell'uva.

— L'editore Honoré Champion ha recentemente messo in vendita tre belle pubblicazioni: 1° *Catalogue des Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université de Paris*, compilato dal Dr. Emilio Chatelain; contiene la indicazione sommaria, ma precisa, di tutti i manoscritti che si conservano alla Sorbona. 2° *La Légende de la morte en Basse-Bretagne*, studio del signor Le Braz, con una introduzione del Dr. Marillier. È un lavoro sulle credenze, tradizioni e usanze dei Brettoni dell'Armorica, e reca un nuovo ed importante contributo allo studio delle tradizioni popolari. 3° *Légendes révolutionnaires* di Ed. Birés. Fra i soggetti studiati in questo volume notiamo: La Bastiglia sotto Luigi XVI — La verità sui Girondini — L'Istituto di Francia — L'insegnamento prima del 1789 e durante la rivoluzione.

— È annunziato come di prossima pubblicazione (Société belge de librairie — O. Schepens directeur, Bruxelles) il tomo secondo di novembre degli *Acta Sanctorum* dei RR. PP. Bollandisti. È un volume in folio a due colonne, che costa 75 lire. — Dal 1882 in poi, per tenere la collezione degli *Acta Sanctorum* al corrente di tutte le scoperte moderne,

i Bollandisti pubblicano gli *Analecta Bollandiana*, che costituiscono il complemento degli *Acta*. Ne esce ogni anno un tomo composto di quattro fascicoli. Finora sono pubblicati dieci tomi, che si possono avere tutti insieme al prezzo di cento lire. Il prezzo di ogni tomo separato è di lire 15.

— Rodolfo Rousseau, avvocato alla Corte d'appello di Parigi, ha pubblicato (Arthur Rousseau, éditeur) la « *Loi du 1r Aout 1893 sur les sociétés par actions modifiant dans certaines de ses dispositions la loi sur les sociétés du 24 Juillet 1867:* texte — historique-analyse — commentaire — jurisprudence — documents parlementaires. »

— Dall'editore Emilio Bouillon è stato pubblicato il tomo VIII, fascicolo 3°, delle *Memoires de la Société de linguistique de Paris*. Contiene scritti di *H. Pognon, A. Meillet, Michel Bréal, Louis Duvau*e *Abel Bergaigne*. Allo scritto di *H. Pognon* « Une incantation contre les genies malfaisants » è unita una tavola.

— Il trentesimo terzo fascicolo degli *Archives de la Gascogne* contiene la prima parte del vol. II dei *Livres des Comptes Frères Bonis*, edita da M. E. Forestié. Il primo volume è stato coronato dall'Accademia. La seconda parte del volume secondo conterrà il rimanente testo, un glossario e l'indice. Il prossimo volume promesso è la *Histoire de la Gabelle en Gascogne* di Andijos. Questa Società ha anche impreso la pubblicazione del *Bullaire Gascon d'après les Archives du Vatican*. Il primo volume, edito a cura dell'abate Guérard, comprendente il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334), sarà pronto ai primi di quest'altro anno.

— Sotto il titolo, *L'éloquence en France, depuis 1789*, l'editore Paolo Dupont ha incominciato la pubblicazione di una serie di capolavori dell'eloquenza parlamentare in Francia. I discorsi sono raccolti e ordinati da Cammillo Lacroix, illustrati da notizie e ritratti letterari, e preceduti da una prefazione di Paolo Deschanel. È uscito testè il primo volume, che comprende, *Constituante et Législative, 1789 à 1792*. Il secondo volume comprenderà, *Convention — Directoire et Consulat;* il terzo, *Restauration et Monarchie de Juillet;* il quarto, *République de 1848 — Second Empire — III République*.

— Ch. Gomel ha dato in luce il secondo volume della sua grande opera sopra le finanze francesi prima e durante la Rivoluzione: *Les causes financières de la Révolution Française*, Parigi, Guillaumin. In questo volume il Gomel studia gli ultimi controllori generali.

— Il prof. P. Pisani, in un'opera intitolata *La Dalmatie de 1717 à 1815* (Parigi, Picard) ha studiato le condizioni della Dalmazia durante quel periodo, ricorrendo agli archivi italiani ed esteri.

— Nell'anno venturo si terrà a Parigi il congresso della « Società per le tradizioni popolari ». In quella occasione la Società stessa pubblicherà un *Annuario* ed un *Album* di disegni folkloristici.

Il fascicolo di settembre del *Blackwood* conterrà una poesia di Walter Scott, che si crede inedita, e che ad ogni modo non è stata mai compresa in nessuna delle edizioni delle opere del grande romanziere.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno fra breve l'*Epistolario* di Matteo Arnold, nel quale compariranno fra le altre le belle lettere nelle quali quel valente poeta e critico rese conto per più anni prima alla madre sua, poi alla moglie, di ogni vicenda giornaliera della sua vita.

— La Rivista *Century* del prossimo mese si adornerà di una novella inedita di Bret Harte intitolata *L'Erede di Mchulishes.*

— Compiendo il suo settantesimo anno, la nota scrittrice inglese Carlotta Mary Yonge ha ricevuto dai suoi ammiratori di tutte le parti del mondo un album contenente cinquemila autografi, con una dedica affettuosa. La nostra Regina ha mandato alla illustre scrittrice un suo ritratto in fotografia con la sua firma, accompagnato da parole di congratulazione.

— Il professore Max Müller, che si è trattenuto alcuni mesi ad Atene e a Costantinopoli, è ora tornato a Lipsia per celebrarvi il giubileo della sua laurea, conferitagli da quella Università il 1° di settembre 1843.

— I giornali inglesi annunziarono più volte che il signor Augusto Y. C. Hare stava compilando una *Memoria di Luisa marchesa di Waterford.* L'opera che sarà pubblicata nel prossimo ottobre dall'editore Giorgio Allen, sarà cosa affatto differente da ció che in origine doveva essere. Si dividerà in tre volumi, di circa 500 pagine ciascuno, e narrerà per intero la *Storia di due nobili vite,* quelle della Marchesa e di sua sorella la Contessa Canning. Esse furono le figlie di Lord Stuart di Rothesay, che fu ambasciatore a Parigi, prima presso Luigi XVIII, poi presso Luigi Filippo. Il secondo volume è quasi interamente dedicato all'India durante la rivolta, che è descritta dalle lettere contemporanee, e dai giornali di Lady Canning. L'opera è illustrata da due ritratti incisi in acciaio, quattordici fotoincisioni su disegni di Lady Waterford, e parecchie incisioni in legno di schizzi dell'autore.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Dictator* di Justin Mc Carthy (Chatto e Windus); *The Winning of May* (Hurst e Blacket); *The Heart of Tipperary* di W. P. Ryan (Ward e Downey); *Lydia* di Sidney Christian (Sampson Low); *Sweetheart Groen* di William Tirebuck (Longmans); *Miss Honoria* di Frederick Langbridge (Warne); *Sister Constance* di Kate Fitzgerald (Oliphant).

— Una traduzione inglese del *Trombettiere di Säckiugen* di Giuseppe Vittorio von Scheffel è comparsa ora a Londra (Blackwoods) per opera di Jessie Beck e Louise Lorimer. Vi ha premesso uno studio Th. Martin.

— Il Rev. James Wood ha testè condotto a termine un *Dizionario delle citazioni,* che contiene frasi, motti, massime, proverbi, definizioni,

aforismi, ecc., nei loro rapporti con la vita, la letteratura, la speculazione, la scienza, le arti, la religione, specialmente nei loro aspetti moderni, tratti da opere antiche e moderne inglesi e straniere.

— La ditta editrice Swan Sonneschein e C. di Londra ha in corso di pubblicazione *The Story of Louis XVIII of France*, della signora Elisabetta E. Evans. Essa nega che il missionario Indiano, Eleazer Williams, fosse il figlio di Luigi XVI, e respinge le pretese di Narmdorff ed altri minori pretendenti.

— Si annunzia la fusione della *Folklore Society* e dell'*Anthropological Institut* di Londra in un Istituto per gli studi della letteratura e delle tradizioni popolari.

Recentemente in Germania il globo aerostatico «Humboldt» è scoppiato non appena, nella sua discesa, toccò la terra. Si crede che il gas abbia preso fuoco per opera di una scintilla elettrica che scoccò quando l'aeronauta ebbe a toccare la valvola metallica del pallone; si è osservato, infatti, che i globi aerostatici distrutti da esplosioni, avevano tutti valvole metalliche, le quali abbandonavano l'elettricità di cui erano cariche, quando venivan poste in comunicazione con la terra. È stato perciò consigliato di unire alla valvola dei fili metallici che, colle corde, scendano al di sotto della navicella, e facciano prontamente sperdere nel suolo l'elettricità della valvola, non appena il pallone si avvicina a terra; ma forse è anche migliore l'uso di valvole di legno.

— L'officina Krupp, famosa per i suoi colossali ordigni di balistica, ha fabbricato due nuovi tipi di cannoni. Il primo di questi tipi ha un calibro di 42 centimetri, una lunghezza di 14 metri e un peso di 122 tonnellate circa. Il proiettile pesa 1000 chilogrammi e può esser lanciato alla distanza di quasi 9 chilometri, colla velocità di 600 metri; a 1000 metri questo proiettile fora una lastra di ferro battuto di un metro di grossezza. Il secondo tipo ha 24 centimetri di calibro, è lungo metri 9,60 ed ha l'enorme portata di 20 chilometri e più, secondo l'angolo sotto il quale si spara il cannone. Vari esperimenti sono stati fatti con questi cannoni al poligono di Meppen.

— Lasciando esposte, nello scorso inverno, a freddi intensi delle culture di bacilli del colèra, l'Uffelmann toglieva ogni giorno un ghiacciuolo dalle culture stesse, e lo deponeva su lastre coperte di gelatina, nella quale i bacilli potevano svilupparsi. Ripetendo più volte questa operazione, si riconobbe che il bacillo virgola è capace di resistere ad una temperatura di 25 gradi sotto lo zero e che la sua vitalità non è distrutta che dopo 5 giorni di esposizione alla bassa temperatura suindicata.

— I clichés fotografici possono essere sviluppati coll'elettricità nel modo seguente. Si fa passare la corrente di sei elementi secchi Gassner in una soluzione quasi concentrata di bisolfito di soda, nella quale trovansi due elettrodi di platino separati da un vaso poroso. Immergendo la lastra fotografica nel liquido che circonda l'elettrodo negativo, si vede dopo poco tempo svilupparsi l'immagine con una tinta rossastra. Il liquido resta limpido, perchè si ricompone per effetto della corrente. La lastra posta nel bagno fissatore, perde assai d'intensità, ma conserva il color bruno.

— Il professore Kölbing di Breslau, uno dei più dotti anglicisti viventi, ha ripubblicato il poemetto *The Siege of Corinth* del Byron, con un' introduzione e un commento in tedesco. Editore ne è il Felber di Berlino.

— Una Società berlinese di venditori di libri al minuto intende di provvedere contro la condotta di alcuni *Bazars*, i quali avviliscono troppo i prezzi del commercio librario. Si dice che la Società porrà agli editori la scelta o di supplire essa ai proprietarii dei *Bazar* o di vendere essi stessi le loro pubblicazioni.

— Nel gennaio dell'anno prossimo uscirà in soli cento esemplari la riproduzione fototipica dei fogli di un antico manoscritto contenente i due poemi anglosassoni *Andrea* ed *Elena*. La edizione è curata dal professore Wülcker e riproduce l'originale a metà grandezza.

Attualmente il treno che possiede la velocità più grande, è quello che fa il servizio tra Nuova-York e Buffalo, e che ha una locomotiva di tipo nuovo. Su di un tratto della strada, per riparare ad un ritardo, il treno ha corso per una lunghezza di 9 chilometri colla velocità di 138 chilometri all'ora; in un altro punto questa velocità raggiunse i 165 chilometri all'ora. Il treno era formato da sole quattro vetture. Prima di queste enormi velocità, la velocità più grande era stata raggiunta da una locomotiva speciale, sulla strada da Jersey-City a Filadelfia, mantenendo per due chilometri la velocità di 156 chilometri all'ora.

— I dottori Blake e Franklin della Università di Kansas, sono giunti alla conclusione, in seguito ad alcune ricerche, che il daltonismo, vale a dire il riconoscimento imperfetto dei colori, è una conseguenza della civiltà. Sopra oltre 159 mila persone, osservate in Europa e in America, si trovò che il 4 per cento era affetto da questa imperfezione. Invece praticando le stesse indagini su Indiani di razza pura, si è trovato che solo il 0,7 per cento presentavano delle imperfezioni nella percezione dei colori; in questa percentuale i maschi si mostrarono assai più numerosi delle femmine.

— È stato riconosciuto dal professore Leduc che le correnti alternanti prodotte dalle macchine elettrostatiche, posseggono delle proprietà fisiologiche diverse da quelle delle correnti alternanti ad alta tensione e di grande frequenza. Localizzando la corrente per mezzo di una punta arrotondata, su di un punto della pelle, quando la punta passa su di un nervo destinato al trasporto delle sensazioni o al movimento, si sente che il nervo è eccitato lungo tutto lo spazio sottostante all'elettrodo. Il più piccolo spostamento di quest'ultimo fa scomparire ogni sensazione; con queste correnti è dunque possibile di localizzare con grande precisione l'eccitazione nervosa, e tale proprietà potrà riuscir assai utile ai fisiologi.

— Per opporsi alle noiose e spesso dannose invasioni delle formiche, il « Cosmos » insegna vari mezzi, tra i quali ricorderemo l'uso del petrolio sparso nei luoghi frequentati dalle formiche, e quello della segatura che si imbeve d'acqua la quale servì alla lavatura del pesce. Anche poche goccie d'acido fenico scacciano gli insetti, e parimenti un filo di lana imbevuto d'olio o di acqua di tabacco, e ravvolto intorno al tronco di un albero, può impedire alle formiche di salirvi sopra. Il sale da cucina gettato in prossimità dei formicai, fa abbandonare agli insetti il loro nido. E finalmente nelle stanze e nei cassetti riesce efficace ad allontanar le formiche, un pezzetto di canfora ravvolto in un pezzo di carta o di tela inumidita.

— Non è vero che in China, come è stato riferito, si faccia poco consumo di carne bovina; il consumo è invece scarso per insufficienza di animali rispetto alle popolazioni numerosissime, insufficienza alla quale si cerca di rimediare ricorrendo alla ippofagia. Mentre le classi povere si contentano di nutrirsi di vecchi cavalli divenuti inetti al lavoro, la classe ricca si nutrisce di cavalli appositamente allevati e ingrassati per il macello. Questi cavalli sono piccoli ed hanno una debole ossatura; in cambio il loro grasso e la loro carne, forse anche per la continuata selezione, sono saporiti e così abbondanti che un animale di tre anni può pesare persino 500 chilogrammi. Il nutrimento di questi cavalli da ingrasso consiste in fieno, in paglia, e in residui di ogni specie.

— Il Bullettino dell'Istituto internazionale di Statistica ha pubblicato un elenco nel quale è indicata la proporzione di emigranti su 1000 abitanti, per i principali paesi del mondo. Il primo posto è occupato, in questo elenco, dall'Irlanda, con 15,06; segue la Norvegia con 10,18; la Svezia con 9,86; la Scozia con 8,88; l'Italia con 6,87. Vengono poscia l'Inghilterra, la Danimarca, la Svizzera, la Germania, e ultima la Francia con 0,61 per mille.

— Si può render solido il petrolio, mescolando a 600 parti di olio minerale, 300 parti di soda fusa e disciolta, 10 parti di cloruro di calcio

in soluzione concentrata, e 90 parti di resina. Si ottiene un composto che può esser ridotto in mattoncini; e non è improbabile che con questo composto si riesca a preparare delle candele.

— Nell'Indiana cadde tempo addietro della neve colorata, che per essersi trovata deposta in uno strato fra due altri strati di neve incolora, si conservò per un certo tempo, e se ne poterono esaminare alcuni campioni. L'Huston, che analizzò questa neve rosso-brunastra, vi rinvenne della silice, allumina e ossido di ferro, calce, magnesia, acido fosforico, ossido di titanio. Secondo l'Huston le sostanze esistenti nella neve sarebbero di origine vulcanica; secondo altri tali sostanze sarebbero di origine puramente terrestre, e proverrebbero da regioni situate a levante del lago Michigan.

— La linea ferroviaria americana del « South-Atlantic and Ohio Railroad » attraversa nella Virginia un tunnel naturale. Da questa galleria, che ha un'ampiezza di 30 metri, scaturisce un torrente, e nel suo interno trovasi un grande pilastro che par destinato a sorreggere la volta. Le mura della galleria raggiungono in qualche punto l'altezza di 100 metri, e sono tagliate quasi a picco.

— All'Accademia di scienze naturali di Filadelfia, il Rider ha dato comunicazione di un suo lavoro sulla influenza che esercita il movimento sulle uova nella produzione delle mostruosità. Sembra che i pesci dorati a doppia coda del Giappone, si ottengano collo scuotere le uova durante la loro incubazione; talvolta si otterrebbero anche dei pesci a doppia testa, che per altro non vivono.

— Sulla nota e discussa questione della origine delle correnti terrestri, il Walker ha pubblicato un suo lavoro, nel quale riassume una serie di osservazioni eseguite nelle Indie, osservazioni che proverebbero esistere una stretta relazione fra le variazioni delle correnti terrestri e quelle della pressione atmosferica. Le osservazioni del Walker mostrano infatti in generale per le correnti una direzione dal luogo di osservazione verso la costa nel mattino, e in senso contrario nel pomeriggio; il massimo mattutino corrisponde al massimo del barometro, e il massimo della corrente inversa al minimo dell'altezza barometrica del pomeriggio. Inoltre il massimo delle correnti terrestri si verificherebbe quando la variazione della declinazione diurna è zero.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuovo rialzo dei cambi — Cause vere ed effetti disastrosi — Cattive condizioni del mercato generale — La Banca d'Inghilterra - Situazione monetaria — Circostanze tutte sfavorevoli — Borse di Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Difficoltà ed errori per l'Italia — Rendita e Valori — Listini officiali.

I nostri cambi sono saliti poco meno che al 12 per cento. Questo semplice e melanconico annunzio basterebbe a sintetizzare la situazione nostra, nella quindicina che oggi si chiude. L'aggio segue la legge del moto. Si va avanti, pur troppo con aumento costante di rapidità. A taluni sembrava difficile che si giungesse al 10. Grado a grado, a questo, che è un tossico pel nostro credito, si fa l'abitudine come a tutti i veleni. Il 10 ormai è considerato e subìto come un punto fisso, per cui si deve temere di progredire, non sperare di retrocedere.

Una gran parte di questa esacerbazione — si dice — è fittizia, e dovuta alla speculazione. Ne conveniamo volentieri. Si narra e si ripete in varii giornali che una coalizione di banchieri s'è formata a Genova, a Torino, a Milano, a Trieste ed a Berlino, per fare incetta di cambi e di spezzati, di cuponi e d'oro. Questa coalizione ha imprigionato più di 150 milioni di divisa a Parigi. Si aggiunge che a Trieste arrivano ogni giorno da Venezia rilevanti quantità di oro, che si depositano alle Banche verso interesse. Le Banche di Berlino e le Case filiali di Banche Viennesi a Trieste vendono con cospicuo e sicuro guadagno grosse partite di Rendita, sapendo bene che ogni aumento del cambio reca un proporzionale ribasso nel consolidato.

Tutto ciò sarà verissimo. Ma è assurdo l'imputare a questo il volo costante che ci ha condotti da 103 o 104 a quasi 112. Tanto vale confondere e scambiare il fenomeno con la malattia. Esso si deve a varie cause. Anzi tutto, alle condizioni difficili del mercato monetario mondiale. In secondo luogo, all'errore solenne, mercè cui noi abbiamo spavento della diminuzione della Rendita, e tanto più ci sforziamo di tenerla alta, quanto più la vediamo ribassare nelle Borse estere, e specialmente a Parigi. Si deve, infine, più che ad altro (e di ciò non vogliamo persuaderci) alla debolezza e alla povertà della nostra politica finanziaria, mercè cui non si provvede al disavanzo del Bilancio non si ripara al debito del Tesoro, non si rimedia sul serio ai guai della circolazione. La speculazione, in ultima analisi, non fa che trarre profitto di questa condizione di cose, per aggravarla sensibilmente, ed irresistibilmente.

Nell'ultimo periodo di cui ci occupiamo, tutte le circostanze politiche, economiche, finanziarie, e monetarie hanno sciaguratamente contribuito a determinare nelle Borse un pessimo ambiente. La Banca di Inghilterra nel giorno 24, per difendere le sue riserve auree dalle dimande degli Stati Uniti, e perdurando il rifiuto della Banca di Francia a concedere, senza premio ragguardevole, il metallo per l'esportazione, elevò lo sconto a 5 per cento. E non è sicuro che non si trovi costretta ad altri aumenti per l'insistenza delle dimande dall'America, come non è improbabile che la Banca dell'Impero Germanico e la Banca Nazionale del Belgio si veggano presto obbligate ad imitarne l'esempio.

La politica ci dette i fatti dolorosi di Aigues-Mortes, con gl'incidenti diplomatici che per fortuna furono chiusi con sollecitudine e con energia, ma che lasciarono, e tuttavia mantengono triste strascico di diffidenze, di malumori, e di lotte non ancora cessate fra gli operai francesi e gl'italiani. Finalmente anche le condizioni sanitarie peggiorarono notevolmente in Europa, concorrendo a favorire le cattive disposizioni universali.

In Francia, la circolazione monetaria ebbe strenua difesa. Quindi Parigi avrebbe potuto resistere virilmente a queste tendenze. Ma la Borsa di Parigi s'ispirò ad uno strano egoismo: sembrò che volesse disinteressarsi affatto della Rendita estera, per dedicare tutte le sue risorse al 3 per cento nazionale. Il primo titolo dello Stato fu così spinto a 99. 10, con animo di fargli raggiungere la pari. Per ciò l'alta Banca francese attivò una vera e propria campagna, diretta a sbarazzarsi dei Consolidati italiani, spagnuoli e portoghesi.

Si capisce che le grandi vendite di Rendita italiana furono agevolate dalle nuove minacce di complicanze politiche, dagli attacchi feroci di una stampa che non dà quartiere all'Italia e dagli sdegni ingiustificati ma profondi, provocati a Parigi dalla gita del Principe di Napoli, per le fazioni campali in Alsazia Lorena. Ma fondamento reale per la sfiducia manca: e non è improbabile che le forti vendite abbiano creato un largo scoperto, i cui effetti non si scorgono nell'attuale liquidazione, ma che potrebbero verificarsi nella prossima.

Invece, per la Spagna e per il Portogallo, le discese si spiegano e si giustificano; nè dànno adito a sperare riprese. Il Governo di Madrid da lunghi anni ormai, paga le cedole dell'Exterieur a furia di nuovi debiti: e alla fine dell'anno dovrà ricorrere ad uguale espediente. Ma la Banca di Spagna è ridotta a termini peggiori del Governo: l'aggio sull'oro a Madrid cresce con proporzioni allarmanti. Apparisce chiaro fin d'ora che se il mercato monetario a Parigi nell'autunno si rendesse difficile, la Spagna non troverebbe a Parigi in novembre da collocare un nuovo prestito a nessun prezzo, e il pagamento degl'interessi del debito pubblico rischierebbe di diventare un problema insolubile. Quanto al Portogallo, il suo consolidato è colpito per la scarsezza del raccolto che è inferiore a quello già misero del 1892.

La Borsa di Londra collo sconto ufficiale al 5 non poteva a meno di essere invasa da panico. Ne fanno fede i Consolidati inglesi, caduti a 87 7|16. E non meraviglia che la debolezza si manifesti maggiore su tutti i titoli esteri, e massime su quelli più bersagliati. Per la Rendita italiana avvenne talvolta che l'Inghilterra si atteggiò a resistenza contro gli avvisi di Francia: adesso Londra si è modellata sull'esempio di Parigi, rincarando, piuttosto che attenuando, la dose. Nè miglior sorte arrise nella city allo spagnolo. In complesso, alla Borsa di Londra non trovarono grazia che i fondi americani, per le migliori notizie che sopra tutti i valori, vennero da New-York.

Berlino non alleggerisce, ma aggrava la situazione prodotta dall'attitudine di Parigi e di Londra.

La stampa officiosa di Berlino si affanna a negare la rottura dei negoziati per il trattato di commercio fra la Germania e la Russia. Entro l'anno — essa afferma e ripete — le trattative saranno riattivate con fondamento di lieto esito. Ma le sfere finanziarie non credono a simili promesse. La speculazione si afferma tenace in senso contrario: effettua larghe vendite sui fondi russi, e conclude ingenti operazioni al ribasso sul Rublo, il quale, in tre giorni, ha declinato da 211.90, a 210.25.

Queste disposizioni è da temersi che non cessino facilmente nè presto, perchè il fondamento del mercato nell'Impero è cattivo. I capitalisti e gli speculatori sono preoccupati ed inquieti per gli effetti della politica militare, che assorbe e paralizza le maggiori risorse di un paese, economicamente troppo sfruttato, e stanco di pesi superiori alla sua potenzialità.

Infine, la Borsa di Vienna, è più delle altre, ferita dall' aumento del prezzo dell'oro. E non può essere a meno. Sebbene il Governo austro-ungarico abbia agito con maggior senno e con maggior prudenza di quello italiano, nondimeno esso prova le conseguenze stesse che si deplorano da noi, per la così detta abolizione del corso forzoso. A Vienna, i cambi, dal giorno in cui venne fissata la nuova valuta metallica, perderono quasi il 6 per cento. La Banca Imperiale evitò finora di decretare qualunque rialzo dello sconto, per non provocare violente perturbazioni alla Borsa orientata al sostegno. Ma questo non è che un conato artificiale, il quale non impedisce il declinare continuo della rendita in oro, che passa, secondo gli ultimi avvisi, da 118.90 a 118.60.

Abbiamo già accennato sopra, e non con soddisfazione, all'impresa assunta dalle nostre Borse per tenere alto il Consolidato Italiano. L'alta Banca da noi si culla in troppo dolci illusioni; spera resistere in una lotta inferiore di troppo al suo polso. Ai primi annunzi delle stragi di Aigues-Mortes, il mercato della Rendita Italiana risultò agitatissimo. Si previdero inevitabili cadute. Ma non appena si seppe che la quistione diplomatica era esaurita, si riprese subito animo, come se ogni difficoltà fosse eliminata, ogni pericolo scomparso. Non si riflettè che le impressioni sarebbero durate più a lungo, specie a Parigi: non si considerò che la quiete pubblica non era ancora ristabilita nei nostri maggiori centri, per esempio a Roma e a Napoli. Non si avvertì infine che in Italia si opera troppo poco, per tener fronte all'estero, e che con l'aggio al di sopra del 10, all'azione anche limitata sarebbe spesso preferibile l'inerzia assoluta. In due mesi, la nostra Rendita all'estero ha perduto sette punti, e noi ci ostiniamo, con danno nostro, in una resistenza che negli ultimi suoi effetti reali si chiarisce vanissima: perchè è puerile compiacersi di notare in Italia 94, quando a Parigi si segna 84, ossia quando il vero valore del titolo è 84 e non 94.

Intanto, le variazioni da una settimana all' altra della quindicina, per il nostro Consolidato, si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 84.80, ribassa a 83.70, per restare a 83.90; cade a Londra da 84 a 82.70, a Berlino da 85.25 a 84, e in Italia da 94.15 a 93.45.

I Valori nostri non poterono a meno di risentire sinistramente gli effetti delle disposizioni che abbiamo descritte succintamente. La liquidazione mensile si presenta facile per il numero ristretto delle operazioni: i riporti non si offrono cari nè per la Rendita nè per gli altri Titoli. Ma siamo al solito: in seguito alle vicende politiche, monetarie, o sanitarie, la sfiducia s'impadronì degli animi: sorse in molti il desiderio di realizzare, per timore di maggiori ribassi. Si ebbero offerte delle Carte migliori: e poichè il danaro non abbondava, i prezzi declinarono.

Così, ad esempio, per gli Istituti di emissione pei quali si preannunziavano tanti rialzi in seguito all'adozione della nuova legge, si videro la Banca Nazionale Italiana declinare da 1248, a 1240: la Banca Nazionale Toscana da 1168, a 1157; e la Banca Toscana di Credito da 615 a 609.

Ugualmente per altre Banche, che non avevano diretto rapporto con le ragioni dei ribassi si verificarono le medesime condizioni. Il Credito Mobiliare e la Banca Generale, che nella prima quindicina di agosto avevano avuto brillantissimo contegno, per qualche piccola offerta che non trovò pronta contropartita, scesero, l'uno da 438 a 423; l'altra da 297 a 285. E gli stessi Valori Torinesi, per quanto poco trattati, perdettero terreno, e la Banca di Torino passò da 334 a 332; il Credito Torinese da 195, a 190, e il Banco Sconto da 82 a 80.

Nei Valori Ferroviari, il deprezzamento fu mitigato dal corso dei cambi. Nonostante ciò, per le vendite compiute a Berlino ed a Parigi, le Meridionali scesero da 645 a 634; le Mediterranee da 521 a 515; le Secondarie Sarde da 346 a 344 e le Sicule da 636 a 635.

Si potrebbero dimenticare, perchè abbandonati, i Valori Fondiarî. Nominalmente, l'Immobiliare fu quotato a 57; il Risanamento a 36, la Tiberina a 15; la Fondiaria Italiana a 5.

Inazione di poco minore si manifestò pei Valori Industriali. Le Condotte declinarono a 200; le Rubattino a 307. Gli altri Titoli rimasero negletti e per ciò fermi: il Gas fu quotato a 742: l'Acqua Marcia 1110; gli Omnibus 210; i Molini 125; le Raffinerie 244: le Sovvenzioni 16: le Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93, 95. 92 1/2, 90. — Azioni Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 514 — Banca Nazionale 1235 — Banca Generale 286 1/2 — Banco di Roma 300 — Tiberina

15 — Banca Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 422 — Società Romana Illuminazione a Gas 740 — Acqua Marcia 1105 — Condotte d'acqua 220 — Immobiliare 55 — Molini Mag. Gen. 125 — Generale Illuminaz. 305 — Tramw. Omnibus 209 — Navigazione Gen. Italiana 302.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 75 — Londra 3 mesi 27. 77 — Francia a vista 110. 95 — Ferrovie Meridionali 638 — Credito Mobiliare 422. 50 — Azioni Società Immobiliare 56.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 55 — Banca Generale 289 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 307 — Raffineria Zuccheri 254.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Banca Nazionale 1235 — Credito Mobiliare Italiano 423 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 515 — Navigazione Generale 304 — Banca Generale 284 — Raffineria Zuccheri 253.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 70 — Azioni Ferrovie Mediterranee 516 — Ferrovie Meridionali 638 — Credito Mobiliare 423 — Banca Nazionale 1235 — Banca di Torino 339 — Banco Sconto 80 — Tiberina 13 — Sovvenzioni 19.

Roma, 31 agosto 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IPPOLITO ADOLFO TAINE

XI.

Giovanni Stuart Mill ha nel suo libro su *Augusto Comte e il Positivismo* determinato con giustezza d'osservazione, tutta inglese, l'indole dell'ingegno speculativo del Taine e quella delle sue dottrine. Egli lo chiama « un critico acuto e un metafisico », e lo mette insieme col Berthelot tra gli scrittori che hanno, dice, « tentato un compromesso o un *juste milieu* tra l'indirizzo della scuola del Comte e quello dei suoi avversari, seguaci della filosofia tradizionale.

La facoltà dominante dell'ingegno del Taine, che lo dispone a concepire le cose e i fatti per vaste sintesi, per « *vues d'ensemble* », gli suggerisce, come abbiam veduto, l'intento, il motivo ispiratore e il disegno di tutti i suoi libri. È la facoltà madre dell'opera del filosofo, qual'egli la concepiva come uno dei più alti, anzi, per certi rispetti, come il più alto tra gli esercizi dell'ingegno umano, come quello dei suoi doni « senza il quale », egli dice, « *tutti gli altri restano mediocri*, perchè sans une philosophie le savant n' est qu' un manoevre et l'artiste qu' un amuseur ».

Quest'opera del filosofo, com'egli la considerava in ordine alle esigenze intellettuali del nostro tempo, dev'essere, a parer suo, qualche cosa più che o una larga revisione critica delle idee lasciateci dal secolo scorso, o, come vorrebbero i positivisti ortodossi, una sintesi finale dei resultati più generali delle

scienze particolari. Fondandosi sempre su queste, non gravitando mai fuori della loro base sperimentale, essa deve però accennar più alto a qualche grande « *costruzione ideale* », che riempia le lacune lasciate aperte dall'esperienza nell'interpetrazione delle cose e delle loro leggi, che serva, direi quasi, da céntina immensa per voltarvi sopra « *il concetto del mondo* », rispondente al sapere e al genio di un uomo superiore e anche di tutta un'epoca.

Dico: anche di un'epoca; perchè, sebbene il Taine creda — e io sono con lui — che quei superbi edifizi d'idee costruiti dall'immaginazione speculativa, i quali si chiamano *sistemi*, abbiano questo di comune con le opere d'arte che ci dànno, al pari di esse, innanzi tutto la misura individuale delle menti da cui sono fatti, ciò però non toglie che cotesta misura, quando è quella dell'intelletto di un vero filosofo, non riesca tale da abbracciare la capacità del pensiero di uno o più secoli, di una o più nazioni. L'economia e la proporzione del lavoro mentale che si fa nel mondo è stata dalla natura ripartita molto disegualmente. E vi sono uomini, come Aristotele, come Galileo, come il Vinci, come il Kant, come lo Shakespeare, come il Goethe, che hanno pensato per tutti gli altri e per tutti i tempi. Ma essi — chi non lo sa? — si contano sulle dita. La moltitudine senza fine è di coloro che non hanno mente da pensare tanto che basti appena a sè stessi.

L'opera costruttiva del filosofo cadrebbe però nel vuoto, somiglierebbe al lavoro di quelle intelligenze, le quali — diceva stupendamente il Manzoni — « gettano in aria dei ganci che non si attaccano a nulla », se non si appuntasse in qualche grande idea capace di muoverne e d'illuminarne molte altre, feconda di germi, da cui il pensiero umano possa ricevere una espansione di vita nuova. Ora, quando un ingegno, nato da vero a creare, ha côlto qualcuna di coteste idee germinali, vi si trasporta e vi si muove con tutto sè stesso; con l'immaginazione come col pensiero, coll'intuito profondo e col raziocinio come col sentimento e con l'affetto, con tutte, in somma, le sue facoltà cospiranti e convergenti al loro alto fine in equilibrio potente. Non c'è, mi pare, nulla di così puerilmente rettorico, di così opposto ormai ai progressi della psicologia e della scienza, come quelle comode categorie, in cui si sogliono ancora da molti

classare i prodotti più alti del genio umano nella religione, nella filosofia, nell'arte, nella morale; come se in ciascuno di questi campi essi fossero il frutto di potenze e di energie dello spirito che si distinguessero radicalmente tra loro. Il fondatore di una religione, il santo, il metafisico sommo — Aurelio Agostino era un metafisico santo — hanno in sè del poeta e dell'artista, nel modo stesso in cui quello e questo, se toccano l'altezza del Vinci e del Goethe, sono filosofi e metafisici di razza. I veri grandi, le menti e le anime *rappresentative*, nel senso preciso della parola, non si adattano all'angustia delle nostre povere classificazioni di scuola. La divisione assoluta del lavoro mentale, ch'è il domma di tutti i pigmei del nostro tempo, non entra nella grande economia dell'opera del genio. « Tutto ciò che l'uomo vuol produrre nel pensiero, nella vita e nell'arte deve nascere dall'armonia di tutte le sue facoltà cospiranti tra loro »; dice in *Verità e Poesia* il Goethe, esprimendo un concetto dell'Hamann e dell'Herder. È quello stesso da cui uscì la dottrina della scuola storica professata dal Taine. In una tra le più belle pagine dell'*Introduzione* alla sua *Storia della letteratura inglese*, dove mette innanzi al lettore l'unità indivisibile per cui nelle sue manifestazioni più alte il genio di un popolo o di una razza opera tutto e con tutte le sue facoltà, egli definisce la religione: « *un poema metafisico accompagnato da credenza* ».

Come accennai già, il Taine non ha tentato egli stesso la costruzione di un sistema metafisico, ma ammette però che la Metafisica sia possibile anch'oggi, e che un ingegno grande, il quale se ne sentisse la forza, potrebbe tuttora tentarla e con successo, non mai però, s'intende, in modo definitivo, da appagare una volta per sempre le esigenze intellettuali del pensiero umano, le quali crescono e si allargano coll'estendersi indefinito del sapere. Il libro *De l'Intelligence* si chiude con queste belle parole: « Noi siamo qui sulla soglia della Metafisica; a parer mio essa non è impossibile. Se io mi fermo qui, è perchè sento la mia insufficienza. Vedo i limiti del mio spirito, ma non vedo quelli dello spirito-umano ». Parole che basterebbero a dividere per sempre il nome del Taine da quello di tanti positivisti, specialmente italiani, pei quali la Filosofia si riduce a una sterile affermazione dommatica della propria impotenza.

Che però, mentre riconosceva e confessava generosamente

i limiti del suo ingegno, il Taine ne provasse potente in sè quell'aspirazione verso le più alte cime della scienza e dell'arte, che si fa sentir sempre a chi, come lui, è nato scrittore, ce lo mostra l'entusiasmo eloquente al quale egli si solleva, ogni qualvolta parla di quelle « divinations grandioses par lesquelles, en dépit de nos erreurs et de nos doutes, nous prenons part aux contentements et à l'oeuvre des siècles qui nous suivront ».

Nel principio del suo scritto sul Mill, parlando con lo studente, che lo accompagna per le vie di Oxford, mentre egli vuol farsi un'idea della civiltà di quel gran popolo, gli dice che in mezzo a tanta ricchezza e cultura penetrata da un senso così fino della vita pratica, una cosa gli par che manchi agli inglesi: « la Filosofia, intendo dire quella che i tedeschi chiamano Metafisica. Voi avete degli scienziati, non avete dei pensatori » (1). E poichè lo studente gli indica lo Stuart Mill, e alle domande insistenti del suo interlocutore che vuol sentirsene esporre le idee, esita e si scusa col dire: « ma badate, entreremo in uno spinaio di speculazioni astratte, che i più getterebbero via come oziose »; — « tanto peggio per loro » — risponde il Taine. — « Per che cosa vive una nazione, un secolo se non per crearle? L'uomo non è interamente uomo se non per questo. Se qualche abitante d'un altro pianeta scendesse tra noi per domandarci a che punto della sua storia sia la nostra specie, bisognerebbe mostrargli le cinque o le sei grandi idee che abbiamo intorno allo spirito e al mondo. Esse sole gli darebbero la misura della nostra intelligenza. Esponetemi le teorie del vostro filosofo. Me ne ritornerò in Francia con più idee in testa che non mi verrebbero dall'aver veduto quel mucchio di mattoni che sono Londra e Manchester ».

XII.

Quando il Taine nel 1861 fece in Inghilterra il viaggio, a cui egli ha voluto riferire questo dialogo, i tratti principali

(1) Questo giudizio, che il Taine ripete più volte nelle sue opere intorno alla cultura inglese, e all'impotenza *metafisica* dell'ingegno di questo gran popolo, è un po' azzardato. L'Inghilterra ha avuto, è vero, più de' moralisti e dei filosofi pratici che dei grandi metafisici, ma ha avuto l'Hobbes e il Berkeley, per non parlare dei viventi.

e il disegno della sua dottrina filosofica erano già fissati da varii anni nel fondo del suo pensiero. I concetti e i principii, a cui essa fa capo, che son già espressi tutti nel libro sui *Filosofi francesi* e ricorrono poi alla chiusa di quello sull'*Intelligenza*, ci mostrano che egli non si fermò — come dice di aver fatto — « sulla soglia della Metafisica », ma che avventurò il piede un po' al di là per gettare, se non altro, un rapido sguardo in quelle lontananze inesplorate delle regioni del pensiero non percorse se non dal volo delle aquile umane. « Al di là di tutte quelle analisi inferiori chiamate Scienze, che riconducono i fatti ad alcuni tipi e leggi particolari, vi è », egli dice, « un'analisi superiore che si chiama Metafisica, che riduce queste leggi e questi tipi a qualche formula universale. Tale analisi non smentisce le altre, ma le compie; non comincia un moto diverso da quello ch'è loro proprio, ma ne continua uno già principiato. Riceve da ogni scienza la definizione a cui questa fa capo, la definizione dello spazio, quella del corpo astronomico, della legge fisica, del corpo chimico, dell'individuo vivente, del pensiero; scompone le definizioni in idee o in elementi più semplici e li ordina in serie per trarne poi fuori la legge che li unisce. Così giunge a scuoprire che la natura è *un ordine di forme*, l'una delle quali richiama l'altra e che compongono un tutto indivisibile ». (*Les Phil. Franç.* VII; confr. *Le Positiv. anglais;* pag. 145, 146, 147; e *De l'Intell.* 2° vol.).

Contro l'opinione degli empiristi francesi e dei seguaci inglesi dell'Hume, pei quali la scienza non oltrepassa il *fenomeno*, e l'ordine delle cose non è se non « *une rencontre de faits* », il Taine crede che, per quanto sia limitata la base dell'esperienza su cui ci appoggiamo, pure il nostro pensiero possa andare « *al di là di ciò ch'è meramente relativo e accidentale* » all' « *assoluto e al necessario* ». Passando, nella nostra conoscenza e nello studio delle cose, dal complesso e dalla trama varia, multiforme, dal caos sempre in moto della loro vita così ricca e formicolante di fatti ai suoi elementi semplici che ne esprimono le leggi, noi passiamo con l'occhio del pensiero dalle apparenze sempre mutabili della natura al suo aspetto vero e reale. Facciamo come chi prende in mano un tappeto che gli si presenta a rovescio e lo rivolta per guardarlo da diritto.

L'*unità dell'universo*, che la scienza mira a comprendere,

semplificandolo in formule sempre più alte e convergenti verso una sola formula suprema, non viene, non è prodotta da un che di esteriore e di straniero ad esso, non da qualche essenza misteriosa che vi stia dentro quasi nascosta. È nei fatti stessi e nel loro ordine, dal quale il pensiero la fa, per dir così, uscir fuori coll'analisi e coll'astrazione, seguendo il legame che unisce il fatto osservato alla legge, che lo contiene in sè e da cui esso si *deduce*, come la conseguenza esce dal principio. Qui sta tutto lo sforzo della nostra mente: nell'andare da leggi e da elementi di fatti men semplici, da nozioni capaci ancora d'esser decomposte, a elementi e a nozioni ultime e impossibili ad analizzarsi, dalle quali *derivino* le leggi più generali e giù giù le particolari sino ai fatti osservati da noi; « allo stesso modo che in geometria vi sono due o tre nozioni primitive, da cui derivano le proprietà delle linee, e da queste le proprietà delle superfici, dei solidi e di quante forme innumerevoli la natura può produrre e il nostro spirito immaginare ». (Vedi op. cit. sul Mill, pag. 137, 138).

Ora, l'ordine reale della necessità delle cose, che collega i fatti a leggi sempre più alte ed elementari, dalle quali poi la nostra mente torna a discendere per deduzione lungo « *la gerarchia delle necessità* » logiche sino ai particolari dell'esperienza, quest'ordine ideale, rispondente al reale, si converte, secondo il Taine, con l'ordine delle cause. Tutt'e due sono per lui una sola e medesima cosa guardata sotto due aspetti. Più; quest'ordine delle cause si riduce a quello delle forze, delle *potenze generatrici* dei fatti della natura e dello spirito. Nella prefazione al libro sui *Filosofi francesi* egli dice di aver dimostrato che « la causa d'un fatto è la legge o la qualità dominante da cui esso si deduce; che una forza attiva è la necessità logica, la quale lega il fatto derivato alla legge primitiva; che la forza del peso di un corpo è la necessità logica, la quale collega il cadere di una pietra con la legge universale della gravitazione (1) ». Quello che il Taine chiama *l'assioma delle cause*, che « governa ogni cosa, » non ha

(1) Così la *faculté maitresse* d'un ingegno è una causa e, al tempo stesso, una forza generatrice di tutte le sue manifestazioni e *una necessità* logica, da cui derivano come conseguenze da un principio. « L'uomo, dice il Taine, *è un teorema che cammina* ». Qui è espresso veramente l'abito logico dell'intelligenza francese, che l'Amiel metteva nella specie delle intelligenze dette da lui *matematiche* e opposte alle *storiche*.

per lui altro senso che questo: « V'è una forza interiore e costringente che suscita ogni fatto, che collega insieme nelle sue parti tutto quanto è composto, che genera ogni *dato*. Questo significa, da un lato, che ogni cosa ha la sua ragione, ogni fatto la sua legge; che ogni composto si riduce a elementi semplici; che ogni prodotto implica dei fattori; che ogni qualità e ogni cosa esistente debbono dedursi da qualche termine superiore e anteriore. E, da un altro lato, questo vuol dire che il prodotto equivale ai suoi fattori, che tutt'e due non sono che una medesima cosa sotto due apparenze; che la causa non differisce dall'effetto; che le potenze generatrici non sono se non le proprietà elementari delle cose; che *la forza attiva, la quale per noi rappresenta la natura,* non è se non la necessità logica che trasforma l'uno nell'altro il composto e il semplice, il fatto e la legge. Da questo punto si può già indicare il termine d'ogni scienza, e possedere la formula potente, che, determinando il legame indissolubile e la produzione spontanea degli esseri, situa nel fondo della natura la molla che la muove, al tempo stesso che penetra sino al cuore d'ogni cosa serrandolo nelle tanaglie d'acciaio della necessitá ». (Op. cit. sul Mill, pag. 139).

Ho voluto riportare qui, in parte con le parole del Taine, questo ch'egli stesso chiama l'*esquisse d'une metaphysique* — tratteggiato da lui in poche linee, come il geometra accenna con un breve arco di cerchio tutta una circonferenza — perchè anche coteste poche linee bastano a fare spiccar chiara la posizione del suo pensiero speculativo in mezzo alle scuole contemporanee.

Egli è un idealista. Ciò vuol dire che anche per lui, come per ogni *vero* seguace del metodo sperimentale, gli ultimi *dati,* su cui si fondano le dimostrazioni scientifiche, son *dati ideali, dati del pensiero.* E a questo proposito, egli osserva giustamente nel suo libro sull'*Intelligenza,* che « il mondo fisico si riduce a un sistema di segni e a noi non restano per costruirlo e concepirlo in sè stesso altri materiali che quelli del mondo morale ». Ma egli non è un idealista *critico,* che seguendo la dottrina del Kant creda con lui impossibile il passar dal pensiero e dalle sue leggi all'essere delle cose in sè stesse, e per ciò limiti tutto il nostro sapere a una conoscenza meramente relativa, determinata dalle condizioni e dalla conformazione della nostra mente. Egli — lo

accennai già — crede invece possibile una conoscenza più alta e *metafisica.* E verso la fine dell'opera sull' *Intelligenza,* parlando della forza che ci costringe ad affermare le verità necessarie, dice che, « se essa ha per sua prima causa la nostra struttura mentale, ha anche per causa ultima la *corrispondenza* (*l'ajustement) della nostra struttura mentale con quella delle cose* ».

La logica del nostro mondo ideale traduce, adunque, con verità e rende in sè il significato intimo e il valore di quella reale dell'universo. Qui l'idealismo del Taine tocca in più d'un punto la dottrina dei successori tedeschi del Kant, massime quella di Giorgio Hegel, traverso il quale si vede ch'egli ha conosciuti e guardati gli altri, e a cui, come accennai, riporta l'idea madre del suo libro sui *Filosofi francesi classici.* I tedeschi — dice — hanno compreso che la natura dipende dal pensiero, a cui è *tutta come sospesa.* Affidati alle sole e pure leggi del pensiero, hanno creduto di potere « senza traversar l'esperienza » raggiungere con un sol passo l'essere intimo e la legge suprema dell'universo e « ritrovarvelo dentro tale quale ce lo dà l'osservazione ».— « Con un'audacia eroica, con un genio sublime e un' imprudenza anche più grande che il loro genio e la loro audacia..., han tentato di afferrare d'un lancio la legge prima delle cose, e chiudendo gli occhi davanti alla natura, hanno voluto ritrovare con una deduzione geometrica il mondo che non avevan guardato. Senza *notazioni esatte,* senza l'aiuto dell'analisi francese, trasportati di primo impulso su alla vetta della piramide prodigiosa, di cui non avevano voluto salire a uno a uno gli scalini, son precipitati giù con una grande caduta; ma al fondo del precipizio, ove sta tutta in rovine, i resti della grande opera loro sorpassano ancora per magnificenza e per volume tutte le costruzioni umane. Mezzo in frammenti com'è, il disegno, su cui era stata condotta, indica con le sue imperfezioni come coi suoi pregi ai filosofi futuri il fine ultimo, al quale bisogna mirare e la via che non è prudente tentare fin dai primi passi ». (Vedi *Les Phil. franç.;* pag. 363; e op. cit. sul Mill; pag. 141, e Carlyle, 84).

Nessuno, io credo, fra i tanti ripetitori dell'Hegel — la cui scuola il Taine chiama forse con troppa severità « la secte grossière qui l'a continué et défiguré » — ha mai messo in rilievo la grandezza dell' ingegno speculativo del maestro meglio di questo suo ammiratore francese che non ne tace punto i difetti. Ernesto

Renan ha detto argutamente che, se egli fosse stato capo di una scuola filosofica, avrebbe considerato come il migliore dei suoi discepoli quello che si fosse più discostato da lui. Io non credo che l'Hegel sia mai stato di questa opinione; ma, se avesse potuto leggere *l'Intelligence*, è probabile che vi avrebbe trovato, specie nell'ultimo capitolo, l'impronta e lo spirito, se non la lettera, del proprio metodo, e avrebbe ammesso che non poteva mai adattarsi a seguirne la falsariga chi ha descritto così le impressioni provate alla prima lettura della *Logica*. « Ho letto l'Hegel tutti i giorni, per un anno intero, in provincia. Credo che non tornerò mai a provare sensazioni come quelle che m' hanno dato i suoi libri. Fra quanti filosofi ci sono stati non ce n'è uno che sia salito a simili altezze, o il cui genio s'avvicini a una tale immensità prodigiosa. È Spinoza moltiplicato per Aristotele e assiso su questa piramide di scienze che l'esperienza moderna costruisce da trecent'anni in qua. Quando per la prima volta si sale alle altezze della *Logica* e dell'*Enciclopedia*, si è presi dalla stessa emozione che dà la vetta d'una grande montagna. L'aria manca, la vista si turba; non par d'esser più in regioni umane, non si scorge alla prima che masse d'astrazioni formidabili, solitudine metafisica ove non sembra che spirito vivente possa abitare. Traverso i concetti dell'*Essere*, del *Nulla*, del *Divenire*, del *Limite*, dell'*Essenza* si va, si va quasi senza respiro, senza sapere se si toccherà mai la piana terra. A poco a poco la vista comincia a farsi strada fra le nuvole; balenano qua e là degli strappi luminosi; la nebbia svapora via; ci si aprono prospettive infinite, continenti interi in una sola occhiata; e si potrebbe credere d'aver toccato la sommità della scienza e di poter abbracciare in uno sguardo il mondo, se colla coda dell'occhio non ci si vedesse lì accosto, in un angolo del tavolino, un volume del Voltaire posato su un volume del Condillac ». (*Les Phil. franç.*, pag. 126, 127).

Qui le ultime parole sono più specialmente notevoli, perchè ci indicano quale sia, insieme coll'Eghelianismo, il secondo e non meno importante fattore della dottrina del Taine. È l'analisi delle idee, unita all'astrazione, ch'egli ritrovava, come in un modello, nei maggiori rappresentanti della tradizione filosofica francese del secolo XVIII. « La mente francese », egli dice nel suo saggio sul Racine, « se arriva alla Metafisica, è solo per mezzo dell'analisi ».

E ciò è vero — in che senso, lo vedremo ora tra poco — anche della mente del nostro filosofo. Con la coscienza profonda ch'egli ha, e che altrove feci osservare al lettore, di quanto può entrare a parte dell'indirizzo e delle tendenze formatrici del suo pensiero, egli considera l'azione esercitata su di lui da quello dell'autore della *Langue des calculs* come una specie di correttivo, che lo richiama dalle altezze vertiginose delle intuizioni tedesche sulla piana terra dell'analisi esatta e dell'osservazione interna. Egli dovè sentirlo, specialmente quando nell'ultimo libro dell'*Intelligence* ritesseva in una trama di ragionamento sobrio, sottile, serrato, le fila del disegno speculativo ordito con immaginazione di artista nelle sue prime opere. Quello che era per lui il carattere dominante del pensiero dei tempi nostri, « *la tendenza dello spirito filosofico tedesco a scendere nella scienza* », a passare dalle intuizioni e dalle costruzioni alle analisi esatte, si può dire sia anche il carattere più spiccato che ci presenta la dottrina esposta principalmente nel libro dell'*Intelligence*; se ci volgiamo a guardarla nell'aspetto, dirò così, più *voluto*, più riflesso, che egli vi dà alle sue idee.

Concepita in un'età di passaggio, qual'è per la storia della cultura d'Europa questa nostra che comincia poco prima della metà del secolo, la dottrina del Taine non esce, ad onta del suo stretto congegno sistematico, tutta da un solo getto. È un audace e ingegnoso tentativo *di mediazione* tra idee o, meglio, tra stati ed abiti di pensiero, tra processi e modi di concepire prodotti da momenti storici e da forme ereditarie di cultura molto diverse, anzi in gran parte opposte tra loro; è il tentativo di elaborare un contenuto filosofico essenzialmente tedesco d'origine e d'impronta, che il Taine assimila e « *ripensa* » con la lucidità discorsiva, con la tendenza alle simmetrie logiche proprie della « *raison* » francese; ma senza però riuscire a farvelo passar tutto, a cuoprire con la trama sottile e serrata della riflessione analitica lo stacco profondo, che fanno tra loro nella sua « *conception d'ensemble* » il nucleo primo, il germe da cui essa viene e le parti che vi si soprappongono.

XIII.

Il germe, lo sappiamo già, gli è dato dal sentimento geniale e dallo studio del mondo umano e della sua vita nella storia, e al tempo stesso da una rappresentazione della natura sensibile, che, ispirandosi a quella dei grandi idealisti tedeschi, e massime del Goethe, prende da cotesto mondo umano i suoi *dati*, i suoi tratti principali. Sentimento e rappresentazione si fondono nella mente del Taine, più che in un concetto vero e proprio, in una luminosa visione di artista. È la visione della *grande unità organica delle cose*, immaginata come un'intima sorgente di vita e d'energia inesauribile, da cui tutto sgorga, di cui spirito e natura, anime e corpi, materia e senso non sono che aspetti e *forme*, digradanti per serie infinite in un moto eterno che le agita, le cangia l'una nell'altra, e che non è caso, ma ordine, armonia profonda di leggi ideali, opera della « *ragione interiore che sostiene* » e governa il tutto. Ogni qualvolta una tale visione si apre alla mente del Taine, la sua prosa così misurata prende subito il tono e il calore della lirica. La natura e la storia gli si fan sentire piene di Dio. Per lui, ciò che le cose hanno in sè di *reale* e di *vero* non sta nei loro fenomeni transitorii e mutabili, ma nella legge e nell'*idea* causale da cui escono, nella logica del cosmo di cui sono parti e membra. « Le monde forme un être unique, indivisible dont tous les êtres son les membres ». « Les choses sont divines; voilà pourquoi il faut concevoir des dieux pour exprimer les choses ». (Vedi passim nelle op. del T. e specie nei *Saggi*, 1° e 2° volume, e nella *Storia della Letteratura inglese* dove si parla del Byron).

Questa larga contemplazione del fondo e del disegno ideale delle cose è stata l'ispiratrice prima di quell'alta poesia del pensiero metafisico, in cui l'ingegno germanico ha più rivelato sè stesso. Lo accennai già innanzi. L'idea madre dalla quale esce e si svolge, come da una prima cellula, in così ricca vegetazione di sistemi, tutta la metafisica delle scuole tedesche, prima e dopo il Kant, è l'idea dell'unità organica e della vita delle cose, immaginata come un *processo storico* di forme che salgono sempre più alto fino allo spirito.

Nella sua *Storia del Materialismo* il Lange dice che anche il sistema dello Spinoza non potè penetrare in Germania ed es-

servi assimilato dalla mente nazionale, se non perdendovi molto del significato e del valore dominante che ha in esso il concetto della *causalità meccanica*. E con qual senso di repugnanza istintiva Volfango Goethe parla in *Verità e Poesia* dell'*arido* e *cimmerio* libro del barone di Holbach, del quale nè lui nè i suoi compagni, studenti a Strasburgo, avevano mai potuto leggere più di due o tre pagine!

Dal Leibnitz, il quale — lo dice egli stesso — « *pensava che da per tutto e in ogni cosa dovessero esservi anime o enti analoghi ad esse* », la grande idea ispiratrice circola, esplicita o sottintesa, nei sistemi filosofici tedeschi sino all'Hegel, e, si potrebbe anche dire, sino all'Hartmann (1). Tutta la *filosofia della natura* dello Schelling esce dal principio già accennato dal Kant nella *Critica del giudizio:* che se le cose sono intelligibili, ciò vuol dire che esse hanno in sè elementi o germi o traccie di intelligenza; principio che — lo dico passando — non è stato ancora dimostrato *assolutamente falso* da *nessuno* degli infiniti avversari che l'Idealismo, teistico o no, ha avuti finora. È il principio antico del « *mentem inserere mundo* », di cui sino a qui la formula più rigorosa e più vasta è stata espressa solo da Giorgio Hegel. Egli infatti, portò, se si può dir così, *le idee nelle cose*, ma fece di più, e, come osserva un suo critico, « *portò il moto storico nelle idee* »; dando così l'ultima parola della speculazione delle scuole tedesche uscite dal Kant, col riunire in sè due direzioni di pensiero, che per un momento erano apparse divise nell'intelletto nazionale, quella rappresentata dalla Critica kantiana e l'altra venuta fuori dal moto delle scienze storiche.

Ora, basta gettare uno sguardo sulla storia delle dottrine filosofiche in Francia, anzi in tutto il mondo latino, durante i due secoli anteriori al nostro, per vedere come l'indirizzo speculativo che le domina proceda in senso diametralmente opposto a quello del pensiero tedesco, e le faccia riuscire ad un'idea centrale che n'è l'antitesi la più recisa, ad una concezione mecca-

(1) Kuno Fischer nella sua *Storia della Filosofia moderna*, nel bel volume sul Leibnitz, esprime così uno dei concetti fondamentali della sua filosofia che, secondo me, è caratteristico di tutta la filosofia tedesca: *Ueberall müssen sich seelen oder doch Analogen derselben finden.*

nica dell'universo. Il Cartesio e la sua scuola, da un lato, riducono il fondo e tutte le forme della vita dello spirito al pensiero logico cosciente di sè, e si chiudono così la via a comprendere, come poi fanno i tedeschi, il processo della vita psichica inconscia, e più specialmente quello della storia. E dall'altro lato, costruendo il concetto del mondo esterno a noi con le sole idee del *moto* e dell'*estensione*, fanno capo a un puro *naturalismo*, che dà la mano a quello dei materialisti del secolo scorso (1). Al modo stesso, l'abito della deduzione matematica, così cara alle menti francesi, e per cui esse tendono sempre ad astrarre, a cercar di cogliere la realtà dei fatti anche i più complessi nelle idee e nelle loro espressioni più generali, incamminava il Condillac e gli Enciclopedisti a quelle analisi affrettate e tutte formali, che fecero creder possibile il ridurre con nuova alchimia filosofica tutto il contenuto del pensiero e del mondo umano e della sua storia a *meri dati* di esperienza e di osservazione esterna. La filosofia francese del secolo decimottavo estende anche ai fatti dello spirito il concetto deterministico della causalità universale, a cui è arrivata muovendo dallo studio delle leggi della materia. « Le scienze morali si saldano », dice il Taine, « alle scienze fisiche come un loro prolungamento ». È, lo ripeto, il processo inverso di quello che si compie nella direzione del pensiero germanico dalla *Monadologia* del Leibnitz alla *Filosofia della natura* dell'Hegel. Legata intimamente al Protestantismo, al quale, in un certo senso, sta nella storia come la Scolastica sta al Cristianesimo medievale, la grande metafisica tedesca non è, in fondo, — così me la definiva, anni fa, scrivendomi, uno dei suoi ultimi e più illustri seguaci — altro che *un'immensa teorizzazione dell'Etica.* Il modo in cui essa ha concepito e tentato di spiegare anche ciò ch'è al di fuori dell'uomo pare non sia stato che una continua, insistente risposta affermativa alla sublime domanda del Goethe:

« Ist nicht Kern der Natur Menschen im Herzen? »

(1) *Spinoza incipit ubi Cartesius desinit; in Naturalismo;* diceva il Leibnitz. Vedi una bella opera dello Stein, prof. a Zurigo, che tratta del Leibnitz e dello Spinoza (Berlino, Reimer).

XIV.

Non è qui opportuno il discutere per quali di queste due vie il pensiero filosofico sia riuscito a poter sollevare qualche lembo di più del gran velo che ci nasconde l'essere e il fondo delle cose. Ciò che bisogna notare — il Taine stesso ce lo suggerisce — si è come nell'opposizione di cotesti due indirizzi storici della filosofia europea si manifesti traverso il divario delle idee e delle dottrine quello ben più intimo della struttura intellettuale e del genio di due razze. È il fatto delle *varietà storiche* delle « *formes d'esprit et d'intelligence* », che il Taine ha, se non scoperto, messo però in piena luce penetrandolo con una serie di analisi finissime e vere.

Nulla infatti di più vero, di più innegabile per lo psicologo della conseguenza che ne esce, ed è questa: che nella storia della cultura umana il valore effettivo, reale, la forza viva delle diverse forme d'istituzioni e d'arte, delle idee morali, religiose, filosofiche dipende non da quel che esse sono o, meglio, potrebbero essere e valere in sè stesse guardate astrattamente, ma da quel che le fa il *mezzo* intellettuale e sociale per cui passa la loro azione. Sono organismi storici, il cui seme quand'è portato dai venti su un altro terreno e in clima diverso dal suo, o vi muore o vi germina in una pianta che dà frutti di tutt'altro sapore e di forma diversa. Così pure, quando una corrente di nuove idee, nata in un paese, si propaga in un altro, l'opera che vi produce è determinata dal modo in cui questo le fa sue, le trasforma, e v'imprime, direi così, la vibrazione vitale del proprio pensiero; ciò che vuol dire che torna quasi a crearle da sè egli stesso.

Questa non è, del resto, che una tra le conseguenze più ovvie dei principii della scuola positiva. Ma nessun altro scrittore prima del Taine aveva saputo tirarne egual partito per lo studio di quella che si può dire l'*individualità* storica del genio proprio a ciascuna delle grandi nazioni d'Europa. Ciò perchè — conviene averlo sempre presente — forse nessuno scrittore contemporaneo ha, come lui, sentito in sè stesso il bisogno di studiare la condizione di mente fatta agli ingegni simili al suo da un'epoca, qual'è la nostra, in cui l'opera del la-

voro intellettuale e artistico diviene, ogni giorno più, comune tra popolo e popolo, e in cui colla facilità dell'accogliere e dell'assimilare idee e forme d'arte nate in ambienti diversi e opposti tra loro, diviene sempre più difficile a chi ne riceva in sè gl'influssi il rielaborare e il rifondere in un solo getto originale elementi d'ispirazione per lo più discordi. Pochi debbono avere avuto, come il Taine, coscienza di questa che è una tra le leggi della vita intellettuale dei nostri tempi, del « conflit — dice P. Bourget — dans nos cerveaux, à tous, des rêves de l'univers élaborés par les diverses races ». La *simpatia* con la quale egli, più d'ogni altro critico francese contemporaneo, ha saputo trasportarsi tutto nelle opere del pensiero e dell'arte di tre popoli, così diversi dal francese come sono il tedesco, l'inglese ed il nostro; la ricerca continua, insistente, quasi ansiosa, a cui egli ritorna sempre, del come le idee e le forme dell'invenzione letteraria possano passare da un popolo, da una razza ad un'altra e prenderne impronta nuova, ha il suo motivo nelle varie, opposte attitudini di pensatore e d'artista ch'erano in lui e nella preoccupazione critica delle difficoltà che dovè certo costargli un'opera così *complicata*, di assimilazione e d'invenzione ad un tempo, qual'era o quale almeno voleva esser la sua. Questo che accade in lui prova, mi pare, sempre più quanto sia vera la osservazione di chi notava come negli scrittori più intimamente disposti alla critica sottile delle condizioni, in cui si compie il loro proprio lavoro mentale e quello degli altri, cotesta disposizione critica sia per lo più indizio di un certo sentimento quasi di disagio e di malessere, di un certo difetto di facilità, di spontaneità vera. L'osservazione potrebbe applicarsi a due terzi degli scrittori e degli artisti del nostro tempo. Solo la grande e sana originalità integra del genio, figlio della natura e delle età primitive, creatrici, non s'indugia mai a riflettere sull'opera propria, ma vi si perde interamente e vi si dimentica.

Il Taine, anche per questa parte, ci si rivela, come io dicevo, uomo e scrittore essenzialmente del tempo nostro. L'esame psicologico e storico delle condizioni e delle leggi che, per lui, determinano le varie *forme* dell'attività dell' intelligenza e dell'animo, negli individui e nei popoli, si può dire il tema fondamentale della sua critica. L'acuta indagine che egli tenta — lo vedemmo — delle « *varietà storiche* » dei principali sistemi di cultura e di civiltà,

e che lo fa risalire a due o tre tipi fondamentali, a cui vuol ridurre « *le facoltà di un'anima umana considerata in generale* », trova riscontro in une specie di psicologia comparata delle famiglie e delle varietà degli ingegni e dei genii, disegnata da lui qua e là a tratti che ricorrono quasi in ogni sua opera. Il principale è la ricerca, ch'egli istituisce sempre, del *fatto psicologico* primitivo, intorno a cui si raccolgono tutti gli altri, e che ci spiega il prevalere, talvolta quasi prodigioso, di certe attitudini in alcuni uomini. In ogni forma d'ingegno o di genio ce n'è uno, che ha poi le sue varietà, rappresentate da questo o da quell'individuo straordinario. Una certa attitudine prepotente dell'immaginazione a figurarsi i moti di alcune masse di uomini in relazione ad un dato spazio, fa il gran capitano; come il Buonaparte, che *intuiva* le sue battaglie sulla carta e nelle *recognizioni* dei luoghi, fatte sempre da sè prima della pugna. Così nell'artista, nel pittore, nello scultore, nel poeta, nel compositore « la filiazione, l'intensità, l'ordine delle idee, delle immagini, dei sentimenti sono diverse ». Ciascuno ha una sua visione interna ch'è o di linee e di piani e di forme, o di colori e di figure, o tende a resuscitare fantasmi di stati della mente, della sensibilità e della volontà nelle forme della parola o dei suoni. Le varietà individuali più spiccate, a cui s'atteggia ciascuna di tali disposizioni, ci dànno questo o quell'artista e scrittore sommo: Michelangelo, non superato finora nel saper rendere coll'intensità dell'espressione lineare, disegnata, quella interna, invisibile delle anime ch'egli metteva sulla tela e nel marmo; lo Shakespeare, che aveva il dono dell' « *imagination complète* », che *vedeva* in ogni parola, in ogni atto dei personaggi creati da lui, anche negl'infimi, nei men significanti, tutto un carattere, vivente, armonico in ogni sua parte; Riccardo Wagner, mirabile — a parer mio — nel sentire e nel far vivere in noi l'aereo, ineffabile *ambiente* del mito e della *saga*, evocandone fuori, come vaghe apparizioni fantastiche, i suoi personaggi (1).

Nelle idee qui accennate abbiamo il fondamento di una psi-

(1) Questa teoria del Taine, che io qui accenno, è stata illustrata da lui con analisi finissime, sparse in tutti i suoi scritti. V'è, fra le altre, quella dell'ingegno dell'oratore, fatta da lui a proposito del Cousin e del Macaulay, quella dell'ingegno del mistico, a proposito del Carlyle, quella del genio del poeta a proposito dello Shakespeare, dello Spencer, ecc.

cologia dell'Arte. Alla quale si collega strettamente lo studio, che si potrebbe invece chiamare un'etnologia dell'Arte, istituito dal Taine in quel gruppo delle sue opere, in cui ricerca i caratteri determinanti improntati nelle principali direzioni storiche della pittura, della scultura, dell' architettura, della poesia dalla conformazione naturale del genio dei grandi popoli artisti, effetto esso pure, ad un tempo, e della razza e dell'ambiente e delle condizioni sociali, in mezzo a cui si è svolto e ha fiorito. L'azione dell'eredità e degli istinti di razza è il fatto primitivo, a cui il filosofo riconduce sempre quello delle disposizioni dominanti, delle *facultés maîtresses*, che egli cerca di scuoprire nella struttura mentale dell' ingegno dei grandi uomini e dei popoli. Se non ci ha data una vera psicologia del genio — quale, nella sostanza almeno, potremo averla un giorno per la via, in cui sono ora gli studi — il Taine ha però contribuito molto col suo senso finissimo di osservatore a togliere anche questa parte della filosofia dal vago e dal generico delle sterili astrazioni, ove l' ha tenuta e la tiene ancora il metodo tradizionale delle scuole. E questo metodo, si noti, non è stato fin qui abbandonato nel suo *errore fondamentale*, che è quello di presupporre una certa forma astratta dell' intelligenza e della psiche umana, guardata solo in sè stessa, nè anche dai nostri psichiatri, che pure passano per novatori audaci e gridano a ogni poco contro il *misoneismo*.

XV.

V'è nelle idee espresse dal Taine quasi in ogni suo libro sulla corrispondenza fra certe forme tipiche degl' ingegni e il loro derivare dall'eredità nazionale o di razza, più d'un tratto che ci fa pensare a lui stesso. Egli pure, scrivendo, deve averci pensato. Il lettore se ne accorge in più luoghi, specialmente nei due *studi* sul Carlyle e sul Mill, notevoli, come osservai, a chi vi segua la formazione del suo pensiero, poichè egli studia le idee dei due scrittori stranieri per orientarvi le proprie, e coll' intento di ricercare qual luogo debba tenere nella cultura di Europa una filosofia d' impronta e di tradizione francese accanto alle scuole inglesi e tedesche.

Volendo spiegare in che modo il Carlyle abbia, da buon inglese, messo un significato concreto, morale, pratico nelle astra-

zioni della metafisica tedesca, il Taine mostra come lo stesso e identico atto del concepire le cose riesca diversissimo da mente a mente, se riceve l'impronta di forme e di abiti intellettuali differenti ed opposti tra loro. È tutt'altro in una testa *à images* e in una testa *à formules*. Pensare, conoscere vuol dire *comprendere* in uno, in più oggetti o fatti le loro parti e con esse il tutto, il complesso loro, — il Taine lo chiama *gruppo* — che si distingue da altri e ne contiene in sè ed è contenuto da altri. Così la più piccola parte dell'universo come l'universo intero è un gruppo. Tutta l'opera del pensiero umano sta qui: *nel riprodurre gruppi di cose;* e il nostro spirito ha una potenza e una capacità diversa, « *il est complet ou partiel* », secondo che riesce o no in quest'opera, e riproduce gruppi più o meno grandi, e li riproduce completi o solo ne rende qualche parte.

Ma che cosa vuol dire, secondo il Taine, riprodurre un gruppo? « Vuol dire prima distinguerne tutte le parti, poi ordinarle in serie per le loro somiglianze, poi distribuirle per famiglie, da ultimo raccoglierle tutte sotto qualche carattere generale e dominante; in una parola, vuol dire imitare le classificazioni gerarchiche delle scienze. Ma ciò non basta. L'ordine in cui si distribuiscono gli oggetti e i fatti non è artificiale e meramente esterno; viene da una loro necessità naturale ed intima. *Le cose non sono morte;* vive in esse una forza che ne produce e organizza il gruppo, che collega insieme le parti e il tutto, che ripete in ciascuna parte il tipo. Ora, lo spirito deve riprodurre in sè appunto cotesta forza e in tutti i suoi effetti; bisogna che la senta in sè per riverbero e per simpatia, che essa rifaccia in lui tutto il gruppo, svolgendosi nel pensiero come s'è svolta al di fuori nelle cose, che la serie interna delle idee imiti la serie esterna, che il sentimento si aggiunga al concetto, la visione compia l'analisi, e lo spirito divenga creatore come la natura. Soltanto allora potremo dire di conoscere ».

Nell'una e nell'altra di queste due vie entrano, dice il Taine, ingegni di temperamento molto diverso ed opposto. « Nella prima, i puri *dotti*, i volgarizzatori, gli oratori, gli scrittori, in genere le età classiche e le razze latine; nella seconda, i poeti, i profeti, per lo più gl'inventori, e in generale le età romantiche e le razze germaniche. I primi vanno passo passo, da una idea nell'idea più vicina; son metodici e cauti; parlano per farsi capire a tutti e provano tutto ciò che dicono; dividono il campo

che vogliono percorrere in compartimenti per esaurire tutto il soggetto; camminano per vie dirette e piane per esser sicuri di non mettere mai il piede in fallo; procedono per transizioni, per enumerazioni, per riassunti; avanzano da conclusioni generali a conclusioni più generali; fanno, in somma, una classificazione esatta e compiuta del *gruppo*. Quando oltrepassano l'analisi nuda e cruda, tutto il loro ingegno sta nel perorare eloquentemente una tesi. Tra' contemporanei del Carlyle il Macaulay è il modello più perfetto di questa forma d'ingegno (1). Gli altri, dopo aver frugato violentemente e confusamente nei particolari del gruppo, ne afferrano l'idea centrale. Allora lo dominano tutto coll'occhio, sentono in sè le potenze che l'organizzano e le riproducono per divinazione, le accennano in iscorcio con le parole le più espressive e le più strane; non riescono a scomporlo in serie regolari, ma lo vedono sempre nel suo insieme. Non posson pensare se non concentrando masse d'idee veementi; hanno la visione di cose lontane e di azioni vive; sono rivelatori o poeti. Il Michelet è da noi il migliore esempio di questa forma d'intelligenza, e il Carlyle è un Michelet inglese ». (Op. cit. sul Carlyle, pag. 58-62).

Non nego quel che c'è qui di troppo sistematico nel porre, come fa il Taine, quasi in assoluto contrasto tra loro due forme di attività intellettuale, l'intuitiva e la riflessa o discorsiva, che invece di escludersi sempre, si alternano in tutte le menti superiori e nella cultura dei popoli civili. D'altra parte è verissimo, e giustamente notato dal Taine il divario, che oggi si fa sempre più profondo, anzi minaccia ormai di diventare un'*antinomia*, tra il procedimento mentale dell'erudito, del dotto, dello scienziato, del puro specialista, il quale *non inventa nulla*, nè anche nella sua scienza, e quello del poeta, del filosofo e del pensatore vero, che scuopre e crea, e che non fa mai opera *unicamente* di analisi e di riflessione fredda. Del pari non si può, senza qualche riserva distinguere col filosofo francese le *età classiche*

(1) Quando poi queste menti trascurano affatto anche l'analisi, non *intuiscono* nulla e pure *perorano*; sono menti avvocatesche. Da varii luoghi dei libri del Taine si vede chiaro ch'egli, insieme col suo compagno di scuola E. About e con Napoleone, considerava il tipo mentale dell'avvocato come un tipo intellettuale inferiore. Con questa sua opinione si potrebbe, credo, spiegare perchè tanta parte della vita morale e politica del nostro paese vada così male e valga così poco.

dalle *romantiche* assegnando quelle quasi esclusivamente alla storia della cultura latina, queste alla germanica; come se, per non dir nulla del classicismo, l'arte romantica, benchè indigena ai popoli teutonici, non avesse attecchito anche tra noi latini; e come se inoltre il riscontro che il Taine vuol trovare tra quelle due forme di cultura proprie alla storia delle due razze, e la sua distinzione dell'attività intuitiva dalla riflessa, non portasse quasi a negare il fatto: che per tutti i grandi ingegni, siano essi classici o romantici, e in tutte le età veramente inventive, creare ha voluto dir sempre intuire, sentir fortemente, non già analizzare, classificare, indurre.

Però, fatte le debite riserve, che lo scrittore stesso lascia sottintendere, resta sempre in fondo al suo concetto una grande verità, ed è: che sotto a questi vocaboli *classicismo* e *romanticismo*, presi nel loro senso più largo e piú giusto, sotto a queste due forme di cultura nate dal genio di due razze così diverse tra loro, la critica vede oggi qualche cosa più che non delle classificazioni di scuola, dei prodotti storici casuali o arbitrarii. Ci vede invece due faccie, due atteggiamenti dell'ingegno umano, due modi originalmente distinti, in cui la natura lo dispone a concepire, a sentire le cose, la vita e l'arte. Ciò che, in altre parole, vuol dire che non si doventa, ma si nasce o romantici o classici, e che non per mero caso, ma per una legge di psicologia storica, ciascuno degl'ingegni veramente grandi e *rappresentativi* della cultura delle due maggiori famiglie d'Europa tiene in sè più o dell'una o dell'altra di queste due pieghe native della tempra artistica umana. Lo Shakespeare era già, quasi due secoli prima della scuola romantica, l'espressione più alta e più vera del *romanticismo* dei popoli germanici.

Ora, tutto ciò può applicarsi, e il Taine stesso ci apre la strada ad applicarlo, alla psicologia dell'ingegno scientifico e speculativo. Esso ha, come l'artistico, i suoi aspetti, i suoi lineamenti nativi di famiglia e di razza. Le menti che li portano in sè si distinguono per quella che io chiamerei la loro *vocazione* intellettuale. Nelle più grandi essa è così potente che i due sistemi, de' quali tutti gli altri tengono più o meno, e che si contesero finora il dominio della Filosofia, il Platonismo e l'Aristotelismo, non sono in fondo se non le due più alte forme tipiche espresse nella storia dell'arte del pensare genialmente,

i prodotti, se posso dir così, di temperamenti mentali originalmente opposti tra loro.

Il Taine era, io credo, a questo proposito dell'avviso di chi osservò argutamente che non si diventa, ma si nasce o platonici o aristotelici; sebbene egli, cadendo in un'inconseguenza, spiegabile col carattere così intenzionale, così volontario di tutta l'opera sua, abbia detto « che quelli stati del nostro spirito, da cui dipendono le religioni, le filosofie, le letterature, tutte le concezioni e le emozioni umane, *possono esser riprodotti in noi volontariamente* ». Chiamo questa un'inconseguenza e — aggiungo ora — una contradizione; perchè tutta la dottrina del filosofo francese mira a fare della forma, in cui le idee filosofiche, anche se venute di fuori, si atteggiano nella mente di un popolo, l'effetto di abiti di pensiero originati dal *tipo mentale* della razza, venuti poi crescendo e formandosi sempre più in tutta la serie delle condizioni storiche per cui esso è passato.

Il Taine ha fatto della mente francese uno studio obbiettivo e così serenamente imparziale da servire meglio di qualunque documento anche al biografo del suo pensiero. È l'applicazione più originale, più vera ed acuta che egli ci abbia lasciato della sua critica psicologica, e su cui questa, si può dire, gira tutta. Perchè la fina diagnosi storica ed estetica delle disposizioni intellettuali e morali e della cultura degli altri popoli, studiati da lui, prende quasi tutto il suo valore dal raffronto ch'egli ne fa sempre, tacitamente o no, con quelle della Francia; della quale scruta ogni fibra e nota i pregi e i difetti senz'ombra di preconcetto nazionale; imparzialità delle più rare sempre in qualunque scrittore, ma sopra tutto in un francese.

A me pare la prova più chiara di quella rettitudine, di quella onesta sincerità di pensiero che notai da principio come uno dei maggiori pregi del Taine. Dubito che in Francia si sia mai osato prima di lui, non che dire, pensare una sola volta ciò ch'egli ripete più e più volte: che « non c'è in Europa popolo meno poetico del francese »; che il difetto e la povertà della sua mente è nella sua stessa prontezza e facilità mirabile del concepire sempre chiaramente, del distinguere le cose e i fatti a parte a parte, del coglierne subito alla prima l'idea netta, semplice, nuda, ma superficiale, non contornata e animata da immagini così vive, da emozioni così profonde e violente, quali sono quelle che accompagnano l'intuito, spesso confuso e vago,

ma sempre potente, ch'è proprio dello spirito germanico e slavo, la visione ricca, armoniosa, plastica, colorita delle fantasie greche e italiane. Il francese sfiora l'idea, ma non la penetra. Per comprender bene, ha bisogno *di passare da un'idea all'idea contigua*, evitando i contrasti, i trapassi troppo bruschi, che nocciono alla chiarezza, all'euritmia del discorso, che ne turbano l'andamento piano e composto. Egli è per istinto e per abito, preso nella vita sociale, a cui è tanto inclinato, sopra tutto buon ragionatore, buon parlatore. E a ciò gli si presta la sua lingua, così regolarmente logica, e che tra le europee è forse la meno ricca e la meno adatta alla grande poesia, ma da cui però è venuta una letteratura impareggiabile nella prosa e in tutti i generi di componimento relativi alla conversazione ed all'eloquenza; una letteratura che finora è stata nel mondo il mezzo più potente per divulgare le idee; così come l'ingegno della nazione che la parla, meno fatto, dice anche il Bourget, « *per le vaste speculazioni intellettuali e per le feconde invenzioni artistiche* », riesce però più di tutti nel chiarire, nell'ordinare, nel rendere popolari le idee e le invenzioni degli altri.

Tali qualità e abiti di mente che il Taine ritrova nella più antica poesia francese e normanna, nelle cronache, nei misteri, nei fabliaux, gli appariscono espressi in tutto il loro rilievo dalla letteratura del secolo di Luigi XIV e dalla filosofia che precede e prepara la grande Rivoluzione del 1789. Di queste due epoche culminanti della cultura del suo paese, egli ha fatto nei *Saggi*, specie in quello sul Racine e nell'opera sul *La Fontaine* e sopra tutto nella parte più bella del primo volume delle *Origini della Francia contemporanea*, un esame storico e psicologico, che per finezza e per verità non ha, io credo, l'eguale.

XVI.

Questo studio dell'indole e della storia dello spirito francese egli lo volge in modo più particolare alla ricerca critica dell'indirizzo di metodo e degli abiti di pensiero più conformi a una filosofia di schietta tradizione nazionale. Non che, si badi, vi sia condotto da un sentimento di patriottismo, dal quale, a ragione, si professa sempre alieno in materia di studii e di dottrine scientifiche. La sua preoccupazione costante di cercare come i francesi possano *trascrivere* e quasi *naturalizzare* nella

lingua del loro pensiero le idee uscite da quello degli altri popoli, non riguarda punto il significato e il valore civile o politico ch'esse possono avere. Al modo stesso, l'idraulica che colle leggi della meccanica dei liquidi calcola, secondo le dimensioni di un tubo e la forma dell'orifizio, la forma e l'impulso d'un getto di acqua, non pensa alla sua composizione chimica e agli usi e alle derivazioni che se ne potrebbero fare.

Lo spirito francese — dice il Taine — non è fatto per primeggiare nè nella Metafisica nè nell'arte del disegno. Ha il dono del parlar bene, che sta in mezzo tra quello dell'alta speculazione e quello dell'osservazione, tra l'invenzione ardita delle idee universali, propria degl'ingegni tedeschi, e la cura scrupolosa del raccogliere i piccoli fatti, che si ritrova piuttosto negl'inglesi. L'opera, in cui la mente della Francia s'è sempre mostrata superiore a quella delle altre nazioni moderne, è già tutta espressa nella sua sostanza e nel suo metodo, che il Taine chiama « *uno dei capolavori dello spirito umano,* » dalla filosofia del Condillac e dei suoi contemporanei. Essa si può dire la vera *filosofia classica* della Francia, che ha guidato Lavoisier, Bichat, Esquirol, Geoffroy Saint-Hilaire e Cuvier, che se non insegna, quanto la inglese, a osservare, a sperimentare, a indurre, insegna però a seguire il moto naturale di formazione delle nostre idee riproducendolo, a fissarle bene col fissare il senso preciso dei termini o *segni* che ce le esprimono, ci aiuta a chiarirle, a ordinarle gradualmente dalle meno alle più generali col medesimo sistema di operazioni, su cui si fonda tutto il congegno del nostro pensiero. « *Come si ordinano le idee; ecco quel che i Francesi hanno insegnato all'Europa* ». « Essi sono *i segretari dello spirito umano* ». Dei due grandi istrumenti di ricerca che questo possiede per lo studio scientifico della natura, uno, l'*esperienza,* è piú negli abiti e nella tradizione del pensiero inglese, e per la via dell'accurata osservazione dei fatti e delle loro leggi l'ha condotto a concepire il mondo, quale lo pensavano l'Hume e il Mill, come « *une rencontre de faits* »; l'altro istrumento, l'*astrazione,* che consiste nell'*isolare gli elementi dei fatti e degli oggetti* per cercarne quelle che ne sono per noi le cause, le leggi, le essenze, le proprietà primitive, è la grande facoltà speculativa, « madre delle religioni e delle filosofie », di cui i Tedeschi hanno fatto un uso così esclusivo e un abuso così pericoloso, e che li ha portati a concepire il mondo come

« *un système de lois* ». Gl'Inglesi non sono quasi usciti dall'esperienza, i Tedeschi dall'astrazione. « Se c'è un posto tra le due nazioni, è il nostro », dice il Taine. « Noi abbiamo allargato e divulgato le idee messe innanzi dagli Inglesi e da loro applicate alla religione e alla politica nel secolo XVIII; noi possiamo ora nel secolo XIX chiarire e *precisare* le idee tedesche. Tocca a noi temperare, correggere, compiere lo spirito di ciascuna delle due nazioni con quello dell'altra, fonderli in uno solo, esprimerli in un linguaggio che tutti intendano e farne uscire così lo spirito universale ». Intento davvero grandioso, nel quale però lascio giudicare al lettore se non si celi un tantino di quell'orgoglio e di quella jattanza francese, da cui il Taine, s'è, bisogna pur dirlo, tenuto lontano più di qualunque altro scrittore del suo paese.

Nel disegno ch'egli ci dà della sua dottrina intorno al metodo in fine al libro sui *Filosofi francesi*, l'opera della scienza e della filosofia resulta per lui dall'unione indissolubile dell'analisi soccorsa dall'esperimento col processo dell'astrazione che costruisce le teorie e le *verifica*. Cotesta unione egli la vede quasi personificata nell'amicizia di due filosofi che immagina di aver sentito parlare insieme intorno al metodo, descrivendone quelle due operazioni fondamentali, rispondenti, ciascuna, alla vocazione intellettuale di uno dei due. Piero incarna in sè lo spirito analitico della scienza positiva, e somiglia uno di quei suoi filosofi favoriti del secolo XVIII, che legge sempre. Mente limpida, sana di osservatore e di ragionatore metodico, egli indica nel suo discorso i due passi che l'analisi deve sempre fare: primo, tradurre in fatti, bene osservati e distinti in ogni loro parte e circostanza, il senso dei termini di cui si vale la scienza, che per lo più nel linguaggio comune è incerto ed astratto, e si presta all'errore e alle finzioni metafisiche; secondo, moltiplicare i fatti con lo scuoprirne dei nuovi e col risolvere i più complessi in altri fatti, accessibili solo all'esperimento.

A questo, ch'è il principio della scienza, deve seguire l'opera in cui essa veramente consiste, del determinare l'ordine causale delle cose e dei fatti; opera di speculazione e di teoria, descritta dall'altro filosofo, da Paolo, pensatore astratto, che vive solitario, tutto raccolto in sè, leggendo l'*Etica* dello Spinoza e la *Logica* dell'Hegel; carattere alto, liberissimo, mente profonda, che non s'appassiona se non per le idee. L'intento supremo

della scienza é per lui quello di *ordinare i fatti a sistema*, deducendoli dalle loro cause; le quali non sono che fatti più generali e dominatori degli altri. Dopo averne raccolto un *gruppo*, il filosofo ne *astrae* qualcuno dei più generali, suppone che sia la causa di altri, e *verifica* questa sua ipotesi nell'esperienza. Raccolti così più fatti causali, la scienza cerca se e come essi dipendano l'uno dall'altro, e risale al più generale e al più semplice. Paolo illustra a lungo la sua teoria con esempi presi dal mondo della materia, della vita e della storia, per concluderne che in questo processo di *deduzioni progressive*, per cui la moltitudine dei fatti si *semplifica in formule sempre più alte* sino a far capo a un'unica causa, *cioè ad un fatto generalissimo*, le scienze morali tengono la stessa via delle scienze fisiche e formano con queste un solo sistema. Il quale, secondo il Taine, fa capo in ogni sua parte verso quel concetto dell'unità delle cose, ultimo sfondo metafisico della dottrina di lui, ov'essa tocca l'Eghelianismo, e su cui egli la delinea fino da' suoi primi scritti.

In cotesto concetto, come gli vien suggerito nella sua forma immediata dallo studio dell'uomo e del mondo storico, c'è, io dicevo, non un mero astratto, un puro e semplice dato del pensiero speculativo, ma anche una visione geniale di artista e di scrittore. Essa dà alla chiusa del libro sui *Filosofi francesi* il tono di un inno lirico alla Natura « eterna, onnipotente, creatrice, innanzi alla quale lo spirito dell'uomo si prostra colpito d'ammirazione e di sgomento ». Nell'opera sull'*Intelligenza*, scritta quasi quindici anni dopo, ove il Taine ha voluto essere *ex professo* filosofo e scienziato, il calore, la pienezza di vita, di poesia intima, che veniva alla sua dottrina da cotesto primo contenuto metafisico, non si fanno quasi più sentire traverso la densa trama del lavoro analitico e logico ch'egli vi fa sopra. Alla concezione panteistica dell'essere delle cose, pensate da lui come un immenso organismo vivente, che va di forma in forma sino al pensiero e allo spirito, *e li porta in sè, giacchè essi arrivano a comprenderne sia pure una minima parte, un atomo;* — a cotesto largo concetto idealistico, egheliano, ch'è nel fondo della dottrina del filosofo francese, e, solo, ne rende il senso vero ed intimo nelle sue opere storiche, sottentra nell'*Intelligence* quello di un *Fenomenalismo* universale. Analizzando col metodo dei positivisti francesi e della scuola inglese l'idea del *me* e quella della *natura*, egli non trova altro di reale in noi e nelle

cose fuori di noi che « *des trames d'événements liés entre eux et à d'autres* »; conchiusione, ch'era, del resto, già implicita in quella negazione delle entità metafisiche chiamate sostanza, causa, facoltà, ecc., da cui il Taine aveva mosso, ma che, tale quale egli la formula nella sua opera principale, mi par notevole per quel che aggiunge di ancor più risoluto, di più dommatico, se posso dir così, alle negazioni fondamentali del suo Positivismo. Il senso e il costrutto della dottrina del Taine, com'egli la determina e la fissa sempre più, staccandola quasi del tutto dal suo fondo egheliano per avvicinarla a quelle degli psicologi inglesi, accentuate però da lui in senso realistico, viene infatti ad esser questo: che non solo *i fenomeni*, i *meri* fenomeni e il loro legame di coesistenza e di successione sono per noi l'ultimo limite dell'esperienza e del sapere, ma che essi sono, costituiscono tutta la realtà (1).

È il Kant ricondotto indietro verso Hume. In quell'infinito *al di là* della nostra esperienza, che la critica non aveva mai negato, vietandoci però di tentarlo, in quella *struttura* intima delle cose che il Taine stesso nell'*Intelligence* considera come *rispondente alla struttura del nostro pensiero*, egli — se si sta invece al senso dominante del libro — non vedeva, in fondo, che « *des fusées de phénomènes caducs, qui montent quelques minutes ou quelques heures, puis s'abîment irréparable-*

(1) « N'y a-t-il — domanda il Taine — dans la nature que les séries des sensations passagères qui constituent les sujets existants, et les possibilités durables des existants, et les possibilités durables de ces mêmes sensations? N'y a-t-il rien d'intrinsèque dans cette pierre? » Taine veut que la plante, la pierre, tout objet inanimé, soit non seulement la possibilité permanente de certaines sensations d'un sujet sentant, mais « en outre une série distincte de faits ou d'événements réels ou possibles, événements qui se produiraient *encore si tous les êtres sentants faisaient défaut.* » ... Quels sont ces faits ou évenements qui constituent le fond réel de la pierre, ce qu'il y a en elle d'intrinsèque? Il nous paraît claire que la pensée de Taine a varié sur ce point. Il avait d'abord cru, comme Hobbes, que tous les faits ou événements de la nature se ramenaient à des mouvements. Plus tard il reconnut que ce point de vue mécanique n'était que relatif et extérieur, et que « *directement, le type de l'existence était l'événement mental*, sensation ou image, tel que la conscience le constate en nous ». Ainsi passa-t-il, — sans arrêter l'attention sur ce changement qui resta à peu près inaperçu, — du matérialisme de Hobbes à l'idéalisme de Leibnitz. *Revue Encycl. Hippolite Taine philosophe. F. Pillon.*

ment. Tel est pour lui le monde », dice Paolo Bourget. Il quale ha ragione di aggiungere che la nozione *di fatto*, sostituita così a quella *di causa*, come sola corrispondente, secondo il Taine, alla nozione di *cosa reale* (la notion de fait ou événement correspond *seule* à des choses réelles), è « *il principio estraneo all'Eghelianismo*, che il filosofo francese introduce in questo e che prende in prestito dalla scienza e dallo spirito positivo del nostro tempo ».

Ciò mi par verissimo. Il *Fenomenalismo*, ch'è il fondo del libro *De l'Intelligence*, e per cui il valore del vero, appreso da noi nelle cose e nelle nostre modificazioni interne, è contenuto tutto nell'esperienza e nella previsione che facciamo del loro *costante* succedersi e dipendere le une dalle altre; questo *convertirsi* del reale e *del vero col fatto* (in tutt'altro senso però da quello che aveva pel nostro Vico) non si accorda nella dottrina del filosofo francese col suo concetto egheliano di un'equivalenza tra la necessità ideale e logica e la necessità causale, tra ciò *che ci è dato come assoluto nell'ordine del pensiero* e ciò che *ci è dato come realtà e fatto nelle cose.*

Anche un recente acuto espositore francese dell'opera *De l'Intelligence*, il Pillon, nota questo oscillare del pensiero dello scrittore tra un idealismo metafisico, che accenna all'Hegel e anche al Leibnitz e un realismo fenomenalistico; il quale, d'accordo con l'Hobbes, non vede nelle cose fuori di noi nulla più che fatti e leggi meccaniche di moto, e nel *me* e nella coscienza ravvisa, col Mill e cogli altri associazionisti inglesi, solo « *una possibilità permanente di stati interiori* » (1). Del pari, da un lato, il processo dell'analisi, nella prima parte del libro a cui

(1) F. Pillon, scritto cit. « La métaphysique qui couronne cette psychologie présente, par son intempérance et *son assurance hardie*, un contraste curieux avec l'esprit positiviste. L'identité de Condillac et celle de Hegel s'y unissent et s'y fondent ». E più oltre ecco come il Pillon conchiude: « La philosophie de Taine se présente comme un système de phénoménisme, mais different du phénoménisme de Hume et du phénoménisme néocriticiste. Le phénoménisme de Hume est absolument empirique. Le phénoménisme néo-criticiste reconnait plusieurs lois mentales aprioriques distinctes. Dans le phénoménisme de Taine règne la pure nécessité logique, avec laquelle se confond, parce qu'elle s'y ramène, la nécessité causale ». Finalmente, nel capitolo del libro *De l'Intelligence* ove il Taine parla *des Idées générales qui sont des modèles*, credo si possano trovare traccie di Herbartismo.

accenno, riduce, col Condillac, tutto il congegno e la materia della conoscenza a un ultimo elemento, alla sensazione immediata o riprodotta come immagine, e associata colla parola, col *segno*; e, dall'altro lato, questo sensismo *nominalistico* s'incontra nella seconda parte dell'opera con una dottrina opposta; secondo la quale le nozioni generali le *idee-tipi*, gli assiomi, su cui si fondano le scienze esatte, esprimono in sè una necessità e un valore di verità reale *obbiettiva*, assai diverso da quello che rappresentano nell'empirismo del Mill e nella Critica del Kant, in una parola, ci dànno la verità delle cose in sè stesse e non solo la *costanza* delle nostre sensazioni o quella delle leggi della nostra mente.

Guardato così sotto i varii aspetti dei principii e dei sistemi, a cui accenna, il pensiero del Taine ci sfugge e noi non possiamo darne una formula definitiva; sebbene il Pillon osservi giustamente che, anche quando egli nell'*Intelligence* s'avvicina più agl'inglesi, l'affinità primitiva delle sue idee filosofiche colla metafisica egheliana e col sensismo del Condillac persiste in esse come il loro vero tratto dominante.

Un altro dei più costanti e caratteristici è la tendenza a voler costruire tutto l'edifizio delle scienze filosofiche, morali, storiche sul disegno e col metodo positivo analitico delle scienze esatte e delle naturali, di cui quelle, compresa la Metafisica (definita da lui *la dottrina delle cause prime*) non sono altro che la continuazione e il coronamento. « De tout petis faits bien choisis, importants, significatifs, amplement circonstanciés et minutieusement notés, voilà aujourd'hui la matière de toute science », dice nella prefazione all'*Intelligence*. Questo è il punto, in cui la sua dottrina filosofica s'impernia più a fondo nel positivismo contemporaneo della scuola francese; dal quale abbiamo veduto però come si discosti in altri, specialmente nel fare della Psicologia — d'accordo in ciò con la scuola inglese — non un capitolo della Fisiologia, ma una scienza di *fatti interni* da potersi e doversi studiare in sè stessi, perchè formanti tra loro una serie distinta *irriducibile* a quella dei fatti del sistema nervoso che li accompagnano.

XVII.

Il concetto fondamentale del determinismo scientifico, per cui ogni fenomeno, sia esso prodotto in noi o al di fuori di noi, sia esso nella coscienza, nella storia o nel mondo dei corpi, ha la sua ragione e la sua causa in uno o in più altri fenomeni antecedenti, penetra, adunque, e dirige tutto il lavoro della filosofia e della critica d'Ippolito Taine.

L'avvenimento trionfale della scienza e l'universalità delle sue applicazioni a ogni ordine di studi, alle industrie, all'arte, alla vita sociale; questo immenso fatto che domina tutta la cultura del nostro tempo e ne resterà la gloria maggiore, gli sta sempre innanzi, gl'impone, come mira d'ogni suo sforzo, come suo ideale, di proseguire, a seconda della corrente del pensiero contemporaneo, l'opera della filosofia francese del secolo decimottavo, allargando a tutto il campo delle discipline morali umane, e specialmente a quello della storia civile, della critica delle letterature e dell'arte, le conquiste del metodo analitico sperimentale. « Finalmente », egli dice, « la scienza si avvicina all'uomo. Ha oltrepassato il mondo visibile e palpabile degli astri, delle pietre, delle piante, dove la volevano confinare quasi per disprezzo. È coll'anima umana che essa ormai si cimenta, munita degli istrumenti esatti, de' quali l'esperienza, da trecent'anni in poi, non fa che provar la giustezza e misurar la portata. Essa reca con sè un'arte, una morale, una politica, una religione nuova, e tocca oggi a noi il cercarle ».

Sarebbe troppo il dire che lo scrittore francese abbia dato vero e solido fondamento di scienza anche ad una sola tra le parti principali di quest'opera da lui tentata. Ma è un fatto che egli vi portò un'ampiezza di vedute e di cognizioni letterarie e storiche, una cultura filosofica e una felicità d'intuito artistico, che certo mancò ad Augusto Comte e agli altri positivisti francesi. L'Huxley, giudice non sospetto, ha affermato che « tra i distintivi del fondatore della filosofia positiva c'era quello di avere una singolare *incompetenza in filosofia* ». Anche senza accettare interamente questo giudizio e l'altro, assai più severo, di Ernesto Renan, il quale disse: non aver fatto il Comte se non ripetere in cattivo francese e in un linguaggio astruso quanto già era stato pensato e scritto prima di lui, resta pur sempre vero che a quella concezione, larga e in parte nuova, dell'or-

ganismo sociale, esposta dall'autore del *Corso di filosofia positiva* sulle traccie del Saint-Simon, non si accompagnò in lui tanta penetrazione critica e intelligenza sicura delle cose morali quanta ne occorre a chi voglia comprendere l'intima vita e l'anima della storia.

Sebbene non sia restato fuori della corrente delle dottrine storiche della scuola tedesca, il Comte non possedeva il dono della *simpatia* divinatrice del passato, che ebbero Agostino Thierry, il Michelet, il Renan. Essi furono principalmente scrittori e storici. Ma tra i filosofi, che in Francia hanno voluto applicare il metodo scientifico alla storia, il Taine è quello, il quale, oltre al comprenderla nei suoi varii aspetti, l'ha anche sentita più di tutti e comunicata ai lettori. L'opera di sistemazione metodica, portata da lui in cotesto studio con uno sforzo di esattezza dimostrativa, che lo ha fatto chiamare « *un dottrinario del positivismo* », conta in mezzo ai suoi difetti un gran pregio: l'autore ha avuto anima e mente da capire come la scienza, che ci dà solo gli elementi generali e comuni dei fatti e delle cose, non riesca nello studio dello spirito umano a rendercene *tutto il vero*, se non è compenetrata con l'arte, che *intuisce* il particolare, l'individuale, ciò che sfugge all'analisi e all'astrazione.

Qui sta — con buona pace della pedanteria togata di tanti che oggi si chiamano dotti — la superiorità dell'arte, *se sia grande e vera*, sulla scienza *pura* quanto al comprendere la vita, il carattere e i sentimenti umani. Si può esser certi infatti che nessuno *specialista*, nessuno scienziato nello stretto senso della parola, arriverà mai a scuoprire una di quelle grandi verità della coscienza e dell'ordine morale, che finora sono state trovate tutte dai fondatori di religioni, dai metafisici sommi — artisti del pensiero essi pure — dai poeti, dagli scrittori, da coloro che il volgo degl'indotti e dei dotti chiama uomini *non positivi*.

Aver compreso tutto ciò è gran merito del Taine. Non che qualche volta egli non vada troppo in là coll'analisi, non uccida nella formula fredda quell'unità immediata e vivente del fatto umano che gli porge il suo intuito sicuro di osservatore artista. Ma nel fondo, nell'ordito generale della sua critica letteraria, artistica, storica un contenuto *primo* di cognizione spontanea, di senso e, direi, di *tatto* intimo delle cose della vita e dal carattere umano non manca mai. N'è una prova, fra molte,

ciò ch'egli ci dice dello Shakespeare — anche gli inglesi lo giudicano indovinato — e che ci fa pensare come l'occhio del gran poeta abbia côlto nella vita inconsciente del nostro spirito assai più verità di psicologia degli affetti e dei sentimenti di quelle che anche oggi la scienza sia giunta a dimostrare interamente. La parte più vera e più nuova del libro *De l'Intelligence* è quella, dove lo psicologo, parlando della *percezione,* definita da lui « *un' allucinazione vera* », del congegno della fantasia, della sua tendenza a turbare l'equilibrio instabile, in cui, com'egli dice, è sempre la nostra mente, tra la sanità e la pazzia, legge nel libro interno della coscienza tenendo aperto davanti a sè quello immortale del tragico inglese (1).

Quest'armonia delle sue facoltà di artista e di pensatore geniale coll'abito dell'analisi critica e del pensiero riflessò, armonia, che, lo notai, fa del Taine, se lo guardiamo a parte a parte nelle sue cose migliori, uno scrittore vero e potente, non penetra però sino al fondo la concezione filosofica ch'egli ha delle cose e della vita morale e della Filosofia. Il germe, l'elemento primo da cui essa esce tutta, il concetto dell'*unità organica* dello spirito, della natura e della storia, suggerito al filosofo dalle dottrine dell'Hegel e dell'Herder, non si adatta al *meccanismo* formale delle teorie d'impronta e di tradizione francese ov'egli vorrebbe costringerlo. Se la guardiamo per ciò bene addentro nella sua sostanza e nel suo congegno, cotesta dottrina — che per lui dipende tutta dall'idea di *causa, pensata al modo dei metafisici tedeschi,* e, al tempo stesso, ridotta all'idea di *fatto,* di *fenomeno* — ci apparisce, tale quale la giudicò anche lo Stuart Mill, un *compromesso* tra i principii della scuola positiva e quelli del suo maggiore avversario, dell'idealismo metafisico; compromesso però non riuscito, perchè gli elementi opposti delle due dottrine, ch'essa tenta di accordare e di contemperare tra loro, vi stan dentro accostati l'uno all'altro nelle loro formule, senza comporvisi ad unità vera. Quella che l'ingegno del Taine, in ciò schiettamente francese, ha saputo dare al *sistema* o al *metodo* delle idee da lui professate, è unità di forma, di schema, di si-

(1) Il lettore avrà notato che in questi tre articoli si è voluto trattare solo della *mente filosofica* del Taine, senza entrare a discorrere a parte a parte di tutte le sue opere; con che però si è inteso mirare al punto, da cui esse dipendono tutte e prendono la luce dei loro principii e il metodo.

metria logica esterna, che lo disciplina e lo muove tutto in mano all'arte dello scrittore, non è organismo intimo, nuovo di principii e di deduzioni uscito d'un getto dalla facoltà speculativa e originale del pensatore.

L'aspetto da cui il suo ingegno, così fecondo e felice in altri, si mostra più deficiente, è questa sua incapacità a *costruire* nell'ordine dei principii su fondamenti suoi proprii, omogenei, ben solidi. Quella sua « *analisi superiore* » o Metafisica, della quale — lo vedemmo — ci dà il disegno in pochi tocchi, non è che un'*esquisse*, com'egli stesso l' ha chiamata; e fa pensare a un edifizio speculativo, che, inalzato, vacillerebbe sulla sua base, perchè l'autore, intento a darcene l'euritmia delle parti e degli ornati e il coronamento, non ha prima saggiato bene a fondo con la critica del conoscimento il terreno su cui dovrebbe costruirlo. Osservatore, analista e critico acuto, filosofo in tutti i suoi libri e specie nei libri storici, per la potenza del comprendere i fatti sotto le idee, Ippolito Taine non fu nè un metafisico nè un pensatore originale nel senso più alto della parola; fu sopra tutto uno psicologo artista, un esploratore ardito e spesso fortunato del mondo morale e della storia e uno scrittore efficacissimo.

(Fine).

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA QUESTIONE DEL SENATO

NELLA REVISIONE COSTITUZIONALE BELGA

I.

Recentemente, qui stesso (1), ebbi a discorrere della revisione della Costituzione belga. Avvertii allora che, entro l'Assemblea, la sola questione veramente discussa era stata la questione del suffragio, se universale o ristretto, e in qual modo. Conclusi che, colla votazione del suffragio universale dei domiciliati da un anno in un comune, a 25 anni, temperato dai voti plurimi proposti da Nyssens, in favore dei cittadini di 35 anni, ammogliati, possessori di un certo censo o di una certa capacità più alta, la parte più sostanziale del problema della revisione costituzionale belga era stata risoluta.

Rimanevano però altre questioni più o meno degne di attenzione, che difatti continuarono ad essere discusse nelle due Camere.

Io non credo di fermarmi sulla revisione dello art. 48, proposta da ultimo in questi termini: « La costituzione dei collegi elettorali è, per ogni provincia, regolata dalla legge ». Ebbi già ad avvertire che con ciò non si voleva fare altro che eliminare ogni possibile ostacolo, sorgente secondo alcuni dalla lettera dell'attuale art. 48, alla introduzione della rappresentanza propor-

(1) *Nuova Antologia*, 15 maggio 1893.

zionale, quando si reputasse giunta l'ora di questa riforma. E non ostante la ripetizione delle vecchie critiche, questa prima parte fu votata dai due terzi richiesti, alla Camera dei deputati, da 80 contro 37, tutti mescolatamente di destra e di sinistra. E il Senato alla sua volta ha assentito. Tutto ciò ha soltanto l'importanza che può attribuirsi all'ammissione di un principio, e dello scopo accennato di aprir la porta alla riforma, quando che sia. Ma in verità è troppo lontano oggi da ogni efficacia pratica, non fosse altro perchè non si è detto menomamente neppure quale dei varii sistemi tentati o proposti di rappresentanza proporzionale si preferisca o vagheggi.

Nel riveduto articolo si è soggiunto che il voto ha luogo al comune « salvo eccezioni legali eventuali »; questione vecchia, da tempo risoluta in Italia, e d'altra parte impossibile a non risolvere nello stesso senso, non ostante ogni possibile inconveniente, quando il suffragio si renda, come si è reso nel Belgio, universale.

Si è aggiunto altresì (non era stato accolto nello articolo 47 proposto dal Nyssens, ma venne ripigliato nella revisione dello art. 48) che il voto è obbligatorio « salvo le eccezioni determinate dalla legge ». E dopo un certo disputare fu votato nella Camera, da 94 contro 38 e 2 astensioni; al Senato da 59 su 61. Però, non ostante tutte le belle ragioni dette in suo favore, è rimasta senza risposta l'obbiezione della sanzione da dare a quest'obbligo. E poichè nessuno parlò di pena di carcere, e nemmeno di ammenda, e si è lasciato alla futura legge di operare il miracolo di superare le difficoltà di eseguirlo, che nessuno ha accennato come potersi o sapersi risolvere, in realtà non si è fatto che enunciare un nudo principio morale.

Io non credo neppure di discorrere di proposito degli altri emendamenti costituzionali votati nel Belgio. Mi basta accennare che sono stati accolti, quello che ammette l'eventuale acquisto di colonie, cioè il trasferimento allo Stato belga della sovranità spettante ora alla persona del re Leopoldo sul Congo, e l'indennità fissa a tutti i deputati di 4,000 lire all'anno. Il Senato però respinse questa indennità pei suoi membri. La concessione dei viaggi gratuiti sulle ferrovie non fu ammessa, stimandosi materia d'indole non costituzionale. La Camera dei deputati aveva dapprima respinto l'emendamento proposto allo art. 37,

di esenzione dei deputati nominati ministri dall'obbligo di rielezione, abolito in Francia e in Italia. Ma il Senato l'ammise, e finì coll'essere accolto anche dai deputati.

La questione che merita di essere specialmente considerata si è quella della riforma del Senato, non fosse altro perchè è una questione la quale ha preoccupato e preoccupa ancora la mente di non pochi Italiani, di quelli che pensano, s' intende. Per parte mia, essendomene di nuovo occupato recentemente (1), non intendo ora di ripigliare la disputa relativamente al Senato nostro. Stimo però possa essere nè inopportuno nè inutile lo studiare come la questione stessa sia stata esaminata e risoluta nel Belgio.

II.

La Costituzione belga del 1831, tutte le persone di qualche cultura politica debbono saperlo, ma è bene rammentarne i termini, stabilì a questo riguardo:

« Art. 53. I membri del Senato sono eletti, in ragione della popolazione di ogni provincia, dai cittadini che eleggono i membri della Camera dei Rappresentanti. — Art. 54. Il Senato si compone di un numero di membri eguale alla metà dei deputati dell'altra Camera. — Art. 55. I senatori sono eletti per otto anni; essi sono rinnovati per metà ogni quattro anni... In caso di dissoluzione il Senato è rinnovato integralmente. — Art. 56. Per poter essere eletto senatore, bisogna: ... 4° Aver l'età di almeno quarant'anni; 5° Pagare nel Belgio almeno 1,000 fiorini (lire italiane 2,116) d'imposte dirette, comprese le patenti. Nelle provincie nelle quali la lista dei cittadini paganti 1,000 fiorini d'imposte dirette non raggiunge la proporzione di 1 ogni 6,000 anime di popolazione, essa è completata dai più imposti della provincia, fino alla concorrenza di questa proporzione di 1 su 6,000. — Art. 57. I senatori non ricevono nè trattamento, nè indennità ».

In altre parole, i Padri della Costituzione belga del 1831, concordi nell' idea della necessità di un Senato in uno Stato li-

(1) Palma, art. *Senato* nel *Digesto italiano* dell' Unione Tipografica Editrice di Torino, 1892.

bero, monarchia o repubblica qui è lo stesso, fra tutti i molti sistemi per comporlo, respinsero quello prevalente presso i Lordi inglesi della eredità, e l'altro contemporaneo francese della nomina regia; respinsero altresì quello delle elezioni indirette, della elezione dei consigli provinciali, e da parte dei varii elementi moderatori della società, i sistemi dell'una o dell'altra mescolanza di essi. E adottarono quello dei singoli Stati della Unione americana, cioè della elezione per parte degli stessi elettori della Camera dei deputati, salvo condizioni diverse di eleggibilità, di durata dell'ufficio, di rinnovamento, e di gratuità.

Vi era però questa notevole differenza. Negli Stati Uniti di America vigeva il suffragio universale o quasi universale, e nel Belgio il diritto di voto era ristretto, fondato rigidissimamente sul puro censo ridotto dal 1848 in poi a lire 42.32; il che faceva sì che la forza di moderazione occorrente negli organi rappresentativi dello Stato libero era nel corpo stesso elettorale della Camera dei deputati.

Questo sistema, lodato da molti sotto alcuni rispetti, fu da altri fatto segno di molte critiche; e in Francia, notiamo l'esempio più illustre, nel 1875 ed anche nella revisione del 1884, si appigliarono ad un altro ordinamento, su cui non è ora il caso di ritornare (1).

Nel Belgio si osservò che il sistema adottato non aveva corrisposto, nè corrispondeva all'aspettazione. L'aver fatto eleggere il Senato dagli stessi elettori dei deputati, aveva fatto sì che vi avessero sempre la stessa maggioranza gli elementi liberali o clericali prevalenti nei comizii elettorali; che si riuscisse insomma a una seconda edizione della Camera dei deputati, incapace affatto di resisterle, e quel che è più non migliore. E si ravvisò la causa di questa sua insanabile debolezza e inferiorità, non ostante la stessa base popolare, nelle diverse condizioni di eleggibilità che erano parse una guarentigia di potenza ed autorità. Colla condizione esclusiva dell'alto censo difatti si era creduto di rendere il Senato un corpo più potente per le influenze sociali inerenti alla gran proprietà ed ai più grossi capitali, ma se ne erano avuti degli effetti molto diversi.

(1) Palma, *Studi sulle Costituzione moderne*. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1892, Capo II.

Si osservò da molti d'ogni parte che si costringeva con ciò a scegliere i senatori fra gli uomini più ricchi di beni materiali, ma se ne escludevano assolutamente, con grave danno della autorità morale del Senato stesso, gli uomini privi di fortuna, ma meglio dotati di alto ingegno, di più potenti forze intellettuali, di eloquenza, e più altamente reputati per servizi e benemerenze pubbliche.

Quindi l'accennato accordo del Ministero, della Camera dei deputati e dello stesso Senato, sulla convenienza di rivedere i relativi articoli della costituzione.

La questione doveva riprendersi e farsi più larga dopo l'accettazione dell'universalità del suffragio, comunque temperata dai voti plurimi; perocchè, alle precedenti ragioni in favore di una revisione su questo punto, si aggiungeva la nuova, della mutazione di base nella composizione della Camera dei deputati. Quando questa poggiava sulla classe media, fornita di un censo, non eccessivo, moderato come si voglia reputare, ma sempre censo, e sempre tale che escludeva assolutamente dal voto politico la gran maggioranza dei non abbienti e delle classi operaie, poteva poco importare che il Senato fosse eletto dagli stessi elementi. Però, accomunato a tutti il diritto di eleggere i deputati, può essere lo stesso? E qui naturalmente dovevano tornare in campo le vecchie ragioni della necessità di un organo nello Stato libero che possa, non solo rivedere semplicemente l'operato della Camera nominata dal suffragio diretto del popolo, in guisa da correggerlo nelle cose secondarie, ma che sia atto altresì a respingere ed a frenare le sue eventuali esorbitanze.

La questione è stata discussa lungamente, troppo lungamente anzi, sebbene non possa dirsi che abbia eccitato molto il pubblico interesse.

Prima di tutto, poniamo fuori di questione alcuni punti fondamentali:

E il primo è che nessuno, anche fra i più radicali, pose in contestazione l'esistenza del Senato, cioè la convenienza anzi la necessità dell'istituzione, sicchè sarebbe affatto inutile disputare su ciò.

Secondo, ammettendolo, nessuno contestò che avesse a riuscire autorevole e forte, un vero potere dello Stato, non una cornice decorativa. La questione fu appunto sul modo migliore come conseguire questo alto scopo, comune a tutti i partiti.

Da tutti si ammetteva non potersi pensare ad un Senato ereditario, incompatibile colle condizioni del popolo e dello Stato belga; le aristocrazie, si ebbe con ragione a ripetere, non si creano a volontà di legislatori e di assemblee costituenti. Del pari nessuno propose, nè in tutto nè in parte, la nomina regia, sebbene una certa partecipazione della Corona nella formazione del Senato fosse stata già difesa anche nel Belgio da un liberale illustre come il Laveleye, per far sì che più facilmente potessero esservi chiamati degli uomini eminenti, che non vengono eletti con nessun sistema elettorale. In Francia, per esempio, qual collegio elettorale ha mandato ai giorni nostri al Senato un Renan o un Taine? Tutti hanno ammesso che dovesse fondarsi sull'elezione nazionale. Si variava però sul modo.

Si accennò sin dal principio al sistema di farlo eleggere da eletti dei Consigli comunali, come sostanzialmente in Francia, e più ancora dai Consigli provinciali come nella contigua Olanda, e fu da più parti sostenuto, specialmente fuori della Camera (1); ma nel primo periodo della discussione parve difficoltà gravissima e superiore, che essendo i Consigli comunali e provinciali costituiti dalla legge, il fare eleggere da loro il Senato sarebbe stato lo stesso che far dipendere la composizione del Senato dal legislatore ordinario; cioè dalla semplice maggioranza, anzichè dalla costituzione, e togliergli le guarentigie di questa nelle modificazioni costituzionali.

III.

I sistemi principali fra i quali si disputò furon questi:

S'intende che gli uni volessero mantenuto lo stesso principio del 1831, di fare eleggere il Senato dallo stesso nuovo corpo elettorale adottato per la Camera dei deputati, salvo a diversificarne l'eleggibilità, la durata e la rinnovazione. E ciò per le solite note ragioni: per dargli la medesima forza morale dei deputati, per rendere più facile la soluzione dei conflitti fra

(1) Laveleye, *Le Gouvernement de la Démocratie,* Vol. II, L. VIII, ch. III. — Van den Heuvel, *De la Revision de la Costitution belge,* Ch. III, e *Préface* al libro di Pyfferoen, *Du Senat en France et dans les Pays-Bas.* Bruxelles, 1892.

le due Camere, e così via. L'accrescimento del numero degli elettori, si osservò, non ha mutato il còmpito, l'ufficio del Senato. Esso rimane istituito, non per opporsi alla volontà della nazione, da cui emana, ma per sostenerla, per moderarla, e così obbligarla alle salutari riflessioni.

Altri invece volevano che avesse a costituirsi diversamente, cioè che non dovesse essere eletto dagli stessi elettori della Camera dei deputati, nè allo stesso modo; e ciò per farlo riuscire qualche cosa di diverso da questa, e adatto a servirle di freno. E i modi principali investigati per conseguire questo scopo, oltre la speciale eleggibilità, furono due. In primo luogo, escludere, per la elezione dei senatori, dal Corpo elettorale, adottato per la Camera dei deputati, gli elementi più giovani, stimati più proclivi a lasciarsi trasportare dalle passioni e dalla inesperienza; in secondo luogo, il fare eleggere i senatori, non direttamente dal Corpo elettorale, ma indirettamente, facendo cioè designare dal corpo di essi elettori più anziani di età, un certo numero di cittadini, che avrebbero poi veramente eletto i senatori.

Altri invece erano di avviso che il miglior sistema sarebbe stato di fare eleggere i senatori, non dal complesso degli elettori mescolati insieme in un solo collegio elettorale, da cui non potessero uscire che gli elementi prevalentivi per numero, ma da varî elementi sociali, in modo distinto e proporzionato al loro valore: sistema che, con tutte le sue varietà, si suole designare col nome complessivo di rappresentanza degl'interessi; altri stimò correggere questa formola poco simpatica e piuttosto volgare, sostituendo la denominazione di gruppi, di funzioni, di forze sociali.

Le Commissioni dei XXI del Senato e della Camera, d'accordo col Ministero, si fermarono sul secondo dei sistemi accennati, di fare eleggere il Senato dalla parte più matura degli elettori dei deputati, cioè dai maggiori di 35 anni di età, e inoltre facendoli eleggere da questi indirettamente, e fra eleggibili, qualificati o per censo, o per pubblici uffici nel più ampio senso, sostenuti per un tempo più o meno lungo.

« I membri del Senato, si propose, sono eletti dai cittadini che eleggono la Camera dei rappresentanti, e nelle condizioni determinate dallo articolo 47. Tuttavia gli elettori debbono essere della età di 35 anni compiuti. L'elezione si fa a due gradi.

« Il Corpo elettorale del secondo grado è nominato per otto anni, salvo il caso di dissoluzione del Senato; esso si compone di delegati nominati dagli elettori di ogni comune, nella proporzione di 1 ogni 200 abitanti o frazione di 200 abitanti (cioè per 6,000,000 di abitanti, 30,000 delegati). A questi delegati sono aggiunti i rappresentanti e consiglieri provinciali del circondario elettorale. La nomina dei delegati deve aver luogo fuori del tempo delle elezioni senatorie. La legge ne determina l'epoca.

« Per poter essere delegato bisogna essere elettore per il Senato nel Comune, e disporre almeno di due voti... »

Il sistema era completato dagli emendamenti all'articolo 56, concernente l'eleggibilità. Si sarebbero richiesti per questa, l'età di 40 anni, e il censo di 1500 franchi di imposte dirette, comprese le patenti, ovvero lo usufrutto d'immobili, dell'entrata catastale di 15,000 franchi. Seguiva però una lunga enumerazione di eleggibili per titoli personali: i ministri, i deputati, i vescovi, i rabbini, i pastori e i presidenti del concistoro evangelico; i ministri plenipotenziarii e i generali antichi o attuali (questi ultimi coll'obbligo di optare tra i due ufficii), e similmente i giudici di Cassazione e di Appello, i presidenti di tribunali di commercio e di prima istanza; gli Accademici da 12 anni, i professori di Università da 15, i governatori di provincia, i presidenti, vice-presidenti e deputati provinciali dopo 8 anni, i borgomastri delle città di 50,000 abitanti da 12 anni; i segretarii generali dei Ministeri; i consiglieri della Corte dei conti da 12 anni, tutti coll'obbligo di opzione, i membri del Consiglio superiore di agricoltura, industria e commercio.

E il primo punto, che era il più importante, fu difeso gagliardamente colla ragione che, essendovi due Camere, ciascuna con eguale autorità, bisognava che non avessero la stessa origine, perchè ciascuna potesse adempiere alla sua funzione; il che recava, secondo i proponenti, la necessità della diversificazione degli elettori.

Vero è che moltissimi altri, dallo stesso principio, deducevano la conseguenza assolutamente opposta. Appunto perchè si vuole e si deve volere un Senato forte e di autorità eguale, bisognava, si disse, dargli la stessa più autorevole base, cioè il suffragio di tutto il popolo e non di una sola parte del popolo. As-

segnare al Senato, anticipatamente, disse il capo della Destra, il Woeste, una missione di resistenza, si è indebolirlo e condannarlo anticipatamente. Col sistema Nyssens, si osservò da altri, adottato per la Camera dei deputati, il corpo elettorale nazionale si compone di tre piani: al pian terreno, i cittadini di 25 anni, non qualificati, elettori a un voto; al primo piano, i qualificati soltanto per età superiore ai 35 anni, per istato di famiglia e per censo, elettori a due voti; al piano superiore i qualificati per più alta e segnalata capacità, elettori a tre voti. Col progetto proposto per i nuovi elettori senatoriali, eliminandosi gli elettori fra i 25 e i 35 anni, si sopprimevano arbitrariamente gli elettori del pianterreno, si amputava il corpo elettorale, a scapito del prestigio, della forza morale del Senato.

Anche le elezioni indirette furono vigorosamente combattute. Loro si vollero da alcuni attribuire dei vantaggi, ma si aggiungeva che essi erano superati dagl'inconvenienti. Si stimò da alcuni di ammettere, retoricamente, che esse costituiscono una doppia *sélection,* che temperano mediante la interposizione dei delegati gli ardori troppo vivi delle masse popolari, e che avrebbero affrancati i candidati al Senato dalla dipendenza troppo stretta dal corpo elettorale e dalle lotte appassionate delle assemblee tumultuose. Ma si rispondeva che l'elezione a due gradi era un mezzo inventato per impedire che la volontà del corpo elettorale si manifestasse sinceramente, ossia per alterarla facendola passare attraverso un vaglio. Se non conseguisse questi effetti sarebbe inutile; se lo conseguisse riuscirebbe pericolosa, accumulando sul Senato le diffidenze e l'ostilità popolare, e rendendo impossibile la risoluzione dei conflitti fra le due Camere.

Critiche, secondo me, giustissime.

Debbo aggiungere che, a parer mio, non si chiarì forse abbastanza dagli oppositori, e si ebbe gran torto specialmente dal presidente del Consiglio dei ministri di non considerare, che si ricorreva malamente agli esempi del Senato degli Stati Uniti, della Francia, della Olanda, tutti, si volle dire, a elezioni indirette. Io potrei osservare che a torto si attribuivano i buoni effetti avutisi in Francia dalle elezioni mediante gli eletti dei Consigli comunali; perocchè l'essenza di quel sistema, specialmente nel miglior periodo del Senato francese dal 1875 al 1884, era nella istituzione dei 75 inamovibili, scelti dall'Assemblea

stessa, e l'importanza eguale, nella nomina dei delegati alle elezioni senatorie, data a tutti i Comuni della Francia, a Parigi, Lione e Marsiglia, come al più microscopico comunello; il che potè far dare dal Gambetta a quel Senato il nome pomposo e bello di Gran Consiglio dei Comuni francesi, ma doveva aver l'effetto di dare nelle elezioni senatoriali l'immensa prevalenza ai voti dei comuni rurali.

Soprattutto, l'osservazione è vecchia ma ineccepibile, e bisogna ripresentarla; coi sistemi stranieri citati, gli elettori senatoriali sono dei corpi, o degli elettori nominati da corpi costituiti, legislature locali, Consigli provinciali e comunali; non eletti *ad hoc* per l'unica funzione di eleggere un senatore, ma per quel complesso di funzioni diverse, per cui si eleggono i legislatori locali, i rappresentanti ed amministratori delle provincie e dei comuni, e che vi fanno riuscire naturalmente gli uomini più adatti o più segnalati, per lo meno, del partito prevalente. Il far eleggere da loro i senatori, salvo altri inconvenienti, ora fuori di disamina, può difatti voler dire applicare al corpo elettorale per l'elezione dei senatori, il sistema della *selection*, farli effettivamente eleggere dai più segnalati eletti del popolo. Ma col sistema della nomina degli elettori senatoriali *ad hoc*, proporzionali alla popolazione, non si faceva invece nel Belgio che un'inutile complicazione. Come del resto accade negli stessi Stati Uniti, nella elezione degli elettori del Presidente, fatta appunto da elettori nominati *ad hoc*, i primi elettori non nominano se non quelli dei quali siano sicuri che daranno il voto al candidato da loro voluto: dove dunque il vaglio, il filtro, la *selection*, e gli altri miracoli attribuiti nel Belgio alle elezioni indirette dal Ministero e dai suoi aderenti?

Si accusavano anche le condizioni di maturità richieste per le eleggibilità dei senatori, così eccessive da crearsi in tal modo un Senato d'invalidi, anzichè un'istituzione viva e potente, atta a compiere la sua alta funzione.

I fautori del sistema di rappresentanza degl' interessi dicevano d'altra parte: la società è un complesso di organismi, di gruppi professionali diversi. Alla Camera dei deputati la rappresentanza della cittadinanza numerica, al Senato la rappresentanza della società nelle sue svariate condizioni reali.

Muovendosi da questo concetto, il sistema più semplice e

forse anche il più accettevole, considerato anche il relativo favore trovato alla Camera dei deputati, ove era caduto per mancanza di pochi voti, sarebbe stato la riproduzione del concetto di Helleput; di ripartire gli elettori senatoriali in tre categorie o gruppi più omogenei, dando a ciascuno un terzo dei membri del Senato; uno composto dei proprietari e capitalisti, un altro dei lavoratori, l'altro della scienza e delle professioni liberali. Ma lo stesso autore, benchè dichiarasse di mantenere le sue idee, stimò di non riproporre un sistema già respinto.

Il Barge ebbe un'idea nuova, ed in quest'ordine di idee, ingegnosa, e abbastanza semplice ed efficace, sebbene meno organica, pare a me, di quella di Helleput. Dato il sistema accolto nel Belgio, e più volte ricordato, dègli elettori a uno, a due e a tre voti, propose che quelli a un solo voto cioè i più giovani, non ammogliati e meno abbienti eleggessero un terzo dei membri del Senato; gli elettori a due voti, cioè i più anziani, capi di famiglia e i censiti un altro terzo; e quelli a tre voti cioè gli elettori di più alta capacità l'altro terzo. Ma la proposta venne ritirata dallo stesso autore.

Moltissimi altri volsero le fervide menti a inventare un gran numero di altre ripartizioni e combinazioni.

Notiamone alcune.

Vi fu chi propose di divider gli elettori senatoriali in tre gruppi, del capitale o dell'alta borghesia, del capitale misto al lavoro o della piccola borghesia, e del lavoro senza capitale. Altri ancora in tre gruppi, ma uno di quelli che pagano un censo superiore a 40 franchi, un altro di quelli che ne pagano da 20 a 40, e il terzo di tutti gli altri: ogni gruppo, al solito, avrebbe eletto un terzo dei senatori. Altri proposero di farne eleggere un terzo dai comuni rurali, cioè inferiori ai 5000 abitanti, un terzo da quelli di popolazione superiore cioè dagli urbani, un terzo dagli elettori a voti plurimi.

Altri proposero che i senatori venissero eletti dal corpo elettorale comune, ma un terzo dovesse essere scelto fra gli esercenti delle professioni liberali, un terzo fra industriali e commercianti, un terzo fra i presentati da 50 operai manuali: sistema informato al concetto detto della diversificazione degli eleggibili, e che si volle dire avrebbe evitato il difetto di far risultare i senatori come gli eletti di un gruppo, di una

parte, mentre avrebbe assicurato una conveniente rappresentanza di queste parti.

Altri reputava miglior sistema far eleggere il senato dai corpi sociali, le Università, i Comizii agrarii, il Corpo medico, il giuridico, e così via. Vi fu chi propose di dividere gli elettori senatoriali precisamente in dieci categorie o gruppi: agricoltura, industria, commercio, proprietà, amministrazione, insegnamento, arti, medicina e igiene, organizzazione giuridica, difesa nazionale.

Fra tutti questi sistemi di rappresentanza degl'interessi, quello che trovò maggior favore, più studiato e più discusso, fu quello proposto dal Féron, di parte radicale. I senatori avrebbero dovuto essere eletti dagli stessi elettori della Camera dei deputati, tutti ad un solo voto, però ripartiti in quattro gruppi *fondamentali*: scienza, agricoltura, industria, commercio. Il gruppo scienza, avrebbe dovuto comprendere i dottori delle varie facoltà e scuole speciali, gli ufficiali militari e navali, i professori ed istitutori di scuole pubbliche e private di ogni specie e grado, i preti, i letterati ed artisti, tutti gli addetti all'alta cultura. La legge avrebbe potuto suddividerlo in sottogruppi, diritto, lettere, arti, e così via. Il gruppo dell'agricoltura avrebbe dovuto comprender i proprietarii d'immobili agrarii, i coltivatori proprietari, i fittaiuoli, gli impiegati ed operai agricoli. Similmente i gruppi dell'industria e del commercio avrebbero, rispettivamente, compreso i proprietarii d'immobili addetti alla produzione industriale e commerciale, i direttori e gli addetti allo scambio e ai trasporti. Ognuno di questi tre gruppi sarebbe stato suddiviso in due frazioni, dei capi e degli operai, il personale superiore e l'inferiore, ognuno eleggendo un senatore. Transitoriamente il gruppo scienza avrebbe eletto 20 senatori; ognuno degli altri tre, da ripartirsi dalla legge fra le diverse circoscrizioni elettorali, ne avrebbe eletti 44, in tutti 152, cioè un numero eguale a quello della Camera dei deputati. Noto quest'altra particolarità, per dirimere i conflitti delle due Camere: « Allorchè dopo due deliberazioni, in ognuna delle Camere, l'accordo non sarà stabilito sopra un disegno di legge, *il sera statué* dalle Camere riunite ».

E molte belle ragioni si dissero, dentro e fuori l'Assemblea, in favore, sia del sistema in generale, sia in particolare a difesa

della proposta Féron. Lo stesso primo ministro, che pure proponeva altro, disse che non ci vedeva chiaro *per il momento*, ma ne comprendeva il merito, avendo radice nella storia, ed opponendosi alla brutalità del numero.

Ma tutte le ragioni in favore si ruppero contro la vecchia formidabile obbiezione, che con ciò, non ostante ogni negazione dei fautori, in realtà si veniva più o meno ad evocare le vecchie distrutte corporazioni, le antiche classi, contro tutto il dritto pubblico moderno, che ripugna da queste ripartizioni; tanto più che le classi, i gruppi che si vorrebbero vedere rappresentati distintamente, oggi non sono affatto organizzati, e bisognerebbe ordinarli per legge, formandoli arbitrariamente, ed arbitrariamente ripartendo e proporzionando i loro rappresentanti al Senato. Soprattutto, qualunque dei sistemi accennati si riuscisse ad applicare, si renderebbero i senatori, a parole rappresentanti degli organismi, delle funzioni sociali, in realtà sarebbero i rappresentanti, a mandato imperativo, degli antagonismi sociali, degl' interessi particolari od unilaterali, delle corporazioni, dei gruppi, delle classi, osti armate e schierate in campo.

A ogni modo ancora, tutti i sistemi, comunque difesi, non incontrarono che scarso favore, e lo si vide bene alla votazione del 22 giugno. Tutti furono l'uno dopo l'altro respinti.

Notiamo l'esito dei principali:

Il sistema dell'unicità del corpo elettorale, secondo il nuovo articolo 47 della Costituzione, cioè del suffragio universale coi voti plurimi, ebbe 114 *no*, contro 16 *sì* e 2 astenuti.

Il sistema Féron della rappresentanza degl' interessi ebbe 98 *no*, contro 28 *sì* e 10 astenuti.

Del sistema sostenuto dal Governo e dalle Commissioni delle due Camere, l'elezione a due gradi fu respinta da 94 contro 39 e 2 astensioni; l'esclusione degli elettori minori di 35 anni ebbe 13 *sì*, 94 *no*, e 26 astensioni.

La Camera, per tentare d'uscire d'un impaccio così grave quale si era il rifiuto di ogni sistema escogitato e proposto, stimò appigliarsi al partito di respingere per allora tutte le altre proposte concernenti il Senato, segnatamente quella sulla eleggibilità, affinchè la questione potesse venir esaminata dal Senato *ex novo*, nel suo complesso, ed in questo mentre si potesse riuscire, come nella questione dello elettorato, a trovare

qualche altro partito approvabile dai due terzi richiesti dalla Costituzione.

Se non che, parendo indi a poco non dover la Camera dei deputati rinunciare alla sua iniziativa nella revisione costituzionale, si fecero altre votazioni sopra altre proposte che credo soverchio riprodurre.

Mi fermo soltanto sulla più autorevole, quella escogitata allora dai XXI della Camera. Il nuovo Senato avrebbe dovuto comporsi, in parte, cioè di 76 membri (numero corrispondente alla metà dei deputati attuali) eletti dal corpo elettorale del nuovo articolo 47, cioè del suffragio elettorale a voti plurimi, però soltanto da quelli fra essi che avessero compiuto trent'anni, e fra i maggiori censiti detti di sopra; in parte d'eletti dai Consigli provinciali (sarebbero stati 26) due, tre o quattro per provincia, secondo la loro popolazione rispettiva, senza condizione alcuna di censo; però i vari Consigli provinciali non avrebbero potuto eleggere alcun senatore nel loro seno, nè fra quelli che ne avessero fatto parte nei due ultimi anni.

Si sperò che questo progetto potesse conciliare le varie idee, attenuando con l'età dei trent'anni l'opposizione degli avversari del sistema dell'amputazione, eliminando le obbiezioni più gravi fatte al sistema dei due gradi, e dando modo di eleggere un certo numero di senatori autorevoli senza condizione di censo. Ma le esigenze della logica dei partiti opposti a questi concetti, segnatamente a quello della esclusione di una parte del corpo elettorale dalle elezioni senatorie, furono ancora invincibili. E anche la proposta degli elettori a trent'anni il 20 luglio ebbe 48 *no*, 4 astenuti, 82 *sì*, cioè meno del numero richiesto. Si era sempre nelle stesse difficoltà. La Camera replicate volte aveva mostrato di non sapersi accordare in alcuna proposta. Il presidente del Consiglio faceva intendere che avrebbe lasciato il Governo. La necessità di uscire da questo stato d'impotenza fece finalmente accettare alla Camera, il 25 luglio, con voti 106 contro 26, la proposta Visart che rimandava alla legge la determinazione degli elettori senatoriali, fino al limite di trent'anni; e il Senato approvò il 12 agosto con 52 voti contro 9 e 11 astenuti. I relativi articoli sono riusciti così formulati:

« Art. 53. Il Senato si compone:

1° di membri eletti in ragione della popolazione di ogni

provincia conformemente allo articolo 47: tuttavia la legge può esigere che gli elettori siano dell'età di 30 anni compiuti. Le disposizioni dello articolo 48 sono applicabili alle elezioni di questi senatori.

2° di membri eletti dai Consigli provinciali, nel numero di due per provincia avente meno di 500,000 abitanti, di tre per provincia da 500,000 mila a un milione di abitanti, di quattro per provincia avente più di un milione di abitanti.

« Art. 54. Il numero dei senatori eletti direttamente dal corpo elettorale è eguale alla metà del numero dei membri della Camera dei deputati. »

Ma sorsero nuove difficoltà e discrepanze sulle condizioni di eleggibilità dei senatori, contenute nell'articolo 56.

Lasciando altri particolari, fastidiosi io temo ed inutili, mi basta il dire che la Camera sulle prime, al solito, si era mostrata incapace di accordarsi sopra alcuna proposta, rigettando successivamente, per la eleggibilità dei senatori da eleggersi direttamente dal corpo elettorale, il censo di franchi 1500. di 1000, di 500. Il Senato invece, con 58 *sì*, 6 *no*, e 8 astensioni, approvò per i senatori a elezione diretta il censo di 1400 lire, ovvero la proprietà o l'usufrutto di un immobile del valore catastale di 15,000 lire; salvo a completare in ogni provincia, coi suoi maggiori imposti, il numero di questi eleggibili fino alla proporzione di 1 ogni 5000 abitanti. I senatori da eleggersi dai Consigli provinciali sarebbero stati dispensati da condizione di censo, ma avrebbero dovuto essere eletti fra certe categorie: attuali ed antichi ministri, deputati, borgomastri delle città di oltre 50,000 abitanti; antichi generali, magistrati, presidenti e vice-presidenti di Consigli provinciali; accademici e professori di Università; presidenti e vice-presidenti di Consigli superiori di agricoltura, industria e commercio.

La Camera alla sua volta non accolse questo sistema. Si uscì di difficoltà approvandosi da ultimo, dalla Camera il 31 agosto, e quindi accogliendosi dal Senato, la proposta Visart, secondo la quale, per i senatori a elezioni dirette, è richiesto il censo di lire 1,200, o la proprietà o l'usufrutto di un immobile del valore di 12,000 lire; richiedendosi però in ogni provincia un numero di eleggibili corrispondente alla proporzione di 1 ogni 5,000 abitanti, da completarvisi coi maggiori imposti. Il nuovo articolo 56 sanci-

sce ancora che «i senatori eletti dai Consigli provinciali sono dispensati da ogni condizione di censo; essi non possono appartenere all'assemblea che li elegge, nè averne fatto parte durante l'anno della elezione, e durante i due anni precedenti».

IV.

Così finì la lunga opera della revisione della costituzione del Senato nell'assemblea costituente belga.

Io son venuto notando su di essa le mie riflessioni nel corso di questo studio, pure non sarà soverchia qualche altra parola di conclusione.

Tutta questa discussione ed il suo esito han confermato che, se è facilissimo dimostrare il bisogno di un Senato autorevole, forte, atto a compiere la sua eminente funzione costituzionale, e se non è malagevole mostrare i difetti dell'uno e dell'altro Senato, pur troppo è immensamente difficile costituirlo in modo da corrispondere pienamente all'alto ideale dell'istituzione. Anche nel Belgio si è potuto vedere quello che io ho avuto a osservare in Italia, cioè, che i varii progetti presentati per risolvere l'arduo problema poterono sembrare adatti ai loro autori, ben poco, più o meno, agli altri; nessuno potè trovare quel largo consenso che abbisogna nelle istituzioni fondamentali.

Nel Belgio, nella questione dell'elettorato dei deputati s'incontrarono le medesime difficoltà, nessun sistema otteneva il favore pubblico nella misura richiesta; ma, infine, se ne escogitò e presentò uno, in cui la gran maggioranza potè accordarsi. Ed infatti la proposta Nyssens ebbe il merito di soddisfare, da una parte, molti conservatori per i voti plurimi accordati ai più anziani di età, agli ammogliati e ai censiti; dall'altra di farsi accogliere dai radicali perchè se ne ammetteva il principio fondamentale dell'universalità del suffragio; inoltre i maggiori voti plurimi, nientemeno tre, erano accordati ai più colti; forza preziosissima di fronte alle masse ignoranti.

Per il senato non si è avuta questa fortuna, il sistema adottato può dirsi accolto per guerra stanca, per disperazione, anzichè per persuasione.

Esso difatti, in tanto ha potuto accogliersi, in quanto si è rimandato alla legge di risolvere la difficoltà dell'amputazione del corpo elettorale, con pari ostinazione voluta dagli uni

e respinta dagli altri. In realtà si è dovuto concludere; giacchè noi costituenti non possiamo accordarci a decidere costituzionalmente, a due terzi dei voti richiesti, decida poi la maggioranza ordinaria. Se questa sarà di conservatori, si avrà così la amputazione da loro preferita; se di liberali, il senato, almeno nelle sue tre quarte parti, sarà eletto dagli stessi elettori dei deputati. Ma quello che una legge, cioè una maggioranza semplice può disporre in un modo, collo stesso diritto può essere disposto in un altro da un'altra maggioranza. A mio parere, questa impotenza di risolvere costituzionalmente una questione così essenzialmente costituzionale non può fare onore alla Assemblea costituente belga; tanto più che tutto ciò non può giovare a chiudere quello stato di eccitamento ed incertezza che è inerente a siffatte mutazioni. L'alto fine dei costituenti del 1830 di voler che i mutamenti costituzionali non fossero la opera di un solo partito, quanto al Senato, non si è potuto in tutto conseguire.

Prescindendo da ciò, si può osservare che il Belgio, dal 1831, per oltre sessanta anni ha avuto un Senato eletto direttamente dagli stessi elettori della Camera dei deputati. In questa condizione, ogni altro sistema di elezioni senatorie, per quanto potesse astrattamente o sotto altri aspetti parere appoggiato a buone ragioni, si comprende come dovesse sembrare privo di fondamento reale.

A parer mio, da quella discussione può dirsi esser risultato che, se è facile desiderare o vagheggiare dei nuovi Senati, fondati sui così detti organismi sociali, essi incontrano formidabili e forse invincibili difficoltà nelle avverse condizioni sociali odierne. La lotta in realtà ha dovuto concentrarsi sulla preferenza da darsi alla identità di origine, ovvero alla diversificazione degli elettori delle due Camere, per cui, in verità, si sono dette, dalle due parti opposte, ragioni gravissime. Pare però a me che dalla discussione risulti che, nel Belgio, tutto considerato, sia stato meglio dare al Senato la stessa forza morale della Camera dei deputati, facendolo eleggere dagli stessi elettori. Vero è, giusto è soggiungerlo, che colà il suffragio universale è temperato dai voti plurimi più volte detti; e inoltre non si sono fatti eleggere tutti i senatori dalla massa degli elettori, ma il Senato è riuscito misto, come per altro modo nella

Francia dal 1875; cioè è eletto nella sua quarta parte da quegli organismi sociali che son parsi più vivi e potenti per la loro origine popolare, ossia dai consigli provinciali; nelle altre tre parti, direttamente dal corpo elettorale, abbassando soltanto il censo da lire 2116 a 1200; censo voluto assolutamente ed esclusivamente, con invincibile tenacità, e, secondo me, non lodevole, dal Ministero e dalla Destra.

Gli è vero che non si richiede censo per i senatori elettivi da Consigli provinciali, ed è uno spiraglio aperto al valore personale, da non dispregiare, ma insufficiente: chi può dirci che i Consigli provinciali abbiano per ciò a preferire dei non censiti, degni tuttavia di far parte del Senato, e che le influenze della gran proprietà non si facciano valere in queste elezioni anche presso i Consigli provinciali?

In Italia a me non parrebbe necessaria un'ampia discussione su questo. Basterebbe per noi questa semplicissima osservazione. Cosa sarebbe o potrebbe essere il nostro Senato, non ostante l'altissimo merito di molti suoi membri nominativi per censo, se non potessero farne ancora parte gli uomini della nazione non forniti di un alto censo, ma cospicui per altri titoli di merito personale?

Io comprendo che essendo il Senato belga elettivo, abbisognino delle speciali condizioni di eleggibilità per non farlo riuscire una seconda edizione della Camera dei deputati. Ma qual necessità e convenienza si ha per riporre, anche nelle elezioni senatorie dirette, soltanto in un certo censo la guarentigia di quelle condizioni che occorrono nei senatori, per adempiere alla loro alta funzione, di senno, di autorità morale, e diciamolo pure, di spiriti conservativi? Non doveva valer meglio aggiungere la determinazione di certe categorie di eleggibili per valor personale, come in Italia e altrove? Non si è visto nel Belgio stesso che la condizione esclusiva dell'alto censo non era sufficiente, e non aveva conseguito il suo scopo?

Io desidero che l'esperienza mostri che l'opinione qui espressa non sia fondata; si può però temere che il mantenimento del censo, come condizione assoluta ed esclusiva di eleggibilità per i senatori che dovranno essere eletti direttamente dal popolo, sia un gran difetto della riforma del Senato nell'odierna revisione costituzionale belga.

LUIGI PALMA.

UN SANTO PRECURSORE DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA

In questi studi faticosamente condotti non si cercano gli avvenimenti gloriosi e rumorosi della storia, si esplorano, se ci si consenta la frase, *degli stati di anime elette*, le quali, inebbriate dalla fede o dalla filosofia, risolvono nella libertà spirituale il grande enigma della vita. I nostri documenti più graditi sono i dolori degli apostoli, dei martiri, dei filosofi perseguitati, attestanti, a qualsisia fonte di altezza morale attingano il loro eroismo, a favore della umana bontà; le nostre più care gioie, le nostre prove più insigni sono le difese della libertà di coscienza sgorganti dal cuore dei perseguitati, segnatamente dei perseguitati di ieri divenuti poi vittoriosi e arbitri della sorte dei loro oppressori. In queste sublimi equanimità vi è la gloriticazione più alta della natura umana!

Tale è il gran destino del nostro Santo, la storia intima di Teodoro studita. Ei viveva nel principio del secolo IX e fu testimone e martire della persecuzione degli iconoclasti contro i cattolici, la quale infuriava ancora nel primo quarto dell'ottocento (1). Come S. Atanasio, inseguito dagli Ariani trionfanti,

(1) S. Teodoro nato a Costantinopoli nel 759 prese il nome di Studita dal convento di cui fu capo e illustrazione e che sotto il suo governo noverava fino a mille monaci. Le lettere di lui già pubblicate nelle *Opera varia* del Sirmond e parecchie di esse già apparse negli Annali del Baronius, si ritrovano anche nella *Patrologie Grecque*, vol. XCIX. La *Patrologia*, pubblicata a Parigi, contiene gli scritti dei padri e dottori ecclesiastici greci sino a Fozio e pei latini sino a Innocenzo III. Vedi

predicava a favore della incolumità dei suoi persecutori, così lo Studita rispetto agli iconoclasti, ripigliando il filo della libertà religiosa non mai interrotto nella storia. Anche quando si nasconde, vive questa celeste fiamma della libertà di coscienza nudrita da fedi pudiche e pure!

Gli imperatori di Costantinopoli, sempre sospettosi dell'autorità della Cattedra apostolica di Roma, sostenevano allora gli iconoclasti, proscrivevano coloro che nella immagine di Gesù (1) fortificavano l'animo ai dolori della vita terrestre sperando nei risarcimenti spirituali della vita futura.

anche la *Nova P. P. Bibliotheca*, vol. VIII, 1871. La pubblicazione del P. Cozza si fece sotto gli auspicii del Pontefice Pio IX. Si consultino gli scritti di S. Teodoro studita fra i quali primeggiano quelli contro l'eresia iconoclasta. Vedi *Antirrhetici tres adversus Iconomachos. Refutatio carminum Joannis, Ignatii, Sergii et Stephani, Iconomachorum. Quaestiones Iconomachis propositae. Adversus Iconomachos, capitula septem. Oratio pro sacris imaginibus. Epistola ad Theophilum imp. de sacris imaginibus. Epistola ad Platonem archimandritam de cultu sacrarum imaginum.*

(1) Le grandi persecuzioni avvengono fra l'813 e l'820 imperando *Leone l'Armeno. Michele il balbuziente*, che succedette a Leone, temperò i rigori. Lo Studita nella difesa del culto dell'imagine di Gesù Cristo, mentre argomenta fortemente contro gli Iconoclasti, non indulge all'eresia di coloro che fanno degenerare il culto dell'imagine in una nuova forma d'idolatria.

Vedi *Patrologie*. Leo Armenus invadit imperium (pag. 170). Sacris imaginibus bellum indicit fidem. Silentium indicit catholicis, p. 183. Ejus impietas, p. 1315. Comparatur cum Pharaone et Nabuchodonosore, p. 1170. Leo Jsaurus: primus sacrarum imaginum hostes, p. 119. Michael Balbus maj. haereticus, p. 206. Pro defensore imaginum pulsos revocat, p, 1307.

Idoli et imaginis discrimen, S. Theodori vita. Aut quisnam est qui te docuit imaginis atque idoli unam esse vocem?.... cuius infinito spatio inter se dissideant, non nominis solum appellatione, sed multo magis archetypi sustantia. Idolum enim est et appellatur quod daemonis aut alterius cujuspiam ex iis que gentiles turpiter pro Diis coluerunt.... Imaginis autem et honorandum est archetypum..... E prosegue: *Qui crucem colat spernere non posse imagines.*

Vedi *Patrologie*, vol. citato, pag. 590: *In sanctos XL Martyres. de Dominicis imitandis suppliciis.* « ..... *Enimvero felicem qui vel tantillum Christi suppliciis communicet, ad necem petatur, aeque ac petitus ille est; comprehendatur ut ille, contumeliis laceretur ut ille, vapuletur ut ille, in carcerem compingatur ut ille.....* » È una glorificazione del martirio suffragato dall'esempio di Cristo. È il delirio, la gioia di soffrire per Dio!

Si toglievano dalle Chiese le imagini sacre, si profanavano, si flagellavano i sacerdoti, i monaci, segnatamente le suore, le quali resistevano con dolcezza ineffabile alle persecuzioni e per ciò suscitavano le ire dei carnefici (1). Così era avvenuto nelle persecuzioni dei primi martiri sotto l'Impero Romano; i dominatori del mondo non sapevano intendere le sublimi resistenze delle donne. Ma lo Studita, perseguitato, esiliato tre volte (2), offeso per tanti e tanti anni, scrive a Teofilo, vescovo di Efeso, una lettera memoranda e quasi ignota; uno dei documenti più puri e più alti nella storia della libertà religiosa. Giunto il momento delle rappresaglie, quando si poteva in Efeso assaporare la dolcezza umana della vendetta, il santo risponde col perdono! (3).

(1) Nella lettera 165 Praepositae (Edizione P. Cozza 1871 Roma), così si esprime S. Teodoro coll'intendimento di illustrare la eroica resistenza delle donne, e a rinfervorarle nel loro zelo ricorda le violenze sofferte nei tempi anteriori da una Santa (S. Matrona).

Nunciavit mihi frater vidisse reverentiam tuam, et quod spiritu valeas, spem in patientia retinens: et quidem bonum Deum nostrum laudavi, qui in infirma quoque natura potentiam suam ostendit. Vere enim beata tu es inter moniales, immo et inter feminas omnes; quoniam his diebus, quibus victae sunt, non modo aliae tui religiosi habitus feminae et canonicae, verum etiam cuncti propemodum Byzantii monachi et praepositi, tu cum aliis quatuor aut forte plus, maluisti pro Christo pati, quam haereticam communionem, a Christo separantem participare. Nam qui hanc participat, excidit a sorte Christi tamquam Iudas, fitque sodalis eorum qui Dominum ob crucifigendum comprehenderunt. Etenim Christi persecutores et crucifixores sunt, qui imaginem eius comminuunt et abiiciunt, sicut etiam ipsius Deiparae et singulorum sanctorum.....

Semen sanctum es. Mitto secundum carnem quoniam et hoc tale est, sed Theclae aio protomartyris, Phebroniae, Eugeniae, Matronae, et similium. Matronam autem dixi, quia cum et ipsa haereseos temporibus viveret, et nonnullae moniales communione abstinerent, ut vos nunc detestandi haeretici irae impatientes, vi illarum ora manibus aperientes, communionem suam infuderunt.....

(2) I tre esilii dello Studita sono negli anni 807-11, 814-21 e 824-26.

(3) Le lettere dello Studita sono le migliori fonti per la storia della persecuzione iconoclasta nel primo quarto del IX secolo. Tutto questo epistolario va letto e si tradurrà nei vari idiomi civili quando la vita dei precursori della libertà di coscienza sarà ricercata e illustrata come si fa oggidì per la vita dei grandi *distruttori dell'umanità;* quando la storia intima dell'anima delle nazioni sarà curata più della storia delle loro vicende esteriori.

Qua e là la corrispondenza e le opere dello Studita splendono per una certa negligenza artistica; è efficacissimo nel descrivere le persecu-

Non è il perdono delle anime deboli, è la indulgenza degl' intelletti sovrani, i quali intendono che « *bisogna istruire gli eretici e non ucciderli* ». Aver sofferto la prigione, la fame, la sete pel proprio Iddio; dolore anche più cocente, aver veduto uccisi, mutilati, cacciati in carcere, in esilio gli amici, i parenti, i correligionari; aver conosciute a prova le estreme nequizie, delle quali è capace la umana belva quando la incita un falso amore di Dio... e poi, per mutar della sorte capricciosa, poter mettersi un solo istante, al posto dei persecutori, poter vendicarsi e nell'atto in cui la perfidia dell'uomo sta per prorompere sentir prevalere l'angelica natura, baciare i persecutori vinti e domi, irradiarli di un affetto che tutti comprende nei grandi doveri della giustizia e della pietà, eccovi, o facilmente disillusi, o stanchi dei piaceri, o sofferenti per burla, o partigiani minuscoli delle nostre moderne società parlamentari, eccovi degli stati d'anima, che sollevano a più spirabile aere, non ci fanno vergognare di noi stessi e ci consolano delle nostre origini, ci danno le forti speranze nei fini ultimi dell'umanità.

Facciamo l'analisi di questa lettera, che vale meglio di un trattato di diritto costituzionale. I limiti dello Stato, che non ha poteri sul mistero religioso di ogni anima, sovrana della sua fede, poche volte furono definiti con chiarezza più evidente (1).

zioni e i loro effetti di simulazione e dissimulazione sulle anime fiacche. Di certuni che in palese si comunicavano con l'ostia degli Iconoclasti e la rigettavano nel secreto, ei dice: « *Essi hanno amato la gloria degli uomini più di quella di Dio* ». Vedi la lettera XII al Papa Pasquale che si alza ai fastigi della eloquenza semplice:

« Audi, apostolicum caput, a Deo praeposite pastor ovium Christi, janitor regni coelorum, petra fidei super quam aedificata est catholica Ecclesia. Petrus enim tu, Petri sedem exornans et gubernans. Lupi graves irruperunt in caulam Domini: portae inferi, ut olim, ruptae sunt in ipsum... » e va letta tutta. I saldi nella fede si esercitavano al martirio. Era una scuola d'intrepidità spirituale. Vedi il sermone XXIX di Simeone Iconita: *Adhortatio ad eos qui se paratos martyrio ajunt, et ne leve quidem verbum tolerant*, pag. 144 e seg. tomo ottavo, P. Cozza, Roma, 1871.

(1) Lettera 23 (edizione P. Cozza, pag. 21): « La Chiesa di Dio non suole rivendicare i suoi dritti coi flagelli, coll'esilio e colla prigione. La legge ecclesiastica non dirige contro chicchessia la spada o i flagelli ». (*Atqui Dei ecclesia verberibus, exiliisque et carceribus, ius suum non solet vindicare. Deinde insuper, res Paulicianorum et contra Paulicianos*:

Il Santo trae la scienza dal cuore, che si eleva alla chiaroveggenza della idea. E poichè il vescovo di Efeso si giovava dei precedenti storici, il grande argomento dei persecutori, lo Studita si fa storico sottile per confutarli con grande effetto.

Il vescovo di Efeso aveva scritto:

« Noi, non abbiamo consigliato nè di uccidere i manichei, nè di non ucciderli. Ma consentendolo avremmo fatta la più bella cosa ». Contro questa così cruda affermazione si ribella S. Teodoro dolente di dover contrastare con *l'uomo onorato da Dio;* chiede perdono a *Sua Magnificenza,* ma la parola è incitata dalla verità, la verità lo forza a rompere il silenzio. *I santi non hanno mai taciuto,* (1) ha detto in appresso Pascal, un santo laico. Il Signore nel Vangelo ha fatta manifesta una opposta sentenza, ha proibita la persecuzione dicendo. « *No; per timore che raccogliendo il loglio non strappiate il grano insieme a esso. Lasciateli crescere insieme fino alla messe* (2) ». Il loglio sono gli *eretici*; gli eretici di quel tempo e quelli del futuro, tutti quanti. E invero S. Crisostomo così interpreta questa divina sentenza: « *Che vieta dunque il Maestro con queste parole?* (3) *Egli interdice le guerre, l'effusione del sangue, le stragi. Imperocchè non bisogna uccidere gli eretici; altrimenti una guerra implacabile imperverserebbe nel mondo* (4) ». E un po' più lungi S. Crisostomo così continua: « *Non altra cosa il Maestro dice che questa: se vi accingete a prendere le armi e a sgozzare gli eretici, molti santi saranno per necessità di rappresaglia messi a morte* ».

Il che, mestamente nota S. Teodoro, è avvenuto ai nostri

non enim gladium et ensem ac lora lex ecclesiastica cuiquam impingit. Omnes enim, inquit scriptura, qui gladium acceperint, gladio peribunt).

La lettera che esaminiamo è la 155. *Teofilo Ephesi* a pag. 1482 del volume XCIX della *Patrologie* ed è intitolata nella traduzione latina: *Haeretici doceri debent non interfici.* E così gradua il pensiero: *ipsis mala precare non licet. Pro ipsis orandum.* Vide Haeretici quomodo differunt a schismaticis; Haeretici proprie ac praecipue sunt quo Trinitatem non confitentur.

(1) *Les saints ne se sont jamais tus.* Lo Studita considera un grande rimprovero il detto seguente: *È silenziosa la bocca degli uomini pietosi.*

(2) S. Matteo, XIII, 29 e seg.

(3) Le parole sono: *Ne forte eradicetis simul cum eis triticum.*

(4) Homelia 17 in Matth.

tempi, pagando un tributo di ammirazione e di compianto ai forti gloriosamente caduti per la fede. « *Imperocchè il sangue e gli eccidi*, esclama lo Studita con eleganza degna di S. Crisostomo, « hanno *riempito il nostro paese e molti santi ci furono tolti*, cosicchè la parola del Signore non è rimasta senza effetto, come parecchi ormai se ne sono persuasi. Ma che diciamo noi che non si debba permettere di uccidere gli eretici? »

Il Maestro *neppure ci ha conceduto di maledirli*. Ascoltiamo ancora il Signore parlante a San Carpo, come l'ha asserito la testimonianza di San Dionisio, tutto ripieno di saggezza: « Battimi pure, dice il Salvatore, perchè io sono pronto a soffrire un'altra volta per la salute degli *uomini; il che mi è molto dolce, purchè gli altri uomini non pecchino più*. Ora vedi bene se ti può giovare di sostituire il soggiorno dell' inferno colla compagnia dei serpenti alla divina dimora, dove sono i buoni e gli angeli amici degli uomini ». (1) « *Voi vedete, voi che avete la intelligenza delle cose divine, la indignazione di Dio, dopo che Carpo maledisse gli eretici onde escissero da questa vita; se il Carpo perseverava in siffatta disposizione, doveva essere condannato* ». « *Quindi non è lecito, come la verità l'ha fatto vedere, non è lecito maledirli* (gli eretici), *ma bisogna pregare per essi; come lo ha indicato il Signore medesimo al tempo della sua passione, dicendo a suo Padre: Padre mio, perdonate a loro questo peccato, perchè essi non sanno ciò che fanno* » (2). Dottrina per dottrina, citazione per citazione, erudizione per erudizione. S. Teodoro in ogni cosa vince Sua Magnificenza di Efeso!

E con un *crescendo* glorioso seguita a dimostrare che Gesù non si compiacque di quei suoi discepoli che non partecipavano allo spirito di bontà e di mansuetudine. « Il divinissimo fondatore dei nostri misteri ammaestra nella mansuetudine quelli che erano opposti alla dottrina di Dio. *Imperocchè bisogna istruire e non castigare quelli che non hanno la scienza. Così pensava S. Paolo, il sole del mondo* » (3).

Ma il vescovo di Efeso aveva invocato l'autorità di S. Si-

(1) Epistola 7 *ad Demophilum Monacum*, num. 6.

(2) Luca XXIII, 34.

(3) *Doceri enim non puniri, oportet ignorantes..... Audivimus igitur, o beate, que dixit sacer Paulus, Sol orbis universi...*

meone che abita nel Monte Ammirabile, all'intento di fortificare la tesi persecutrice.

Ora come si potrebbe ammettere che S. Simeone disconoscesse la parola del Cristo o di maestri tanto a lui superiori? E lo Studita spiega con precisione tecnica l'apparente contradizione. Una nazione maltrattava la gente cristiana; S. Simeone prende la parola per esortare l'imperatore di quei tempi a non lasciar opprimere i Cristiani dai Samaritani (1); il che è bene. I Samaritani erano degli assassini che si dovevano punire *quantunque* fossero eretici e *perchè* erano assassini.

« Noi diamo gli stessi consigli agl'imperatori perchè combattano gli Sciti e gli Arabi che massacrano il popolo di Dio e perchè non li risparmino. *Ma sono due cose diverse; là si tratta di nemici, qui di eretici sudditi dell'impero* » (2).

Così il fatto di Giovanni il digiunatore, patriarca di Costantinopoli, che avrebbe prescritto di mettere in croce dei maghi, non sembra vero allo Studita; Giovanni non impose, ha soltanto *permesso* (3).

E per farsi chiara ragione di questa deroga alla pietà, lo Studita nota che quei maghi erano degli *omicidi e non bisogna impedire alle autorità di eseguire a loro riguardo le leggi romane, perchè non è invano che esse portano la spada e traggono vendetta di chi fa il male. Ma non si deve permetterlo a danno di coloro pe' quali il Signore l'ha proibito.*

E qui, alzandosi alla chiarezza della odierna idea costituzionale, proclamando la sovranità dell'anima sottratta al dominio dello Stato, S. Teodoro dichiara: *Quelli che governano i corpi hanno facoltà di castigare i delinquenti incorsi in reati corporali; ma non quelli i cui errori sono spirituali. Questi ri-*

(1) S. Simeone Stilita il giovane, che visse nel sesto secolo presso il Monte Ammirabile (Antiochia). I Samaritani avevano commesso degli orribili delitti: avevano fatto a pezzi un vescovo con i suoi preti e avevano cucinate le loro membra... Contro questi selvaggi S. Simeone Stilita invoca la giusta punizione scrivendone all'imperatore. Veggasi come è dritta la distinzione di S. Teodoro: questi non erano errori spirituali, ma reati comuni.

(2) *Hoc enim adversus hostes; illud contra subditos haereticos.*

(3) È contestata questa opinione attribuita a Giovanni il digiunatore; ma per la nostra tesi non occorre qui occuparsene.

guardano i direttori delle anime, e hanno per castigo la scomunica ». Gli eretici si escludano dalla Chiesa, non si caccino a forza dal mondo; le loro pene sieno morali, non temporali; la loro colpa è affanno di anime, non è affare di Stato. *Si scomunicano*, pensa il nostro Santo, *non si uccidono*. Qui, qui è la vera interpretazione della divina parola; qui dove si asserisce che la Chiesa non si vendica con la spada, che non è lecito crocifiggere in nome della Croce; che agli imperatori omicidi per cagioni religiose si risponde impavidi: « *Iddio non si compiacque di queste esecuzioni* », o ai quali, chiedenti la difesa dell'assassinio, i Santi rispondono: « *Piuttosto tagliatemi la testa che richiedermi il mio consenso* ».

« *Ecco i nostri atti, peccatori quali siamo* ». E qui maneggiando il flagello dell'ironia, lo Studita concludeva: « *Per voi, santissimi, se avete letto un altro Vangelo che noi non conosciamo, allora sta bene; altrimenti considerate ciò che l'apostolo spiega* (1) ».

Per sventura dell'umanità, e prima e dopo lui, quanti rappresentanti officiali della fede hanno letto un altro Vangelo, che i grandi Santi non conobbero, il Vangelo della persecuzione, ignorato da S. Atanasio, da S. Basilio, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Crisostomo, da S. Ambrogio e da S. Bernardo da Chiaravalle! (2)

Nella dimostrazione della libertà di coscienza data in tutti i tempi da uomini di diverse attitudini morali e di diversa grandezza, noi preferiamo dal Re Açoka a S. Bernardo di Chiaravalle, le ragioni dei mistici, dei fedeli, dei credenti.

È facile difendere la libertà di coscienza agli indifferenti che non sono tormentati dalla sete della fede, ai filosofi che stanno fuori di ogni religione e dichiarano superbamente di *derivare la loro ignoranza da una fonte più alta* (3). È facile difendere la libertà di credere e di filosofare al politico, che dalla lotta di culti perenni e illesi nonostante le persecuzioni, trae la con-

(1) *Vos vero, sanctissimi, si aliud Evangelium legistis, quod nos non novimus, bene habebit; sin minus, considerate quid dicat Apostolus.*

(2) In questa Rivista ho commentata la difesa degli Ebrei fatta in modo sublime, fra le tragiche persecuzioni delle crociate, da S. Bernardo di Chiaravalle.

(3) È il detto sublime di Maine de Biran.

venienza di lasciarli vivere tranquilli in nome della pace dello Stato. È la dimostrazione di Spinoza, così da lui epilogata (1): « *Trattato teologico-politico, contenente parecchie dissertazioni nelle quali si fa vedere che la libertà di filosofare non solo è compatibile colla conservazione della pietà e colla pace dello Stato ma neppure si può distruggerla senza distruggere nello stesso tempo e la pace dello Stato e la stessa pietà* ».

Ma un Santo esuberante di misticismo, che per la sua fede soffre con rassegnazione ed è pronto a morire in letizia, un santo perseguitato per tutta la vita, che argomenta e conchiude per la libertà degli eretici e intuisce nelle nebbie dell'Ottocento la separazione dello Stato dalla Chiesa anticipando i secoli, rappresenta un miracolo di umana sapienza; quel Santo ci pare un grande precursore. A lui va dato nella storia del pensiero umano un posto luminoso e la Chiesa del civile progresso lo disputa alla Chiesa di Dio.

LUIGI LUZZATTI.

(1) La tesi di Spinoza fu illustrata da me in questa Rivista.

FASCINO ARCANO

NOVELLA

Qualche onda del lago ricorda ancora.

Molti secoli son passati; ma nel fondo del lago stanno le onde antiche, nelle quali si rispecchiarono i marmi del tempio di Giove eretto in sulla vetta del monte Albano: — e sono esse che ricordano.

Un giorno — mentre il fiotto della barbara marea tempestava intorno alle fatali mura di Roma — le onde del lago Albano videro una pallida figlia dei Goti curva su loro, colle pupille azzurre dilatate, coi lunghi capelli biondi spioventi giu per le guancie e sul seno.

Le avevano detto che bisognava abbandonare Roma e il suo cielo.

Belisario, ultimo raggio del genio greco, splendente nel tramonto avanzato di Roma, aveva respinto Vitige ed i suoi; la via Flaminia, indicante il nord ai vinti, risuonava di grida e di armi; il ponte Milvio traboccava la gente Gota nel Tevere, che, come un impassibile vittimario la inghiottiva spegnendola.

Bisognava abbandonare la dolce terra tante volte sognata fra le nebbie della Germania lontana!

Ritta sul sommo del colle la figlia dei Goti aveva interrogato esterrefatta le spirali di fumo che qua e là dall'immenso

piano ondulato si levavano in alto, come da roghi oramai spenti, da sacrifici oramai consumati; aveva interrogato i lunghi nembi di polvere che segnavano il piano dileguandosi lontani come investiti dal vento.

Erano le vie della fuga!

Nella bufera che laggiù imperversava erano le orrende espressioni di morte, le ferite zampillanti sangue, le tetre smorfie di selvaggie agonie.

La visione della sua gente ebbra di feroce terrore le balenava negli occhi con lampi sanguigni.

Ecco: — i cavalli fuggivano fulminando; e sotto le zampe ferrate scricchiolavano i petti infranti, gli scudi e le armi spezzate.

Nei nembi di polvere brillava la punta di qualche picca e di qualche spada agitata in alto.

Poi, quando anche quelle luci si spensero, ella si sentì oppressa da uno sgomento arcano.

Bisognava partire! bisognava abbandonare la dolce terra latina!

A mano destra, l'orizzonte, — meta oramai di lividi fuggenti — aveva per la figlia dei Goti richiami inesorabili: — Vieni! Vieni! Bisogna partire! Non per te, pallida barbara, riserba la sua veste di raggi questo sole latino; non per te riserba questa terra i suoi fiori! Ritorna al crudo clima delle tue selve, alle nebbie delle tue valli! Vieni!

Da un lato il colle declinava nella distesa del piano; dall'altro discendeva dolcemente — quasi morbidamente — verso la immobile superficie del lago.

Le pendici che stavano intorno parevano gli orli di una coppa verde.

Ella sentì che discendendo da quel lato non sarebbe risalita mai più; ma l'attrazione della dolce china era invincibile.

Il piccolo lago, come un'immensa pupilla azzurra, la guardava.

Ed ella si avviò con passo leggero, come si cammina nei sogni.

E le onde la videro curva a guardarle, e si compiacquero di riflettere l'oro dei capelli cresciuti nelle barbare terre.

— Noi siamo il cielo latino che tu ami! — le mormorarono.

Ella si curvava sempre più a guardarle.

— Sì! non era forse quello un lembo del cielo da lei tante volte sognato? Non vi aveva forse visto brillare dentro immobili le stelle nelle notti serene? Non vi aveva forse visto tremolare dentro limpidamente la sottile falce della luna?

Gli orli della verde coppa si restringevano d'intorno a lei, come un anello che nessuna forza avrebbe più potuto spezzare.

— Ah, confondersi con quell'azzurro profondo che era il cielo della terra latina; confondersi con quelle stelle che nelle notti serene vi brillavano dentro come perle gittate nel fondo di una coppa dai verdi orli fatali! Oh, diventare parte di quel cielo, assorbirlo ed esserne assorbita, palpitare nelle sue luci divine, espandersi come profumi ne' suoi caldi raggi!

Sempre più ella si chinava sull'immobile azzurro delle onde: e queste le alitarono nel pallido viso un invito: — Vieni!

Non lo fecero invano.

I profili del tempio di Giove si agitarono lievemente sul piano del lago, quindi si ricomposero nella loro immobilità fredda ed impassibile.

I.

La gita a Castel Gandolfo fu decisa in un bel pomeriggio, sulle alte ruine del Palatino, contemplando la linea dei Colli Albani.

Un momento prima Elena Helland guardando i ruderi del Palatino, ed il Foro cosparso delle bianche ossa della morta Roma aveva declamato con voce commossa:

> Saget, Steine, mir an, o sprecht, ihr hohen Paläste!
> Strassen, redet ein Wort! Genius, regst du dich nicht?

E Giorgio Helland, entusiasmandosi, aveva strofinato con molta energia i suoi grandi occhiali d'oro esclamando: — Divino Goethe! Divino Goethe!

Nei momenti di maggiore entusiasmo Giorgio Helland strofinava i suoi occhiali ribelli. Pareva che sulle loro lenti sempre fosse disteso un lievissimo strato di nebbiolina tedesca che appannava la limpidezza del paesaggio romano; e sempre egli si dava un gran da fare per dileguarla.

Voleva veder tutto, e veder bene.

— Hai ragione, zio! — disse Elena. — Egli è veramente di-

vino il nostro Poeta! Chi meglio di lui sentì e cantò la potente attrazione che questa terra esercita sugli spiriti nostri?

Giorgio Helland agitò il forte e canuto testone di teutono vigoroso in segno di consenso.

— Sono passati quarant'anni dacchè egli fu qui, — soggiunse Elena: — e pure qui d'intorno alita ancora, come uno di quei profumi che non svaniscono mai, l'anima sua: forse perchè sua era l'anima di questi luoghi.

— È vero! è vero! — esclamò Giorgio Helland inforcando sul naso i monumentali occhiali d'oro.

Guardava il cielo come cercandovi un volo di aquile romane; scrutava il terreno sparso di marmi come cercandovi l'orma dei Cesari e quella del Goethe.

L'ombra dei ruderi cominciava ad allungarsi per il Palatino deserto.

Ogni tanto nel silenzio delle memori cose prorompeva bruscamente un rauco grido di corvi: — passavano rapidi tracciando una striscia nera nel cielo; e d'un tratto, come feriti da un colpo misterioso, si lasciavano cadere a piombo su qualche rovina. Sullo sfondo di viola dei colli Albani pareva che qualche enorme rubino scintillasse.

Elena non sapeva staccarne lo sguardo.

— I colli Albani ci guardano — ella disse sorridendo: poi, con voce sommessa, come parlando tra sè, mormorò: — un giorno forse essi così guardarono Goethe; ed egli rispose al loro invito. Egli andò a loro; e vi trovò ispirazioni ed amore.

Dietro i pini del Gianicolo l'aurea vampa del cielo impallidiva; e i rubini dei colli Albani lentamente spegnevansi come luci di pupille morenti.

Invano Giorgio Helland strofinava i suoi occhiali quasi accusandoli di quel graduale mancar della luce.

Elena Helland si era seduta sul fusto di una colonna infranta, e col gomito puntato al ginocchio, e il mento posato nella destra distesa, guardava sempre i colli Albani.

Il suo volto un po' largo agli zigomi, ma di una delicatezza di giglio, era per metà velato dall'ombra delle molli falde di un ampio cappello di paglia, e in quell'ombra i suoi occhi non parevano azzurri com'erano, ma neri. Una densa e soffice ciocca di capelli biondi le pendeva rallentata sulla guancia destra con l'abbandono di una cosa stanca.

Elena Helland era una figura alta e sottile; e nella linea flessibile della sua persona vi era quella strana eleganza fantastica che si nota nelle donne di Sandro Botticelli.

— Vuoi che andiamo lassù dove andò Goethe? — le chiese dolcemente Giorgio Helland accennando i colli Albani oramai cinerini.

— Come fai, zio, a indovinare sempre i miei pensieri? — esclamò Elena scattando in piedi.

Un grido più rauco e più stridulo degli altri echeggiò nel silenzio del Palatino; ed un bizzarro e tortuoso volo di corvi parve che disegnasse una nera e misteriosa cifra nel cielo.

— Quando andremo? — chiese Elena.

— Quando vorrai.

— *A' bientôt!* — esclamò Elena rivolgendosi alla linea plumbea dei colli Albani; e un ultimo guizzo di luce parve che di lassù le rispondesse: — ti aspetto!

Giorgio Helland crollò il capo sorridendo e infilò dolcemente il suo braccio sotto quello di Elena.

Così fra le ombre salienti, si avviarono giù per la china del Palatino.

Elena era orfana: e Giorgio Helland la teneva per figlia.

Ella era nata in un'ora terribile: suo padre, fratello di Giorgio, moriva in duello in una livida alba lasciando la giovine sposa incinta, alla quale Giorgio Helland aveva dovuto portare il tragico annunzio. E in tutta la sua vita egli non dimenticò mai la orribile scena.

La disgraziata donna — una fragile ed appassionata creatura — era caduta morente a' suoi piedi.

Fu negli spasimi di quell'agonia che Elena nacque: e Giorgio la raccolse singhiozzando e baciando.

Elena portava nella fronte lo stigma del colpo che aveva fulminato sua madre. Da bambina era nervosa e malaticcia con degli scoppi irruenti di allegria e delle improvvise crisi di pianto che la gittavano in terra fiaccata e convulsa; con dei momenti di tenerezza che la facevano dolce e carezzevole, e degli impeti di ribellione che mettevano ne' suoi belli e grandi occhi azzurri delle scintille feline.

Giorgio Helland ne capiva e ne tollerava tutte le stranezze con un sentimento di umana e profonda pietà.

E quando ella era più agitata e nervosa egli ricorreva ad un rimedio infallibile per calmarla. Le parlava di un lontano e meraviglioso paese: le prometteva un viaggio in quella terra incantata. Avrebbero camminato fra i fiori luminosi e le statue che paiono animate, sotto un cielo purissimo: avrebbero respirato i profumi dell'arancio e le fragranze del mare.

Elena allora acquetavasi, e cogli occhi luccicanti ascoltava.

E quando ella diventò una pallida e pensosa fanciulla, Giorgio Helland non trovò altro modo per ravvivare il sorriso delle sue labbra ed il colore delle sue guancie che quello di parlarle ancora dell'Italia.

Una dolce nostalgia occupava il suo spirito: — quando era sola aveva la visione di spiaggie fiorite, di vecchie città che disegnavano sulla gloria di un cielo purissimo i loro monumenti; di ville popolate di statue e di Numi: — quella era l'Italia.

Laggiù, nel paese del sole, il petto avrebbe respirato più largamente; l'anima avrebbe potuto meglio effondersi nella profumata limpidezza del cielo.

Elena aveva voluto studiare la lingua del paese sognato, come per farne una specie di conquista spirituale: e nelle sonorità dei poeti italiani afferrava una nota della melodia che — secondo lei — doveva essere diffusa nell'atmosfera onde è circondata l'Italia.

Coll'andare del tempo quella nostalgia crebbe; diventò una vera e propria ossessione.

Giorgio Helland cominciò ad esserne seriamente impensierito: — ed un giorno il viaggio tante volte promesso fu deciso.

Era la primavera del 1827.

Avevano lasciato Dresda da due mesi.

Elena aveva accolta la notizia della partenza come l'annunzio di cosa prestabilita e inevitabile: era un voto sacro dell'anima che dovevasi compiere fatalmente. Le pareva che un giorno sarebbe fuggita sola, a piedi, verso l'Italia, se Giorgio Helland non avesse presa quella decisione.

E durante tutto il viaggio si mantenne calma, quasi grave, come chi percorre un luogo sacro; come chi, nei raccoglimenti del proprio spirito, si sente penetrare dallo spirito dei luoghi che visita.

Giorgio Helland chinato su quell'animo a esplorarne ansio-

samente i fenomeni era felice osservando quella calma dolce e pensosa.

Il grande rimedio produceva dunque il suo effetto: l'Italia compieva ancora uno dei suoi miracoli: Elena appagata nel più insistente dei suoi desideri, circondata dal suo sogno diventato realtà veniva trasfigurandosi, parea fatta più bella, l'oro dei suoi capelli aveva una luce più viva; i suoi occhi parevano ingrandirsi; le sue guancie si coloravano.

II.

Quando la vettura ebbe superata l'altura parve che la luce della splendida giornata estiva colpisse più violentemente che mai le pupille di Elena Helland.

La fanciulla sporse il capo fuori del finestrino e cacciò un piccolo grido. D'improvviso, inaspettato, il lago di Albano le si presentava.

Era tutto un bianco splendore; e nella vampa meridiana lentamente vaporava.

La curva delle pendici che lo circondano aveva le diafane trasparenze di un miraggio.

La vetta del monte Albano col suo bosco di castagni, fra i quali biancheggiava il muro di un convento, spiccavasi alta nel cielo, e disegnavasi con un'ombra vaga giù nei bagliori del lago.

Subito Elena Helland sentissi vinta da quel fascino luminoso che pareva l'avesse attesa in agguato.

Da un angolo della vettura Giorgio Helland l'avvertì: — Elena, bada che il sole non ti faccia male!

Elena non lo intese.

Il sole saettava la sua nuca sottile e ne accendeva la bionda pelurie; ma nemmeno quella rovente carezza ella sentiva.

Dava tutta la intensità dello sguardo e dello spirito all'abbagliante solitudine del lago.

Nell'alto silenzio vibrava un' ansia profonda, come se tutte le cose, assorte nel raggiante spettacolo, anelassero a penetrare trepidando qualche mistero custodito gelosamente nei profondi recessi del lago.

— Elena! Elena! — chiamò ancora Giorgio Helland.

Ella si scosse, trasse indietro il capo bruscamente, e si abbandonò indietro come prostrata di forze.

Per un momento premette la punta delle dita sulle palpebre abbassate poi spinse di nuovo il capo fuori della finestruola.

Nell'alto silenzio meridiano non sentivasi che lo stracco tintinnìo delle sonagliere, e lo stentato scalpitìo dei cavalli.

— Zio, — esclamò Elena, — io questo lago l'ho già veduto.

— Forse lo avrai sognato! — rispose Giorgio Helland.

Come un'eco ella ripetè: — forse!

Il vetturino fece schioccare la frusta; alcuni ragazzi scalzi, colle gambe immerse nelle basse nuvolette di polvere correvano ai lati della vettura cacciando alte grida.

— Siamo a Castel Gandolfo? — chiese Giorgio Helland al vetturino protendendosi con mezza la persona fuori del finestrino.

— A momenti! — rispose il vetturino con un trionfale schioccare di frusta.

— Conduceteci alla casa del signor Romolo Berardi! — gridò il vecchio.

Elena guardava intorno un po' trasognata, oppressa da uno stordimento vago.

Senza pronunziare una parola, senza un palpito delle ciglia, continuava a fissare il lago, il piccolo e misterioso lago, che, traverso l'atmosfera infiammata, era tutto un diffuso formicolìo di splendori di argento.

Quando il lago sparì dietro un rilievo del colle, Elena respirò più facilmente, come liberata dall'oppressione di un incubo.

La strada per un tratto si riposava.

La vettura si era lasciato dietro un viale di immobili cipressi in fondo al quale appariva il muro bianco di un piccolo camposanto. Le sottili ed aguzze ombre dei cipressi formavano grandi croci sulle erbe gialliccie.

Dall'altro lato, verso Castel Gandolfo, in capo ad un breve viale di cipressi, una lenta e corrosa gradinata metteva ad un cancello dagli stipiti inclinati alla maniera egizia; e fra le barre del cancello appariva la malinconica vegetazione di una villa quasi abbandonata.

La vettura passava sotto il muro — una specie di bastione — che rinserrava quella tristezza di cose inerti e di memorie. Ogni tanto una quercia inclinata sporgendosi in fuori faceva passare il frastaglio della sua ombra sulla vettura.

Elena sempre silenziosa guardava.

A mano destra la pianura della campagna romana si stendeva lontana: pareva che non avesse confini ed accennasse ancora alla conquista del mondo. Sul piano camminava l'ombra di una nuvola: — procedeva lenta e solenne come un'antica legione: — forse seguiva la via Appia; forse seguiva l'orma di eserciti avviantisi un giorno ai trionfi capitolini.

La vettura entrò in paese passando sotto una porta fiancheggiata da vecchi torrioni, sormontata da epigrafi e da simboli papali.

E quando ebbero traversata la piazza, in mezzo alla quale zampillava una fontana con monotona sonorità; quando la vettura infilò l'unica e lunga via del paese, ancora apparve il lago.

Fra una casa e l'altra, sotto i neri archi che sostengono le povere catapecchie il lago rapidamente occhieggiava e rapidamente spariva.

La vettura si fermò in fondo al paese, dinanzi ad una casa dipinta in giallo di fresco. Dalle finestre alcune donne osservavano silenziose.

Sulla soglia dell'uscio stava un giovane bruno, che mise lentamente la mano al cappello e fece quasi con fatica un impercettibile segno di saluto.

— Sta qui il signor Romolo Berardi? — gli chiese Giorgio Helland.

— Sì! — rispose il giovane un po' impacciato. — Io sono suo figlio.

— Benissimo! Io sono Giorgio Helland. Favorisca di indicarci l'appartamento che ci hanno affittato.

— Ora chiamerò qualcuno! — disse il giovane: e senza moversi fece risuonare su per la scaletta un nome di donna.

— Che volete, sor Augusto? — rispose dall'alto una voce di vecchia.

— Sono arrivati i forestieri.

— Vengano! vengano! Tutto è pronto! — gridò la vocetta stridula.

Il sor Augusto appoggiato allo stipite della porta si scansò appena quando gli Helland entrarono.

Una vecchierella sbattendo premurosamente gli usci guidò i forestieri a visitare l'appartamento: due camere da letto ed una saletta.

— Sono le più belle camere di Castel Gandolfo! — esclamò la vecchia colle lucide gengive sorridenti. — La finestra della sua signorina, dà proprio sul lago.

Nella cameretta era quasi buio; le persiane erano chiuse; ma con un rapido gesto la vecchia le spalancò; ed ancora una volta Elena fu colpita violentemente dalla potente irradiazione del lago.

III.

Nel pomeriggio gli Helland uscirono.

Il paese in quell'ora risvegliavasi dai languori meridiani e gittava nell'aria tutte le voci delle sue donne e de' suoi bambini. Elena passando in mezzo a quei volti ignoti, che la guardavano curiosi, provava un indefinibile malessere, come il presentimento di un'altra curiosità che ella un giorno avrebbe suscitato in quella gente. Perchè dalle finestruole fiorite di garofani certi occhi neri la seguivano con tanta insistenza? L'aspettavano forse? Avevano forse già visto altri volti che la somigliavano?

Uscirono dal paese senza sapere dove andassero, passando dinanzi ai cancelli di qualche villa antica, dando lo sguardo a qualche epigrafe latina, nella quale spiccava il nome di qualche papa.

Erano entrati sotto un viale di quercie antichissime; a mano manca, verso il lago che non si vedeva, sorgeva sul ciglio rilevato della strada incassata una siepe; a mano destra, un muro dal cui ciglio passavano i riflessi di un tramonto infocato.

Le freccie di luce sanguigna traversavano il fogliame delle quercie; e percotendo i vecchi e neri tronchi li tingevano di larghe e luminose chiazze porporine; le cime esili della siepe si accendevano; le foglie avevano bagliori metallici.

Il viale saliva lentamente: la volta del cupo fogliame delle quercie gli dava l'apparenza di una triste galleria: una passeggiata fatta per dei monaci vecchi e curvi, per degli spiriti desolati e misantropi.

— Quanti secoli hanno queste quercie? — chiese Elena. — Guarda, zio, come si divincolano angosciosamente le vecchie radici uscendo da questa terra: non ti pare che ne esprimano tutti i dolori? Non ti pare che si contorcano convulse nello spasimo delle memorie?

— Tu credi allo spirito delle cose? — chiese Giorgio Helland, sorridendo.

— Sì! — esclamò Elena. — Le cose ricordano; le cose hanno anche il presentimento di ciò che avverrà. Esse devono soffrire un affanno assai profondo quando non sono comprese da noi; ma quando cominciamo a comprenderle, come diventano eloquenti! Esse ci narrano tutto il loro passato; ci lasciano intravedere il segreto della loro esistenza.

Elena, parlando, si esaltava; e la sua figura pareva farsi più alta e sottile. Nel viale non vedevasi anima viva: e le figure degli Helland attraversavano sole i raggi obliqui che in uno spolverìo di atomi d'oro discendevano dal muro: alcuni grossi nodi dei neri tronchi delle quercie pareva che lentamente sanguinassero.

Il viale terminava in un piazzale deserto: nel mezzo una immane quercia — una quercia da vecchie leggende — invadeva tutto il piazzale con la sua larga ombra; e intorno a questa sorgevano alcuni tabernacoletti, nei quali erano dipinte le stazioni della *Via Crucis*.

Dagli intonachi sfaldati e dalla confusione delle tinte sbiadite usciva ancora la testa sanguinante del Cristo; uscivano ancora la croce trascinata e il ghigno degli aguzzini.

In un angolo sorgeva una piccola chiesa: — con la porta semichiusa, essa aspettava.

Ma Elena non badò a tutto ciò.

Il piazzale terminando declinava con ripida china verso il lago: ed Elena teneva lo sguardo fisso laggiù nel piano immoto delle acque.

La china discendeva per lungo tratto quasi a picco verso la riva: i quercioli ond'era come fatta più soffice si inclinavano tutti verso il lago quasi precipitandosi; le alberelle della riva si riflettevano capovolte nelle onde come piante suicide che vi si fossero tuffate a capofitto.

La ripida china faceva misteriosi inviti; prometteva una strana e dolce ebbrezza a chi si lasciasse andare giù per il suo verde pendìo, con le palpebre chiuse, le braccia incrociate sul petto; sempre giù, sempre fatalmente e incessantemente giù, fino alla riva, fino alle piante suicide. Il lago in quell'ora non aveva più gli abbaglianti splendori del meriggio.

In certi angoli aveva riflessi di cupa viola; ed appariva còlto da una vitrea immobilità in una lenta agonia di luci e colori, che quasi per un gelido soffio misterioso si andavano in esso gradatamente spegnendo.

Lassù di contro, su di un'alta costa, i vetri di un paese di cui gli Helland non conoscevano il nome, fiammeggiavano; mentre il lago pareva sempre più raccogliersi nella sua torva solitudine, nella sua livida immobilità.

Elena, immobile anch'essa, guardava e taceva.

La scosse la voce di suo zio.

Egli aveva visto uscire dalla piccola chiesa il giovane figlio del loro padrone di casa, e lo chiamava per chiedergli il nome del paese dai vetri fiammeggianti.

Il giovane, col suo fare sdegnoso e indolente, si avvicinò salutando appena; parlava quasi a stento, e proprio perchè non poteva farne a meno.

— Quel paese laggiù? il primo? È Rocca di Papa.

Già il giovane salutava per andarsene, ma Elena lo trattenne chiedendogli:

— Un sasso gittato di qua può andare nel lago?

— Forse! Bisogna avere il braccio buono! — egli rispose sorridendo.

— Zio! — esclamò Elena — gitta un sasso nel lago!

— Non sono cose dell'età mia! — esclamò Giorgio Helland ridendo.

— E allora perchè non si prova lei? — chiese Elena rivolgendosi al giovane.

Egli raccolse un ciottolo e si mise in atto di scagliarlo.

Quell'atto fece balenare alla mente di Elena il ricordo di una statua greca vista in un museo di Roma.

Il giovane si spinse rapidamente innanzi con un balzo, e piegato il fusto all'indietro col braccio teso lanciò il sasso.

Si udì un leggero tonfo lontano.

— Bravo! — applaudì Giorgio Helland.

Elena non pronunziò una parola: guardava il lago, percorso da fitti brividi, farsi sempre più cupo.

Tutto intorno i boschi diventavano neri, ed anche i vetri di Rocca di Papa uno ad uno si spegnevano.

Quando gli Helland furono ritornati a casa ed Elena, nel-

l'insonnia che spesso ci coglie quando passiamo la prima notte in un letto che non fu mai nostro, ripensò alle cose vedute nel giorno, le si presentò alla mente il volto del giovane dalla tinta olivastra come un bronzo antico, dagli occhi neri e dallo sguardo lento.

E nella dormiveglia ella lo vedeva classicamente atteggiato: e, lontano, sentiva il tonfo del lago, sempre più livido e torvo.

IV.

Giorgio Helland salutando il giovane Berardi gli aveva fatto promettere che la mattina dopo li avrebbe accompagnati a fare un giro intorno alle rive del lago.

Il Berardi, che non capiva che cosa ci fosse da scoprire di bello laggiù fra le erbacce della riva, aveva promesso con un suo freddo sorrisetto di pietosa indulgenza.

Gli Helland, guidati dal loro indolente cicerone, uscirono di casa all'alba; e presto furono per un sentieruolo che fra gli sterpi ed i quercioli discendeva al lago.

Elena camminava leggera, con passo affrettato, come se andasse ad un appuntamento da gran tempo fissato.

Sul lago andavano sfumandosi i veli lacerati di quelle nebbie candide e diafane che nelle albe silenziose paiono le immagini dileguantisi dei sogni fatti dalle cose nella notte recente.

Elena aveva appena salutato Augusto Berardi; e questi, contento di far poche cerimonie, camminava di fianco a Giorgio Helland studiandone gli occhiali d'oro e calcolandone il prezzo.

Queste osservazioni lo tenevano silenzioso: oramai non era lui che faceva da guida, era Elena.

Ella procedeva fra il verde umido e lucente, e pareva che i suoi piedi appena toccassero i sassi del sentiero.

La sua figura bianca era inseguita da alcune piccole farfalle, che le volteggiavano d'intorno al capo, attratte dai riflessi aurei de' suoi capelli.

Di tanto in tanto qualche umile sterpo inchinavasi verso il candore fragrante della sua veste uncinandola leggermente ai lembi come per trattenerla con un tacito invito.

Tutto intorno, per la verde conca, nella frescura mattinale, cantava il risveglio degli uccelli: ed era un canto così uguale e diffuso che il silenzio del lago non ne pareva turbato.

Nell'aria non si agitava un'ala: parea che cantassero i quercioli, le elci, i giuncheti.

Il lago, rispecchiando la limpidezza del cielo, spirava una pace fredda e sdegnosa.

Elena man mano che si avvicinava alla riva provava sempre più intensamente una sensazione strana e profonda.

Il lago le pareva una cosa viva: ne sentiva l' alito, che portava a lei i profumi di una flora misteriosa nascosta sotto la immobile e azzurra superficie delle acque.

Giunsero alla riva.

Augusto Berardi faceva osservare al vecchio forestiero le centinaia di piccoli rospi che si strisciavano sui viscidi ventri guatando coi tondi occhietti sgusciati.

Elena non badava a quei discorsi, che le suonavano negli orecchi indistinti e confusi.

Ora le pareva di osservare il lago in una specie di crescente intimità.

L'onda sottile e lenta quasi bagnava la punta delle sue scarpine: la sabbia, nera come carbone in polvere, si affondava leggermente, sotto i suoi piedi, come per trattenerne l'orma, o per un dolce richiamo.

Dei linfatici ontani sorgevano intorno alla riva, e davano all'onda pallidi riflessi.

Più lontano alcuni giuncheti ingialliti e diafani uscivano appena dall'acqua, dove questa già cominciava a farsi profonda.

Il silenzio dei lunghi agguati, delle pazienti e inesorabili attese, avvolgeva tutto, mentre nei larghi e ondulati brividi del lago il sole, sorto dal monte Albano, gittava una fascia di muti splendori; e nelle onde che lambivano la veste di Elena era un fitto brulichìo di nere larve dalle minuscole code guizzanti.

Il lago era tutto vibrante di una occulta e febbrile vitalità.

Augusto Berardi condusse gli Helland a vedere un ninfeo, avanzo di epoche remote.

Sotto la volta, scavata nella roccia vulcanica, respiravasi la frescura ammuffita e triste dei luoghi un giorno felici ora abbandonati.

A chi appartenne questo luogo? chiese Elena al Berardi.

Egli ebbe un gesto di noncuranza e di sorpresa.

— E chi può saperlo?

Elena bruscamente gli volse le spalle ed uscì.

Traverso le trasparenze di ametista delle acque, vicino alla riva, apparivano molti larghi lastroni allineati.

— È una costruzione di quei tempi! — disse il Berardi.

— Quali tempi? — insistette Elena con voce aspra.

Il giovane sorridendo agitò innanzi a sè la destra: — tempi lontani! quei tempi!

Ma già Elena non lo ascoltava più. Teneva gli occhi fissi nella striscia gialla degli antichi lastroni.

Dove portava quel sentiero? — E da quali orme era segnato?

Intorno a quei massi ondulavano le viscide capigliature delle alghe: quando l'onda avanzavasi esse si alzavano irraggiandosi, finissime e smeraldine; quando l'onda ritiravasi esse abbattevansi molli e compatte sul sasso e sparivano.

La piccola brigata giunse all'emissario del lago.

Sotto tre quercie secolari raggruppate insieme come sorgenti da un fusto solo, la spiaggia insinuavasi nelle ombre di un breve e stretto canale, e le onde scivolavano nelle tenebre dell'emissario — una nera fauce chiusa da un'inferriata, la gola di un immane mostro non mai dissetato. Le piccole e lente onde prima di entrare nel buio antro, che le chiamava, palpitavano, avanzavansi trepidanti, ritraevansi: poi, cedendo ad una forza invincibile e fatale, lasciavansi andare nel buio portando con sè i cupi riflessi delle quercie, e qualche sprazzo di luce che immediatamente spegnevasi.

Intorno ai grandi massi romani, che fiancheggiano l'imboccatura dell'emissario vigilandola, l'onda aveva rammarichii sommessi e rimpianti.

In quel luogo il silenzio del lago pareva farsi più profondo e più triste.

L'acqua d'un verde cupo, ma limpidissima, lasciava intravedere il fondo: — forme vaghe e mobili dalle pallide tinte cangianti, nella confusione delle quali lo sguardo di Elena si smarriva come nella visione di un mondo lontano e misterioso.

Ritta in piedi fra i tronchi neri delle quercie, sul rilievo di terreno che le enormi radici gonfiavano e screpolavano, ella seguiva colle pupille dilatate il fondo del lago nel suo dolce e

costante digradare: lo seguiva con una specie di ansia segreta; — le forme e i colori andavano svanendo, i profili delle cose perdute laggiù si confondevano fluttuando lentamente; poi tutto spariva: la gelosa profondità del lago tutto assorbiva.

Intanto Giorgio Helland e Augusto Berardi continuavano a scambiarsi la loro scienza archeologica: il lago era il cratere di un vulcano; le sue sabbie erano lava spolverizzata; l'emissario era stato fatto tanti anni, tanti anni avanti Cristo. Un giorno il lago era cresciuto così da traboccare dai colli; e allora i romani interrogarono gli Auguri, e n'ebbero in risposta che bisognava far scaricare il lago nel Tevere: solo a questo patto essi avrebbero sottomesso le città vicine. Così i romani bucarono il monte; e nessuno dovette più riparare l'opera loro tanto era solida e fatta bene.

Augusto Berardi ripeteva: — queste cose si fecero tanti anni prima di Cristo, tanti anni prima! E pure nella volta dell'emissario si vedono ancora i colpi degli scalpelli dei romani! Nelle orecchie di Elena quel ritornello generava un sottile fastidio: essa vedeva il lago crescere silenziosamente, colla lenta e torbida progressione colla quale si dilatano le forme dell'incubo; se ne sentiva investita, ghermita; vedeva sparire i boschi sommersi, allargarsi le rive; le acque ribollire gonfiandosi; e poi là a mano manca, dove i colli erano più bassi, una immensa onda si inarcava luccicando; e il lago traboccava giù per i piani coll'impeto di un prigioniero che fugge.

Augusto Berardi raccontò le leggende del lago: le aveva sentite raccontare a veglia quando il vino dei Castelli Romani scuote le fantasie intorpidite e scioglie lo scilinguagnolo.

— Vedete quell'edificio lassù? — accennava a mezza costa del Monte Albano. — È un convento; è Palazzolo. A « quei tempi » lassù era una città più antica di Roma, Alba Longa.

Elena alzò gli occhi e guardò.

Dai fitti boschi di leccio, dalla verde solitudine dei larghi fianchi del monte ella vedeva sorgere l'antica città: i bianchi terrazzi discendevano a gradi verso il lago rispecchiandosi in esso: le mura forti e massicce serravano la città colla loro grigia cintura: Alba Longa rievocata occupava gran parte del monte.

— Ebbe molti re, Alba! — diceva il giovane. — E uno fra questi fu molto superbo. Voleva fare i tuoni ed i fulmini come

Dio, e Dio lo punì. La reggia era in riva al lago; ed una notte questo si gonfiò e sommerse ogni cosa. Ora dicono che quando le acque sono basse la reggia si vede ancora laggiù nel fondo del lago.

— In che punto è? — chiese Elena.

Il Berardi rispose con un cenno vago e largo.

— È là di contro.

— E lei l'ha mai vista? Non andò mai a vederla?

— Io? E che me ne importa? — esclamò il Berardi con una crollatina di spalle.

Elena lo saettò con un rapido sguardo sprezzante.

— Andiamo via! Andiamo via! — proruppe d'un tratto. — Qui ho freddo.

V.

Passò una settimana.

Il vecchio Helland, infaticabile, pensava ogni giorno ad una passeggiata; ed oramai il giovane Berardi era diventato il suo compagno indivisibile: la bonaria gravità del tedesco e la indolenza superba e noncurante del latino si accordavano.

Elena nei primi giorni provava una sorda ripugnanza per quel degenerato che aveva le sembianze di Cesare, il nome di Augusto e la ignoranza di un cenobita; poi cominciò a sentire per lui la pietà che suscitano certe grandezze decadute. Il figlio che dimentica la madre è colpevole; e pure quanto è degno di pietà per averla dimenticata!

E inconsciamente, quasi fatalmente, Elena cominciò a preoccuparsi dello stato di quell'anima, addormentata in quel corpo giovane e vigoroso.

Perchè non avrebbe potuto riaccenderne la scintilla dell'antica energia?

Agli occhi suoi egli personificava quei luoghi dove sotto i vigneti, sotto le radici dei pini e delle quercie dormivano tante memorie. Egli serbava certo nei più ascosi recessi dello spirito i ruderi delle virtù de' suoi avi: lo rivelavano il suo sguardo fiero, la sua alterezza sdegnosa, i suoi modi improntati di una gravità istintiva.

Visitarono insieme tutti i luoghi dove erano passati i grandi fantasmi di Roma: ella evocava per lui le figure di Clodio, di

Pompeo, di Domiziano; ella evocava per lui i ricordi delle Ferie Latine che avevano tripudiato su per i fianchi del Monte Albano; ella frugava le ceneri di quell'anima per iscoprirne un'ultima scintilla: ed egli sorrideva, crollando le spalle; egli non capiva.

Elena indignavasi.

Un giorno gli fece un discorso stranissimo. Gli disse che credeva alla emigrazione degli spiriti; ma quando gli spiriti sono invecchiati dimenticano le cose fatte nella loro giovinezza nei secoli lontani.

— Il suo spirito è vecchio; è oramai sordo; è senza memoria? — concluse con accento aspro e concitato. — Ella ha dimenticato tutto, tutto! Guardi laggiù la via Appia. Forse un giorno vi passò trionfando. Ricordi! Ricordi!

Il Berardi la guardava sbigottito, affascinato da quella stranezza e da quella follìa.

E cominciò a desiderarla.

I suoi occhi neri avevano già innamorato altre forestiere alloggiate in casa sua.

Perchè non si poteva rinnovare l'avventura?

Ricordi! ricordi!

Sì, egli ricordava benissimo: guardando la bella tedesca, la bella figurina esaltata, ricordava parecchie avventure toccategli negli anni scorsi. Anche allora si era cominciato col fare qualche passeggiata, col guardare insieme il lago, col parlare delle antiche memorie... e poi...

Egli ricordando sorrideva di compiacenza. Le forestiere bizzarre vanno a posta in giro per il mondo in cerca di bei giovinotti.

Suo padre era fattore di un principe romano, che aveva nei dintorni di Albano molte terre ed una magnifica villa; ed egli aiutava il padre nel disbrigo degli affari. Il lavoro non era molto faticoso: si trattava di allineare qualche cifra, e di andare a cavallo a dare un'occhiata ai grandi pascoli percorsi da frotte di bufali.

Quando Augusto Berardi col suo cappello a cono dalle falde piane e tese, colla giacchetta breve dai bottoni di metallo lucente e dalle ampie risvolte, colla giubba rossa fiammante, e le gambiere di cuoio allacciate sui prominenti polpacci percorreva in groppa al suo cavalluccio l'unica strada di Castel Gandolfo,

molte ragazze sporgevansi — forse un po' troppo — fuori dalle finestruole, ed ammiravano.

Anche Elena ammirava.

Ed egli cominciò a portarle degli splendidi fiori nati nel silenzio dei viali della villa principesca: — anche « colle altre » aveva fatto così.

Elena gradiva molto quei fiori. Nati per adornare gli altari delle Madonne di Raffaello e del Perugino essi esalavano mistiche fragranze, essi annunziavano che un alito di gentilezza spirava nell'anima di chi li donava.

Passavano le giornate assai dolcemente sui monti latini, sulle ville patrizie piene di ombre popolate di Numi antichi, di busti di eroi e di matrone romane; ed Elena abbandonavasi ai pensosi languori di quei luoghi, cedeva a tutte le sottili e suggestive lusinghe di quell'atmosfera che pareva fatta col lievissimo soffio diffuso di spiriti invisibili, e col sospiro di rimpianti infiniti. Ella sentiva che quei luoghi, quel cielo, quell'atmosfera che le vibrava d'intorno si impadronivano di lei: respirava gli aliti del lago, riposavasi sui capitelli infranti che forse avevano appartenuto al tempio di Giove, immergevasi nelle ombre delle selve, che avevano udito il grido degli antichi sacrifici; interrogava le tombe gigantesche, nelle quali non un uomo parea riposasse ma tutta una razza. Così sognando trascorreva le giornate; e man mano che il tempo passava, man mano che quei luoghi le si rivelavano con crescente luce di poesia, come se le susurrassero con crescente passione le loro confidenze, le loro glorie e i loro dolori, parevale che anche Augusto Berardi si venisse mutando.

Egli aveva momenti in cui i suoi occhi brillavano, e la tinta olivastra e bronzina delle sue guancie si ravvivava imporporandosi.

Elena riusciva a sorprendere nel suo discorso il guizzo di qualche idea elevata, di qualche nobile immagine. Col cuore sospeso, colle pupille dilatate, ella allora aspettava ansiosa, come si aspetta quando un baleno di luce brilla nelle parole di una persona cara che abbia da gran tempo perduta la ragione ed accenni a riacquistarla d'un tratto.

Un giorno dinanzi a quella tomba che la leggenda dice degli Orazi e dei Curiazi, fuori di Albano, Elena guardando il Be-

rardi fu scossa da un'emozione profonda. Egli descriveva coi colori della leggenda la sfida famosa che aveva deciso dei destini di Roma. I suoi occhi lampeggiavano: l'atavico istinto della lotta e del sangue risvegliavasi in lui.

Proprio in quel momento attraversò la strada che viene dall'Ariccia un gruppo tetro e silenzioso.

Alcuni vignaroli trasportavano a braccia un loro compagno che aveva il petto squarciato da una coltellata. Il sangue nero e denso rigava la polvere della strada.

Il ferito con la testa arrovesciata nello spasimo estremo, cogli occhi fissi e vitrei, non metteva un gemito.

Elena cacciò un grido di terrore.

Augusto si avvicinò al ferito: poi ritornando verso gli Helland, disse con molta indifferenza: — « lo ha fatto! »

Il suo volto impassibile non esprimeva ombra di commozione.

Elena rimase colpita da quella impassibilità, nella quale era qualche cosa di olimpico e di superiore.

E un pensiero le traversò la mente.

Nato e vissuto in cospetto del lago sempre superbamente calmo, come poteva Augusto Berardi non rispecchiarne la sdegnosa indifferenza?

Forse perciò i suoi occhi esercitavano su lei un'attrazione simile a quella fascinatrice del lago.

Che cosa vi era nel fondo di quell'anima?

Che cosa vi era nel fondo del lago?

Dicevano che questo custodisse gli splendori di una reggia: quali tesori custodiva l'anima di Augusto Berardi?

VI.

Nei lunghi tramonti contemplati di fra i pini della villa Barberini o dalla via di Marino, un' onda di passione saliva a lei dalle cose.

Vaporava nel cielo il sangue onde la campagna di Roma fu largamente imbevuta; e tutto l'orizzonte se ne imporporava.

Il sangue salendo nel cielo purificavasi, diventava luminoso, irraggiavasi in alto congiungendosi al sole.

Fra le ondulazioni della sconfinata campagna insinuavansi le ombre segnandola di grandi macchie violette. Gli alti pini

avevano i fusti rosei, e le ombrelle soffuse di uno spolverio di atomi d'oro.

Nell'aria risuonava lento il campanaccio di qualche bufalo già errante nell'ombra.

— Come è bella la vostra terra! — disse una di quelle sere Elena al Berardi.

— Era più bella l'anno scorso! — rispose lui. — Quest'anno la siccità l'ha guastata.

Elena ebbe uno dei suoi impeti di ribellione. Lo fissò in volto con uno sguardo fiammeggiante: egli forse si burlava di lei? Ah, no! Egli non capiva! egli non capiva!

Coi tratti del volto inerti, con lo sguardo indefinibile, freddo e senza pensiero, egli ora parlava dell'annata pessima, dei vigneti rovinati, del vino rincarato.

Senza guardarlo, senza più ascoltarlo, ella sentivasi gonfiare gli occhi di pianto: le sue lagrime annebbiavano i bagliori del tramonto divino quasi affrettandolo.

— Che hai! — le chiese Giorgio Helland; e subito fu spaventato dalla rigida espressione del volto di lei.

Molte volte quelle mute lagrime annunziavano una crisi nervosa che lasciava Elena prostrata come dopo una lunga malattia.

Ma la crisi venne nella notte.

Con un fazzoletto fra i denti, con le mani aggrappate al guanciale come all'orlo di un precipizio, Elena aspettò che l'assalto passasse, felice di essere sola, avvolta dalla notte e dal silenzio: non un grido, non un gemito.

Il giorno dopo Giorgio Helland la trovò bianca e sfinita.

Per alcuni giorni ella non potè alzarsi da letto: e nelle lunghe ore di riposo e di languore quasi gustava quella debolezza che la teneva distesa sul lettuccio, cogli occhi fissi nel soffitto, sul quale tremolavano i riflessi della luce del lago.

La serviva quella vecchierella che era apparsa il giorno del loro arrivo in capo alla scala; e le portava ogni giorno i fiori di Augusto Berardi.

Elena ne aspirava il profumo avidamente, se ne adornava i capelli ed il petto, li spargeva sulla coltre bianca.

Coll'orecchio teso stava attenta a tutte le voci che risuonavano per la casa: e quando sentiva quella del Berardi una sensazione nuova la facea trasalire.

La vecchierella appariva ogni mattina col suo mazzo di fiori e un sorrisetto fra il malizioso ed il bonario: — signorina, il sor Augusto le manda il buon giorno!

E un mattino, curvandosi su lei per accomodarle il guanciale sotto il capo, le soffiò in un orecchio alcune parole: — Signorina, il sor Augusto le vuol bene.

Elena sentì il sibilo di una scudisciata che la colpiva in pieno viso. Si levò a sedere pallida e fremente.

— Sei incaricata da lui? — esclamò.

— Sì; egli è così timido, povero ragazzo. Egli vorrebbe farvi un visita stasera, di nascosto...

— Porta via questi fiori! — proruppe Elena smaniando.

Ma la vecchierella la guardava col suo sorrisetto malizioso e bonario, coi tondi occhietti cinerini ingranditi dallo stupore.

« Con le altre » aveva già fatto simili dichiarazioni, e non era mai stata accolta così.

— Porta via questi fiori! — ripetè Elena; e, bianca e convulsa, afferrò i bei fiori, li gittò lontani.

Vinta da un nuovo assalto del male, cadde affranta, battendo il capo nella spalliera del letto.

Giorgio Helland, chiamato dalla vecchia spaventata, appena entrato nella cameretta osservò i fiori sparsi per il pavimento.

— Zio! — gridò Elena vedendolo. — Zio mio buono! Fuggiamo! Partiamo subito.

Pareva invasa da un profondo terrore.

— Quando vorrai! Calmati, cara mia! — egli le andava ripetendo, mentre con la larga mano ne accarezzava dolcemente i capelli.

Il giorno dopo la vecchierella non portò più fiori: dopo due giorni Elena potè alzarsi.

VII.

Era pentita della scena fatta; era pentita di avere detto: — partiamo.

No, non voleva partire.

Il lago a' suoi occhi di convalescente appariva penetrato da una serenità mite e buona: Augusto Berardi le si presentò umile,

coll'espressione in volto di chi invoca perdono. Ella gli chiese ancora dei fiori; ed egli ancora gliene portò. Non vi fu alcuna spiegazione. Si intesero tacitamente.

La sera del giorno nel quale venne fatta la tacita pace gli Helland andarono a passeggiare sotto il viale di quercie chiamato in paese « la galleria »; e li accompagnò ancora il Berardi.

Elena camminava in mezzo ai due uomini; e quando le tenebre si addensarono sotto le quercie ella sentì la mano del Berardi accostarsi alla sua.

Camminarono così un tratto; poi la mano di lui si premette sulla sua e lentamente se ne impadronì.

Quella stretta le comunicava un brivido che tutta la percorreva.

Camminavano così in silenzio.

Ella, vinta, non aveva più la forza di svincolarsi da quella mano, come se oramai non dovesse più appartenere a sè stessa; come se quella fosse la mano delle cose che di lei si impadronivano con lenta ed irresistibile progressione.

Quando giunsero alla nicchia della Madonna, dinanzi alla quale pendeva un lumicino, le mani si staccarono; ma non così presto che Giorgio Helland non le vedesse ancora congiunte, illuminate pallidamente da un raggio obliquo della piccola lampada.

Il vecchio non pronunziò una parola.

La mattina dopo, quando Elena andò come di consueto a dargli il buon giorno, egli l'accarezzò con una tenerezza più intensa e più paterna del solito.

— L'altro giorno tu mi dicesti che vuoi partire. Stamane ho già accomodato i conti coi Berardi. Partiremo domani.

Elena senza batter ciglio ascoltava: e ad ognuna di quelle parole il suo corpo pareva maggiormente irrigidirsi: ella sentiva esalare la vita dalla punta delle dita tremanti, dalle guancie immobili e fredde, dalla nuca che si arrovesciava all'indietro contraendosi, come se una mano le premesse fortemente, inesorabilmente la fronte.

— Egli sa tutto! — pensò con terrore; e chiese:

— Partiremo domani?

Sentiva suonare la propria voce come se fosse quella di un essere misterioso a lei estraneo.

— Sì; ho voluto contentarti.

A lei parve che tutto il volto di Giorgio Helland fosse trasfigurato dall'espressione di una profonda ironia.

— Grazie, zio! — rispose fremendo, e col passo dei sonnambuli si allontanò.

— Dove vai? — chiese la voce dello zio alle sue spalle.

— A preparare il mio abito da viaggio!

Egli crollando il capo la guardava allontanarsi, e le lagrime mettevano un'altra lente sotto quella de' suoi grandi occhiali.

VIII.

Uscendo dalla camera di suo zio, Elena si incontrò nella saletta comune in Augusto Berardi.

Dopo quello che era avvenuto la sera innanzi ella avrebbe voluto vederlo raggiante e trasfigurato.

Ella sentiva ancora nella mano il brivido di quella stretta che era stata un muto giuramento: ella di quella stretta era ancora tutta vibrante.

E lui?

Non presentiva egli la minaccia della separazione imminente?

Oh, no! ella non sarebbe partita!

La visione di una vita trascorsa sotto quel cielo divino, fra quei fiori nati per le Madonne e per gli amori la rapiva.

E quella dolce terra che ella tanto amava fino a sentirsene tutta penetrare come da un sottile veleno inebriante si personificava in lui: ed ella avrebbe vissuto come sognando in quell'amore per i lunghi anni, i lunghi anni, fino alla fine.

Ma Augusto Berardi non le apparve trasfigurato: la guardava col suo solito sorriso freddo ed irritante.

Lo affrontò concitata, accesa in volto.

— Debbo parlarle!

— Quando?

— Ora... subito.

— Non qui! — egli disse; e sorrideva ancora.

— Venga con me! — ella esclamò; e si avviò correndo verso la propria camera.

Egli la seguiva cogli occhi luccicanti e il sangue in tu-

multo: — anche « un'altra », prima di partire lo aveva fatto entrare nella propria camera.

Elena era còlta da una forte agitazione.

— Augusto, — esclamò quando furono nella cameretta: — lei non sa che domani parto?

Credeva di vederlo impallidire e vacillare; ma egli sorrideva stranamente, nella calma di chi aspetta.

— Domani parto! — ripetè Elena, già irritata e sgomentata da quel sorriso.

Finalmente egli parlò.

— Lo sapevo! Ho fatto io il conto!

Ella sentì sul capo il fragore di una grande ruina.

Colle pupille azzurre dolorosamente dilatate guardava la feroce tranquillità di quel volto; guardava la serena crudeltà di quel sorriso.

Solo gli occhi di lui la fissavano ardentemente, collo scintillio che è nello sguardo degli animali di rapina.

— Lo sapeva; e fece il conto! — ella proruppe; e diede in un scroscio di risa irrefrenabile nel quale pareva che tutto il suo organismo si dovesse dissolvere; uno scroscio di risa beffardo, straziante e macabrico che non cessava mai, che arrovesciava violentemente indietro il suo capo, inondava di lagrime le sue pupille stralunate, scoteva il suo petto con orribili schianti come se dovesse sradicarne furiosamente il cuore ed avventarlo contro il soffitto in un impeto beffardo e terribile.

— Lo sapeva; e fece il conto! — ella ripeteva girando intorno al Berardi che la guatava intontito e cogli occhi sempre più scintillanti. E la spaventosa e irrefrenabile risata facevasi sempre più alta e stridente, sferzava l'aria come lo schioccare di cento scudisciate, con sibili serpentini.

D'un tratto, bruscamente, la terribile risata cessò. Elena si fermò ansimante e fieramente irrigidita dinanzi al Berardi.

— È questa la mano che lei ha stretta ierisera di furto? — chiese stendendo verso lui la destra bianca e fremente.

Egli non rispondeva.

— È questa? È questa?

Col suo strano sorriso egli accennò di sì.

— Ebbene, questa mano mi fa orrore! Fuori il coltello! La tagli; la gitti nel lago!

Egli ghermì in aria la mano con uno slancio felino; tirò

a sè la fanciulla, l'avvinse con rapida stretta, spingendola verso il letto vicino.

Elena inorridita, impazzita di terrore, poggiò le mani sul petto di lui dibattendosi fieramente e con forza sovrumana si svincolò.

— Vattene! Va' a fare il conto! Vattene! — sibilava indicandogli l'uscio.

Augusto Berardi capì che la partita era perduta, sorrise ancora guardando Elena, poi uscì dando una crollatina di spalle.

La voce stridula di Elena lo inseguiva gridandogli ancora: — Va' a fare il conto! Va'! Va'! Va'! E la straziante risata riempì nuovamente la cameretta.

IX.

Durante la giornata Elena apparve a Giorgio Helland quasi allegra: si occupava con una furia da fuggiaschi degli apprestamenti della partenza; allacciava con le fragili mani frementi le valigie, seppelliva affannosamente nei bauli i suoi nastri, i suoi abiti, i suoi libri.

Non volle che nessuno l'aiutasse, quasi temesse per le cose sue il contatto di mani profanatrici.

Quando ebbe finito volle uscire all'aperto collo zio.

Il paese — come la prima sera che vi entrarono — era pieno di grida di donne e di fanciulli.

Dalle finestruole sguardi curiosi seguivano ancora i passi della coppia forestiera.

Nell'aria crepuscolare vibrava dolcemente la mestizia degli addii e delle separazioni inesorabili.

Elena guardavasi d'intorno intensamente per imprimersi profonda nell'anima l'immagine dei luoghi; e le pareva di scoprire cose non mai avvertite prima, rivelazioni dell'ultima ora che quella terra facevale come per meglio raccomandarsi ai suoi rimpianti, ai suoi ricordi, quando ella sarebbe di nuovo entrata nella grigia città tedesca che l'aspettava.

Già presentiva le nostalgie dell'avvenire; già viveva le giornate fredde e nebbiose per lei inevitabili.

Nel dolce tramonto latino il cielo era di una limpidezza purissima; aveva trasparenze che richiamavano lo sguardo alle più remote lontananze dell'orizzonte.

Lo sguardo di Elena acquistava in quell'ora una penetrazione che non aveva mai avuto prima.

Ella scopriva sul colmo di un poggio lontano un paesetto che non aveva mai visto: — e certi boschi, certe ville antiche, certe giaciture di colli le si presentavano con aspetti nuovi, le si manifestavano quasi con maggiore espansione, come se volessero ad ogni costo trattenerla ed innamorarla.

Giorgio Helland accennò a voler andare sul piazzale dei Cappuccini, d'onde si vedeva il lago; ma Elena si oppose quasi con terrore. Sentiva la vicinanza del lago, del bieco Nume; — esso stava appiattato, come in agguato, dietro l'altura, percorso da lunghi fremiti, circondato di livide ombre.

Ella lo *sentiva* vicino e lo *vedeva*.

Per fuggire la torva immagine e il suo fascino mortale, ella mandava lo sguardo a tutti i punti del paesaggio: a Roma fiancheggiante laggiù nei vapori dorati della campagna; ai monti che chiudevano l'orizzonte colla loro linea cinerina.

Gli Helland si fermarono dinanzi ad una quercia vecchia e cadente, nel cui tronco era intagliata una nicchia della Madonna: — Ancora gli Dei trovavano il loro soggiorno nelle piante come al tempo antico.

E spirava dalla piccola nicchia una così soave fede, un profumo di ingenuità così umana e gentile, che Elena se ne sentì nell'anima un rifiorire di cari ricordi dell'infanzia: le balbettavano nella memoria le sillabe delle prime preghiere.

Il vecchio Helland la guardò e comprese.

— L'anno venturo ritorneremo in Italia; — le disse. — E se vorrai ritorneremo anche qui.

— Oh, no! — ella esclamò.

Subito pensò che egli forse tentava di leggerle nell'anima; che egli forse alludeva a quella orribile cosa che la riempiva di una muta vergogna: e un sentimento di ribellione la irrigidì.

Camminava cogli occhi vaganti nel vuoto senza più nulla vedere, senza parlare.

Quando rientrarono in casa li accolse sull'uscio la vecchierella dalle lucide gengive sorridenti e dagli occhietti tondi di piccola strega maliziata.

Precedendoli con un lume su per la scala essa raccomandavasi per una buona mancia.

— Tutto è in ordine! Vede, signorina, ho bene allineate

le sue valigie? Domattina la debbo svegliare per tempo? Hanno noleggiato la vettura?

Quella vocetta aveva un'intonazione umile e insieme beffarda.

— Vattene! — le disse Elena. La voce della vecchia le cagionava uu vero dolore fisico, come se un ago di ghiaccio le trapassasse le orecchie.

— Ti sveglierò io? — le chiese Giorgio Helland baciandola.

— Sì, sì! — ella rispose, — e si rifugiò rapidamente nella sua cameretta.

X.

Appena ebbe richiuso l'uscio a doppia mandata, si volse a guardare la finestra.

Le imposte erano chiuse; la tenda bianca pendeva inerte contro di esse.

Elena pensò che non avrebbe dovuto avvicinarsi alla finestra per richiuderla: e ne provò un po' di sollievo.

Non voleva vedere il lago: sentiva per esso una ripugnanza istintiva.

Si gettò vestita sul letto.

Un languore indicibile la prostrava: un torpore profondo penetrava il suo corpo vinto e spossato.

La sua mente vagava nel vuoto, come se mai qualche idea l'avesse occupata, come se mai più qualche idea potesse nascere da essa.

Ella giaceva supina, cogli occhi fissi nelle ombre del soffitto. Intorno a lei le cose acquistavano la indeterminatezza delle immagini sognate.

Ella udiva appena i piccoli rumori della casa: qualche voce, qualche passo, qualche scricchiolìo.

Quei rumori parevano echi di una vita lontana.

Dal di fuori veniva la canzone che una fanciulla cantava tutte le sere col capo fra i garofani della sua finestruola; venivano i rintocchi lenti e solenni dell'orologio del palazzo dei Papi.

Elena aveva lasciato sul cassettone il lume acceso: e la fiammella allungavasi, aguzzavasi, come se uno spirito tentasse di aspirarla dall'alto.

A poco a poco i rumori si fecero sempre più fiochi e lontani; la canzone che usciva di fra i garofani cessò.

Il silenzio fu allora profondo.

Passarono le ore senza che Elena ne avesse coscienza.

Sempre supina ed immobile, sentivasi diventare una cosa leggera ed incorporea.

Sul letto non pesava più oramai: vi stava sopra sospesa come i vapori mattutini sulla superficie del lago.

Violentemente, a notte alta, quasi per una brusca chiamata, quel letargo cessò.

Elena balzò a sedere sul letto.

La fiammella della lucerna fumigava, sempre più aguzzandosi; la casa dormiva in un silenzio buio ed opprimente.

Le scene del giorno si presentarono alla mente di Elena con una precisione spietata: invano tentava di scacciare quelle immagini che le facevano orrore. Come, come fuggire alla beffarda e crudele ossessione? Come respingere la immagine di Augusto Berardi che ancora l'assaliva? Un senso di disgusto profondo la stringeva alla gola. La mano che egli aveva stretta posava intorpidita come se in tutti i suoi pori fosse filtrato un sottile veleno: ed ancora Elena sentivasi d'intorno alla persona il rapido brancicare delle mani di lui; ancora sentiva la stretta di quelle braccia che l'avevano avvinta.

Il ricordo di quell'atto improvviso e brutale — che era una rivelazione — le si presentava così vivo che ella ne provava una sensazione violenta ed affannosa come se ancora quell'atto si rinnovasse. Il Berardi coll'impeto di chi sbuca da un agguato la ghermiva ancora! Come fuggire a quella nuova onta? Ancora ella si divincolava fra quelle braccia! Egli l'aveva afferrata ai fianchi, l'aveva sollevata da terra e se l'era serrata al petto in modo da impedirle per un momento il respiro.

Una fiamma percorreva le vene di Elena a quel ricordo: ella sentivasi soffocare.

Come fuggire a quella oppressione?

Su di una parete Elena vide la propria ombra; e n'ebbe paura. L'ombra aveva brividi, e tremava allungandosi sulla parete. Soffriva dunque come lei l'ombra che le era compagna?

Elena ne tôrse lo sguardo con terrore: anche la fiammella funerea della lucerna le dava un vago sgomento, un'oppressione crescente.

Come, come fuggire a quell'afa?

Il suo sguardo si volse alla finestra.

Da un'imposta non chiusa perfettamente trapelava una sottile striscia di luce bianca, che disegnavasi sul pavimento.

E lo sguardo di Elena non riusciva più a staccarsi da quella luce che annunziava la pace della immensa campagna.

Quel pallido raggio aveva traversato gli spazi purissimi e veniva a lei che affannosamente si chiedeva: — come fuggire quest'afa?

Ella intese; ma ribellavasi a quelle lusinghe. Il raggio lunare lentamente prolungavasi sul pavimento e piegavasi salendo su per la coltre del piccolo letto.

Così esso aveva strisciato — serpe luminoso — sulla fredda superficie del lago, così erasi piegato salendo su per l'erta, per giungere alla finestra di lei!

Nella cameretta più non respiravasi; il fumo nero della lucerna entrava nelle nari e nel petto; il soffitto sempre più abbassavasi; ed il raggio lunare aveva lusinghe ed inviti: — io sono lo spazio dalle limpide trasparenze stellate; io sono l'alito purissimo dei monti e dei boschi che circondano il lago.

Elena resisteva: — no! no!

E le parve che le tende della finestra tutte si penetrassero di luce lunare, e che avessero un lieve palpito, come se quella luce le animasse. Le parve che un'imposta si socchiudesse lasciando entrare un più largo raggio.

D'un tratto la fiammella della lucerna guizzò allungandosi, vacillò in aria staccata, e, come volando in alto, si spense.

Elena precipitossi dal letto, corse alla finestra, l'aprì.

Subito l'umida brezza passò sulla sua fronte come un'improvvisa ed impaziente carezza.

Il lago dormiva. Elena non l'aveva mai visto così immobile e freddo. Il cielo limpidissimo aveva altezze infinite.

La sottile falce della luna riflettevasi nitida e gelida, senza nimbo, con una rigida precisione di contorni, in un angolo del lago. Intorno ad essa riflettevansi le stelle, pallide, senza un tremolio, come pupille fisse ed estatiche.

I boschi che discendevano verso il lago erano inerti masse nere, tenebre condensate: non un mormorio, non il canto di un grillo, non un muoversi dei rami. Il silenzio spirava dalle viscere del lago ed avvolgeva tutte le cose.

Elena curva sul davanzale assorbiva quel silenzio e se ne sentiva assorbita.

Gli occhi suoi non potevano staccarsi dal lago; e se faticosamente se ne allontanavano per salire su per i fianchi del monte Albano, per ripiegarsi verso Rocca di Papa, i cui lumi parevano una costellazione spiccante sul fondo cupo dei colli, presto vi ricadevano, cedendo ad un fascino potente che a grado a grado aumentava.

Alcuni fuochi rossicci di carbonaie apparivano qua e là per i fianchi del monte Albano, e riflettevano sul lago lunghe striscie sanguigne.

La vetta del monte, col suo bosco di castagni e il suo convento, staccavasi sulla turchina trasparenza del cielo e disegnavasi nella metallica immobilità delle acque addormentate.

Tutte le immagini che lo circondavano, il lago le voleva: e tutte, cedendo al suo fascino, si rispecchiavano, si confondevano in esso.

Elena ebbe un'improvvisa allucinazione.

Non il convento, non i castagni che lo circondano si riflettevano nel lago; ma un bagliore di candidi marmi: l'antico tempio di Giove.

Ella sempre più protendeva il pallido viso, come offrendolo al mite raggio lunare.

Il monte Albano risuonava di canti: all'ombra delle colonne del tempio di Giove le figlie del Lazio inghirlandate di fiori danzavano leggere coi capi arrovesciati indietro, le pupille smarrite nel cielo: i candidi bovi dai larghi fianchi ondulanti avviavansi lenti ai sacrifici.

La visione delle Ferie Latine passò negli occhi di Elena.

Per i boschi del monte Albano le fanciulle slanciavansi ridenti nell'aria abbandonandosi al volo delle altalene attaccate agli alti fusti dei pini; per i larghi fianchi del monte fumavano i pasti preparati; e nel cielo saliva la festa di tutta una gente.

Le ore passarono ancora.

La brezza alitava più viva sulle palpebre di Elena.

Le stelle nel lago una ad una si spensero, come sommergendosi, attratte dal fondo; la falce della luna percorse lentamente la superficie delle acque come falciando una messe misteriosa, e sparì.

Il lago lentamente trasfiguravasi: alla fosca tinta metallica della notte ne succedeva una mite e perlata.

Elena si scosse raddrizzandosi.

Ma gli occhi non potevano liberarsi dal fascino che li attraeva.

Il lago come un'ampia pupilla innamorata la guardava.

Nelle dolcezze dell'alba imminente esso acquistava una intensa soavità di lusinghe. Non era esso un lembo di cielo latino?

Compenetrarsi, confondersi in esso, non era forse come diventare parte di quel cielo, per sempre, per sempre? Non era esso la pace azzurra, profonda, immutabile?

Elena lentamente si staccò dalla finestra: nella penombra vide il suo cappellino di paglia e se lo mise in capo; vide il suo ombrellino su di una seggiola, e lo prese.

Non aveva coscienza di quel che faceva: ubbidiva ad una volontà che non era la sua.

Uscì nella saletta comune.

Passando dinanzi all'uscio di suo zio si fermò: veniva dalla cameretta di Giorgio Helland un ritmico e placido russare.

Elena fu sul punto di abbattersi sull'uscio; di gridare come chi invoca soccorso; ma una forza superiore alla sua la spingeva.

Vide su di un tavolo le valige pronte per la partenza; e si lanciò giù per la scaletta; aprì l'uscio e fu nella strada.

Questa era deserta.

Le finestre delle case erano chiuse; non avevano occhi indagatori e curiosi; i loro fiori tremavano al soffio dell'alba.

Come un automa, quasi sonnambulando, Elena strisciò lungo i muri, sullo stretto ed alto marciapiede: girò intorno alle ultime case del paese e infilò il sentieruolo che insieme allo zio e ad Augusto Berardi avevano seguito nella loro prima gita intorno al lago. Ma ora il sentiero pareva fatto più ripido. Invano alcuni sterpi afferrarono i lembi della veste di Elena: ella correva con passo alato, le pupille fisse sul lago. Più discendeva più sentivasi avvinta da un cerchio fatale dal quale più non sarebbe uscita.

Provava una vaga ebbrezza abbandonandosi alla ripida china, non lottando più, lasciandosi tutta penetrare da quell'umido alito di cosa viva che ad ogni suo passo facevasi sempre più forte.

Oramai il lago occupava tutto il suo sguardo.

Sparivano per lei i boschi, il monte Albano, Palazzolo biancheggiante a metà costa, il convento dei Cappuccini.

Pareva che il lago salisse a lei incontro, dilatandosi in una appassionata espansione.

Era un amore grave e feroce di vittimario che aspetta e guata.

E man mano che ella, come camminando in sogno, avvicinavasi alla riva, le pallide piante che hanno nell'acqua le pendule radici, ed hanno nelle fibre la linfa avvelenata del lago, la circondavano facendosi più fitte. I rami contorti e convulsi dei pioppi che si riflettono capovolti nelle onde si stendevano a lei come braccia innamorate che implorano. Oramai il sentiero si smarriva nel laberinto di un piccolo canneto; i piedi si affondavano leggermente nella nera sabbia.

D'un tratto Elena si fermò esterrefatta.

Era giunta.

L'onda sottile leggermente spumeggiando le veniva incontro.

Il lago visto così dalla riva pareva più grande. E nulla di torvo esso aveva in quel momento: era tutto uno splendore di dolci tinte cangianti.

In mezzo si allargava una zona luminosa, un formicolìo di gemme.

Elena camminava lungo la riva; sentivasi presa dalle piante che le toccavano i capelli; dalle sabbie che si affondavano soffici sotto i suoi piedi; dall'onda che già colmava le sue orme.

Giunse all'emissario, sotto le fosche quercie. Intorno, le pendici dei colli si alzavano come mura oramai insuperabili.

Ella non sentiva il canto degli uccelli che discendeva dai boschi.

L'avvolgeva un magico silenzio.

Si fermò cogli occhi fissi nel palpito dell'onda che si avanzava lenta con un timido invito, con un gemito dolcissimo.

E tra le forme che l'onda portava con sè apparve una lunga chioma aurea: Elena vide due grandi pupille azzurre lagrimose che la guardavano.

Allora meccanicamente, inconsciamente, gittò il cappello, lasciò cadere l'ombrellino, e i suoi piccoli piedi scivolarono dolcemente nell'acqua.

In quel momento il sole usciva dalla cima del monte Albano ed il lago era tutto un tripudio di splendori abbaglianti.

Il nume lanciava in aria come un suo grido di luce: — Ah! finalmente!

GIUSEPPE BAFFICO.

NELLA STEPPA

PARTE PRIMA.

Molti e molti anni sono passati, eppure gli avvenimenti mi stanno vivissimi innanzi alla mente nei loro più minuti particolari.

Mi pare ieri, quando, a Mosca, all'Hôtel Billet, occupato ad allestire il corredo indispensabile pel viaggio a Samarcanda, vidi entrare Ivan, l'attelscik che avevo assoldato, con un biglietto della signora Ciaikoff, la quale, sotto gli auspici di un conoscente comune, mi pregava di passare da lei.

« Una nuova seccatura » brontolai, gettando un'occhiata impaziente sul voluminoso pacco di lettere che ingombrava una valigia, e rammentando le visite scambiate con tanta gente che aveva da affidarmi commissioni o ambasciate per i parenti o per gli amici, relegati laggiù nell'Asia Centrale. Sorte comune a tutti coloro che intraprendevano quel lungo pellegrinaggio.

« Sofia Vasilievna è una dama che non si deve trascurare », mi disse l'amico presso il quale m'informai. « Suo marito, il colonnello Alessandro Stefanovic, esercita un ragguardevole comando in quei paesi, gode di grande autorità, e vi potrà giovare. Date retta a me, andate da sua moglie, la signora Ciaikoff, e ve ne troverete contento ».

Ed io, fidando ne' consigli anche dell'amico, mi arresi, e andai.

Sofia Vasilievna, ancora bella, ma sovrattutto piacente, mi accolse con graziosa semplicità, e introdottomi nel suo salottino:

« Mi perdonerete » disse « se passai sopra a molte formalità; ma il favore che vi chiedo è tale che io debbo fin d'ora riguardarvi come un vecchio amico. Mio figlio, il mio Stefan, uscito da poco tempo dall'Accademia, deve raggiungere suo padre a Cemkent... ed io vorrei che viaggiasse in vostra compagnia ».

E leggendomi in viso la sorpresa: « Non mi rispondete subito» soggiunse in fretta. « Quando vi abbia spiegato ogni cosa, voi rifletterete... e credo che accetterete... Ho sentito dire molto bene di voi, » — m'inchinai arrossendo — « e vedendo partire mio figlio con voi rimarrei più tranquilla... È tanto facile imbattersi lungo la via in camerati di moralità dubbia, o in un di quegli incolti mercanti, ubriachi da mattina a sera... »

Tacevo perplesso, spaventato dalla prospettiva di una lunga intimità forzata con uno sconosciuto. La signora Ciaikoff proseguiva intanto con garbo insinuante:

« Vorrei trovarmi al vostro posto... Come vi invidio!... Pur troppo debbo rassegnarmi a rimanere in Russia, almeno per ora. Quando mi staccai da mio marito, che avevo accompagnato fino a Tasckent, mi si schiantava il cuore, presagivo una sventura. E il cuore non m'ingannava. Pochi mesi dopo, Alessandro Stefanovic veniva rapito da una masnada di Kirghisi, menato a Kiva, torturato, insultato... si salvò per miracolo... per la compassione degli indigeni ».

Ed accorgendosi dell'interesse che destava nell'animo mio il suo racconto: « Udirete poi da lui, laggiù, i particolari dei suoi casi strani, » continuò sorridendo. « Ciò che preme ora è che suo figlio non perda tempo in cammino, e arrivi presto a Cemkent a consolare suo padre con un po' d'affezione di famiglia dalle atroci sofferenze passate. Egli lo chiama con lettere piene di ansietà... Or vedete quanto poco pietoso sarebbe un rifiuto da parte vostra ».

Mi preparavo a rispondere che ci avrei pensato su, quando entrò d'improvviso il giovane ufficiale. La fu finita: la bella fisonomia dal tipo slavo perfetto, la nobiltà del portamento, l'aria franca e disinvolta mi allacciarono siffattamente l'animo, che, senza badar più in là, accettai, lì sui due piedi. Ero tanto giovine anch'io!

S'intavolò subito il discorso sull'itinerario, sull'equipaggiamento, sui metodi di viaggiare. Si stabilì di partire appena fossero giunti da Pietroburgo i dispacci del Dipartimento asiatico, che Stefan Alessandrovic doveva recare nel Turkestan. Separandoci pienamente soddisfatti gli uni degli altri, la signora Ciaikoff non mancò di farmi osservare che accaparrandomi la riconoscenza di suo marito, avrei trovato un appoggio non trascurabile.

***

Le ultime nevi si erano sciolte, i fiumi trascinavano via gli ultimi strati di ghiaccio, la primavera russa si apriva, annunciata dalle gemme de' salici e delle betule, quando l'ora della partenza ci riunì alla stazione della ferrovia per Nigni Novogorod. La madre aveva, saggiamente, fatto a casa i suoi addii; ma i parenti, gli amici, i servi, che accompagnavano Stefan Alessandrovic augurandogli il buon viaggio, baciandolo in faccia le tre volte tradizionali, accrescevano l'imbarazzo degli ultimi momenti. Finalmente il fischio della locomotiva ci liberò dalle troppe espansioni di affetto, e ci ponemmo in cammino.

In que' vagoni russi così comodi, disposti a guisa di salotto durante il giorno, trasformati la notte in camere da letto, s' incontrano invariabilmente i rappresentanti dei tipi diversi dell'alta società russa, il funzionario, il militare, il proprietario, ed il ricco negoziante, che si sforza di conquistare quel grado di considerazione necessario per valicare la linea ancora inviolata, che lo separa dalle categorie più distinte. Si avvia subito, con molta facilità, il dialogo sui temi d' interesse generale, sulle questioni palpitanti. Specialmente dopo la fermata ai *buffets* ben forniti dove si innaffiano con abbondanti calici i pasti sostanziosi, la conversazione sulle nuove riforme amministrative, sullo sviluppo del commercio e delle industrie, sulle speranze e sugli ideali della Santa Russia diventa animatissima.

Un grosso generale, dal petto screziato di nastri di ogni colore, passati prima in rivista Isler, Dussot e tutti i ristoranti alla moda della capitale e le loro frequentatrici, inveisce contro l'affrancazione dei servi, la divisione delle terre, le nuove istituzioni sovversive.

Un proprietario tempesta contro i *Niemez*, i tedeschi, che hanno invaso il suolo dell'impero, e vi hanno assorbito tutto il buono ed il bello. « A loro i migliori uffici, i più lauti appannaggi, ogni sorta di privilegi; in mano a loro i mestieri lucrosi; loro i padroni delle industrie, delle banche. Il russo lavora, il Niemez raccoglie. La finirà però un giorno la gazzarra per codeste cavallette! La verrà la volta della razza slava! » E mezz'ora dopo, cambiato discorso, parlando de' suoi poderi, ci dice bonariamente di tenervi a reggerli intendenti niemez « perchè », soggiunge, « de' nostri russi non possiamo proprio fidarci ».

Un negoziante pretende che il governo gli dia ferrovie, canali, monopoli, protezioni.

Il funzionario, un tedesco, s'affatica a schermirsi da tanti attacchi combinati.

L'ora del sonno ci coglie in mezzo alle discussioni più scapigliate di alta politica, e di rapporti sociali.

A Nigni, sul vapore *Depèche* della Compagnia Samolet, incontrammo nuovi e diversi compagni che scendevano il Volga. Gentiluomini di campagna per metà civilizzati; ufficiali e soldati di guarnigione nelle piccole città dell'interno; mercanti di grani e di derrate agricole; popi sudici, che si tenevano in disparte, sapendo qual pregiudizio di iettatura pesi sopra di loro; contadini ruvidi ed arruffati, ravvolti in pellicce appena conciate.

Dopo l'Americano nessuno è più curioso e interrogatore del Russo. A tutti dobbiamo render conto dei fatti nostri: donde si viene, dove si va, che cosa si fa, e perchè si viene e si va. Ma le domande ci sono rivolte con animo tanto ingenuo che invitano a rispondere con altrettanta confidenza. Ben inteso, dal canto loro ci mettono al corrente dei loro affari.

Il carattere patriarcale, particolare alla Russia, si va accentuando quanto più ci allontaniamo dal centro. Sotto forma più rude, quasi superstiziosa, si manifesta la devozione per lo Czar, la fede mistica nei destini della grande patria Russa. « È vicino il giorno », ripetono con convinzione profonda, « in cui il colosso del Nord piomberà coi suoi milioni di soldati, con le sue orde di tartari, di mongolli, di kirghisi, sui decrepiti regni del vecchio continente; in cui le nostre razze primitive, vigorose, si riverseranno sui popoli infiacchiti dalla corruzione, decadenti per gli eccessi della civiltà, e vi innesteranno il loro sangue incon-

taminato. L'Europa sarà cosacca, ma cosacca rigenerata dal soffio riformatore. Come agli Stati Uniti è serbata dalla provvidenza la missione di creare l'era nuova al di là dell'Atlantico, alla Russia è serbata la santa missione di creare l'era nuova al di qua ». E via di questo passo. Perchè bisogna sapere che un ticchio dei Russi è anche quello di paragonare sè stessi agli *Yankees*, e il loro Impero agli Stati dell'America del Nord.

E in fatti, navigando sulle acque limacciose del gigante dei fiumi europei, fra quelle sponde basse, piane, dagli orizzonti sterminati, interrotti da radi villaggi di legno, tornavano alla mente i paesaggi analoghi del Mississipi, e del Missuri. Ma quando si incontrava uno di quei pesanti convogli di barcacce, cariche di grano al rimorchio di un battello che risaliva la corrente mosso per la forza di cavalli, faticanti sul ponte intorno ad un sistema di trazione primitivo, formato di puleggie, di funi e di àncore, quando, dico, si paragonava codesta rozza e lenta mole del Volga ai lesti e maestosi *ferryboats* dei fiumi americani, ogni idea di analogia scompariva.

*
* *

« Dove si può comperare un buon equipaggio? » domandammo impazienti all'albergatore dell'Hotel Kommenhen appena sbarcati a Kazan. E l'albergatore ci accompagnò da Gabrieloff, uno dei migliori fabbricatori, che ci spalancò le rimesse, ed incominciò la mostra.

La prima impressione fu deplorevole. « Come? » chiesi, « si deve andare sino a Tasckent in una simile baracca? » Un gran cassone sostenuto goffamente da un lunghissimo carro senza molle, poggiato su quattro ruote basse e massicce; nel quale cassone si accatastano i bagagli, gli utensili, le provvigioni, e lo si rende abitabile, buttando sopra tutto ciò un materasso e dei cuscini. Ecco il tarantass.

Stefan si divertiva a enumerarmi tutti gli inconvenienti del tarantass; Ivan palpava gli assi, i raggi delle ruote, le ossature di ogni sterzo; il venditore vantava le qualità della sua mercanzia. Io tacevo mortificato, e ricorrevo colla mente alla rassegna che Yorick aveva passato nella rimessa di Monsieur Dessein. Solamente, i cocchi che mi sfilavano dinanzi, in luogo

di Francia e d'Italia, avevano visitate le sponde dell'Amour, del Mar Nero, del Mar del Kamciatka! Vedendoli così sciancati, fasciati, rattoppati, quali veri avanzi delle campagne di Russia, raccapricciavo e pensavo allo strazio dei miseri corpi umani che vi avevano viaggiato dentro.

Quanto mi sbagliavo invece giudicando dalla prima impressione di ciò che non conoscevo! Più presto che non si immagini, volando fra le campagne del Governo di Samara, trascinato da tre robusti cavalli, pittorescamente bardati, eccitati dalle grida di un irsuto cocchiere, m'ero rappattumato col mio disadorno tarantass, e le ingiuste prevenzioni avevano fatto luogo all'ammirazione appassionata per le sue solide qualità.

L'interno della carrozza è tanto ampio che il viaggiatore vi si può distendere a tutto suo agio e starvi i giorni, le settimane, i mesi senza punto stancarsi. Le stanghe lunghe ed elastiche, sulle quali è poggiata la cassa, sostituiscono mirabilmente le molle, ed attutiscono ogni urto; la distanza fra le ruote, e la flessibilità delle stanghe che congiungono le sale dànno poi all'intero equipaggio una stabilità eccezionale, e rendono quasi impossibile il suo rovesciarsi.

Infatti, superando torrenti e burroni, sfidando le intemperie, lottando colle sabbie infocate, colle melme vischiose, colle rocce più aspre, il mio tarantass, inalterabilmente fedele nel percorso di migliaia e migliaia di verste, mi depose di nuovo sano e salvo sulle rive del Volga. Irriconoscibile sì, tanto era malconcio e sconquassato, ma pure lo affidai con dolore ad Ivan perchè lo rivendesse. Me gli ero tanto affezionato durante i mesi scorsi nel suo grembo ospitale, che se un certo qual senso di vergogna volgare non mi avesse trattenuto, lo avrei distrutto anzichè lasciarlo cadere in altre mani.

La insurrezione delle tribù Kirghise nella steppa fra Oremburgo e il Mare d'Aral, rendeva non tanto pericolosa quanto difficile, per la mancanza di cavalli, la via diretta per l'Asia Centrale. Conveniva allungare la strada di qualche migliaio di verste, per la Siberia, lungo il fiume Irtisc, e Vernoje. Le autorità russe istesse ci avevano consigliato un tale itinerario.

Invece pertanto di dirigerci a mezzodì, uscendo da Kazan nei nostri nuovi equipaggi, pigliammo verso il nord-ovest, alla volta di Perm e di Ecaterimburgo. E allora incominciò per noi quella

esistenza di emozione da cui ci hanno disavvezzati le ferrovie, quella del viaggiar per le poste, vivendo della vita del paese che si attraversa, penetrando ne' particolari de' costumi, conoscendone intimamente la natura.

Agli sterminati campi di frumento che incomincia a verdeggiare, succedono le foreste di betule, di faggi, di abeti, donde sovente un lupo solitario ci guarda con aria indifferente. Alle pianure succedono le ondulazioni degli Urali, che sotto questa latitudine, sono ridotti ad un lieve rialzo di terreno, spartiacqua fra l'Europa e l'Asia.

Accampamenti di zingari o di contadini, robusti e simpatici, che portano le derrate e il bestiame alla fiera della città più vicina, talvolta a cento, a duecento verste; caravane interminabili di teleghe ad un cavallo, che vengono da Kiatka, cariche di thè, o da Ecaterimburgo con l'oro, le pietre lavorate, o il ferro delle numerose officine sparse negli Urali, di Jarzoff, a Wasliesko Selo, di Jacobleff, di Motovilikka, di Dimidoff, e tanti altri; famiglie intere di coltivatori che emigrano in cerca di miglior suolo, nella Siberia meridionale ed orientale, percorrendo tre, quattro mila verste con tutti i loro averi, calmi, tranquilli, fidenti nell'avvenire; convogli di deportati d'ogni razza e d'ogni colore, russi, tartari, polacchi, ebrei, zingari, uomini, donne, bambini; incantenati, sciolti, a piedi, accatastati sui carri, scortati da cosacchi e da soldati, che di cento in cento verste fanno tappa nella prigione di ricovero. Nè manca finalmente il fuggitivo errabondo, evaso da quella galera patriarcale della Siberia, misto di crudeltà inaudite, e di indulgenze pietose, il quale, nascondendosi di giorno, ricerca nella notte il cibo, per pia tradizione, preparato dagli abitanti sui davanzali delle finestre de' loro tuguri.

Al passaggio de' fiumi, larghi, lenti, nerastri, mentre si attende per lunghe ore il ritorno del porto natante, si ciarla con tutti quei tipi diversi. Il contadino spiega le sue pratiche agricole, e l'emigrante le peripezie che lo cacciano dall'avito campicello; il forzato descrive, ingenuo e pacato, il dramma che lo condusse sotto il cielo di Siberia; il deportato politico racconta i fatti d'arme di Polonia, le sue aspirazioni nazionali. E a nostra volta, s'intende, dobbiamo soddisfare la curiosità de' nostri interlocutori, giacchè, lo ripeto, nessun popolo, dopo l'americano, è più *inquisitive* del russo.

Alle stazioni di posta si disputa cogli impiegati per la verifica della padarosna; si scambia una celia con le allegre ragazze della stanizza, in camicetta bianca, cinte da gaie gonnelle rosse, che accendono il samovar. Nella rapida corsa per le larghe vie del villaggio, mentre si attaccano i cavalli, si visita il bazar o la fiera, si saluta la processione delle immagini, si scoprono cento particolari di cose nuove, inattese dall'europeo del mezzodì.

Eccoci ad Ecaterimburgo, il gran centro minerario degli Urali. Ci riposiamo, e intanto alla « Granilneja fabbrica » vediamo tornire quelle coppe, quei vasi colossali, in malachite, in lapislazuli, in diaspro, in onice, in ogni sorta di pietre dure, che adornano i palazzi imperiali di Pietroburgo e di Mosca. Spingiamo una punta a Beresowski, e assistiamo alla lavatura delle sabbie aurifere, accolti e ospitati in ogni luogo con cortesia squisita da quegli ufficiali e dalle loro graziose signore.

*
* *

Attraversata la città di Tumegn, giungiamo finalmente sulle sponde dell'Irtisc, il fiume classico della Siberia occidentale, campo delle gesta audaci, e della tragica fine, del famoso Jermak.

Jermak fu un capo banda cosacco, il quale, nel sedicesimo secolo, scorrazzava nelle terre dell'Impero russo, commettendovi tali sorta di depredazioni che Ivan il terribile, per frenarle, dovette inviargli contro un buon nerbo di truppe. Jermak, per evitare la minacciata punizione, si ritrasse coi suoi feroci compagni nella Siberia, allora quasi del tutto ignota, e con l'audacia, con la forza, con l'inganno s'impadronì del paese sino al fiume Irtisc.

Sentendosi però troppo debole ed isolato per mantenersi nelle sue conquiste, egli delegò il suo luogotenente, Giovanni Calzò, munito del suo anello, quale contrassegno dei poteri affidatigli, a fare omaggio di quelle terre allo Czar, ed informarlo intorno alla nuova, immensa regione aggiunta al suo Impero. E Ivan il terribile, piacevolmente sorpreso, dimenticò, s'intende, il burrascoso passato di Jermak, accettò l'omaggio, e mandò all'antico ribelle l'investitura del nuovo dominio, soccorsi di uomini e di armi, e splendidi doni, fra cui una ricchissima corazza.

Forte della protezione dello Czar, Jermak procedette innanzi nelle sue conquiste. Ma il figlio di Mehemet Kul, un potente Kan de' tartari ch' egli aveva debellato, seppe raccogliere fra i Kirghisi e le orde dell' interno un esercito numeroso e scese di nuovo in campo quando Jermak era stremato di uomini e di mezzi. Prima di incominciare la zuffa, appunto qui sulle sponde dell' Irtisc, dove stavan schierate di fronte le due truppe, Jermack sfidò il capitano avversario ad un combattimento singolare, e quegli accettò. Il duello, al cospetto de' soldati delle due parti, durava con esito incerto, allorchè Jermak, fidando nella sua maestria nel nuoto, afferrò il tartaro e con esso si gettò nei vortici del fiume, sperando di riescire ad affogarlo. E l'avrebbe fatto se la pesante corazza, dono dello Czar, non avesse trascinato al fondo anche lui avvinghiato al nemico. Tale presso a poco è la leggenda, raccolta in canti ed in drammi.

Breve fu la fermata ad Omsk dove abbiamo goduto per l'ultima volta le raffinatezze della civiltà. Dopo aver assaporato a cena il *Nielma*, pesce squisito dell' Irtisc, dopo aver applaudita una gioconda commedia recitata da brillanti ufficiali e da eleganti signore, lasciammo le sale sfarzosamente illuminate per sdraiarci nei tarantass e volgendo a mezzodì entrammo nella Steppa.

I magri alberelli di betula e di salice vanno rapidamente diradandosi, e ben presto più non appare neppur la traccia di un cespuglio. I campi verdeggianti si dileguano nella pianura brulla, e l'allegro quic-qui-quic della quaglia si perde nel silenzio delle solitudini. Non più i villaggi animati, con le case disposte intorno alla piazza, dove sorgono insieme, con mirabile esempio di tolleranza reciproca, la bianca cappella ortodossa, che chiama i fedeli con il suono incessante delle numerose campanelle, la moschea con il suo minareto, e la chiesetta cattolica; ma lontano, sull'orizzonte, fuori della strada battuta, le jurte dei Kirghisi, indicate vagamente da una sottile colonna di fumo, che si scioglie nell'azzurro del cielo.

Ai convogli di teleghe subentrano le carovane di camelli, che, con il monotono movimento del collo, ricordano il beccheggio di uno schifo; sempre più frequenti si incontrano le famiglie Kirghise con le tende, gli utensili, ogni avere, legato sui camelli, sui cavalli, sui buoi, seguite da branchi innumerevoli di pecore, in cerca di nuovi pascoli.

Le stazioni di posta sono ridotte ad una capanna, in mezzo ad uno spazio cinto da muricciuoli d'argilla; quivi un grave cosacco, ravvolto nell'ampia zimarra, fumando solennemente la pipa, dirige una squadra di Kirghisi cenciosi. Appena appaiono sull'orizzonte i nostri tarantass, un Kirghiso parte di galoppo alla ricerca dei cavalli che pascolano intorno, e ne spinge a furia di urli e di staffilate quanti ne occorrono nel recinto della stanizza. Compiuta con gran fatica e perdita di tempo questa prima parte dell'impresa, Kirghisi e Cosacchi, senza cessare un istante dal litigare e dallo schiamazzare, si fanno intorno alle bestie frementi e selvagge, e con infinita pazienza, e ripetendo un certo verso di prrr... prrr... per calmarle, pongono loro indosso le bardature e le attaccano agli equipaggi, trattenendole per le briglie, bendando loro gli occhi, accarezzandole di continuo. Poi, appena i viaggiatori sono accomodati nelle vetture, ed il cocchiere kirghiso, l'iemscik, è salito in serpe ed ha raccolte le redini, si scostan tutti d'un tratto, e i cavalli partono a volate, si lanciano in una carriera vertiginosa finchè dura la lena. L'iemscik profitta allora della sosta inevitabile per rassettare gli arnesi, invariabilmente scomposti o strappati dagli impeti della corsa.

I guai, che non mancano, concorrono anzichè a sconcertarci a dar varietà e sapore alla peregrinazione. Si rompe la ruota: la si ripara alla meglio, ma sino alla stazione prossima, si deve camminare a piedi, per quattro, cinque ore, seguiti dal tarantass sciancato. In un rigagnolo melmoso, dotato forse di potenza magnetica eccezionale, lo sterzo si profonda sino agli assi; lo si alleggerisce pazientemente del carico; ciò non ostante i cavalli non riescono a cavarlo fuori, e noi, acceso il samovar e allestita la cena, aspettiamo filosoficamente che una carovana provvidenziale ci aiuti a uscir dal mal passo. Un cavallo fugge, mentre siamo tutti affaccendati ad aggiustare le bardature spezzate; l'iemscik balza in groppa ad un altro e via ad inseguir il primo; e noi rimaniamo là in mezzo al deserto per molte ore, sino al ritorno dei nostri vagabondi conduttori.

La caccia alle gru, alle otarde, alle pernici, alle gazzelle, che folleggiano graziosamente in branchi numerosi, od alle anitre ed ai beccaccini, quando rasentiamo i fiumi o le paludi, ci appassiona e ci fornisce la carne fresca. Or si colgono i fiori dei

rosai, delle ginestre, della manna, dei cardi; or si ride della delusione serbataci dal miraggio, che ci aveva mostrato oasi verdeggianti, laghi, città, file di camelli in viaggio; or si ammira, attoniti, il fenomeno imponente di una tromba di sabbia che sale fino a confondersi colle nubi. Con viva curiosità contempliamo gli avanzi delle tombe di *Osogopek*, i cumuli misteriosi delle tribù scomparse dei *Ciud*, tema di tante leggende kirghise, le saline di Paulodar, e laggiù, all'estremo lembo orientale del lago Balkasc, vicino al fiume Lepsa, lo strato di sale che per molte verste copre gli stagni ed il suolo, come un candido lenzuolo di neve. Sempre più interessanti e nuovi diventano i costumi de' nomadi che si vanno incontrando. Quasi con un senso di scontento si arriva allo stabilimento russo dove, accolti sempre con ospitalità larga e cortese dai funzionari, si dorme in un letto, si sgranchiscono le membra, si rattoppano le grosse avarie degli equipaggi.

Stefan ed io adoravamo il deserto. Le pianure sterili e solitarie della colta Europa non possono in nessuna guisa renderne l'impressione; stanno là, spazi dimenticati dal progresso, come se aspettassero l'elemosina dell'umano lavoro. Il deserto invece si impone, quale un despota maestoso e solitario dell'Asia, circondato di fasto grandioso e di misteriosa poesia. In mezzo a quella immensità, a quella calma solenne che acqueta le passioni, e riposa l'animo, non si concepisce neppure la intromissione della civiltà colle sue vertiginose importazioni. I molteplici rapporti sociali paiono cose lontane lontane, e si giudicano colla serenità indulgente di chi guarda dall'alto avvenimenti che non lo toccano.

Così pareva a Stefan ed a me, quando, sdraiati nel tarantass, perduti nel vasto piano, che i densi vapori confusi coll'orizzonte velavano dai raggi del sole, o la luna popolava di fantastiche illusioni, scambiavamo le nostre impressioni, i nostri ricordi, le nostre speranze.

***

Durante quelle ore magiche, in quell'abbandono fidente, io imparai sempre meglio a conoscere il mio giovine compagno, e ad apprezzare le doti e le squisite delicatezze del suo animo.

Egli idolatrava la madre, che aveva amorosamente vegliato alla sua educazione. Alla influenza sua attribuiva quanto aveva di buono in sè, a lei rendeva omaggio della posizione che nel suo innocente orgoglio si sentiva sicuro di conquistare. Per il padre nutriva un culto, un'ammirazione senza limiti; ne parlava come di un essere superiore. E vantava codesto modo esaltato di sentire gli affetti di famiglia, quale retaggio inalterato dal XVI secolo, di generazione in generazione.

Il più antico antenato suo, Alexis Papovic, eroe di un episodio ch'egli mi narrò, era l'unico figlio di una povera vedova, la quale sognava sempre di vederlo un giorno ordinato prete, e lo aveva perciò indotto, con insistenti preghiere, a studiare in un seminario di Mosca.

Ma Alexis non aveva la vocazione; appena rinchiuso nell'austero recinto capì di non potersi rassegnare. Invano egli pregava innanzi alle immagini della Vergine e de' Santi, invano rammentava le promesse di sommissione fatte alla madre, e si figurava la sua disperazione quando egli le venisse a mancare. Nulla valeva a domare le aspirazioni della sua natura ribelle; egli soffocava in que' chiostri; moriva pel desiderio di libertà. Lunga fu la lotta; finalmente, non sapendo più resistere alla tentazione, fuggì una notte dalle mura aborrite, e dimenticando doveri, legami, affetti, sciolto d'ogni cura, vagò in balìa del bizzarro talento suo.

La fortuna lo condusse presso le cateratte del Dnieper, alla Secia dei Cosacchi Zaparoghi; un' orda indipendente e avventurosa, che viveva in gran parte di ladroneggi, or nemica ora alleata, ma temuta sempre, dei Tartari, dei Turchi, dei Polacchi, dei Russi, i quali tutti egualmente soffrivano delle sue incursioni.

Popovic si distinse in mezzo a que' barbari per la sua temerità intelligente. La sua istruzione lo mise in grado di prestare dei servigi letterari agli incolti compagni. L' Etmano lo prese con sè quale segretario e consigliere nei rapporti diplomatici collo Czar, col Sultano, col Re di Polonia, con i Kan, i quali tutti egli ardiva trattare da pari. Popovic diventò uno dei personaggi ragguardevoli dell'Orda.

Una volta, dopo una fortunata razzia sulle coste del Mar Nero, gli Zaparoghi ritornavano alle foci del patrio fiume, quando

una terribile tempesta si scatenò sui loro navigli carichi di preda.

Inutilmente lottavano contro l'infuriare delle onde che si accavallavano sempre più minacciose; il pericolo cresceva ad ogni istante. Disperando degli umani soccorsi, i Cosacchi, domati, imploravano l'aiuto celeste. L'interprete della divinità ricorreva agli scongiuri sacri, e dichiarava ai compagni, compresi di superstizioso spavento, che gli Iddii volevano essere placati col sacrifizio del più colpevole di essi.

Sul ponte della nave capitana, fra i sibili del vento e gli scrosci delle acque, ogni Cosacco, in ginocchio, confessava ad alta voce i suoi peccati. Delle orrende rivelazioni di quei ladroni una era più orrenda: già si stava per immolare il reo, secondo il rito, quandoPopovic: « Io, io sono » esclamò, « il gran peccatore; lanciate me nell'onda; la mia colpa è ben più grave e indegna di quante avete qui udite. Io, o Cosacchi, ho cagionata la morte di mia madre... della mia buona e vecchia madre, che mi adorava, che viveva per me, unico suo sostegno al mondo. Figlio snaturato, l' ho abbandonata, a cuor leggero, senza rimorsi, dimentico della sua disperazione, per seguire il mio capriccio. Ed essa, la madre mia veneranda, è morta di cruccio ».

Inorridirono i Cosacchi a tale confessione. Per quei feroci la madre era sacra; la devozione alla madre, religione. Popovic diventava la vittima designata dall'Oracolo. Muti, desolati, si accinsero a sacrificare il valoroso compagno. Ma ecco d'un tratto dalle squarciate nubi il sole riappare, e nello stesso tempo il vento cede. Un solo grido esce da ogni bocca: « La divinità è placata dall'offerta dell'ostia. La divinità si riconcilia con i suoi fedeli Cosacchi e loro ridona l'eroe purificato d'ogni fallo ».

Popovic ricondotto trionfalmente alla Secia, viene chiamato con il soprannome di *Ciaika*, barca, che egli trasmette ai discendenti.

Stefan si esaltava nel raccontarmi la leggenda del suo antenato. E quando io, scherzando, aggiungevo che presto un nuovo sentimento, diverso da quello per la madre e per il padre, lo avrebbe soggiogato, egli rispondeva quasi crucciato: « L'amore? perchè curarmene? L'affetto di figlio mi riempie il cuore, la passione per la carriera mi occupa l'animo, come volete che in me trovi posto l'amore? » E si alzava ad incitare l'iemscik perchè

sferzasse i cavalli onde arrivare più presto fra le braccia di colui che non aveva veduto da tanto tempo, e che lo aspettava con tanta impazienza.

Così si visse nella steppa. E a corsa si attraversarono i piccoli centri russi di Semipalatinsk, dove salutammo per l'ultima volta l' Irtisc, di Serghiopol, di Arasanski, dove le sorgenti solfuree attirano, durante la bella stagione, la società indigena e russa del Semiregenski, Kapal che è quasi una città. Superate quindi le gole di Gasford, e i primi contrafforti delle montagne Ala-tau, e varcato il fiume Ilì in mezzo alla confusione ed allo schiamazzo dei Cosacchi, dei Kirghisi, dei Kalmucchi, dei Tartari, dei Cinesi che invadono coi cavalli, coi carri, cogli armenti il porto natante, quindici giorni dopo lasciata Omsk, avendo percorse 1736 verste, si entrò in Vernoje, diventata ormai una fiorente città russa.

Vernoje, ancora nel 1854, era un caravanserai, dove i mercanti tartari, cinesi, russi depositavano i prodotti cinesi, il thè, la seta, il riso, provenienti dalla vicina Kulgià, grosso centro, pure sull'Ilì, della Cina occidentale, per spargerli di là fra i Kirghisi e nella Siberia. Il governo russo vi mandò dapprima un avamposto cosacco per salvaguardare gli interessi dei suoi negozianti; poi vi fabbricò una fortezza, onde resistere alle incursioni del vicino Kan di Kokand. La fertilità del suolo attirò i contadini russi. In breve la Russia potè costituire, col vasto territorio occupato, il governo del Semiregenski (dei sette fiumi); e Vernoje ne diventòla capitale. Ora Vernoje deve il suo incremento alla sua posizione amministrativa, all' energìa intelligente della colonia agricola, e al commercio minuto coi Kirghisi della steppa, i quali nella pace procurata loro dal regime russo, veggono prosperare i loro armenti, e crescere il loro benessere. Ma la grande importazione per la via di Kulgià è sparita dopo la sanguinosa rivoluzione del 1865 che distrusse la potenza cinese in quella regione lasciandola in preda ad orrenda anarchia.

*
* *

Fermatici pochi giorni a Vernoje ne partimmo con un ricordo gradito dei suoi densi boschi di albicocchi, e della cortesia della colonia russa. Anzi un de' suoi membri, il dottor Meteieski, ci

accompagnò per un tratto, lietissimo di servirci di guida e di interprete presso i suoi prediletti Kirghisi, gli indigeni della steppa, sparsi lungo la via.

Perchè il bravo dottore, nei lunghi anni passati in quella regione, aveva finito per entusiasmarsi de' suoi rozzi clienti; tanto che, a dargli retta, per poco non si rimaneva convinti aver proprio uno di que' pastori dell'Asia dettato il canto leopardiano. Egli non finiva di vantarci le virtù e le attitudini eccezionali da lui scoperte nella razza, e di narrarci le imprese sorprendenti compiute dai suoi eroi. E con orgogliosa compiacenza ci introduceva nelle ampie tende di feltro, ben riparate dalle intemperie, dove gli ospiti dagli occhi tagliati in isbieco, dagli zigomi sporgenti, avvolti in fastosi abiti ricamati e variopinti, ci accoglievano con un cordiale *aman*, ed accarezzandosi rispettosamente la barba, fattici sedere sui pesanti tappeti, ci imbandivano kumis, pilau, e frutti.

Noi però non ci arrendevamo facilmente alle asserzioni del dottore e le verificavamo colle nostre osservazioni; energicamente poi lottavamo contro le sue manìe civilizzatrici presi di compassione per que' poveri nomadi, così contenti nella loro ignoranza, così beatamente indifferenti a tutto il resto dell'universo, e che il progresso avrebbe sottoposto a insopportabili torture.

« Non è lecito, non è onesto », gridava il dottore con enfasi, « lasciar imputridire in mezzo alla barbarie tanti germi preziosi di ingegno, di coraggio, di rettitudine, i quali, invece, secondati, darebbero risultati inattesi.

« Sono ignoranti, sono indifferenti, ma togliendoli al loro ambiente primitivo e trasportandoli in una Società più avanzata, essi rapidamente si trasformano, e imparano quanto loro si insegna. Vedete i kirghisi che ci servono: sono più attivi, più svelti de' nostri cosacchi, e lavorano con lena mirabile... »

« Ma non si assimilano », rispondiamo noi, « e appena hanno raccolto il gruzzolo necessario per comperarsi una jurta, una pentola e quattro pecore, si ritraggono nel più profondo angolo della steppa, donde nessuno più li rivede ».

« Alcuni però rimangono; pochissimi sinora, è vero; ma la eccezione d'oggi può diventar la regola di domani. E tra quei pochi rimasti s' incontra tanto acume di mente, da garantire

a sufficienza la capacità di perfezionamento della razza. È nota a tutti la storia di quel ragazzo kirghiso, portato in Russia da un nostro ufficiale, il quale si appassionò talmente per lo studio delle matematiche che per la troppa applicazione ammalò, e morì... »

« Oh, appunto, vedete, era tal fenomeno che non potè campare ».

« Altri vivranno », replicava il dottore, punto dalla ironia. « Intanto questo fatto dimostra che fra di loro l'ingegno può assurgere al genio. E chi mai supera i kirghisi nell'indomabile resistenza ai dolori fisici? Nel coraggio individuale, conscio e freddo? Chi mai osserva con tanto scrupolo certe massime morali... ? »

« Ma se mancano persino di una credenza religiosa, e adorano senza convinzione l'Allà dell'Islam, a cui si convertirono inconsciamente i loro avi, continuando a prostrarsi innanzi al sole nascente, come i loro proavi, seguaci di Zoroastro...! »

« Ciò proverebbe tutt' al più, e ci sarebbe molto a ridire, che disdegnano la forma », continuava il nostro dottore. « In sostanza hanno tal fondo di onestà, che difficilmente si trova, così diffuso e radicato, nelle coscienze di razza ariana, nonostante la rigidità apparente dei riti religiosi. Nessuno mantiene con maggior puntualità del kirghiso la parola data, nessuno è più fedele al contratto conchiuso. Affidate il vostro oro ad un pezzente, ed egli non vi defrauderà di un centesimo e non capirà neppure la vostra meraviglia per la sua integrità... »

« Il progresso provvederà sollecitamente, non ne dubitate, a modificare tali ubbie », osserviamo noi. « Intanto fra di loro si derubano a man salva, e fanno razzìe di mandre intere, provocando rappresaglie che si trascinano di generazione in generazione, come i loro litigi per i pascoli... »

« Senza spargimento di sangue però... Le loro contese si definiscono con schiamazzi, gesti, minacce, tutt' al più con urtoni e busse... Sono fanciulloni irascibili e accattabrighe se lasciati in balìa a sè stessi, ma ingenui e remissivi quando vengono ben guidati ».

« Nel 1860, allorchè il Kan di Kokand bandì la guerra santa contro i Russi, che gli avevano presa la fortezza di Piscpek, i kirghisi del Semiregenski ripiegarono le migliaia di jurte, e si

avviarono incontro all'esercito asiatico, portandogli l'aiuto dei loro migliori cavalieri. Ma appena i Russi, con soli settecento soldati, ebbero sbaragliata ad Usmagasc la turba mal composta de' Kokandesi, i Kirghisi rientrarono nel Semiregenski, e come se nulla fosse avvenuto mai, ripiantarono tranquillamente le tende negli antichi pascoli. I loro sultani si presentarono bonariamente al governatore Gorbakoski per ottenere il perdono della scappata; il governatore, solo in mezzo a loro, fece larga distribuzione di solenni ceffoni, e dopo sì paterna ammonizione li mandò con Dio, senza molestarli più oltre. Cotesto metodo spiccio e primitivo di punire e di perdonare conquistò l'animo de' Kirghisi di maniera che mai più pensarono a sottrarsi all'autorità dello Czar bianco... Tutto sta nel modo di pigliarli; » continuava il dottore, « noi del Semiregenski, che sappiamo come pigliarli.. »

« Coi metodi di Gorbakoski... »

« Anche con quelli... a tempo debito... noi abbiamo ridotti i Kirghisi mansueti come agnelli. Invece di farsi giustizia da sè, con le rappresaglie, incominciano a ricorrere ai giudici russi. Ogni *aul*, ossia gruppo di tende, non sconfina più, nelle sue peregrinazioni, dal territorio assegnato, non invade i pascoli dei vicini, e paga senza opposizione il tributo fissato. Li abbiamo pigliati con le buone; non abbiamo distrutti violentemente i loro ordinamenti preistorici, abbiamo lasciato esistere l'unità dell'*aul*, con i suoi antichi capi, i sultani. Questa concessione li accontentò, ed ora i sultani sono i più efficaci accoliti del funzionario russo.

« Nel governo di Oremburgo, dove si volle distruggere l'agglomerazione tradizionale dell'*aul* e sostituirvi esclusivamente la circoscrizione burocratica del distretto, i Kirghisi si ribellarono, si rifugiarono ne' recessi inesplorabili della steppa; quando possono fanno la *barantà* (razzìa), e tengono il paese in quello stato di perturbazione che impedì a voi di prendere la via più diretta per Tasckent ».

Così dissertando di realtà e di utopìe, arrivammo ad Aulieatà, città de' Sarti, di razza ariana, abitatori dell'Asia Centrale in sedi fisse. E qui ci staccammo commossi dal nostro filantropo dottore; senza invero augurargli la sollecita realizzazione dei suoi ideali.

Muteranno un giorno la mente, le aspirazioni, le abitudini

di cotesti nomadi che non hanno mutato sinora da tante migliaia d'anni? Li assimilerà la civilizzazione che li va avviluppando? O come i selvaggi dell'America andranno mano mano scomparendo? O per altre migliaia d'anni percorreranno la steppa smisurata, conservando intatto l'organismo primitivo, offrendo un esempio dei tempi scomparsi, come gli scheletri dei plesiosauri nei terreni antidiluviani? Chi lo sa?

Certo, se la distruzione ha da venire, sarà lenta, e durerà per secoli, giacchè li protegge la potenza conservatrice del deserto. Ma se sono destinati a perire o a trasformarsi si abbiano il mio rimpianto. Mi piacquero tanto nella loro semplicità ingenua e selvaggia!

GIULIO ADAMOLI.

IL BLOCCO DEI PORTI DEL SIAM

E I BLOCCHI PACIFICI

La decisione non è guari presa dalla Francia di bloccare i porti e le coste del Siam per la non avvenuta accettazione del suo *ultimatum* del 20 luglio 1893, ci porge, per così dire, la palla al balzo per sollevare e discutere una elegante, ma non meno grave questione di diritto internazionale marittimo.

Varie sono le formule con cui è stata presentata dai pubblicisti la questione che stiamo per trattare, ma noi per maggior chiarezza crediamo opportuno concretarla nei termini seguenti: *Un blocco per esser legittimo, per poter cioè validamente produrre tutte le conseguenze giuridiche di cui è suscettibile, deve, oppur no, essere preceduto da una dichiarazione formale di guerra?*

Se noi consultiamo per un momento la storia del diritto internazionale marittimo, la nostra risposta dovrebbe essere negativa.

E in vero numerosi sono gli esempi che essa ci offre di blocchi effettuati senza dichiarazione alcuna di guerra.

Il primo esempio fu quello dato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia nel 1827, allorchè volendo metter fine alla guerra di sterminio che ferveva tra la Turchia e i Greci rivoltati, fecero improvvisamente bloccare i luoghi in cui si trovavano l'armata e la flotta ottomana — e mentre gli ambasciatori delle tre Potenze continuavano a protestare a Costantinopoli l'amicizia dei loro Sovrani per il Sultano, le tre squadre riunite annientavano a Navarrino la flotta turco-egiziana.

Nè questo esempio rimase solo nella storia.

Nel 1831 il Re Luigi Filippo volendo ottenere da Don Miguel un'adeguata riparazione ai maltrattamenti fatti subire ad alcuni sudditi francesi, inviava, senza dichiarazione alcuna di guerra, contro il Portogallo una flotta che ne bloccava i porti e le coste, facendo numerose catture nel naviglio portoghese.

Poco dopo nel 1833 la Francia e l'Inghilterra, pur pretendendo di esser in pace coll'Olanda, proclamavano il blocco contro i suoi porti e ciò allo scopo di indurre il Re dei Paesi Bassi a riconoscere l'indipendenza del Belgio, consacrata dal trattato del 15 novembre 1831.

Qualche anno più tardi, nel 1838, la Francia teneva la medesima linea di condotta verso il Messico e se la guerra venne in fine dichiarata, fu il Messico che la dichiarò, allorquando vide i Francesi pacificamente bombardare e distruggere la cittadella di San Giovanni d'Ulloa.

In questo stesso anno la Francia, credendosi lesa dalla legge promulgata da Rosas, faceva bloccare i porti della Repubblica Argentina, accettando nel 1840 il concorso anche dell'Inghilterra. Questo blocco che durò circa dieci anni (1838-1848) fu seguito da parecchi sanguinosi combattimenti, malgrado che quelle pacifiche Potenze protestassero continuamente d'essere in perfetta pace colla Repubblica.

Nel 1850 è il piccolo Stato greco che ne è vittima.

L'equipaggio della nave inglese « il Fantasma » essendo stato insultato da soldati greci e per di più il Governo ellenico non volendo accordare alcune indennità dovute a sudditi inglesi, la Gran Brettagna faceva improvvisamente bloccare il Pireo e gli altri porti della Grecia. Il Governo greco d'innanzi a questi atti di ostilità compiuti in piena pace protestava e invocava la protezione della Russia, la quale invero vivamente deplorò che « en pleine paix, sans qu'aucun indice précurseur des intentions du gouvernement anglais ait été seulement donné, la flotte anglaise fût venue se porter à l'improvviste en face de la capitale de la Grêce (1) ».

(1) Dépêche du 19 fevrier 1850 du comte de Nesselrode au baron de Brunow. Vedi Cussy, *Phases et causes célèbres du droit maritime des nations*, II, pag. 500

Dieci anni dopo, nell'aprile cioè del 1860, una insurrezione essendo scoppiata negli Stati del re di Napoli e la flotta delle Due Sicilie essendosi unita alla squadra del Re di Piemonte, il Governo rivoluzionario dichiarava il blocco della città di Gaeta (6 ottobre 1860). Francesco II energicamente protestò contro la dichiarazione di questo blocco, mentre il suo ministro Casella (18 gennaio 1861) faceva appello alle Potenze d'Europa « de déclarer si elles reconnaissaient oui ou non le blocus qui allait être établi sans déclaration de guerre (1) ».

Qualche anno più tardi, nel 1862, un blocco analogo fu stabilito dall'Inghilterra davanti al porto di Rio de Janeiro in seguito ad un saccheggio commesso da sudditi chileni sulla nave inglese *le Prince of Wales*. « En ordonnant cette mesure, diceva il Conte Russel, le gouvernement anglais a simplement pour objet d'obtenir la satisfaction à laquelle il a droit, mais il n'est mû par aucun sentiment peu amical pour l'empereur du Brésil (2) ».

Nè questo blocco è l'ultimo che registri la storia. Nel 1879, all'epoca della lotta fra il Perù e il Chilì, il littorale della Bolivia, alleata del Perù, fu bloccato dalla flotta chilena fin dal mese di febbraio, mentre la dichiarazione di guerra non fu lanciata dal Chilì che il 3 aprile.

Nè diverso carattere ebbe la dimostrazione navale fatta collettivamente nel 1880, davanti a Dulcigno, dalla Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Russia e Italia per indurre la Porta a consegnare Dulcigno al Montenegro. « Si les autorités ottomanes refusent de ceder Dulcigno, scriveva il ministro della marina Jauréguibery al comandante delle forze francesi (3), le Prince de Montenegro doit être invité à en prendre possession par les moyens militaires, l'assurance lui étant donnée qu'il sera soutenu par la présence de la flotte ».

Or bene, davanti a questi numerosi esempi di blocchi, con

(1) Circulaire de M. Casella aux agents diplomatiques accrédités près les cours étrangères. Archives diplomatiques, 1861; I, pag. 342.

(2) Dépêche du comte Russel en date du 19 mai 1863 (Vedi Calvo, *Le droit international théor. et prat.* I, pag. 812.

(3) *Instructions de M. Jauréguibery, ministre de la marine, pour le contre-amiral Lafont* (7 settembre 1880). V. *Livre jaune*, disp. n. 390, p. 31.

finissima ironia chiamati pacifici, possiamo forse concludere che i blocchi di una tal natura, non preceduti, cioè, da alcuna dichiarazione formale di guerra, sono legittimi e perciò degni del più scrupoloso rispetto da parte dei popoli neutrali?

I tribunali delle prede concludono, in generale, per l'affermativa e fra questi si distinguono soprattutto i tribunali francesi.

Infatti le sentenze emanate dal Consiglio di Stato, a proposito del blocco contro i porti della Repubblica Argentina, convalidarono (1) le prede fatte dalla flotta bloccante. Alcune di esse, è vero, furono dallo stesso tribunale dichiarate illegittime (2), non perchè illegittimo fosse il blocco, ma soltanto perchè non furono adempiute contro di esse tutte le formalità prescritte, fra cui possiamo, ad esempio, citare quella di non aver iscritto sulle carte di bordo delle navi entrate nelle acque bloccate la notificazione speciale del blocco.

Ma se la pratica delle nazioni e la giurisprudenza dei tribunali e dei Consigli delle prede riconoscono come legittimi i blocchi summentovati... le leggi interne invece dei varii Stati ed i trattati non sono del medesimo avviso.

E in vero, le leggi interne dei diversi Stati, dal regolamento francese del 26 luglio 1778 (art. 1), dall'Ordinanza svedese dell'8 aprile 1854 (§ 4), dall'Ordinanza austriaca del 28 maggio 1854 (art. 4), al regolamento danese del 16 febbraio 1864 (art. 2, 3, 5) e all'ordinanza italiana del 20 giugno 1866 (§§ 5, 7) (3), sono addirittura d'una chiarezza esemplare su questo punto: non una sola parola contengono che possa anche lonta-

(1) Vedi *Recueil des arrêts du conseil d'État, Lebon*, XXVII, 1845, 456 — Vedi *Pistoye et Duverdy, Traités des prises maritimes:* 16 gennaio 1846, aff. du *Caiman*, I, 383; — 22 agosto 1849, aff. de l'*Independencia americana*, I, 384; — 14 novembre 1849, aff. de l'*Aurora*, I, 384; — 17 luglio 1850, aff. de l'*Elisa Cornish*, I, 387; — 12 giugno 1850, aff. du *the Fame*, I, 389.

(2) 17 luglio 1843, aff. de l'*Aventura*, du *Ligeiro*, de la *Josephine* (*Recueil Lebon*), XXV (1843), 370; — 21 dicembre 1847, aff. de la *Louisa*, (Pistoye et Duverdy), op. cit., I, 382; Commission des prises de Montevideo, 6 agosto 1846, aff. du *Comte de Thomar*, (*Recueil Lebon*), XXX (1848) 149.

(3) Lebeau, *Nouveau code des prises*, II, 58; — Archives diplomatiques 1854, II, 118.

namente legittimare, non diremo una deduzione, ma una semplice congettura che un blocco si possa proclamare in piena pace; tutte al contrario parlano sempre di *potenza belligerante* e di *potenza neutrale*. Non basta. La dichiarazione di neutralità fatta dalla Spagna nel 26 luglio 1870 (1) è più esplicita e più categorica ancora; essa chiama espressamente il blocco « *una misura di guerra* ».

Nè questa unanimità riscontrata nelle leggi interne dei diversi Stati nel presupporre sempre, pel blocco, un vero e proprio stato di guerra, vien meno nei trattati, giustamente riconosciuti come la fonte principale del diritto internazionale. « Tous les traités, scrive l'Hautefeuille (2), sans exception supposent que l'une des parties contractantes est engagée dans une guerre contre une troisième puissance, que l'autre nation signataire est neutre, et établissent les droits de la puissance attaquante et les devoirs de la partie pacifique. Il est impossible de nier, de meconnaitre ce fait. Depuis les plus anciens traités jusqu'à nos jours, il n'en existe pas un seul qui ne se soit servi des expressions *ennemi, belligérant, neutre*, et dont l'ensemble des dispositions n'indique clairement que le blocus est *un acte de guerre* ».

E l'affermazione dell'Hautefeuille è, a onor del vero, d'una esattezza veramente matematica. Non un solo trattato ci fu dato rinvenire, per quanto lunghe e coscienziose siano state le nostre ricerche, che parli di blocco senza considerarlo un vero e proprio atto di guerra. Fra i tanti trattati che potremmo a tal fine qui citare, se il far ciò non fosse opera oziosa, ricorderemo soltanto, e a semplice titolo di opportunità, quelli che, per il numero e l'importanza degli Stati che li stipularono, hanno un'importanza eccezionale dal punto di vista internazionale.

Fra questi notiamo quelli conclusi, nel 1780 tra i membri della neutralità armata (Russia, Danimarca, Svezia, Austria, Portogallo, Prussia, Olanda, Due Sicilie) e nel 1800 tra la Rus-

(1) Archives diplomatiques 1871-72, I, 278.

(2) HAUTEFEUILLE, *Des droits et des devoirs des nations neutres en temps de guerre maritime*, II, 264.

sia, la Svezia, la Danimarca e la Prussia. In questi trattati (1) fu espressamente dichiarato che le parti contraenti non riconoscerebbero per bloccato che quel porto « où il y a par la disposition de la puissance qui l'*attaque* avec des vaisseaux arrêtés et suffisamment proches un danger évident d'entrer ».

Nè meno esplicita e categorica *nel condannare i blocchi pacifici* fu la Dichiarazione di Parigi del 16 aprile 1856, sottoscritta da tutte le potenze ad eccezione della Spagna, del Messico e degli Stati Uniti. Essa formalmente dichiarò che le regole da essa proclamate, non concernevano che la *guerra* marittima.

Posta così in evidenza l'antitesi che malauguratamente esiste tra la pratica delle nazioni e la giurisprudenza dei consigli delle prede da una parte e le leggi interne e i trattati dall'altra a proposito dei così detti blocchi pacifici, non ci rimane che a rispondere ad un'ultima domanda: Qual'è lo stato attuale della scienza relativamente a questa questione?

Veramente sconfortante. Mentre una schiera gloriosa di pubblicisti (2) lotta, studia e luminosamente dimostra, tanto dal punto di vista giuridico che da quello della moralità politica, tutta la illegittimità e la sconvenienza di simili blocchi, qualificandoli, o *veri atti di brigantaggio*, come il Fauchille (3) o *atti ingiustificabili di prepotenza contro la libertà del commercio neutrale*, come lo Schiattarella (4), o finalmente *un nouveau moyen deguisé de faire la guerre sans la déclarer*, come Emilio Acollas (5) ecc., ... ecco per contro sorgere altri e, quel che più,

(1) Vedi Martens, *Recueil des principaux traités*, suppl. II, pag. 389 415. In questa parte della raccolta trovasi anche la nota con cui la Russia invitava le altre potenze a rinnovare l'alleanza della neutralità armata.

(2) Ortolan, *Règles internationales et diplomatie de la mer*. Tom. II, 295. Hautefeuille, Op. cit., II, 262. Gessner, *Le droit des neutres sur mer*, 2ª edizione, pag. 240. F. de Martens, *Traité de droit international*. Tom. III, § 124, Paris, 1887. Pistoye et Duverdy, op. cit. I, 377. E. Nys, *La guerre maritime*, pag. 69. Vheaton, *Éléments de droit international*, II, 62.

(3) Fauchille, *Du blocus maritime*, Cap. II, pag. 55.

(4) Schiattarella, *Il diritto della neutralità nelle guerre marittime*, Cap. II, pag. 165.

(5) Emilio Acollas, *Le droit de la guerre*, pag. 34.

reputati scrittori di cose marittime (1) che patteggiando colla politica audacemente tentano, falsando così la missione della scienza, di legittimare e di giustificare colla loro autorità uno dei più riprovevoli usi, quale è quello del blocco pacifico, che abbia introdotto ed imposto in questo secolo la così detta grande politica.

E l'arma di cui si servono questi pubblicisti nel difendere questo uso, urtante contro le più accertate regole di diritto internazionale marittimo e apparso per la prima volta nella storia nel 1827, è sempre la stessa: un preteso vantaggio umanitario.

Ed invero è col più vivo rammarico che oggi qui citiamo le parole con cui uno dei più autorevoli scrittori di diritto internazionale pubblico ci parla del carattere umanitario del blocco pacifico. « L'equité internationale, scrive il Calvo (2), veut queavant de rompre les hostilités et de se lancer dans les mille hasards de la guerre, on ne se prive pas d'un mode de contrainte morale et materielle, dont les relations de la vie civile offrent quelques analogues et qui, au prix de gênes, de restrictions ayant un caractère temporaire nettement delimité, *peut rendre inutile l'emploi de procédés plus violents et d'une portée plus vaste* ».

Di questa pessima tendenza nel voler ad arte trasportare nel campo umanitario questioni di natura e di carattere prettamente giuridico noi abbiamo già e a lungo parlato in altri nostri lavori (3); qui ci limiteremo a dubitare, non diremo della bontà degli argomenti ma *della verità delle affermazioni* poste innanzi dagli apologisti dei blocchi pacifici.

E fra queste ci si presenta come la più importante, quella che il blocco pacifico sia *un mezzo per evitare la guerra*, o

(1) Cauchy, *Le droit maritime international*, II, 426. Calvo, *Le droit international théorique et pratique*, I, 1206; II, 603. Bluntschli, *Le droit international codifié*, art. 507. *Opinion impartial sur la question de l'Alabama; Revue de droit international*, 1876, pag. 165. Rolin Jacquemyns, *Compte rendu du livre de M. Gessner, le droit des neutres sur mer;* Revue de droit international, 1876, 165. Guizot, Vedi suo discorso pronunziato l'8 febbraio 1841 a proposito del blocco pacifico di Buenos-Ayres, *Moniteur* del 9.

(2) Calvo, op. cit., id.

(3) Oreste Da Vella, *La nave in alto mare*, Cap. VII. *La Francia e la Conferenza antischiavista di Bruxelles*, pag. 6 e seg.

come dice il Calvo, *l'emploi de procédés plus violents et d'une portée plus vaste.*

D'innanzi alla storia questa affermazione ha tutta l'aria di un paradosso.

E invero, il blocco pacifico del 1827 non terminò forse colla distruzione della flotta turco-egiziana a Navarrino, e quello del Messico nel 1838 col bombardamento di San Giovanni d'Ulloa e con una dichiarazione formale di guerra lanciata dal Messico alla Francia? Il carattere *altamente pacifico* del blocco di Buenos-Ayres (1838-48) trattenne forse la flotta franco-inglese dal bruciare una quantità non indifferente di navi argentine? e finalmente non fu dopo il blocco e la capitolazione di Gaeta, che Francesco II si trovò completamente spogliato dei suoi Stati?

Nè meno audaci e veritiere sono mille altre loro affermazioni, dalla definizione data del blocco pacifico dal Summer (1) al Senato di Washington il 13 febbraio 1869, alla ridicola pretesa che il popolo, ad esempio, che blocca il porto di una nazione senza dichiararle prima la guerra resti con questa in piena pace, poichè ai loro occhi il blocco non è un atto d'ostilità, ma semplicemente un mezzo coercitivo destinato a raggiungere la pacifica soluzione di certi conflitti diplomatici.

Non tutti i pubblicisti favorevoli al blocco pacifico arrivano, è vero, a questa conclusione; alcuni, fra i quali il Rolin-Jacquemyns (2), il Guizot (3), il Cauchy (4), se ne allontanano, ma a nostro avviso alterandone più la forma che la sostanza.

Lo scrittore però che veramente se ne allontana tanto nella forma che nella sostanza e che merita quindi di esser qui ricordato in modo particolare per l'originalità delle sue affermazioni è il Bluntschli. Questo scrittore dopo aver affermato con una ingenuità senza pari che un governo può, *sans declarer la guerre, mettre en état de blocus la puissance qui s'est rendu*

(1) Il Summer definì il blocco pacifico « un fermeture forcée de ports *ennemis* sans *guerre maritime.*

(2) Per il Rolin Jacquemyns il blocco pacifico dà luogo ad una situazione oscillante fra la pace e la guerra. Vedi op. cit. id.

(3) Per il Guizot il blocco pacifico non è la pace completa ma nemmeno la guerra completa. Vedi op. cit. id.

(4) Per il Cauchy il blocco pacifico non è altro che *un blocco comminatorio.* Vedi op. cit.

gravement coupable vis-à-vis de lui (1), s'affretta poi a soggiungere che gli Stati neutrali hanno però il diritto d'esigere *que ces blocus pacifiques aient une portée aussi restreinte que possible. Les blocus sont un moyen coercitif employé contre l'état qui s'est rendu coupable d'un acte injuste; mais on n'a pas le droit d'user de contrainte envers les neutres* (2).

D'innanzi a queste affermazioni che e per l'autorità da cui emanano e per lo scopo a cui tendono non possono non preoccupare chiunque s'interessi della rigenerazione scientifica del diritto internazionale marittimo, ci sia lecito, poichè il momento è opportuno, di prendere noi stessi per un momento la parola.

Il blocco, checchè si possa o si voglia intorno ad esso architettare, è un atto prettamente guerresco, una vera e propria operazione di guerra: la sua origine, il suo carattere, i suoi effetti sono troppo ben delineati nella scienza e troppo ben conosciuti nella pratica, perchè sia necessario a questo riguardo una ulteriore insistenza o una maggiore dilucidazione: d'altra parte la peculiarità del nostro assunto non lo richiederebbe.

La causa che oggi noi vogliamo qui difendere riguarda esclusivamente i popoli neutrali: i loro diritti, le loro prerogative interessano in troppo alto grado la vita morale ed economica di tutto il mondo civile perchè si possa rimanere indifferenti davanti a tutto ciò che potrebbe conculcarli.

E pur troppo il blocco pacifico, così com'è apparso nella storia e com'è stato praticato dai diversi Stati, altro non è, se non ci lasciamo abbagliare dalle apparenze, che *una nuova, illegale e violenta forma di imporre i doveri della neutralità.*

I popoli navigatori non hanno, è vero, allorchè scoppia un conflitto fra due o più popoli, alcun diritto d'intervento nè di discussione sia sull'entità, sia sulla ragionevolezza del loro conflitto, nè tanto meno sulla qualità dei mezzi da essi scelti per risolverlo. Ma quando questi mezzi sono stati scelti e per di più intaccano, sia pur per via indiretta come malamente, parlando del blocco, faceva notare il Rouher (3) alle Camere di

(1) Bluntschli, Op. cit. art. 506.

(2) Bluntschli, Op. cit. art. 507. Nota.

(3) Le blocus est une operation de guerre qui s'adresse *directement* à l'ennemi, il ne touche les neutres que *par voie indirecte. Note de M. Roucher aux Chambres de commerce* (10 sett. 1861); Archives diplomatiques, 1861, IV, 122.

commercio francesi, i loro interessi.. si persuadano i popoli in conflitto che gli altri popoli navigatori hanno un diritto incontestabile di domandare e di discutere, se la sospensione temporanea dei benefizî, che loro assicura lo stato di pace, sia reclamata ed imposta con tutte quelle forme, che il diritto internazionale marittimo esige, perchè una tal sospensione sia legale.

Orbene il blocco pacifico può *giuridicamente* turbare quel maraviglioso stato di pace che avvince in un fraterno amplesso i diversi popoli fra loro per mezzo delle relazioni e degli scambi internazionali; in altri termini può il blocco pacifico *legalmente* imporre agli Stati non interessati nel conflitto una restrizione qualsiasi alla libertà del loro commercio; reclamare in una parola da essi l'interruzione spontanea e completa delle loro relazioni marittime collo Stato vittima di un simile blocco?

Veramente strana sarebbe una risposta affermativa.

Il blocco pacifico, volendo o almeno pretendendo evitare la guerra, viene così non solo a falsare la funzione naturale del blocco, che è quella di rendere più operativa (1) e più efficace in un dato momento la stessa guerra marittima, ma sopprime addirittura *quel substratum giuridico*, che il diritto internazionale marittimo esige come *conditio sine qua non*, perchè un blocco possa essere suscettibile di riconoscimento e di rispetto per parte dei popoli neutrali.

E questo substratum giuridico è la guerra formalmente dichiarata.

Soltanto adunque davanti ad essa tacerà quella non mai abbastanza apprezzata armonia intellettuale ed economica che, collegando fra loro le varie nazioni sparse nel globo, compie e consolida il grande edifizio dell'umano incivilimento; soltanto davanti alle imperiose necessità della medesima piegheranno sommessi il capo i popoli neutrali e subiranno rassegnati il gravissimo sacrifizio che loro impone lo Stato bloccante.

È inutile pertanto illudersi o perdersi, come fanno molti pubblicisti, in sterili quisquilie sofistiche. Se lo stato di guerra è il substratum giuridico del blocco ne' suoi effetti verso i neu-

(1) « On ne peut pousser les opérations énergiquement et avec succés, scrive lo stesso Bluntschli, sans recourir aux blocus ». Vedi op. cit. Art. 827, 2.

trali, chiara ed eloquente si presenta di per sè stessa tutta la illegalità del blocco pacifico.

Ai popoli neutrali poco o nulla interessano i vantaggi umanitari che lo stato bloccante si propone di ottenere col blocco pacifico: questi, quand'anche non fossero più così problematici come almeno lo sono stati finora, non avrebbero, *per il modo e per la forma con cui sarebbero ottenuti*, alcun valore giuridico presso di essi.

Il fine, sia pure umanitario, non può sanare in alcun modo l'illegalità dei mezzi con cui è ottenuto. Tale è appunto il caso nostro.

Che direste voi se un ladro potesse validamente opporre al derubato che egli rubò bensì, ma rubò per fare elemosina?

Se adunque il blocco pacifico, dopo aver corrotto e falsato, *per uno scopo umanitario*, la natura ed il substratum giuridico del blocco, non può opporlo, *quale un titolo giuridico di giustificazione*, ai popoli neutrali... si ribellino questi d'innanzi a questa nuova, violenta e degenerata forma di blocco, che tenta imporre loro il massimo dei doveri e il massimo dei sacrifizi che importi la neutralità marittima.

Sarà accolto questo voto?

Non possiamo dubitarne. Se l'ora non è vicina, non è nemmeno troppo lontana.

Il blocco recentemente posto dalla Francia ai porti del Siam avrebbe potuto, se non fosse stato così repentinamente tolto, scuotere da una parte la colpevole indifferenza di quegli Stati che hanno finora tollerato l'affermarsi di una così perniciosa istituzione e dall'altra suscitare un senso di pentimento e di ravvedimento in quelli che l'hanno introdotta, praticata e, diciamo pur anche, imposta.

L'Inghilterra, questa grande *ma non impenitente* peccatrice marittima, avrebbe colto, ne siamo più che persuasi, quest'occasione per sconfessare il suo passato e con esso il blocco pacifico.

Le dichiarazioni fatte a questo proposito dal segretario (Rosebery) e dal sottosegretario (Grey) di Stato per gli esteri alla Camera dei Comuni non potevano essere nè più chiare, nè più esplicite.

Gl'interessi inglesi nel Siam, essi dissero, hanno raggiunto

una tale entità e una tale importanza (1), che noi siamo disposti a difenderli energicamente contro qualsiasi abuso; *a tal uopo studieremo con valenti giureconsulti la natura, l'estensione e quindi la legalità del blocco notificatoci dalla Francia.*

Un tale linguaggio, se si pensa al passato dell'Inghilterra, è veramente edificante e noi non possiamo che augurarci che trovi ben presto imitatori; allora soltanto i popoli navigatori mostreranno di ben conoscere i loro diritti e i loro doveri.

E più che un diritto è a nostro avviso un dovere quello di combattere e di ribellarsi, come chiaramente ha mostrato di voler fare l'Inghilterra, contro i blocchi così detti pacifici. Se questi non dovessero essere, come ingenuamente pretende il Bluntschli (1), operativi contro i popoli neutrali, a che cosa si ridurrebbero? a che cosa gioverebbero, domandiamo noi, questi blocchi?

Oggi, è vero, l'improvviso ritiro del blocco siamese per parte della Francia e più ancora la sua brevissima durata ci costringe per deficienza di dati, come già costrinse per opportunità il governo inglese, a troncare ogni indagine, a sospendere qualunque giudizio intorno alla natura e al carattere del medesimo; ma non rammarichiamocene. Di ben lieve importanza sarebbe stato per noi l'aver potuto appurare se i sospetti con-

(1) Mouvement du port de Bangkok 1890 (*)

Pavillon	Entrés		Sortis	
	Navires	Tonneaux	Navires	Tonneaux
Britannique	316	257401	315	258719
Allemand	93	83466	91	81588
Français.	24	11623	24	11623
Suédois et Norvègien.	18	10658	20	13583

(*) Almanach de Gotha 1893. « Consular Report for the year 1890 on the trade of Siam no. 938 ». London, 1891.

cepiti dal governo inglese, che il blocco del Siam potesse essere pacifico, erano oppur no legittimi.

Il fatto che veramente interessa la scienza e con essa tutti i grandi ed onesti cultori del diritto internazionale marittimo e che noi oggi registriamo colla più viva soddisfazione, è la dichiarazione che questo blocco strappò a questa grande nazione marittima.

Essa è e rimarrà la più importante e la più eloquente delle condanne del blocco pacifico.

A noi adunque non rimane che seguire l'esempio di questa generosa nazione e come essa prepararci a relegare nella storia, sconfessandolo, il blocco pacifico; come essa abbandonare la via dell'illegalità o dell'inerzia per rientrare in quella della legalità e del dovere.

Alla notificazione ufficiale di un blocco non accontentiamoci più, come purtroppo abbiamo fatto per il passato, di indagare se esso fu regolarmente notificato, se esso soddisfa o no alle condizioni richieste dall'articolo 4 (1) della Dichiarazione di Parigi del 1856... ma saliamo, come ha fatto l'Inghilterra, più in alto: ricerchiamo anche noi se l'interruzione violenta delle nostre relazioni marittime collo Stato bloccato è reclamata, o no, in nome della guerra e delle sue inevitabili ed imperiose necessità.

Operando questa ricerca (che non è, come alcuni pubblicisti vorrebbero far credere, un atto di prepotenza o un sopruso contro lo Stato o gli Stati bloccanti, ma che è invece il legittimo esercizio di un diritto, che i popoli neutrali mostrarono finora o di non conoscere oppure conoscendolo non vollero per ragioni loro particolari farne uso) il blocco pacifico, ne siamo più che persuasi, cadrà da sè, inavvertitamente e senza rimpianti.

Il cammino, è vero, non sarà nè facile, nè breve. Pochi saranno gli Stati apostoli, mentre molti sono gli Stati peccatori; ma non disperiamo. Anche la loro conversione non può essere che certa, poichè il primo passo su questa via è stato fatto e

(1) Articolo 4: « Les blocus, pour être obbligatoires, doivent être effectifs, c'est-à-dire maintenus par une force suffisante pour interdire réellement l'accès du litoral de l'ennemi ».

il primo apostolo è già stato trovato. *Tempora mutantur*, diceva Orazio, *et nos mutamur in illis.*

Combattiamo adunque con questa fede e il giorno in cui potremo dire che tutti gli Stati si saranno convinti che il blocco pacifico non costituisce, come felicemente disse l'*Istituto di Diritto internazionale* (1), *un moyen de contrainte régulier;* che meglio che col blocco pacifico si può evitare la guerra coi buoni ufficzi, colle mediazioni e cogli arbitrati; che il blocco per esser legittimo ed operativo contro i popoli neutrali dev'esser preceduto da una dichiarazione formale di guerra, essa sola essendo il suo substratum giuridico... quel giorno potremo, e con orgoglio, vantarci di non avere nè lavorato, nè combattuto invano.

ORESTE DA VELLA.

(1) ALBÉRIC ROLIN, *Travaux préliminaires de la session de la Haye; Revue de droit international*, 1875, p. 609.

GLI EBREI IN VENEZIA E NELLE SUE COLONIE

Appunti storici su documenti editi ed inediti.

Le colonie di Ebrei, che a varie riprese furono trasferite dalla Giudea in Roma, fornirono rappresentanti di quella razza a tutta l' Europa. Il Basnage, che ne seguì le tracce durante il dominio degli ultimi imperatori d'Occidente, d'Oriente e sotto i primi Papi, accenna a Gregorio il Grande, pontefice che più se ne occupa, scrivendo a' vescovi e rettori di non molestarli, ma convincerli con dolcezza alla fede di Cristo.

Il Semita, senza partecipare alle abitudini del paese che gli dava ricetto, economicamente superiore alla maggior parte del popolo minuto, nel primo periodo medievale, s' impose coll'usura; da ciò l'odio profondo, tenace fra questa casta diseredata del patrimonio della civile esistenza, sottoposta a tasse d'ogni sorta, pagante il diritto di viaggio, di commercio, di matrimonio, di nascita, di morte, ed i barbari sudditi di più barbari signori. — Dalla caduta di Carlomagno in poi quest'odio ingigantisce, s'esaspera, s'estende con una continuità di persecuzioni feroci da una parte, di passività tenace dall'altra. — In Ispagna nel 1066 sono massacrati a migliaia; poi vengono compresi in Francia nella persecuzione contro gli Albigesi; Filippo il Bello ne confisca i beni (1386); Carlo VI li scaccia da' suoi Stati (1394).

In Germania la persecuzione raggiunge un colmo rabbioso; si sequestrano i beni al medico ebreo che abbia guarito un cristiano e viene proibito a partoriente ebrea l'aiuto di levatrice cristiana: — in pochi anni vi si bruciano ventimila israeliti (1348).

Nella Spagna, dove durante la dominazione araba aveano raggiunto un alto grado di coltura morale ed intellettuale, piombano sotto Alfonso X, che continua il triste esodo delle persecuzioni. — Burgos, Cordova, Valenza saccheggiano e mettono a fuoco le case dei giudei, che abjurano in più di ventimila (1391); — Torquemada, qualche anno appresso, ne manda ottomila sul rogo o alle galere. Finalmente il decreto del 1492 li espelle dalla Spagna. — Narra lo storico Colmenares, come passassero tre giorni e tre notti nei cimiteri dei loro padri bagnando di pianto quella terra, che non dovevano più rivedere.

Gl'Israeliti d'Italia invece, raccolti in comunità nelle città principali, o dispersi in paesi di minore importanza, fruivano di una certa tranquillità, di una relativa libertà d'azione. Gli annalisti ebrei lodano Gregorio il Grande per la tolleranza del suo pontificato; abitavano numerosi Girgenti, Palermo, Cagliari, Lucca, Genova, Milano. Trovarono un protettore anche in san Bernardo, che diresse ai potenti d'Europa una lettera in loro favore. Non è a dire che non subissero l'effetto degli sconvolgimenti politici, delle discordie civili e religiose perturbatrici d'Italia. Poterono ad ogni modo consolidarsi nella Marca d'Ancona, sotto Alessandro III, che elesse un ebreo suo amministratore delle gabelle, e starvi tranquilli fino a Giovanni XXII, che, avendoli espulsi da'suoi Stati, revocò poi l'editto per grandi donativi che n'ebbe.

Generalmente gli Stati e le città d'Italia ebbero a considerare lo stabilirsi di banchieri ebrei più come un vantaggio che come un danno. I migliori fra' principi furono generosi di concessioni ai banchi israeliti. « Era Firenze (1430) assai a mal partito per la guerra di Lucca e per la peste da cui la plebe era grandemente afflitta, onde la miseria si faceva sempre maggiore. Per sollevarla fu deliberato dai padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei, con dar loro licenza di prestare... » (1).

(1) Almirato, *Storia Fiorentina.*

Solo verso la fine del secolo XIV anche l'Italia s'abbandona alla persecuzione, che ferve negli altri Stati; Benedetto XIII, Giovanni XIII, Sisto IV, Nicolò II sono papi di triste memoria per la schiatta israelita.

La Repubblica Veneta in varie epoche largheggiò di privilegi verso le colonie ebraiche de' suoi possedimenti. Però nella costituzione prima della Repubblica i suoi fondatori ci appaiono come ferventi cristiani fuggenti dalle orde de' barbari. Le lagune venete sono rifugio di pii credenti, fondatori di chiese e monasteri, devotissimi al Pontefice, rigidamente virtuosi e laboriosi. Tale terreno non era adatto agli ebrei; ed il doge Dandolo, in una carta dell'agosto 1394, dice chiaramente, che i suoi maggiori non ne aveano mai voluto sapere.

Nei decreti coi quali il doge Pietro, il patriarca Buono, il clero, i nobili, i tribuni ed il popolo stabiliscono pene severissime contro i commercianti di schiavi (sec. X), proibiscesi ancora ad ogni proprietario di vascello di noleggiare legni o prendere a bordo ebrei o mercanti stranieri. Ciò dimostra, come sino dai primi secoli della Repubblica comparissero in essa gli ebrei, non fosse altro, quali commessi o compratori (emptiarj) di case commerciali dell'impero greco. Fioriva infatti nel 1171 la comunità ebrea di Costantinopoli con circa duemila abitanti (1).

Dal lato d'Occidente, coll'esercito di Carlomagno (774) tennero i Veneziani attivi rapporti di commercio ed il Re Franco avea un israelita per ministro delle finanze.

La storia delle prime crociate si connette intimamente con quella di Venezia. Anche in questo periodo s'erigono dai privati una infinità di chiese, quasi tutte parrocchiali, che attestano la pietà degli abitanti (1097). — Ebrei e Saracini sono presi a fascio dalla turba crocesignata; ma passato il primo turbine, si ha subito contezza di milletrecento ebrei figuranti nell'anagrafe della città l'anno 1152 (2).

Durante il 1000 fiorirono le Università di Soria, dove i Veneziani tenevano vive relazioni di commercio. Negoziante per istinto il Semita dovea rendere spesse volte servizio d'interprete nei traffici fra Veneti ed Arabi, Turchi Saraceni in oriente ed

(1) Basnage, *Storia degli Ebrei.*
(2) *Cronaca Svajer.* — Cappelletti, *Storia di Venezia*, lib. 33, cap. 37.

occidente. Quando nel 1202 i Veneziani conquistarono Costantinopoli accettarono la protezione della colonia ebraica, che visse tranquilla sotto il vessillo di San Marco. Ed anche successivamente, quando Bisanzio ricadde in possesso dei Greci (1282), fu riconosciuta dagli Imperatori la sudditanza al bailato di Venezia. Ad esso pagavano le tasse e regalavano somme ingenti per goderne la protezione, lucrare ed arricchire ed esser considerati come sudditi Veneziani. Quando un bailo succedeva all'altro, la colonia era obbligata a pagargli dieci iperperi; ed eguale somma versava nella ricorrenza della festa di San Marco ed in quella dell'Annunciata. Nei mesi d'inverno offrivano al bailo trenta paia di stivali, del valore di quattro iperperi; in marzo tante scope per la pulizia del palazzo, del valore di otto iperperi, e dieci iperperi pagavano in settembre e dieci in Natale.

Io ritengo che gli ebrei nell'undecimo secolo potessero già commerciare in Venezia, anche dal lato di terraferma, senza che leggi restrittive impedissero in modo alcuno i loro traffici. Prima fra tutti gli Stati, la Repubblica nel 1248 elesse cinque Savi, perchè col Doge proponessero i rimedi per frenare l'usura in cui si distingueva specialmente la terra di Mestre, eterno ricettacolo d'Israeliti.

Le carovane Levantine ebree avevano ottenuto una località alla Giudecca per depositarvi le merci, che recavano dall'Oriente. Su tale commercio non v'ha dubbio, perchè un decreto del 1290 fissa al 5 per cento la tassa d'ingresso e d'uscita, che quella nazione doveva pagare per la merce d'importazione ed esportazione.

Il commercio tutto dell'Europa settentrionale si concentrava per gli scambi in Venezia, dove il fondaco dei Tedeschi, oltre che da magazzino, serviva anche da banco. Fino all'epoca in cui non parve al Governo della Serenissima di dover imporre restrizioni alla libertà degli ebrei, questi ebbero accesso nel fondaco. Un ricco commerciante di Ravensburg (Wurtemberg) Enrico Ekol aveva per suo rappresentante e mandatario (1392) certo Simone giudeo di Nuremberg dimorante a Venezia a Santa Sofia.

Medici ebrei scortavano fino dal 1317, e forse prima, le flotte della Repubblica veleggianti in Oriente, come si rileva nella Storia della medicina del Cecchetti, dove si menzionano

taluni abiuranti (neofiti) stipendiati dal Governo con trecento iperperi. In un contratto commerciale del 1357 l'appaltatore dei redditi di Castiglia, Abramo Levi ebreo di Burgos, stabilisce i patti con Desiderato Lucio, procuratore di Venezia presso Enrico III di Castiglia, pei quali i Veneziani possono esercitare il commercio nei porti della Biscaglia.

Se non fosse stato l'esempio vessatorio che veniva dagli Stati limitrofi, Venezia, eminentemente pratica e d'altissimo buon senso, avrebbe largheggiato in concessioni senza suscitare gelosie e dissensioni fra cittadini e forestieri. Ma Venceslao imperatore chiedeva al Senato (1390) di annullare ogni credito che gli ebrei potessero avere su mercanti tedeschi, domandando altresì che non avessero a subire molestie di sorta i debitori: sistema comodo di pagamento, che gl'imperatori adottarono a larga base anche non trattandosi di creditori ebrei. Ma per questi era il segnale della strage; il malumore del principe manifestavasi con tali editti: il popolaccio coglieva il momento per iscagliarsi sull'abborrita razza con tanto maggiore violenza, quanta era la sete di rivalersi delle decime, dell'imposte, delle multe con cui veniva taglieggiato dai signori, che affidavano il non gradito incarico di esattori ai banchieri ebrei. Ne cita il Basnage e ne fa fede una pergamena dell'archivio Galli di Cividale, nella quale Bonaventura, Aronne e Pellegrino figurano esattori dei conti Reiffenberg signori di Gorizia (1333).

Venezia però, assai più dei pontefici, proteggeva gli ebrei. Le terre confinanti colla Repubblica diventano teatro di stragi e di persecuzioni: — « *quae res* (scrive il doge Mocenigo ad Antonio Erizzo e Bertuccio Contarini, questo capitano di Padova, quello di Trento) *quantum nobis displiceat, quam molesta et ingrata sit, optime intelligere pro vestra prudentia potestis... mandamus, ut sub severissimis poenis provvidere debeatis et talem operam dare, quod secure et tute abitare valeant...* »

Lo storico Romanin è ammiratore di quel saggio Governo spesso in lotta colla superstizione più volgare. I cittadini di Corfù ebbero a domandare l'allontanamento degli Ebrei dall'isola, avvalorando la domanda con motivi di questo genere:

« Nel 1456 un giudeo ammazzò un bambino, e levatone il cuore, meditava con esso la nostra distruzione per valersene per fattucchierie e magie enormissime; scoperto questo da un cane

levriero, che vide il capo del bambino martirizzato e lo portò con la propria sua bocca, manifestando prodigiosamente la crudeltà d'un fatto così tremendo » (1).

Narra il diarista Marin Sanudo (1497), che un contadino di Piove di Sacco, non avendo grano da coltivare, lo chiedesse a prestito ad alcuni ebrei e n'ebbe per seminare circa quattro campi. Al momento del raccolto le spighe furono trovate *a mo' di cagadure di zorzi, zoè negri,* ed all'interno contenevano una cosa simile a bambagia. A tale fatto si diede importanza come a miracolo; lo storico però, ch'era anche senatore, aggiunge: *Mi lasso ch'i creda quelo ch'i vol;* ed il Senato non se ne preoccupava davvero. Le cose della guerra, come dice il Priuli, altro diarista (1496), gli facevano chiudere gli occhi sui pettegolezzi. Soltanto nel caso di bestemmia il colpevole era punito rigorosamente. Abbà ebreo (1515), per essersi reso bestemmiatore di Cristo nell'ufficio dei tre Savi sovra i conti, fu bandito con taglia di mille scudi a chi l'arrestasse: *e nel caso, gli sia tagliata la lingua innanzi la porta del ditto Ufizio e poi condotto fra le due colonne gli sia tagliato il capo* (2).

Nelle colonie di terraferma certi provvedimenti erano presi d'iniziativa del Podestà; così sulla base delle costituzioni Padovane di Federico II: *Andreas Zeno... volentes segui formam constitutionum papalium et imperialium... diffidamos et bannimos perpetuo catharos, patharenos, circumcisos...*

Nelle terre soggette alla Santa Inquisizione venivano spesso e volentieri presi gli ebrei in comune coi patarini, benchè i teologi di Padova e Ferrara, interpellati dagli inquisitori (1281), se contro i giudei si potesse procedere alla stessa maniera che contro gli eretici, avessero risposto suggerendo moderazione (3).

I Veneziani nelle loro successive conquiste, come nei primi commerci, avevano trovato colonie semite dappertutto: a Cipro, Candia, Tiberiade, Tiro (dove, secondo Beniamino di Tudela quattrocento ebrei esercitavano l'arte vetraria), sulla costa di Africa, in tutte le isole dell'Asia Minore, a Lepanto, Corinto, Patrasso, Costantinopoli. Non è a meravigliarsi che gli ebrei ve-

(1) M. Correr, *Codici,* Raccolta Cicogna, 705.
(2) Sanudo, *Diari.*
(3) Limborch, *Historia Inquisitioni.*

dessero di buon grado le conquiste Veneziane, e per due essenziali motivi; le leggi miti che la Repubblica avea per ogni popolo ad esso soggetto e la facilità di poter esercitare il commercio con una nazione, dove si versava la maggior parte delle ricchezze d'Oriente. A ciò s'aggiungeva la protezione ch'essa accordava ai sudditi di qualunque religione fossero. Nella spontanea dedizione di Corfù (1386), Antonio Veniero, accettandone il vassallaggio, conferma all'Università ebrea rappresentata da Davide Semo, tutti i privilegi « goduti sotto l'Impero di Costantinopoli e dominanti successivi; ed acciò provino gli effetti della dolcezza di dominio della Eccellentissima Repubblica, vuole la Ducale benignità sieno rimessi tutti i delitti... » (1).

Nel 1374 molte famiglie d'Israeliti dimoravano a Mestre; in quest'anno viene permesso loro di poter abitare Venezia durante un quinquennio. Spirato tale termine ottennero una proroga di anni tre, rinnovata nel 1382 per un altro quinquennio e successivamente nel 1387, in cui venne fissata la contribuzione all'erario in 4000 ducati.

Era stato concesso loro di stabilirsi nella città sotto condizione di prestare ai poveri; ma non volevano essi mutuare se non verso pegni d'oro, d'argento e d'oggetti preziosi; per modo che « *usque paucum tempus perveniet in manibus suis totum mobile venetiarum* (2) ». — Profezia avveratasi! — Per tale motivo venne decretato che, spirato il 1396, avessero ad abbandonare Venezia, dove non avrebbero potuto ritornare se non di tanto in tanto e rimanervi non più di quindici giorni; e fu posta la pena di mille ducati a chi per l'avvenire sollevasse mai questione di ricondurli.

Senonchè essi eludono in modo meraviglioso ogni legge. La espulsione è confermata nel 1402 e 1409, osservando il Senato, che molti di essi abitano a S. Apollinare e S. Silvestro e tengono relazione con donne cristiane; nel 1423-24 proibiscesi loro la proprietà di case e terreni, anche a titolo di livello, feudo e pegno. Rinnovansi i decreti, nel 1424-26, proibitivi di giacere con cristiane. Finalmente il cardinale Bessarione (1463)

(1) Archivio di Stato. Inquisitorato sugli Ebrei. Supplica degli Ebrei di Corfù.

(2) Decreto d'espulsione agosto 1394.

avendo pronunciato, per invito della Signoria, non essere nocevole alla coscienza l'ammissione degli Ebrei negli Stati cristiani, ottennero di poter dimorare protetti in tutte le terre della Repubblica. Intorno quest'epoca (1454) Venezia dalle decime sui giudei commercianti dal lato di mare ricava 600 ducati all'anno; da quelli di terraferma 1000 ducati (1); ed incomincia il tempo (se non già cominciato) in cui il Governo « per il bisogno grande stroppava gli occhi e lassava correr » (2).

Se gli ebrei erano numerosi nello Stato Veneto, prima della famosa cacciata di Spagna, molto più lo furono dopo l'editto 1492. Scriveva l'oratore della Repubblica da Burgos, nel marzo 1497, come donna Isabella andasse sposa a don Emanuele di Portogallo « *el è da saper, che esso Re el Regina di Spagna mai volse dar nè prometer sua fiola per moglie a dillo re di Portogallo, se prima non avesse discazzalo li zudei da tutto il suo Reame* » (3).

Le molte famiglie che furono costrette ad esulare, a detta degli storici, esportarono clandestinamente trentamila milioni di ducati. I fuggitivi si sparsero per l'Europa; ma il governo che offerì loro più sicuro ricovero fu Venezia, di cui un rispettabile ingegno ebreo, ammirato da Aldo Manuzio, dovea scrivere: « Le istituzioni Veneziane sono divine et è permesso da Iddio per bocca del suo profeta di conservare la santa repubblica ».

Tale protezione era veramente degna e consentanea alla grandezza politica, artistica, economica ed intellettuale della città di Venezia, che l'ambasciatore di Carlo VIII proclamava la più trionfante città dell'Europa e fra Felice da Ulma la più preziosa di tutta la Cristianità (4).

« La fine del quattrocento — scrive il Molmenti — segna il grado più culminante, non già della potenza veneziana, ma di quello splendore fittizio, che chiude i germi della corruzione e della decadenza; un fervore di vita, un complesso di grande, di teatrale, di voluttuoso; un' ostentazione di magnificenza da sbalordire. Potente sul mare con infinite galee, splendida nei pa-

(1) Sanudo, *Diari*
(2) Priuli, *Diari*.
(3) Archivio dei Frari. Relazioni d'ambasciatori.
(4) Molmenti, *Vita privata*.

lazzi marmorei e nei templi incrostati d'oro e pietre preziose, sfarzosa nelle feste, nei ricevimenti, negli sponsali, nei funerali, era dimora di Giorgione, Tiziano, Palma, Pordenone, Veronese; centro d'ingegni elettissimi quali il Bembo, Aretino, Bernardo Tasso, Sansovino, Iacopo Zane, i Manuzio; ricca di conviti, di balli, d'addobbi, di vesti, onde più che seicento donne andavano fuori casa adorne d'oro, argento, gioje e sete ch' era maestà vederle ».

Ecco il rifugio che doveva ricettare una parte, forse la più ricca, dei profughi di Spagna. Quale idea quei raminghi su stranieri vascelli, naviganti un mare infestato da pirati, formavansi mai della contrada cui andavano a chiedere asilo? Quali lunghe agonie si saranno confuse alla speranza di quiete e di pace che nell'animo loro dovea germogliare al pensiero di quella fama di giustizia e tolleranza, che universalmente s'era sparsa sul conto della dominazione Veneta? E quale impressione avranno ricevuto da quella città radunante ogni seduzione orientale e perfezione d'umanesimo occidentale, nella quale i loro correligionari fruivano d'una libertà ampia, per quell'epoca; dove una quantità di chiese erano dedicate a' santi dell' istesso nome dei profeti ebrei, S. Giobbe, S. Moisè, S. Zaccaria, S. Samuele, S. Daniele, S. Geremia, ecc.?

Essi pertanto ebbero a formare la colonia spagnola ebrea, per distinguerla dall'altre già esistenti, la levantina e la tedesca. Tale distinzione non fu del puro caso. Possedevano gli ebrei di Spagna quella certa maestà orientale, che loro veniva dagli Arabi, sotto il dominio dei quali erano vissuti potenti, colti nelle lingue, negli studi filosofici, nelle matematiche, nella musica e dai quali aveano assorbito il sentimento della grandezza. Una celebrità è Isacco Abravanel, morto a Venezia nel 1508, dove pare fosse incaricato di una missione dal Re di Portogallo circa al commercio d'aromi (1).

Non furono per anco rinvenuti documenti, che precisino l'epoca dell'arrivo di ebrei spagnoli in Venezia. Però da un decreto in data 1° febbraio 1493 di Ercole I duca di Ferrara si deduce che fosse concesso ad alcuni ebrei esiliati di Spa na di

(1) Sanudo, *Diari*.

stabilirsi in Ferrara (1). Con quali mezzi essi dalla Spagna abbiano potuto giungere negli Stati Estensi non si può stabilire. È da ritenersi si valessero di navi genovesi o veneziane, in quanto memorie di quell'epoca concorrono a provare, che l'editto di Ferdinando avea richiamato molti padroni di vascelli nei porti della Spagna, colla speranza di poter lucrare nella grande emigrazione. Si cita fra gli altri un Bartolomeo Lanfredi, capitano di un gallione, il quale imbarcò un centinaio di fuggiaschi con intenzione di venderli schiavi in Levante o farli riscattare da qualche Comunità ebrea. Vennero infatti liberati dagli ebrei di Marsiglia per 1500 scudi.

Le navi veneziane, in attivissimi rapporti specialmente con Burgos, dove il commercio era in mano d'israeliti, avranno accolti questi mediante compenso e sbarcati nei porti d'Italia ed in Venezia stessa.

Il decreto del duca Ercole è importantissimo, per la persona da cui emanava, in uno Stato limitrofo alla S. Sede ed al dominio Veneto e soggetto all'influenza morale dei due governi.

Mentre in Italia si fondavano i primi Monti di Pietà, restavano gli ebrei padroni in Ferrara delle finanze e vi stabilivano pure una stamperia. È da congetturarsi, che se dagli Estensi venivano ammessi nello Stato i profughi di Spagna, nella Repubblica avessero a trovare riparo senza restrizione e senza suppliche.

Vissero dunque abbastanza liberamente nel principio del loro arrivo a Venezia; in quantochè, sebbene il Governo in epoche varie avesse espulsi gli ebrei dalla città, li avea lasciati ritornare. Il Consiglio dei Dieci in un'ordinanza del 1564 ingiungeva, per fare cosa grata a Pio IV, agli eretici di abbandonare il territorio della Repubblica, e contemporaneamente scriveva ai Grigioni, venissero pure a commerciare senza paura dell'inquisizione (2). Di tali doppie misure, adottate dalla politica previdente e gelosa del Senato, abbonda la storia della Repubblica.

A quella guisa che gli ebrei di terraferma aveano stabile dimora in Mestre, quelli che commerciavano colla Dalmazia opino abitassero temporaneamente nell'isola della Giudecca. L'origine

(1) *Revue des etudes Juives*, vol 19, 1893.
(2) Cantù, *Storia universale.*

di tal nome vuolsi indubbiamente ricercare nella parola *giudeo;* nell'isola di Candia esisteva pure una località dai giudei denominata Zudeca, e del pari una contrada di Messina destinata a dimora degl' Israeliti. Il Cappelletti (1) vuole assolutamente esclusa tale origine dell'appellativo Giudecca, perchè nel 1252 l'isola veneziana si nomava digià Zueca e — dice lui, ma non lo prova — non vi abitavano ebrei. Ma dal momento che ammette l'esistenza, *ab antiquo*, di due sinagoghe nell'isola, nella quale pure si rinvennero lapidi funerarie ebraiche, ora esistenti al Lido, non mi spiego l'opposizione del Cappelletti su che cosa si basi.

Nel 1515 abitavano a S. Canciano, S. Stin, S. Geremia ed altri diversi punti della città (2). In quest'anno Zorzi Emo consiglia il Senato di relegarli nella Giudecca; ma per quell'anno nulla fu fatto. Molte cause concorsero a che, nell'anno successivo, venissero confinati nel ghetto: l'odio del popolo, il fanatismo dei frati, la prudenza del Governo, gl' intrighi e le brighe ch'essi usavano troppo largamente nei banchi di prestito loro affidati, il numero rilevante che avea fissato dimora stabile nella città.

Già nel 1480 un Servadio, un Giacobbe ed un Moisè erano stati condannati a morire fra le fiamme, per essere stati imputati dell'uccisione di un bambino, sulla deposizione di certo Donato famiglio di Servadio ed altri testimoni: e l'esecuzione avea avuto luogo sulla piazzetta di S. Marco (3). Nel 1506 un giudeo ungherese era stato inseguito e lapidato, perchè se n'andava portando seco un bambino smarrito. Queste cose, benchè disapprovate dal Governo, accendevano la fantasia del popolino, sobillato dalle prediche dei frati. Giovanni Maria d'Arezzo tuonava dal pergamo contro i giudei, specialmente contro un tal medico Lazzaro troppo amante delle donne cristiane. Fra Rufin Donato, ad onta degli ammonimenti della Signoria, persuadeva di uccidere gli ebrei e porre a sacco la loro roba. Frate Albertino esorta in Padova a mettere a fuoco il quartiere ebraico (4).

D'altronde, secondo narra il Sanudo, contemporaneo, gl' imbrogli che usavano gli ebrei nel 1514, per ingannare chi ricor-

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia.*
(2) Sanudo, *Diari.*
(3) Tassini, *Curiosità Veneziane.*
(4) Sanudo, *Diari.*

reva a loro nei prestiti, erano infiniti. E non nasconde il cronista, come di tali brighe si rendessero complici i magistrati di sopra i Consoli, « per notar ciò che piaceva loro circa le impegnate, richiedere usure enormi, imbrogliare sui cambi, dare monete false, ecc. ». Aronne vende una gioia di gran valore alla moglie di Carlo Loredan e, non avendo riscosso il prezzo, fa salire l'usura a 5000 ducati: venne processato e multato a 1800 ducati.

Il Senato continuava a mostrarsi longanime, guidato da quel sano egoismo, per cui riferiva tutte le cose della politica interna ed estera all'utilità od al danno, che poteva derivare alla Repubblica. Agli ebrei veniva sovente imposto di versare somme considerevoli per sostenere la guerra contra il Turco; talvolta le elargizioni furono spontanee, come quella della colonia di Corfù, che diede mille ducati d'oro per armar galee, giusta la relazione di Vincenzo Cappello, provveditore all'armata; e l'altra di mille ducati fatta da Anselmo ed Abramo, banchieri di Venezia, i nomi dei quali, con quelli d'altri offerenti, furono scritti in un libro di pergamena, acciò ne restasse eterna memoria. Imperocchè il Senato accordava i medesimi privilegi a chiunque facesse alcuna nobile od utile opera, di qualunque città o setta si fosse.

Nel 1516 erano come subingressi all'arte dei rivenduglioli di panni vecchi, corporazione che formava *mariegola,* con castaldo, decano ed otto stimadori o prestanti; e che, probabilmente, venne quasi a cessare nel breve fortunato periodo in cui Venezia non avea un cittadino che fosse assolutamente povero.

Nel giugno 1515 fu concesso loro d'esercitare l'arte della strazzeria, pagando 5000 ducati la concessione di tenere aperte nove botteghe di stracci; e nel marzo 1516 fu concessa una decima bottega ad un tale che prestò 400 ducati e ne donò 100 alla Signoria. Tale mestiere veniva esercitato più specialmente dalla colonia tedesca. I Levantini commerciavano colla Serbia, Moldavia, Valacchia, Rumania, ecc.; anzi è osservato in un' ordinanza del Senato ai cinque Savi della mercanzia come « la maggior parte delle mercanzie che vengono dalla Romania alta e bassa è condotta et è in mano de hebrei Levantini viandanti; onde, perchè habbino maggior causa de venir con le merci in questa città ed aver luogo d'alloggio... (1541) » (1).

(1) Archivio dei Frari. Buste Ebrei.

Gli ebrei spagnoli e portoghesi rappresentavano la nobiltà, l'aristocrazia della razza e sentivano tutto l'orgoglio della loro cultura e di una superiorità fisico-morale, quando non era anche economica. I capitalisti erano cointeressati nei banchi di pegno, dei quali trovasi cenno in un documento del Senato. « *Levi judeus et soror sua contenti sunt levare unum banchum imprestili a modo usque diem primum mensis septembris proximi, et tenere super illo bancho ducatos quinque millia et illos prestare ab uno ducato usque triginta pro quaelibet persona quae sibi placuerit....* (1389) » (1).

Questi banchi di pegno diretti da ebrei si sparsero in molte città della giurisdizione veneta; il Consiglio di Verona, attesochè vari abitanti era noto prestassero con enorme usura, permetteva l'istituzione di un banco israelita (1308) (2).

A Conegliano, Agostino Barbarigo riconferma i giudei nei privilegi goduti dagli antecessori, concedendo poter prestare al tasso del 20 per cento.

L'arte della lana a Treviso viene autorizzata dal Senato a contrarre un prestito con un banco ebreo al 20 per cento (1400).

In Ceneda, è il vescovo Antonio Mocenigo che invita Israel da Conegliano ad aprire un banco per evitare la maggiore usura pretesa da' cittadini (1597).

Gli ebrei di Padova sono forse contemporanei nella residenza a quelli di Mestre; in uno stromento notarile del 1384 Francesco da Carrara concede all'Università ebrea di comprare un tratto di terra in contrada S. Leonardo; nel 1400 gli ebrei di Padova si distinguono in cittadini godenti il privilegio e semplicemente abitanti; certo Franco, cenciaiolo israelita, nel 1317 era dichiarato cittadino padovano per esservi in dimora da più di quindici anni (3).

Bisogna credere che le rendite dei banchi fossero ingenti, se all' Università di Venezia ricorrevano per sovvenzioni le Comunioni israelite delle più lontane regioni e più spesso quelle di Sora, Jaffa, Gerusalemme.

I privati concorrevano coi loro patrimoni a generose lar-

(1) Senato, « Misti ».
(2) Archivio dei Frari. Inquisitorato sugli Ebrei.
(3) Arch. di cit. Rag. nod. tom. II cart. 129.

gizioni; è degno di menzione il lascito di Zaccaria Porto fiorentino, ricchissimo mercante, che, venuto a morte, legava ventiquattromila piastre alle principali società israelite. Quella di Venezia n' ebbe quattromila cinquecento; volle che seimila piastre servissero al riscatto di schiavi ebrei; il rimanente venisse distribuito ai poveri con doti alle fanciulle, assegni a' vecchi, rendite ai luoghi di Terrasanta, come si usava testare da' ricchi israeliti di que' tempi.

Il Governo della Serenissima, mosso adunque dalle citate molteplici cause, ai 29 marzo del 1516 emanò il decreto di relegazione.

Invano Anselmo del Banco, beneviso al Governo e sostenuto del procuratore Tron, rappresentava i pericoli che avrebbero minacciato gli ebrei se fossero stati relegati alla Giudecca, dove la Repubblica accasermava le soldatesche assoldate per la guerra di terraferma. Chiedeva, se mai, venisse loro destinata ad abitazione l'isola di Murano, in allora giardino di Venezia, villeggiatura dei ricchi e nobili ingegni, che vi si radunavano a cagione di studio e di sollazzo. Per riuscire nell'intento Anselmo ed i Capi della colonia non avevano badato a sacrifici di denaro, sovvenzionando lo Stato per approvvigionamenti di biade, armamento di galee ed altro.

Ma il Consiglio era troppo sospinto dall'esempio che davano gli altri Stati confinanti, dagli eccitamenti del clero, dalle denuncie che piovevano contro i giudei. D'altra parte ser Zaccaria Dolfin, savio del Consiglio, nella seduta del 13 marzo di quell'anno, avea propugnato di confinarli in Ghetto, « località ch'è come un castello et far ponti et serrar el muro. Habbino solo una porta, la quale anche si possa chiudere et due barche del Consegio dei X stieno li durante la notte per maggiore sicurezza e vengano pagate dagli hebrei: ciò essere voluto dalla tranquillità della città, attesochè i predicatori predicano i mali dello Stato provenire dalla troppa libertà concessa agli hebrei e dalle sinagoghe che vi tengono in barba alla legge » (1).

Il Doge e molti Consiglieri propendevano per la proposta; per il che ai 26 di marzo fu chiamato a Consiglio Anselmo, ebreo, e due altri Capi, ai quali il Doge disse che bisognava andassero ad

(1) Sanudo, *Diari.*

abitare in ghetto e cessassero dal tener luoghi di preghiera contro il disposto delle leggi. Anselmo rispose che ciò avea carattere d'ingiustizia per vari motivi: anzi tutto, non vivendo essi confusi coi cristiani, sarebbero stati derubati e saccheggiati, come s'era tentato di fare, benchè abitassero vicino ai posti delle guardie di Rialto. Poi perchè il Consiglio dei Dieci avea promesso di non fare altre innovazioni, ed invece ora rompeva la fede data: gli ebrei straccivendoli aveano tanto pagato per tenere botteghe a Rialto, ed ora venivano rovinati: d'altronde, era da prevedersi che molti, anzichè ridursi ad abitare in ghetto, sarebbero partiti da Venezia non senza svantaggio dello Stato. Quando la Serenissima avesse ricuperato la terra di Mestre, essi vi sarebbero tornati, benchè quivi non esistessero nemmeno più le case rovinate dalla guerra. Così parlò Anselmo all'eccelso Consiglio, il quale, riunitosi ai 18 di marzo, confermò la presa deliberazione (1).

« Gli atti abominevoli ai quali gli hebrei s'abbandonano universalmente, con offension grandissima della Maestà Divina; i disordini e gl'inconvenienti, ad ovviare i quali è necessario provvedere... rendono necessario... tutti li judei, che de presente se retrouano habitar in diverse contrade di questa città nostra et quelli che de estero venissero, fino che altro sarà deliberado secondo la esigentia dei tempi, siano tenuti et debbano andar immediate ad abitar uniti in la sorta di case, che sono in Ghetto appresso San Gerolamo, luogo capacissimo... » (2).

Furono pertanto fatte sgombrare tutte le case di detta località; e per risarcire i proprietari e renderli contenti, fu ordinato che i nuovi inquilini avessero a pagare un terzo di più del fitto ordinario, sul quale terzo il Governo rinunciava alla decima. Furono eretti due muri altissimi sui luoghi, che guardavano i rivi e furono murati tutti gli approdi delle case sui canali. Per tal modo essi non potevano uscire da quel recinto, se non da due porte, a guardia delle quali furono stabiliti dei custodi, che dovevano essere cristiani, erano pagati con cinque ducati al mese dall'Università, ed abitavano senza famiglia nel recinto istesso.

Essi dovevano sorvegliare che niun ebreo uscisse di notte,

(1) Sanudo, *Diari.*
(2) Decreto del Doge da Molin.

« come usavano far con grandissimo mormoramento et somma displicentia di Missier Giesù Christo. » Le porte venivano aperte alla *marangona* e chiuse alla prima campana di notte. Altri otto guardiani notturni giravano con due barche del Consiglio dei Dieci nei canali, che circuivano il ghetto; e questi uomini erano pagati pure dall'università con tre ducati al mese.

L'ebreo che fosse stato trovato nella notte fuori ghetto veniva multato fino a 500 ducati e due mesi di carcere se recidivo; le multe erano divise fra l'ufficiale che arrestava il trasgressore, il custode che lo denunciava, l'ospedale della Carità e l'arsenale.

Il bando di relegazione venne gridato per le vie e dall'alto del ponte di Rialto il 1° aprile di quell'anno; con esso s'ingiungeva, che gl'israeliti dovessero occupare la nuova dimora entro dieci giorni dalla grida. Il giorno cinque comparve in Collegio Anselmo del Banco, per rappresentare alla Signoria come le case del Ghetto non fossero capaci per dare alloggio ai settecento ebrei, che dimoravano sparsi per la città. Ma il Consiglio non si lasciò smovere, e nel luglio, pur riconoscendo la ristrettezza della località, « tanto che parecchi hanno convenuto d'andarsene in altre terre, » stabilì che, non essendo posto nel Ghetto per i quattro guardiani, « due di essi avessero ad habitar la parte del geto vecio, due altri a San Gerolamo vicino al geto. »

L'etimologia della parola « Ghetto » ben si vede essere — da geto o getto — località destinata in Venezia alla fabbrica delle bombe ed attrezzi militari; esso passò a tutti gli altri luoghi di terraferma, dov'erano costretti gli ebrei ad abitare uniti (1). Il professore Mortara pensa possa derivare da γειτων *vicinus* γειτονια *vicinitas;* e lo vuole sinonimo di παροικήσις *habitatio propinqua,* παροικία *vicinia commoratio in aliquo loco;* alla stessa guisa che sinonimi sono chiesa e sinagoga. Ma, prima del 1516, non si ha cenno alcuno di tal nominativo per indicare il quartiere ebraico.

Avvenne che i medici israeliti si querelassero, per non poter più esercitare liberamente la loro professione; ed allora fu disposto, che qualora un malato richiedesse nottetempo la loro assistenza, dovessero i guardiani, sotto pena di sei mesi di car-

(1) Tassini, *Curiosità veneziane.*

cere, sospensione dall'ufficio e multa di cinquanta piccioli, tenere nota delle dichiarazioni mediche riguardo ai malati e riferirne il giorno seguente al magistrato dei Cataueri, perchè potesse inquirere.

Così s'andava togliendo ogni pretesto a nuove insistenze, si costringevano ad abbandonare le diverse contrade, nelle quali dimoravano da tempo immemorabile, ora palesemente, ora in barba agli editti, ora trascurati; imperocchè (come osserva Cesare Augusto Levi in uno studio sulle Patere e monumenti simbolici della città di Venezia) le sette vi abitarono così inavvertitamente, che agli stessi contemporanei talora sfuggirono. Solo Anselmo del Banco continuò a brigare con lusinghe ed offerte alla Signoria per tenere casa a Rialto, e nel luglio offerì per ottenerlo duemila ducati; ma il Consiglio fu irremovibile.

Le misure di rigore, che da taluni erano suggerite e domandate contro di essi, venivano sempre stornate dalla parola calma e tranquilla di qualche ingegno, a cui la scienza, il valore, e la serena canizie davano autorità nel Supremo Consiglio. I libri di Lutero effondevano nuove idee, e Melantone vedeva assicurata in Venezia la libertà del pensiero.

La stessa forza degli avvenimenti, pei quali la Repubblica si trovava a lottare contro quasi l'intera Europa e costretta ad enormi sacrifizi, portava a mitigare la severità degli editti. Nel dicembre del 1516 il Consiglio permise che il Ghetto si chiudesse ad un'ora di notte durante l'estate ed alle venti nell'inverno; ridusse ad uno soltanto i guardiani e promise sei mesi di libera dimora agli ebrei, che avessero domandato la ricondotta; tutto ciò verso un prestito di diecimila ducati. Non credo errare affermando, da quanto ho potuto dedurre dai *Diari* del Sanudo, che, dal 1503 al 1516, fossero dalla Signoria chiesti a prestito alla colonia ebraica non meno di sessantamila ducati. Tenendo poi calcolo delle tasse annuali di condotta, si può arguire che quei tredici anni di dimora in Venezia siano costati agl' israeliti centonovantamila ducati, escluse le decime di commercio e le tasse per le dieci botteghe di strazzeria.

Non è somma esagerata rispetto agli oneri, che, negli altri Stati d'Europa, gravavano sugli ebrei; sostanzialmente in quest'epoca una rendita in eguale misura contribuiva ogni suddito della Repubblica, o sopra i propri beni, o coll'industria; nè in realtà

gli ebrei restituivano più di quanto andavano sottraendo ai cittadini.

Ricoverati dunque nel ghetto vi s'adattarono alla meglio, aprirono le botteghe di strazzeria ed i banchi di pegno, secondo era loro concesso nei capitoli della condotta.

Con modificazioni di poco momento, nelle diverse ricondotte successive, i banchi dovevano essere aperti ogni giorno meno le feste ed il sabato, dalle nove antimeridiane alle sei pomeridiane; tali ore segnavano pure l'apertura della porta del ghetto, nonchè d'ogni bottega in esso esistente; nè ad alcuno era concesso uscire dal recinto, pena un mese di prigione, prima che i banchi avessero cominciato le loro operazioni. Il banchiere, che, per non giustificato motivo, avesse tenuto chiuso il suo banco, veniva multato con venticinque ducati al giorno. Al mantenimento dei banchi erano obbligati tutti gli ebrei dello Stato, mediante contribuzioni, che, secondo le facoltà d'ognuno, venivano imposte da tassatori speciali scelti fra gli ebrei stessi. Da tale onere erano esonerati soltanto i Levatini ed i Corfioti.

Il banchiere dovea depositare al magistrato sovra i Consoli una certa somma; l'usura sui pegni ebbe a variare dal 5 per cento al 12 per cento; erano severamente proibiti i pegni d'oggetti ecclesiastici e più tardi lo furono anche quelli di corredi militari.

Nel vestibolo del locale destinato a banco una tavoletta portava a grandi caratteri l'usura che correva, e ciò perchè la povera gente non potesse essere ingannata.

I bollettini che venivano rilasciati, erano scritti in lingua italiana; sul rovescio di essi erano stampati un M. G., (mesi giorni) e tre colonne separavano nel conteggio le lire, i soldi, i piccioli. Le frodi e il falso in tali scritture erano punite con 25 ducati. Se la cosa data a pegno deperiva od era danneggiata o perduta a causa del fuoco od altro, non era tenuto il banchiere al risarcimento, quando riusciva a provare che il danno non era dipeso da malizia o noncuranza. La convenzione inibiva di prestare o noleggiare ad alcuno gli oggetti impegnati; il pegno, anche depositato al banco, potevasi contrattare dal padrone, il quale poteva chiedere che gli fosse reso ostensibile in ogni tempo. Durante malattie contagiose i pegni non si potevano riscotere; ma l'usura cessava al momento in cui si sborsava il de-

naro corrispondente al prestito, ed il pegno restava in deposito. Così mentre l'interesse della povera gente era salvaguardato, si garantivano anche i banchieri, poichè severa proibizione erasi fatta a chicchessia di prestare la più piccola somma su pegno.

Negli stambugi del ghetto cominciarono ad affluire le gioie e le perle di splendide e superbe dame e di sfarzose Aspasie; le posate d'oro e d'argento di case patrizie prossime al fallimento; le vesti di panno e seta cremisi gallonate in oro, tolte ai musei di famiglia; ed anche i drappi e gli ottoni delle gondole sfasciantesi all'ormeggio di marmoree rive coperte da tappeti... ipotecarj; gli scudi dei disprezzati giudei pagavano le grazie delle Lucinde da commedia; Battista Erizzo impegnò per 15 mila lire merli e drappi e posate, che poi riscattò sua moglie, della famiglia Gradenigo (1).

Se il banchiere falliva, gli spettava la galera, il bando o la pena capitale secondo la gravità del delitto. L'incanto dei pegni non riscossi potevasi fare soltanto a Rialto; dopo l'incanto i pegni venduti dovevano dall'acquirente tenersi per otto giorni a disposizione dell'impegnante, pel caso che volesse ricuperarli. L'eccedente ottenuto dalla vendita era conservato dalla Procuratia di Sopra, che, in seguito a richiesta, lo rifondeva a chi di diritto.

Presso le porte del ghetto stanziavano nei giorni di pegno i così detti Senseri, mariegola esistente dal 1585 e composta di dodici individui. Essi venivano eletti dal magistrato del Catauer e potevano avere dei sostituti. Nei primi tempi tale istituzione ebbe a giovare i rapporti e gli scambi dei commercianti terrieri e forestieri; conchiuso un contratto, doveano far segnare su apposito libro la merce, il prezzo, il giorno, il nome, cognome ed abitazione del compratore e del venditore. Non ottemperandovi erano multati con cinquanta ducati. Il frutto della senseria era versato in apposita casella; ogni venerdì si divideva il guadagno della settimana fra' componenti la mariegola. La senseria era fissata a due soldi per ducato sino a cinquanta, da cinquanta in su a un ducato per cento. Anche per le compre-vendite fra bottegai del ghetto interveniva il sensale; per evitare in-

(1) Archivio dei Frari. Inquisitorato sugli Ebrei.

ganni nella qualità della merce contrattata, sotto la responsabilità del sensale, erano proibite le tele, finestre, gelosie o porte di qualunque sorta; era proibito severamente usare contrattando la lingua ebraica.

Questi sensali, o delegati del Governo, furono da principio rispettatissimi; chi ardiva insultarli, cristiano od ebreo che fosse, veniva arrestato e frustato. In seguito l'istituzione degenerò in camorra; truffe, frodi ed estorsioni d'ogni genere furono commesse da quella genìa, a cui il popolo avea affibbiato il sopranome di « molechini »; ed il Senato li perseguitò con bandi, prigioni e pene corporali, senza riuscire ad estirparli del tutto.

Le principali magistrature (oltre le supreme) da cui dipendevano gl'israeliti erano le seguenti: (1) L'inquisitorato sugli ebrei, a cui spettava incaricarsi d'ogni rapporto riguardo a contribuzioni od altro della Colonia verso lo Stato, come dei rapporti dell'università coll'estero; il magistrato del Piovego (del pubblico), cui nel 1254 venne affidata la sorveglianza sulle usure così di ebrei, come di cristiani; tale sorveglianza nel 1516 fu assunta dal magistrato dei Cattaueri (indagatori delle rendite). Gli affari giudiziali dei banchi di pegno erano trattati dalla magistratura sopra Consoli, alla quale s'era specialmente raccomandato di fare osservare le leggi, che regolavano le relazioni sociali degli ebrei. Nel secolo XV la sorveglianza del ghetto, dei banchi e dei pegni fu assunta dai Provveditori sopra i banchi; ai cinque Savi della mercanzia spettava occuparsi del commercio dei giudei dello Stato e forestieri; gli officiali alla dogana di mare esigevano i dazi sulle merci; gli esecutori contro la bestemmia punivano il concubinato fra ebrei e cristiani.

Per quando riguarda l'amministrazione interna del ghetto, nei rapporti gerarchici e finanziari, gli ebrei eleggevano i capi generali dell'università; nel 1645 si convenne fossero designati ogni trenta mesi in numero di dieci, dei quali sette ordinari e tre di rispetto. Questi dirigevano ed erano responsabili in faccia alle leggi del buon andamento della Colonia, nonchè del retto funzionamento dei banchi. Dei sette ordinari, tre venivano tratti dalla nazione tedesca, tre dalla nazione ponentina, ed uno dalla levantina; uno per ogni nazione formava la magistratura

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia.*

detta di rispetto. Nella rielezione di detti capi dovevano intervenire almeno uno dei tre capi già in carica, due confidenti ed uno scrivano. Gli elettori bisognava ammontassero a sessanta per i Ponentini, quaranta per i Tedeschi, dodici per i Levantini; il ballottaggio era segreto e riuscivano eletti capi di rispetto quelli che ottenevano un minor numero di voti. Non potevano rimanere in carica, anche se rieletti, più di cinque anni; ma dopo un periodo di trenta mesi potevano riprendere l'ufficio.

Questi capi, circa un secolo più tardi, da dieci sono ridotti a cinque. La loro potenza nella Colonia fu somma. Avevano istituito in ghetto un tribunale con giudici, magistrati ed altre cariche, statuendo il giorno dell'udienza, giudicando in cose civili e criminali, assolvendo, condannando, a guisa di tiranni astringendo le parti con giuramenti, maledizioni, scomuniche. Ma il Consiglio dei Dieci limitonne il potere in modo, che era loro concesso soltanto di giudicare le differenze che avessero potuto insorgere fra ebrei in materia civile, e quando le parti richiedessero il loro intervento.

Tutte le tasse e qualsiasi contribuzione, dovuta dai particolari alla Università, erano riscosse da due esattori, i quali, ogni qualvolta fossero stati richiesti dal cassiere, dovevano contare il denaro risultante dai registri. Era loro severamente proibito venire a transazione coi debitori; i cassieri erano pure in numero di due e potevano durare in carica un anno; erano tenuti con garanzia a non fare altre spese all'infuori dei pagamenti ordinari di vitalizi e soddisfare tutte le spese che occorrevano all'università. Tre revisori dei conti, ogni sei mesi, avean l'obbligo di visitare i registri degli esattori e cassieri; duravano in carica trenta mesi. Accanto a questi governatori ed impiegati c'era il gastaldo, carica creata ad imitazione dei capi mariegola in cui era diviso, secondo le arti, il popolo di Venezia. Le mansioni del gastaldo erano parecchie: esigere alcune tasse, citare i debitori in giudizio, persuadere i litiganti e decidere talune controversie, difendere gli accusati in giudizio e domandare testimoni od appello a decisioni emesse da' magistrati, ecc. Posto in condizione di dover usare violenza per far osservare le leggi, la Repubblica aveane circondata la persona di tale inviolabilità, che, a chi ardiva oltraggiarlo, erano comminati da 500 ducati di multa alla galera ed al bando. Le questioni, i litigi che fos-

sero insorti fra particolari, o *fraterna,* o nazioni, venivano risolte dai tre giudici di pace.

I contribuenti erano stati divisi in aventi stabile dimora a Venezia, e viandanti. Nel libro dei contribuenti, oltre il nome del capo di famiglia, notavasi pure quello dei figli, dei fratelli, nipoti, anche se viventi all'estero; delle persone attinenti ed interessate alla famiglia stessa. Secondo una vecchia convenzione, erano soggetti a tassa i possidenti dai venti ai sessant'anni. Un collegio di tassatori, in numero di dieci, si obbligava con solenne giuramento e sotto pena di grave scomunica ed anatema d'imporre le tasse ad ogni persona « con timor di Dio, con realtà e fedeltà ».

Se avveniva che i tassatori sbagliassero nel valutare la ricchezza, il colpito ne faceva reclamo in iscritto in idioma italiano; — il reclamo si gettava in apposita cassetta, da dove i confidenti lo rimettevano ai tassatori, che decidevano. — Non convivere in famiglia non escludeva dalle tasse; a meno che l'individuo, erroneamente compreso nei tassandi, non riuscisse a provare e confermare con solenne giuramento sull'altare delle sacre bibbie, che, pur diviso dalla famiglia, la spesa di casa avea una sola origine e non esisteva, per riguardo a interessi, alcuna divisione fra padre e figlio, fratelli e sorelle, ecc. La nota delle persone tassabili e la misura della tassa si esponeva nelle scuole del ghetto.

L'elezione dei tassatori si faceva fra' contribuenti ed ognuno dei dieci eletti riceveva in consegna un libretto, nel quale stavano indicati i nomi delle persone che dovevano tassarsi. Allora, abbracciando il Sacro Altare, pronunziavano solenne giuramento di equità, onestà, giustizia nell'adempimento del loro dovere, nonchè del più scrupoloso segreto durante la gestione, per modo che giammai si sarebbero palesati fra loro i nomi delle persone a cui avevano imposta la tassa.

Per un periodo di quarantacinque giorni dovevano rinchiudersi due ore al giorno per stabilire in segreto la tassa degli individui segnati nel libretto loro affidato; in far ciò tenevano conto delle ragioni, delle fortune, capitali, industrie di ognuno dei componenti la famiglia, delle entrate ed uscite certe che dovevano avverarsi in virtù di contratti, durante tutto il tempo che dovea gravare la tassa.

La segretezza era tanto rigorosa, che avendo un Lombroso prevaricato al solenne giuramento, i capi ordinarono dovesse pubblicamente nella Sinagoga, un giorno di sabato, domandare ad alta voce perdono a Dio di tale enorme peccato.

Gli ebrei viandanti levantini versavano all'Università di Venezia una quota annua per le merci che introducevano nello Stato; la quale quota era data a titolo di elemosina pel mantenimento degli ebrei poveri, che capitavano a Venezia. — Perchè i tassatori potessero con giusto criterio formare i ruoli dei contribuenti, erasi statuito che ogni ebreo, giunto a Venezia per ragioni di acquisto, vendite o baratti di qualsiasi sorta, fatti in proprio nome, od a nome e per conto d'altri, dovesse tenere un registro degli affari che concludeva. La contribuzione solea fissarsi non soltanto sugli affari compiuti, ma anche su quelli che, loro assenti, dovevano aver termine in un determinato tempo, durante il quale dovea seguire la consegna di roba o di danaro, così in città come all'estero. — Era tenuto ognuno a svelare ai Capi tutto ciò che fosse a sua cognizione sugli affari conclusi dai correligionari, e tutto ciò che dai forestieri si tentasse occultare a danno dell'università, che li colpiva, se in fallo, con grave scomunica.

Quanto a sinagoghe, il Governo ne proibì l'erezione con lo stesso decreto, che confinavali in ghetto; se ne avessero avuto bisogno, la Signoria concedeva ne fabbricassero nel vicino territorio di Mestre, terra abbandonata e riabitata parecchie volte, come portavano le vicende della guerra contro Giulio II e Francesco I. Valsero pel momento alcune case, dove gl'israeliti, tenacissimi nelle loro credenze, si riunivano per le pratiche religiose. Col tempo ne costruirono diverse; sulle bianche pareti dell'interno scolpivano o dipingevano a grandi caratteri sentenze e versetti della Scrittura (1).

I pochi sedili, per antico costume, si vendevano a' particolari della Nazione, in modo che anche agli eredi spettasse diritto sui medesimi. Il nome della persona cospicua a cui si faceva tale vendita era segnato sul sedile, e tale onore era ambitissimo (2).

(1) Buxtorf, Sinagoga.
(2) Archivio dei Frari. Inquisitorato sugli Ebrei.

Verso la parte orientale, in un cofano speciale rappresentante l'arca, stavano racchiusi i libri della legge. Nel Santuario, ove solevano entrare con somma riverenza, chiudevano le loro orazioni con breve preghiera per la restaurazione del tempio di Gerusalemme. La stretta osservanza delle pratiche religiose dava loro l'energia tanto necessaria attraverso il cumulo delle persecuzioni; tre volte al giorno si riunivano per la preghiera, alle nove del mattino, al mezzogiorno ed alle tre di sera. Chi non interveniva alla Sinagoga raccoglieva in casa i parenti e domestici e con loro pregava rivolto ad Oriente.

Per celebrare il sabato con maggiore solennità digiunavano il venerdì; la pietà filiale imponeva loro il digiuno anche nell'anniversario della morte del padre; lagrime e preghiere lo accompagnavano. Ma se al digiuno succedeva una festa, in essa si raggiungeva il colmo dell'allegria; ai banchetti si servivano vini generosi, la fantasia si riscaldava, si brindava, si cantava e sonava; e nei balli dimenticavano di odiare e d'essere circondati da tanto odio. Oltre la Sinagoga aveano un locale, ad uso scuola, ginnasio o collegio, dove si studiavano, oltre alle leggi ebraiche, l'aritmetica, la filosofia, la medicina.

La libertà d'esercizio nella professione per il medico ebreo nel dominio Veneto, come ho già accennato, e per quanto risulta da una istanza fatta all'Eccelso Consiglio dall'università, risale al XII secolo. Le convenzioni concedevano loro di poter medicare i cristiani, ciò che esercitarono con ogni zelo, senza inconvenienti e ritraendone grazie e privilegi. Nei contagi, che più volte desolarono la città, deserta di medici, prestarono sempre l'opera loro lodevolmente (1); ciò che eccitava naturalmente la gelosia dei medici cristiani; in quanto che dovevano riconoscere una certa abilità e una scienza profonda ammessa altresì da' Pontefici e da' Regnanti. Ferdinando I re di Napoli, Galeazzo Sforza, Giulio II, Lodovico Gonzaga, Giovanni Sassatelli, generalissimo della Repubblica (1520), ed altri molti ebbero medici reputatissimi della famiglia dei Portaleoni: un Montalto da Venezia passò a Firenze ed a Parigi, dove fu medico della regina di Francia. Sisto V si valse dell'opera di un Davide da Pomis, oriundo di Spoleto, da dove (1527) emigrava; laureandosi a Perugia, pas-

(1) Ha-Cohen, Vallée des Pleurs. ROMANIN, *Storia*.

sava a Roma, poi a Venezia, dove scrisse varie opere che dedicò ai più grandi patrizi dell'epoca, dai quali fu ammiratissimo. E non soltanto il potere secolare fu largo d'encomio verso i medici ebrei; ma si dette il caso di piovani, che lasciarono attestati di lode (1) per « *la charità esercitata da' medici hebrei a favor dei Christiani et diligentia nel persuader agl' infermi Christiani gli uffici spirituali* ». Anzi un Pisani, piovano di Padova, si spinse più oltre, facendo pubblicamente dichiarare che, ad onta di una bolla pontificia in contrario, « potessero i Christiani accettare l'opera dei medici hebrei ».

L'Università di Padova forniva specialmente il maggior numero di laureati israeliti in medicina (2). Una celebrità fu Alcanà Circoleto, che nel 1649 si trovò a Candia ed ebbe anche a curare il comandante dei turchi Cussein Pascià. Alvise Mocenigo, generale e procuratore della Repubblica, resegli grandissime lodi per essersi prestato, « con tutta carità alla cura dell'hospitale delle milizie della piazza, con vantaggio e contento sempre degl' infermi, lode e merito suo grande; tutto eseguendo per molta serie di anni senza ricompensa od assegno immaginabile ». Seguitò eziandio il procurator Cornaro nei maggiori ardori della guerra curando gl' infermi con ogni maggiore sollecitudine; onde si procurò gli attestati più cospicui dai maggiori e subordinati pubblici rappresentanti. E poichè in tali sue prestazioni non volle mai ricevere o pretendere mercede dal pubblico, nè dai privati « per retribuire i suoi stenti, venne compreso coi suoi dipendenti e generi nel numero degli hebrei antichi Corfioti privilegiati ».

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI ARNALDO SCHIAVI.

(1) Codici Donà. Raccolta Museo Correr.

(2) Dal 1517 al 1619 vi si dottorarono circa ottanta ebrei di diverse provincie italiane.

NOTIZIA LETTERARIA

A. Luzio e R. Renier. *Mantova e Urbino — Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* — Torino, Roux, 1893.

In una breve prefazione gli autori di questo libro dichiarano purtroppo di rinunciare al loro primitivo disegno, che era quello d'illustrare in una vasta opera d'insieme e con la scorta principalmente dei preziosi documenti dell'Archivio Gonzaghiano di Mantova la vita e le relazioni artistiche e letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga.

Illustreranno invece per monografie separate ogni periodo della vita di lei, o qualche sua relazione più cospicua, ovvero un individuo o un gruppo d'individui a lei più famigliari, continuando cioè quello che hanno cominciato a fare da parecchi anni.

Le ragioni che dànno di questa loro determinazione risguardano, alcune, il soggetto in sè e la difficoltà di trattarlo, ponendo in opera scrupolosamente tutto quanto il materiale raccolto; altre, le condizioni della *pubblicità* in Italia, che nessun grosso ardimento consentono neppure a scrittori, che affidino di tanta preparazione e di tanta attitudine a trattare compiutamente e splendidamente il soggetto prescelto. E quale soggetto! Il più bello, il più geniale, il più attraente per fermo di tutta la grande epoca storica, che s'intitola dal Rinascimento Italiano!

Non ci permetteremo di discutere e molto meno di contraddire quelle ragioni con uomini di tanto valore, quali il Luzio ed il Renier. Essi devono averle pesate lungamente e non essersi determinati al sacrificio senza molto contrasto. Ma sagrificio è ad ogni modo; sagrificio per loro, pel soggetto e per la letteratura storica italiana, che nella sua parte più curiosa, più nuova, o più rinnovata secondo le rigide norme della critica moderna, se ne va tutta o quasi tutta in monografie, articoli di riviste, illustrazioni parziali, documenti spicciolati, indirizzandosi sempre ad un pubblico ristretto, ad una piccola oligarchia di studiosi, il che non giova nè a quella letteratura, nè al pubblico, nè agli scrittori. Sono, come si vede, più sagrifici in uno; e considerandoli con la incompetenza relativa di spettatori confessiamo di non saperci persuadere intieramente che le difficoltà, certo gravi, non si fossero potute superare, circoscrivendo l'argomento un po' più, gettando in acqua qualche carico soverchio, preoccupandosi un po' piú del disegno artistico totale dell'opera e un po' meno del dir tutto, esaurir tutto, non lasciar disponibile nè a contemporanei nè a posteri neppur l'ultimo granello della polvere illustre dell'Archivio Gonzaga in tutto quanto da vicino o da lontano s'attiene ad Isabella.

Ma ormai le esigenze della critica in Italia sono state intese così, e non c'è che fare. Anzi, a far diverso, quanto più gli scrittori sono dotti, ingegnosi, atti a scrutar a fondo la parte positiva del loro soggetto ed a sentirne altresì tutta la parte geniale, artistica, e a significarla bene, (è il caso appunto del Luzio e del Renier) e tanto più, a far diverso, diciamo, per poco non si crederebbero quasi disonorati.

Intanto però rinunciano a comporre il libro, a far l'*operone*, come il Luzio e il Renier lo chiamano, deridendo da sè stessi il loro primo proposito; rinunciano a far essi la sintesi dopo tanto lavoro di ricerca e d'analisi. « Pazienza! altri la farà », rispondono. Ma chi? Nessuno, o chi non potrà o non saprà farla, come avreste potuto e saputo voi.

Ci perdonino gli egregi Luzio e Renier questo preambolo, che nell'intenzione è tutto ad onor loro, e veniamo alla monografia presente, la quale principalmente si riferisce alle relazioni personali fra Isabella d'Este Gonzaga e la cognata Elisabetta Gonzaga Montefeltro e alle relazioni politiche fra le due corti di Mantova e di Urbino.

Il tempo, che questa narrazione percorre, va dall'ultimo scorcio del secolo XV ai primi decenni del secolo XVI, momento supremo e decisivo nella storia italiana, il quale di per sè conferisce ai personaggi destinati a vivere e ad agire su tale sfondo di storia un interesse psicologico e drammatico, che forse nessun altro tempo può dare in tale misura, perchè la vita privata, politica e sociale sono compiutamente intrecciate l' una coll'altra, senza separazioni, senza distacchi, senza isolamenti, come in altri tempi, e non si può parlar di politica senza parlare altresì d'arte, di lettere, di costumanze, di feste, di viaggi, di ricevimenti, di rappresentazioni, senza profilare accanto ai protagonisti una folla di figure secondarie e tutte caratteristiche, che non solo compiono il quadro, ma di nessuna delle quali si potrebbe fare a meno per delinearlo intiero e nelle sue attinenze e complicazioni infinite. Queste s'accrescono poi tanto più a considerare il lato morale dei personaggi. V' è tale splendore di vita esteriore e tale decadenza e corruzione di vita interna; la vita pubblica è tale un tessuto di tradimenti e di perfidie e la vita privata, anche quando si contenta di tenersi solo sulle difese, è divenuta così piena di difficoltà, di pericoli, e di necessari avvolgimenti, che ogni carattere ha mille aspetti; v' è doppi fondi in ognuno; quello che appare non è, quello che è non appare; è tutto un giuoco d'ombre e di luci difficilissimo da cogliere e da significare e che appunto in pochi libri si vede meglio e nella sua prismatica varietà significato quanto in questo del Luzio e del Renier. E si vede meglio non solo per la varietà, la ricchezza, il carattere intimo dei documenti e l'abilità con cui sono adoperati, ma perchè a riscontro di tutta la tregenda inferiore, che s'agita a lato e al disotto delle due eroine, le figure di queste emergono in tal luce di genialità artistica e di morale superiorità da esserne, come per legge di contrasto, illuminati da cima a fondo, ed in ogni sinuosità più riposta, l' insieme e le particolarità della storia narrata.

Tra le due eroine della presente monografia non si può dire che primeggi Isabella. E come no? Per necessità stessa del sistema che i due egregi autori hanno adottato, essa non può primeggiar sempre ed ugualmente in tutta la serie delle monografie fatte e da fare. Qui e altrove è giuocoforza ripetere o preterire. Peccato! Primeggia dunque la Duchessa d'Urbino, fi-

gura d'una purezza Raffaellesca. Isabella è come ravvolta e oscurata a momenti dalle nebbie della politica contemporanea, dalle quali la sua figura, sovranamente simpatica, pare che a volte stenti a uscir fuori.

Il libro comincia coi matrimoni d'Elisabetta Gonzaga con Guidobaldo Montefeltro e d'Isabella d'Este con Francesco Gonzaga. I negoziati, le nozze, gli arrivi delle spose alle due corti porgono occasione a descrizioni di viaggi e di festeggiamenti ormai noti per altri studi e racconti. Quello che ferma, che attrae di più, ed ha un sapore tutto nuovo è l'amicizia, meglio che parentela, nata subito fra le due donne: Elisabetta, la cui vita è tutto un tessuto di sagrificio come principessa e come donna; Isabella, che, fra straordinarie vicende, è sposa, madre, principessa felice, gloriosa, e a cui per la tempra gioconda dell'ingegno, dell'animo, per la bellezza, lo spirito e la fortuna, per sentimento dell'arte, per la sagacità fine, penetrante, e all'occorrenza anche astuta e simulatrice, nulla manca ad incarnare in sè il maggior tipo femminile del Rinascimento Italiano.

Non sono ancora svaniti del tutto gli echi dei giorni felici per le due donne, e gia cominciano i prodromi di quelle due tragedie Urbinati, che sono le due usurpazioni del 1502 e del 1516, la prima dei Borgia, la seconda dei Medici. Le relazioni dei Gonzaga coi Borgia, la condotta d'Isabella, che non vuol compromettere lo Stato con quei prepotenti ed è piena di pietà e di sollecitudine per gli spodestati parenti, e in particolare per la sua amica Elisabetta, sono, diremmo, il punto culminante del libro. Di rado o mai ci è accaduto di leggere documenti antichi di indole più intima, l'interesse dei quali sia più intenso e continuato e che più rivelino del contrasto segreto, da cui è agitato l'animo d'Isabella fra le dure necessità della politica e la tenerezza magnanima de' suoi sentimenti. Per un momento il dramma volge in commedia, quando i Borgia di quel Guidobaldo di Montefeltro, che mercè loro non è più principe, che per congenita debilità non fu mai buono a fare il marito, pensano a compenso di far un prete e un cardinale, il che risolverebbe la questione politica e scioglierebbe Elisabetta dal vincolo infecondo. Tanta è la profonda infelicità di questa donna, che non fu mai moglie e non è più sovrana; tanta è la virtù, lo affetto pietoso, lo sdegno pudico, con cui essa più d'ogni altro

resiste all'indegno mercato, si rassegna all'abbandono di tutti e quasi alla povertà, prima presso il fratello e la cognata in Mantova, poi, quando la prepotenza dei Borgia e i terrori dei congiunti la fanno uscire da Mantova, nel suo esilio di Venezia; tanta è la grandezza eroica di questa donna, la quale ricusa di separar mai la sua causa da quella dell'infelice marito, che questo è appunto il momento, in cui la stessa Isabella parrebbe, ripetiamo, moralmente inferiore a lei.

Finalmente precipita la sfacciata fortuna dei Borgia: i Montefeltro, per adozione stretti ai La Rovere, godono, si direbbe, d'un interregno felice sotto Giulio II; un altro vincolo di parentela fra l'erede del Ducato d'Urbino e la figlia d'Isabella stringe viemaggiormente la parentela delle due case e l'amicizia delle due donne. Breve sosta. Ecco Leon X papa, e quello che, dopo i Borgia nefandi e la violenza di Giulio II, parve un respiro per la cristianità, è invece l'ultima ruina della corte d'Urbino. Elisabetta è già vedova fino dal 1508, ma la causa dei Duchi d'Urbino è sempre la sua, e questa vedova in lagrime e gramaglie, che attraversa il perpetuo e chiassoso carnevale della corte di Leon X per giungere fino a lui e raccomandarsi inutilmente alla sua pietà, è una figura di tragedia, indimenticabile.

Le due usurpazioni d'Urbino sono il nodo principale, intorno a cui si ravvolge tutta la quantità di particolari e la folla di personaggi, che riempiono questa importantissima monografia: particolari di vita privata, di vita letteraria ed artistica, particolari di quella politica travagliosa e malfida, sempre piena di sorprese, di agguati, di trabocchetti, di violenze inaudite, che agitava continuamente, e sterilmente purtroppo, per l'Italia e per loro, le nostre signorie; personaggi di primaria importanza e di importanza secondaria, ma tutti caratteristici di quel tempo, di quella civiltà, di quella storia, dalle grandi e sinistre figure dei Borgia, di Giulio II, di Leon X, di Giuliano e Lorenzo dei Medici, di Francesco Gonzaga, il dubbio vincitore di Fornovo, di Guidobaldo Montefeltro, il tisicuzzo e tristanzuolo marito di Elisabetta, di Francesco Maria della Rovere, violento e codardo, di Federico Gonzaga, cavalleresco ed elegante, a quelle di Baldassarre Castiglione, il modello del *Cortegiano* cinquecentista, all'accorto e gaudente Bibiena, al fortunato Bembo e persino a Serafino Aquilano e Bernardo Accolti, improvvisatori ciarla-

tani, a Vincenzo Calmeta, pedante pretensioso, a Fra Serafino, vero e proprio buffone di corte. Nè sarebbe storia del Rinascimento, se gli artisti mancassero ed eccoli coi nomi immortali del Laurana, di Melozzo, di Giovanni Santi, di Raffaello, di Gian Cristoforo. Sono tutti, o quasi tutti, i particolari e i personaggi del quadro. « E in mezzo, (volentieri concludiamo colle belle parole, con le quali il bel libro si chiude) e in mezzo, in atto soave, si stringono la mano le due gentildonne, a cui per tanti fili tutti i personaggi del quadro si riconnettono; figure diverse, ma nobilissime entrambe, attestanti in mezzo a tante vicissitudini, nella prospera e nell'avversa fortuna, nelle occupazioni geniali e nei negozi politici, giovani spose e matrone, la gentilezza del sesso, il profumo delle virtù più squisite, la dolcezza d'un amicizia vera e inalterabile ».

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Il processo della Banca Romana — Il Congresso socialista a Reggio Emilia — Necessità di combattere le idee con le idee — Le grandi manovre in Piemonte — Quelle di Germania e l'Imperatore — Nuovissimi entusiasmi franco-russi — Solidi fondamenti della pace in Europa — La costituzione belga e la olandese — Preveduta deliberazione della Camera dei Lordi — Piani del Gladstone — Rivoluzione nel Brasile — La questione dell'argento negli Stati Uniti — L'Italia in Africa.

Più si vorrebbe fare a meno di discorrere del processo della Banca Romana, lasciando solo ai magistrati l'incarico d'occuparsene, e più ci si trova obbligati a parlarne, se si vuol tener conto delle vicende politiche del paese e delle discussioni, impressioni e giudizii che le accompagnano. Pubblicati, con manifesto dispregio della legge che lo vieta, gli atti dell'istruttoria, n'è scaturita una pioggia di commenti da tutte le parti. E chi ha biasimato l'amalgama di nomi e di fatti oziosissimi, chi ha creduto che si sieno voluti a disegno salvare i pezzi grossi del mondo parlamentare, chi ha soggiunto che insomma la verità non viene a galla perchè v'è chi ha interesse a non farla venire.

Non basta; taluno degli imputati, segnatamente lo Zammarano ed il Monzilli, funzionari dello Stato, hanno dato fuori memorie a stampa, per loro difesa, nelle quali tentano di dimostrare che non essi furono colpevoli, ma i ministri, i quali, pur volendo concentrata nelle loro mani la sorveglianza diretta delle Banche, a nulla badavano, anzi neanche tenevan conto dei suggerimenti che gl'impiegati loro davano.

Fioccano le repliche, le dichiarazioni e le accuse; ed una gran parte dell'attività intellettuale italiana è assorbita da questo malauguratissimo e disgraziatissimo affare della Banca Romana. Nè si vuol intendere che i guai nacquero principalmente dal cattivo ordinamento di essa e delle altre, dagli antagonismi inevitabili che ne scaturivano, dalle compromissioni del Governo, sempre bisognoso di danaro, con le Banche stesse, e da questo perfido accentramento amministrativo pel quale lo Stato, a furia di voler far tutto, finisce col non far bene nulla. Sarebbe da ingenui lo sperare che si calmi ad un tratto questo scatenio di passioni politiche; lo zelo di parte vi soffia dentro, e non dà tregua; ma è da galantuomini e da gente assennata il far voti perchè, puniti con esemplare giustizia i colpevoli, il paese abbia requie, e da coloro che lo guidano, sia indirizzato ad opere e pensieri onde la patria abbia lustro e decoro. Ciò è tanto più desiderabile, quanto più per mille indizi è manifesto che volgono giorni assai difficili, e tali da poter condurre l'Italia in condizioni miserrime. Questa grande e spietata guerra che gli uni fanno alla riputazione degli altri, questo continuo palleggio di vituperi e di contumelie, e quest' inclinazione a tutto ciò ch' è, o pare men generoso, non può produrre da ultimo che una grande disgregazione di forze vive e perciò una grande e necessaria impotenza.

Il pericolo che alcuni affettano di non vedere, o sul quale neanche un istante si fermano, è tanto più minaccioso quanto più si vengono a mano a mano ordinando altre forze nuove, le quali, o per un verso o per l'altro, mirano a sovvertire lo Stato, nella dolce illusione di renderlo a modo loro più felice e più prospero. A questi giorni passati si sono riuniti in Reggio d' Emilia i socialisti italiani e v'hanno tenuto Congresso. V'erano tutti i capi del partito, il Prampolini, l'Agnini, il De-Felice Giuffrida, Andrea Costa, lo Zirardini, il Turati, il Croce, e v'era Enrico Ferri, professore e deputato, convertito solo da poco al socialismo. Se si pon mente alle discussioni ed ai voti, non si trova in verità che il Congresso abbia trattato a fondo nessuno dei problemi che dovrebbero più stargli a cuore. Hanno badaluccato molto i congressisti per sapere se dovevano o no accettare il concorso dei partiti affini, vale a dire i radicali, sostenendo gli uni che si dovevano battezzare anch'essi per borghesi; e ribattendo gli altri che, essendo già in pochi, non si poteva fare a meno di accettarne l'aiuto; ma con un mezzo termine si è posto fine alla questione. Quanto al resto niuna discussione profonda sulla crisi economica che il mondo traversa, nè sulla via più adatta per avvantaggiare gli operai, senza che ne riceva danno il capitale ch'è pur la fonte del

loro lavoro. Ma poco preme che una dottrina sia buona o cattiva, quando essa ha numerosi seguaci deliberati a farla trionfare ad ogni costo, e quando non trova nessuno che la contrasti. Ora, in Reggio d' Emilia si è visto che questi seguaci della dottrina socialista crescono anzichè diminuire, e vanno ogni dì più organizzandosi e disciplinandosi. Si è visto di più. Il deputato Prampolini, uomo attivo e d' ingegno, indusse la gente di campagna del Reggiano ad andare in città durante il Congresso, in giorno di domenica. V'accorsero in più centinaia uomini e donne, e parvero tutti infatuati dei discorsi del Prampolini, del Ferri e del Turati. Nè in mezzo a tanta turba si udì mai una parola di violenza o minaccia, anzi parvero gente ch' attendesse con fiducia dal cielo un' êra nuova e migliore. È cieco addirittura chi non vede che questi fatti hanno una molto maggiore importanza dei mille nonnulla onde suol pascersi la nostra società politica. Sono movimenti profondi dell'opinione pubblica, e tendono a produrre novità del più grande momento. Ma pur troppo in Italia nessuno se ne occupa, nessuno vuole intendere che questa grandiosa lotta fra capitale e lavoro, suscitata da coloro che dichiarano l'uno nemico dell'altro, non può esser combattuta che con una larga e costante propaganda d' idee. Perchè a Reggio d' Emilia i socialisti non hanno fracassato i vetri, o invaso le botteghe dei fornai o tentato in qualsiasi modo rivoluzioni, i più respirano a loro bell'agio, e credono d'aver cansato ogni pericolo; e non s'accorgono che più il movimento è calmo, e più è temibile. A nessuno viene in mente di considerare che le condizioni in cui purtroppo vivono le nostre classi lavoratrici, segnatamente in alcune contrade, son tali da invogliarle a dare ascolto a coloro che comunque promettono mari e monti: nessuno pensa, ad esempio, che in Sicilia ove dieci anni fa, neppur venti persone del popolo sapevano che cosa volesse dire *socialismo*, ora migliaia e migliaia non credono e non sperano che in quello.

Tutta la nostra vita politica e parlamentare, chi ben la guardi, è compassionevole appunto per questo, che ristretta esclusivamente ad uno sforzo per tener su o buttar giù un Ministero, non s' occupa di altro, non vede altro, non lavora per altro. Quante chiacchiere si sono fatte a questi giorni appunto a proposito del Gabinetto, e quanto vane! Si è cominciato coll'annunziare le dimissioni del ministro di grazia e giustizia; poi si è parlato di accordi fra il marchese di Rudinì e il Saracco; poi anche fra il Crispi e lo Zanardelli. E questo cicaleccio è stato tutto fatto a vuoto, senza ombra di fondamento e senza ch' avesse nessuna importanza per la cosa pubblica. Pare certo, in vero, che l'onorevole San-

tamaria, balestrato ad un tratto e senza ch' egli n'avesse alcun desiderio, nel *mare magnum* della politica, abbia fatto sapere al presidente del Consiglio che intende di ritirarsi; e pare che l'onorevole Giolitti gli abbia promesso di trovargli un successore; ma al di là di questo, non v' è altro. E nondimeno si continua da molti a discorrere di crisi ministeriale, come se già fosse avvenuta, e si distribuiscono portafogli a questo ed a quello, come se l'eredità fosse aperta. Così tutta la discussione potitica è soltanto di parole, senza nessuna idea, senza nessuno scopo o utilità. Di vivo, di gagliardo, di compatto, di consapevole pare che non vi sia più in Italia che la gioventù scritta nell'armata e nell'esercito. È finito in questi giorni il terzo periodo delle manovre navali, e con oggi, 14, finiscono anche le finte battaglie dell'esercito di terra. Se ne sono fatte in tutta la Penisola, le truppe uscendo dalle loro stanze di città, e manovrando all'aperto, reggimento contro reggimento, brigata contro brigata, e divisione contro divisione; ma le più importanti sono le grandi manovre fatte nell'alto Piemonte ed alle quali fino dai primissimi giorni assistette S. M. il Re, il Capo dello stato maggiore, generale Cosenz, ed il ministro della guerra. Si svolsero sopra un terreno militarmente memorabile, tra Pinerolo e Susa, dove, per tacer d'altri, Vittorio Amedeo II, poco più d' un secolo fa, tenne testa con animo invitto alle truppe francesi, e dove egli ed il principe Eugenio di Savoia furono sì sopraffatti a Staffarda e a Marsaglia dal Catinat, ma non tanto, che non bastasse loro l'animo d' apparecchiare la riscossa, e di vincere e fugare tre anni dopo i francesi sotto le mura di Torino. Nelle manovre di quest'anno comandarono i due Corpi d'armata, posti simulatamente uno contro l'altro, i generali D'Oncieux e Ricci, e li comandava poi tutt'e due il generale De Sonnaz. Poco si può dire intorno alle fazioni, chi voglia considerarle come veri e propri simulacri di guerra, perchè insomma, mancando il pericolo, manca l'occasione ed il modo di saggiare lo spirito di resistenza delle truppe; ad ogni modo, esse valsero a dimostrare l'attitudine del soldato italiano a sopportare con sereno animo e lieto volto ogni fatica, il suo zelo costante e la sua disciplina impareggiabile. E degli ufficiali in generale può dirsi questo, che è moltissimo, che sono tutti animati d' ardente desiderio di segnalarsi per egregie virtù. Più di questo le grandi manovre non possono dare, e questo tanto, lo hanno dato. Consoliamocene, giacchè nell'esercito sono riposte le maggiori speranze della patria.

Più importanti assai delle nostre, ed è naturale per la differenza dei due Stati, furono le grandi manovre dell'esercito tedesco, alle quali

presiedette l'Imperatore di Germania, avendo a fianco sempre, come ospite gradito, S. A. R. il Principe di Napoli. Vi presero parte 60,000 uomini e si svolsero principalmente in Alsazia e Lorena, toccando a quando a quando le città di Metz e Strasburgo. L'Imperatore, com'ei suol far sempre, trasse occasione d'ogni favorevole congiuntura per parlare alle truppe, e la sua parola fu sempre squillante e sicura. A Magonza, ricordò la divozione antica delle popolazioni del Reno alla grande patria alemanna; in Baviera, non tacque che fu il Re di quel piccolo Stato che primo offerse a Guglielmo, vincitore a Versailles, la Corona imperiale; nel Baden, rammemorò con gioia il valore spartano delle truppe del ducato nella guerra del 1870; e a Metz pronunziò una vera allocuzione, vibrante di patriottismo e d'energia, rammentando a tutti quanto importi che ognuno si tenga apparecchiato e pronto a difendere con la invitta spada tedesca quanto i padri riacquistarono alla patria, e che i figli debbono conservare ad ogni costo.

Queste grandi manovre tedesche e la presenza in esse del Principe Reale d'Italia hanno assolutamente fatto perdere ogni misura ai giornali francesi. Par loro che il paese nostro abbia commesso chi sa quale sfregio alla nazione francese, consentendo che il figlio del Re accompagnasse l'Imperatore di Germania a Metz e Strasburgo. E quasichè la triplice alleanza sia un fatto d'oggi e non abbia patti determinati e chiarissimi, noti a tutti, si meravigliano che vi sia identità di pensieri e di fini tra la Germania e l'Italia. Poco meno che tutti i giornali di Parigi hanno scagliato le più atroci invettive contro di noi; ma per fortuna, hanno avuto subito l'occasione di mutare in letizia il loro mal umore. Lo Czar ha fatto sapere ufficialmente al Governo della Repubblica che nel mese d'ottobre una squadra russa renderà alla Francia la visita che una squadra francese fece a Kronstadt alla Russia. Non si può immaginare fino a che punto è salito l'entusiasmo dei francesi per l'annunzio di questo fatto. Essi si preparano a celebrare con feste non vedute mai l'arrivo dei marinai russi nelle acque di Tolone. Tutti gli ufficiali ed una parte dei marinai saranno invitati a Parigi, e quivi col concorso del municipio e dei cittadini si daranno banchetti e feste da ballo, si faranno luminarie e balli campestri. Sarà un'ebbrezza alla quale parteciperanno un po' tutti. E non di meno errerebbe di gran lunga chi credesse che questo arrivo d'una squadra russa festante nelle acque di Tolone, possa in qualsivoglia modo cambiare la situazione politica dell'Europa, od essere per sè medesima foriera d'avvenimenti valevoli a turbarla.

Lo Czar può avere desiderato di fare atto cortese alla Francia, con la quale è legato d'amicizia intima; ma l'uomo non cambia; e l'uomo, fortunatamente, è il più zelante e sincero amico della pace che sia in Europa. Nessun dubbio che se mai altri muovesse guerra alla Francia egli, lo Czar, correrebbe a difenderla e n'andrebbe a fuoco l'Europa; ma è certo del pari che l'Imperatore non solo non incoraggierà mai la Francia a tentare essa la guerra, ma, quando fosse mestieri, cercherà di trattenerla. A Tolone le allegrezze saranno molte e vivaci; ma, come suol dirsi, lascieranno il tempo che trovano, giacchè chi voglia cominciare la guerra, in Europa, almeno per ora, non si trova. I Tedeschi, è notissimo, paghi di quello ch'hanno acquistato nel 1870, non intendono di cimentarsi a nuovi rischi; gli Austriaci, stando fermi i Russi, non andranno certo in traccia di guerre tanto più temibili per loro quanto più sono ardenti oggi nella monarchia Austro-Ungarica le lotte delle nazionalità, tantochè in Boemia hanno dovuto testè sospendere le guarentigie costituzionali. E quanto a noi Italiani, sebbene non manchino coloro i quali preferirebbero una guerra certa e rapida ad uno stato di tensione che fiacca tutti gli spiriti, la grande maggioranza aborre da una politica avventata e tutta piena di rischi. Non basta: i Francesi, che assolutamente pare abbiano perduto l'arte della buona politica, dopo aver follemente buttato noi nella Triplice Alleanza, hanno punzecchiato, stuzzicato, offeso tanto gl'Inglesi, da trascinarli, volere o no, a considerare la Triplice come una difesa anche per l'Inghilterra. Hanno scelto per alleati i Russi, senza punto considerare che il Regno Unito è antagonista in Asia dell'Impero Russo, ed in Europa non può veder di buon occhio l'avanzarsi dei Russi verso Costantinopoli. Quasi come un sintomo di quello che avverrebbe se mai la guerra scoppiasse, il Governo della Regina Vittoria ha ordinato a lord Seymour di trovarsi con la sua squadra nelle acque d'Italia, appunto quando la squadra russa getterà le ancore a Tolone. Poco meno che tutti i porti del Mezzogiorno saranno visitati dalle navi da guerra della Regina Vittoria, quasi per ammonire che il sognato e barbaro bombardamento delle più cospicue città d'Italia, non potrebbe aver luogo senza che non solo le nostre, ma anche le navi da guerra inglesi vi s'opponessero. La guerra si affaccia, dunque, agli occhi di tutti così minacciosa e terribile, che nessuno a sangue freddo oserà cimentarvisi. E passate le feste di Tolone e l'ebbrezza che n'uscirà, gli animi si rimetteranno in calma, e si persuaderanno che quella che chiamasi pace armata e che non è che lo sforzo che ogni nazione deve fare per proteggere sè stessa, è

mille volte preferibile alla guerra. E, forse, primi a voler la pace saranno i Francesi, già disposti a persuadersi oramai, anche per quello che nelle recenti manovre alemanne è avvenuto, che l'Alsazia-Lorena è piuttosto inclinata a restare coi Tedeschi che a tornare coi Francesi.

Sarebbe oltre ogni dire desiderabile che questa nozione esatta del più probabile svolgimento dei fatti internazionali europei, penetrasse nella mente degl'Italiani, e li persuadesse a calmarsi; ed anche più desiderabile che il governo del Re, pur badando agli eventi che possono sorgere da un giorno all'altro, attendesse una buona volta a studiar di proposito i provvedimenti necessari a restaurare il credito pubblico e a semplificare l'amministrazione. Dicono che i ministri intendano appunto far questo nella seconda metà di settembre e che il programma nuovo sarà esposto dal presidente del Consiglio a Dronero tra il 15 e il 20 d'ottobre: se sono rose fioriranno; ma il passato, per dir la verità, porge solo mediocri speranze per l'avvenire.

Per loro fortuna, vivono lontani da tutti i timori, da tutti i pericoli di guerra prossima ed ora anche da tutte le commozioni interne, gli abitanti del fiorente Belgio. È finita oramai la disputa intorno alla revisione della Costituzione. Il Senato, con lievi modificazioni, ha approvato il progetto della Camera ed il Re dal canto suo ha lealmente firmato la legge che modifica il patto fondamentale del Regno. Quello che sia per nascerne, non è possibile prevederlo, giacchè i Belgi hanno dato al suffragio universale un ordinamento del tutto nuovo, complicandolo col diritto consentito a taluni elettori d'avere più voti. Ma qualunque sieno gli effetti di questa innovazione, gli spiriti illuminati ed imparziali debbono riconoscere che mediante questa riforma, il popolo belga ha riacquistato la pace che pareva in procinto di perdere. Tre anni fa tutto lo Stato era sottosopra, e il popolo, quante volte n'aveva il destro, correva in piazza non sempre pacifico. Gli occhi di molti si appuntavano di là dai confini e pareva che volessero cercare in terra straniera la soddisfazioni che in casa erano loro negate. La *Marsigliese*, ch'è della Francia, sembrava diventata l'inno nazionale belga. Adesso non v'è più traccia di questi turbamenti, ed il popolo attende pazientemente l'esito della ottenuta riforma. Dicono che il Re che l'ha consentita sia ancora molto perplesso ed accolga nell'animo amari dubbi; ma giova sperare che l'esperienza lo rinfrancherà e lo persuaderà che di rado un monarca commette errore, quando uniforma i suoi atti alle ripetute e legittime richieste del popolo.

In Olanda non domandano ancora la revisione della Costituzione,

ma vogliono che la legge elettorale sia modificata, ed i più, al solito, inclinano per il suffragio universale. Gente calma, gli Olandesi discutono la questione con la più grande lentezza. Il più curioso è che lo Stato d'Europa ch'ebbe riputazione d'essere il più ordinato e tranquillo del mondo, è quello dove il partito socialista è riuscito ad ordinarsi meglio, con fini più pratici e con mezzi più proporzionati a quei fini. Sarebbe una fortuna per tutta l'Europa se questo benedetto partito socialista, che dà da fare a tutti allo stesso modo, arrivasse al potere almeno in Olanda, giacchè l'esperienza varrebbe non solo per gli Olandesi, ma per tutti. E veramente sarà soltanto dopo che i socialisti avranno fatto le loro prove, ch'essi stessi, o almeno parte di loro, si persuaderanno della inanità del loro programma. E se la prova si dee fare, meglio in un paese quieto come l'Olanda, che altrove.

Con quanta sollecitudine la Camera dei Lordi ha deliberato sul disegno di legge per l'*Home Rule* in Irlanda! La prima lettura passò, come atto di cortesia, senza che nessuno parlasse; pochi giorni dopo, la seconda dette luogo ad una discussione di cui quasi mai alla Camera dei Lordi si vide la più breve. I pari d'Inghilterra che fanno parte del Gabinetto, difesero il progetto gladstoniano; il marchese di Devonshire lo attaccò; lord Norfolk, strano a dirsi, manifestò il timore che un Parlamento cattolico d'irlandesi, sarebbe stato poco ubbidiente al Papa; brevi parole dissero il duca d'Argyl e lord Londondeny e tutto fu finito. Quattrocento lordi contro poco più d'un centinaio, deliberarono che non si dovesse procedere alla seconda lettura.

Questo voto era preveduto, ma pochi supponevano che sarebbe stato dato da poco meno che tutti i lordi viventi, e forse lo stesso signor Gladstone non supponeva di veder sorgere contro di sè un così gran numero d'avversari. Ma errerebbe di gran lunga chi credesse ch'egli sia sgomento o abbattuto. Tutto il contrario: a detta de'suoi amici, non fu mai tanto ilare quanto è adesso. Il suo piano è fatto. Esaurita la discussione dei bilanci alla Camera dei Comuni, le consentirà una breve vacanza. La richiamerà il 2 novembre, e le sottoporrà due disegni di legge, vagheggiati dal partito liberale: uno, per la responsabilità dei padroni sui disastri degli operai nel lavoro ond'essi si valgono; l'altro, per l'allargamento delle franchigie comunali, sicchè ogni comune, per piccolo che sia, abbia diritto d'amministrarsi a suo senno. Non dubita il signor Gladstone che la maggioranza della Camera, liberale e fedele, approverà i due disegni di legge; e quando li avrà approvati, al primo nuovo conflitto colla Camera dei Lordi, si chiameranno gli elettori alle

urne, ma con molta calma, a tempo opportuno, senza nessuna precipitazione.

I giornali liberali naturalmente sono furibondi contro la Camera Alta, e riprendendo una polemica che dura da una trentina d'anni e della quale sono visibili le tracce in tutti gli scritti di diritto costituzionale pubblicati in questo tempo in Inghilterra, sostengono che la Camera dei Lordi nata dal privilegio, non ha diritto di sovrapporsi alla Camera dei Comuni scaturita dalla volontà popolare. *To mend or to end*, o correggersi, o morire! gridano i fogli liberali ai pari d'Inghilterra; ma sono grida destinate a cadere nel vuoto, almeno per ora. Se gli elettori inglesi, ora che il disegno di legge sull'Irlanda è noto, lo approveranno e manderanno alla Camera deputati per sostenerlo, un compromesso qualsiasi si troverà, come si trovò sempre in passato, con la Camera dei Lordi, e cesserà ogni dissidio. Felice, felicissimo popolo quello d'Inghilterra che non lasciandosi mai traviare da impeti subitanei, e facendo sempre assegnamento sul tempo, trova modo di comporre ogni querela, e di sciogliere uno dopo l'altro i più ardui problemi inerenti alla vita pubblica della nazione.

Quanto sono diverse le condizioni della Spagna! Il signor Sagasta ha lasciato S. Sebastiano ed è tornato a Madrid, ma ha dovuto fare il viaggio come un uomo perseguitato, minacciato da ogni sorta di pericoli. Non sa nemmeno lui quello che sia per capitargli ora ch'è tornato alla capitale, nè se gli basterà l'animo di reggere lo Stato senza turbolenze e violenze. È fuori d'ogni dubbio che i Carlisti macchinano qualche novità e tentano d'ordire congiure alla frontiera; nè si sono punto quietati i repubblicani. Quello che gli spagnuoli veramente vogliano, nessuno può dirlo, giacchè nemmeno essi lo sanno; ma è indubitato che, da anni, dànno prova di mancare affatto delle attitudini che si richieggono per governarsi da sè. Fecero cadere Canovas del Castillo che si reggeva sulle forze conservatrici e che fu da queste di punto in bianco abbandonato; ora tentano di rovesciare il Sagasta, che pur vinse a grande maggioranza nelle ultime elezioni. Nessuno li contenta, nessuno li fa star quieti o li ammaestra a pensare ai casi loro, che non sono poi tanto ridenti. Hanno nella Regina-Reggente una delle più nobili dame ch'abbia cinto mai la corona, e nondimeno vorrebbero disfarsene, per buttarsi chi sa in quali peripezie. Così la Spagna, di generazione in generazione, par destinata a decadere.

Maggiori, eppur non insoliti fatti, sono occorsi al Brasile. Quivi inopinatamente è scoppiata la guerra civile, promossa da una parte

della flotta, risoluta a rovesciare il Governo. A bordo delle navi che avrebbero dovuto difenderlo, fu inalberata la bandiera della rivolta, alla testa della quale s'è messo il contrammiraglio Custodie De Mello. Il Governo ha tenuto testa alla bufera, e se si deve credere ad un ultimissimo telegramma venuto dall'America, a Nichtelog gli insorti sarebbero stati respinti; ma un altro telegramma dice invece che il contrammiraglio ribelle preparavasi ad attaccare e bombardare i forti della baia di Rio Janeiro. Comunque vadano le cose, ognuno può immaginare che vita debba essere quella del Brasile, minacciato sempre di sommosse e rivolgimenti. Dacchè fu espulso l'Imperatore, il paese non ebbe mai un anno di vera pace; e le fazioni vincitrici oggi, sono state soccombenti domani. In questi ultimi fatti di guerra civile, è capitato che una barca da guerra italiana fu per errore assalita e presa a fucilate. Un marinaio nostro rimase morto. Il Governo brasiliano ha dato tosto le soddisfazioni che gli si chiesero e pagate le dovute indennità, parte delle quali mitigheranno la crudele ambascia della famiglia del morto.

Sembra che il Senato degli Stati Uniti d'America abbia trovato o sia per trovare la soluzione più ragionevole della questione dell'argento, non risoluta certo dalla pura e semplice abolizione della legge Shermann. Il senatore Foulckmir presenterà un disegno di legge e proporrà che il Governo federale comperi ogni mese 3 milioni di dollari d'argento, e li converta in moneta, fino a che sieno coniati 800 milioni di dollari, 4 miliardi di lire nostre. In pari tempo sarebbero ritirati dalla circolazione tutti i biglietti di banca al disotto di 20 dollari. Il Foulckmir, è chiaro, vuole assicurare ai paesi argentiferi la continuazione del loro commercio, e vuole nel tempo stesso sostituire in grandissima parte la circolazione metallica alla cartacea. La proposta è buona per molti rispetti, ma se sarà adottatà, riuscirà praticamente molto incomoda. Oggidì agli Stati Uniti tutti si servono dei biglietti. Si veggono ben di rado i dollari d'argento, simili per la forma ai nostri scudi; non circolano che mezzi dollari, e monete più piccole d'un quarto, e di un decimo di dollaro. Sono invece nelle mani di tutti e servono pei quotidiani bisogni biglietti da uno, da due, da tre, da cinque e da dieci dollari. Se tutti gli scambi o piuttosto tutte le compre giornaliere si dovranno fare con moneta, non sarà piccolo il disagio della popolazione. Vedremo quali deliberazioni prenderà il Senato degli Stati Uniti.

Secondo le ultime notizie che giungono dalla Colonia Eritrea, Ras Maconnen dura fatica a governare le provincie che, di là dai nostri

confini, Menelik gli dette in custodia. Pare che si sia rivolto per aiuti al governatore Baratieri, e che nella speranza d'averli, abbia fatto al Nerazzini, inviato nostro, le più splendide e festose accoglienze. È sperabile che il Governo del Re non si lascierà indurre in tentazione, e che si asterrà da qualunque atto o promessa o lega che possa aumentare il carico che già portiamo sulle spalle per l'impresa africana. Non bisogna dimenticare mai che laggiù, non solo non si possono aumentare le spese, ma bisogna, in tanta penuria dell'erario e del pubblico, diminuirle a ogni costo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sommario storico della letteratura italiana per le scuole secondarie secondo i programmi governativi, di G. Gusmini. — Bergamo, tipografia di S. Alessandro, 1893.

Sono pregi di questa breve storia della nostra letteratura, compilata per l'uso delle scuole, l'ordine in cui la materia è disposta dall'origine ai nostri giorni; la chiarezza della esposizione, in stile quasi sempre corretto, e sempre disinvolto e piano; una certa tal quale novità, saltuariamente, nei fatti raccolti e nei giudizi sulle opere. Dobbiamo lamentare, dall'altra parte, il preconcetto sistematico dal quale l'autore fu indotto talvolta a giudicare parzialmente di opere ove gli parve offeso il suo sentimento di cattolico ortodosso; l'incuria non infrequente dei particolari biografici e bibliografici, e qualche errore o svista non lievi. Del preconcetto fa fede la lode data, di « valentissimo cultore degli studi storici, tutto in senso cattolico, » al padre Giuseppe Brunengo di Piverone (1821-1891), il nome del quale, davvero non molto noto, si trova, pur fra gli storici, accanto a quello di Giuseppe Ronchetti, arciprete di Nembro; mentre al De Leva si rimprovera, che la sua *Storia di Carlo V* non sia sempre scritta « con retto vedere ». Così, in genere, a tutti gli storic « rivoluzionari » si dà l'accusa di essere « nè retti nei principii, nè esatti nel racconto, nè sereni nei giudizi. » Questo si afferma perfino del buon Atto Vannucci! L'incuria dei particolari biografici e bibliografici fa sì che l'autore non accenni quasi mai alle date, anche se importanti, della pubblicazione delle opere, e per le vite si contenti, di solito, di regi-

strarne le date estreme, anche quando abbia innanzi scrittori di primo ordine. Non lodiamo in alcuni dei recenti manuali per le scuole l'eccesso opposto, di ridurre la storia letteraria alla registrazione delle date; ma qui è censurabile il difetto di esse, che sono necessario fondamento al giudizio critico. Tale incuria fa sì che i nomi siano troppo spesso errati: troviamo Lodovico *Segardi*, Lodovico *Salvioli*, Nicolò *Macchiavelli* (tutti ormai sanno che la retta grafia è Machiavelli), Ercole *Riccotti*, Pio *Rayna;* e così il *Corteggiano* del Castiglione, il *Manzo* (*sic*), dialogo del Tasso, e via dicendo. Quanto agli errori e alle sviste, eccone un breve saggio. Fra i Trovadori italiani è posto Folchetto come genovese, senza titubanza alcuna, mentre dei veri e certi Trovadori genovesi, come Bonifacio Calvo, Lanfranco Cigala, Lucchetto Gattilupi, non si fa menzione. Dimenticato è pure il veneziano Bartolommeo Zorzi e il bolognese Buvalelli. Sta bene che il sig. Gusmini non volle darne compiuto l'elenco; ma qui e altrove si osserva che egli procede in tali enumerazioni un po' a caso, senza attribuire a ciascuno la debita importanza. Della vita di Jacopone (forse pel preconcetto sopra citato) è taciuta tutta la parte più notevole, cioè il suo contrasto politico e poetico col pontefice. Nel gruppo *lombardo-veneto,* come il sig. Gusmini lo chiama, del secolo XIII, è ommesso Uguccione da Lodi. L'*Intelligenza* si afferma essere da alcuno attribuita « falsamente » a Dino Compagni; ormai invece il consenso degli studiosi è quasi pieno su tale attribuzione. Della *Novella di Belfegor* il compilatore mostra ignorare che si disputa ancora di chi sia veramente. Il Federici è lodato « sopra tutto per la delicatezza del sentimento e per la novità meravigliosa degli scioglimenti ». Sviste ed errori di tal sorta non sono infrequenti; eppure, come sopra abbiamo detto, in questo Sommario c'è del buono; e il signor Gusmini, ristampandolo, non durerà gravi fatiche a rimutarlo in meglio. L'ossatura è buona; e anche così, se resta sotto, per più d'un rispetto, ad altri manuali scolastici, può rendere qualche servigio; specialmente quando sia adoprato da un insegnante che ne sappia così correggere le affermazioni o tendenziose o sbagliate, come compierlo con notizie di fatto, dove queste vi si desiderano.

Carlo Goldoni e la Commedia, di Policarpo Petrocchi. — Milano, Vallardi, 1893.

Una parte di questo discorso fu letto dall'autore a Trapani il 5 febbraio di quest'anno, in occasione del centenario goldoniano, che fu celebrato in Italia con grande abbondanza di discorsi, di rappresentazioni de'migliori lavori del nostro maggior commediografo, di numeri unici, ecc;

ma nessuno, o pochissimi, pensarono o dissero che il Goldoni potevasi commemorare in modo, se non più degno, certamente più utile, e cioè col promuovere una edizione completa delle sue opere: commedie, libretti per musica, memorie, epistolario, rime, ecc. Tutti sanno, infatti, che, sia per i molti errori di stampa dell'edizione principe (quarantaquattro volumi in-8°, pubblicati a Venezia da Antonio Zatta tra il 1788 e il 1795), perpetuatisi nelle edizioni posteriori, e sia per quelli, di gran lunga più numerosi, che in queste ultime si moltiplicarono, non sappiamo se per imperizia o per noncuranza degli stampatori, tutto quanto ci è rimasto del Goldoni ha bisogno di una revisione diligente e oculata. Si noti poi che l'edizione dello Zatta è addirittura introvabile, tanto che lo Spinelli, autore di una bibliografia goldoniana, dovette, per descriverla, cercarne all'estero una copia completa. Qual monumento, quindi, potevasi ideare migliore di quello che mirasse a farci leggere le produzioni Goldoniane secondo l'intendimento dell'autore?

Ma ritorniamo allo studio del prof. Petrocchi. L'A. ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima, una specie di proemio, tratta della Commedia greca, latina e italiana, e ci sembra un riassunto di idee, spesso altrui, ma bene scelte ed espresse con molta chiarezza; nella seconda, valendosi esclusivamente delle *Memorie*, il prof. Petrocchi tesse una vita del Goldoni che non può pretenderla ad esatta, perchè si sa che le *Memorie,* scritte quando il grande commediografo era già vecchio, sono piene di anacronismi e di inesattezze, nè sappiamo davvero per qual motivo l'A. non sia mai venuto meno al deliberato proposito di valersi solamente di esse, anche quando trattavasi di raddrizzare qualche inesattezza, come a pagina 126 in cui si occupa delle relazioni tra il Goldoni e il Vendramin; che se infatti avesse consultato il libro di Dino Mantovani sul *Goldoni e il Teatro di San Luca a Venezia* sarebbe stato più esatto, nè avrebbe coperta di tanto disprezzo la fama del nobile impresario. Nella terza parte il Petrocchi esamina il teatro goldoniano, e questa ci sembra la migliore per temperanza di giudizi e per sufficienza di preparazione; tutto compreso, il volumetto non aggiunge nulla di nuovo, nè tanto meno può pretenderla a una completa monografia; però si legge volentieri, perchè è spigliato ed elegante nella forma, e crediamo che gli ascoltatori trapanesi non avranno perduto il loro tempo nell'udirne la lettura dalla bocca dell'egregio professore.

POESIA.

Nel golfo di Trieste, Versi di Riccardo Pitteri. — Trieste, stabilimento artistico tipografico G. Caprin, editore, 1892.

Questo volume segna un notevole avanzamento nella maniera del poeta triestino; il quale, fatto più sicuro di sè, canta i paesi e le isole della regione nativa con alta ispirazione di artista e d'italiano, e trova quasi sempre la forma adeguata al suo schietto sentimento, tenendosi lontano così dalla tronfia retorica, come dalla fredda enumerazione descrittiva. De' luoghi ameni che gli stanno dinanzi, egli ripensa le origini latine, e ricordandone in rapidi accenni le tradizioni e le leggende, ne risuscita il passato glorioso: *San Giusto, Primo Vallo, L'arco di Riccardo, Muggia, Rena, Parenzo, Aquileia* ed altri ancora mostrano in lui una singolare attitudine a rivestire di forma poetica la materia storica. Egli ha sentito palpitare nel suo cuore l'anima delle cose, fin da quando, come dice:

Con giovanil costume,
Per monumenti e chiese
Girando, e al mare e al fiume,
Qui del nostro paese,
— Pensavo, — è il gran volume.

E come ne intende il linguaggio, così sa tradurlo efficacemente in bei versi. Valgano ad esempio le seguenti strofe, nelle quali (dopo aver narrato la leggenda carolingia formatasi sull'*Arco di Riccardo*), rivendica all'antichità romana quel monumento:

Sotto al bell'arco, quando non erano vassalli
Curvi a mutar trionfo mutando servitù,
Dal tempio di Cibele con crotali e timballi
De' coribanti il coro chiassoso venne giù.
E i bianchi sacerdoti di mirto inghirlandati
Ivan cantando: o buona Iddia, figlia di Ciel,
Spandi da le feconde poppe le stille a' prati,
Sciogli, o madre di Rea, dal pregno grembo il vel.
Sotto il bell'arco, chiusa nell'infula la chioma,
Con gli aùguri canuti le vergini passâr,
E di lassù propizii fatti gli Dei di Roma
Nel Campidoglio a Vesta accesero l'altar.
Sotto il bell'arco Augusto movendo intorno il dito
Delle onorate mura il limite segnò,
E testimone al dacio trionfo, Ulpio Crinito
Prima latina terra Tergeste salutò.

Alcune tra le allusioni storiche sono spiegate nelle brevi note poste in calce al volume, le quali (diciamolo di passata) si vorrebbero più

larghe e più copiose. Non sempre peraltro il nostro Pitteri si aggira tra le memorie delle età trascorse, e ritrae del pari con bella evidenza le scene della vita contemporanea e i vari spettacoli della natura. Gli scintillanti meriggi, i bigi crepuscoli, gli scogli ruinosi, gl'impeti del vento, il mare nei suoi molteplici aspetti, serbano nei versi del Pitteri il colore e l'impronta della osservazione personale; non siamo in un mondo vago e indeterminato, come quello dei paesisti classici; ci sta sempre dinanzi Trieste che, *digradando al clivo* e poggiata all'ultima Alpe rocciosa, *tende le braccia floride a l'aprica Servola e a l'alto Contovello*: e in mezzo un popolo intero, qua negli eleganti ritrovi delle ville patrizie o sotto le acacie del Farneto, là nel vecchio quartiere plebeo e nelle osterie di Riborgo, od anche sui liberi flutti dove la pescatrice, sciolti gli ormeggi, *rema e pe' figli suoi lavora e prega.* Infine tutti i nomi più cari a Trieste, non meno che alle altre città italiane, sono opportunamente rammemorati in questo volume, scritto veramente (come dice l'ultimo sonetto) *con la patria all' intelletto in cima.* Ci rincresce di non poter citare le odi sul Gazzoletti e sul Gatteri, quelle dedicate ad Attilio Hortis, a Cesare Rossi, a Giuseppe Caprin, i sonetti di nobili ricordanze domestiche intitolati al Padre, degno Podestà di Trieste, e soprattutto gli sciolti ad Alberto Boccardi, dove sono pietosamente celebrate le speranze e le glorie istriane della prima metà del secolo. Ma vogliamo piuttosto far cenno di un altro canto, stampato a parte, sopra Cristoforo Colombo, perchè ci pare il migliore di quanti, a nostra notizia, sieno venuti fuori in occasione del gran Centenario italo-americano. V'è dentro un alito di poesia, come troppo di rado si riscontra in quest'ultimo scorcio di secolo. La pittura delle tre leggere caravelle, guizzanti sull'Oceano favoloso; il contrasto fra l'ardimentoso viaggiatore e i cortigiani della Corte di Castiglia che, col cappello in testa, *fan beffeggiando del Catài novella;* i mormorii e la ribellione della ciurma; il trionfo finale e la prevista ingiustizia di popoli e di re; e poi le stragi, i roghi, le rovine con cui il vecchio mondo darà al nuovo la sua legge e gli farà pagare la civiltà; e in ultimo il confortante spettacolo della indipendenza degli Stati Uniti; queste ed altre imagini si avvicendano con rapidi trapassi, secondo che detta la fantasia lirica, e sono tutte stupendamente rappresentate con tocchi sobrii ed efficaci, come il seguente sulla repubblica americana:

E verrà dì che da le rie procelle
Si vedran, nuove pleiadi, salir
L'arco del ciel quarantaquattro stelle,
Libertà radïanti all'avvenir.

Armonioso è sempre il verso nel Pitteri, che tratta felicemente diversi metri; e la forma è fluida, tersa, di buon conio italiano: tanto più quindi ci crediamo in obbligo di rilevare, affinchè se ne guardi, qualche rara improprietà in cui è caduto, quali: la folla che *si raggruma* nella cattedrale; le braccia *incavicchiate* al core; il fiume *boccheggiante;* la statua di Pallade *nicchiata* in trista compagnia. Dovrebbe pure evitare ravvicinamenti alquanto strani d'idee e di vocaboli: il vento boreale che urlando tra le sartie, *spezza gli ormeggi e strappa ai gambi i fior;* la notte che *spande* il riposo *all'anima dell'uomo ed allo stelo.* Sono mende, come vedesi, tenui d'importanza e scarse di numero; e nulla tolgono al merito del geniale poeta, il quale ha, fin dai primi suoi saggi, consacrato sè stesso al culto sincero dell'arte, non di quella che, lubrica e lasciva, segue i capricci della moda e lusinga il senso, ma di quella che, *dall'ara del pensiero,*

Pura come Vestale, arde l'incenso
A la bella immortal luce del vero.

Maggio, di Severino Ferrari. — **Modena,** tip. lit. Angelo Namias e C., 1893.

« Il titolo (avverte il Poeta stesso in una breve e garbata prefazioncella) non paia superbo o promettente troppo. Non accenna ad altro che a cose quasi tutte sentite o risentite da l'Autore nel maggio di questo anno... » Così è veramente; Severino Ferrari in questi sonetti, come nei *Bordatini* e negli altri suoi versi, ci apparisce, fra i lirici della moderna scuola, quello che ha più spontaneità e più profondità di sentimento. Discepolo del Carducci (al quale è pur dedicato il suo nuovo volumetto) non va annoverato tra gli imitatori del *venerato maestro,* che ha certamento questo di comune con Pindaro, di essere un modello assai pericoloso. Ed a torto egli dice in una nota che ognuno ravviserà *gli accenti, le mosse, il nutrimento del Carducci;* mentre accenna pure a qualche derivazione dal Petrarca, dal Leopardi, dal Pascoli. Il *nutrimento* di soda coltura sì, ma non altro; e le derivazioni poi sono come quelle che tutti i buoni Poeti (e fra questi lo stesso Carducci) sogliono confessare; e che confessate o no, non ne scemano l'originalità. Anche il nostro va per la sua strada e potrebbe esclamare col Musset: *Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre!* Se in lui la felicità della espressione fosse sempre pari alla intensità della impressione, gli spetterebbe un primissimo posto nella letteratura contemporanea; ma, benchè siasi venuto sempre miglio-

rando, è tuttavia molto disuguale; a volte la forma gli sgorga di getto ad un parto col pensiero, ed allora fa opere quasi perfette, come il primo ed anche il terzo sonetto degli *Accordi;* a volte invece ne' suoi scritti si palesa lo sforzo; e l'aspro suono d'un verso o un emistichio, una frase stentata o prosaica sciupano il bell'andamento della poesia. Paragona egli medesimo il proprio lavoro a quello del fabbro:

Fabbri vid'io con badïal tanaglia
Spinger l'opera greggia su la incude,
Incandescente massa; indi con nude
Braccia sudarvi a torno aspra battaglia.

Così (aggiunge nel resto del sonetto, alquanto più scadente che la prima quartina) *mi fu il bisogno maglio, e incude l'onestà;* e così quindi prosegue a poetare animoso e sereno, senza guardarsi attorno, e ascoltando soltanto la voce dell'ideale che parla alla sua mente. Tale freschezza di impressione e tale altezza di pensieri si ritrovano nei cinque sonetti su Roma, dove sdegnoso di ogni volgarità, alieno da preconcetti religiosi o irreligiosi rammemora i fasti della Città Eterna, ne celebra la grandezza cristiana, non meno della pagana, ragiona nobilmente del Pontefice, e per ultimo interpreta il lamento delle plebi a cui *più non s'infiora* il cielo *di liete visioni:*

La marèa del dolor ritorna ancora
A rifrangersi a piè de' sette colli;
Cogli occhi spenti da 'l dolore e molli
Chiedon le genti la novella aurora...

In altro sonetto contrappone alle speranze ed ai voti degli infelici lavoratori, le male opere dell'interessato consigliere che li spinge avanti *da la mano gemmata teso il dito,* e si compiace di *cullar filantropici entusiasmi:*

Egli non sa che tanfo di mïasmi
Svegli col dito bianco; ei che ne 'l sole
De l'agiatezza è un arca di profumi.

In altri ancora si commuove alle pene del bambino cieco, della saltatrice di circo, della zingara errante, della sorellina che fa da mamma in casa; si riconforta nella gran pace e nel profumo primaverile dei campi arati; onde apre l'animo a cari sogni di palingenesi e di fratellanza universale. Poi gli affetti intimi e le rimembranze di famiglia gli porgono qui, come in una sua precedente raccolta, ispirazioni squi-

sitamente gentili. Le *Contemplazioni* sono cinque sonetti nei quali si esercita a riprodurre la maniera propria dei varii secoli della letteratura patria. A questi tengon dietro le *Arguzie*, non tutte ugualmente argute; e quindi, in occasione d'un *prossimo anniversario*, torna a piangere con soave melanconia, la morte del padre amatissimo, ricordandone gli estremi desiderii. Stupendamente (salvo un emistichio) incomincia il sonetto, che è il penultimo, intitolato *Idealismo:*

Intorno a lui crollavan gl'ideali
Come per acqua cheta vecchi ponti.
Oggi un pilastro *fea gemere i monti,*
Domani un arco in giù chinava l'ali.
Ed egli, antico, assorto in siderali
Morgane auree passava...

Ma la chiusa casca appunto come gli archi e i pilastri del ponte. Nel *Congedo* viceversa, mentre la seconda quartina è infelicemente contorta, le terzine, al pari della mossa, sono bellissime e manifestano, coll'usata sincerità, l'animo del simpatico Poeta:

E se rivoluzione ancora aggioghi
Spingendo al corso gli aurei palafreni...
. . . . . .
Meditando all'orrore che si addensa,
Al nuovo pianto, ch'ha mugghi di mare,
Al cieco ignoto, ch'oramai s'affretta,
L'anima s'impaura, e per la densa
Nebbia spingiamo i miti occhi a sperare
Che sia, se giusta, l'ultima vendetta.

I difetti notati sono più che altro di forma, e solo di rado feriscono qualche imagine non bene appropriata o non del tutto coerente. Bensì questi sonetti, hanno per la massima parte una gagliardia di concetto, una schiettezza di vena, una solidità di struttura degne dei più lodati maestri; sicchè, non ostante le loro imperfezioni, riescono tuttavia molto superiori alle esercitazioni metriche di certi versificatori parolai, che sotto al belletto della leziosaggine e col lenocinio del suono, mal nascondono l'aridità del sentimento e la povertà del pensiero.

NOVELLE.

Fra vivi e morti di Leo di Castelnovo (Leopoldo Pullè). Ricordi d'armi, d'arte e di politica. — Milano, Hoepli, 1894.

Ormai l'usanza di mettere insieme volumi a modo di questo non si discute più. Ha la sua ragion d'essere nelle condizioni presenti della *pubblicità* e molte volte il contenuto la rende anzi piacevole ed utile. Così sarebbe del volume dell'egregio conte Pullè, se limitato, per esempio, ai bozzetti militari, la sua parte migliore. Ma passare da questi a prefazioni di commedie, a biografie e necrologie di varia indole e a lettere d'ufficio, che un segretario della Camera dei deputati scrive a nome del presidente, ci sembra troppo, dato pure che il conte Pullè abbia creduto che tutti quegli encomi e quelle condoglianze *d'obbligo* possano passare per documenti di storia.

I bozzetti militari, abbiamo detto, sono la miglior parte del volume, e *Misilmeri*, che i lettori della *Nuova Antologia* ben ricordano, può gareggiare coi migliori del De Amicis (è dir molto), con questo di più o di diverso, che il Pullè sa dare al bozzetto militare un piglio, una impostatura tra allegra e *gasconne*, che il De Amicis non ha, e che varrebbe ai bozzetti del Pullè, anche dopo tale e tanto predecessore, una impronta di vaghezza nuova e tutta loro. Ma di questi purtroppo è qui appena un saggio e si passa a prefazioni di commedie; piacevolissime prefazioni, di un umorismo spigliato e quasi sempre di buona lega, con passaggi d'intonazioni dal burlesco al grave e al sentimentale spesso felicissimi, ma che distaccate dalla necessaria compagnia di quelle commedie perdono quasi tutto il loro sapore.

Le prefazioni del Pullè ricordano le *Confessioni di un autore drammatico* del Costetti (la miglior *commedia,* che il Costetti abbia scritta), ma non le superano; per questo ancora, che il Pullè, coll'orecchio aperto alla dolce musica dell'applauso e della lode, si confessa con meno candore e trasforma lo stesso racconto delle sconfitte *in una specie* (come dice lui) *di difesa apologetica;* epiteto rinforzativo, se non assolutamente necessario, che rivela il proposito di mutar sempre anche le ortiche in allori.

Innocente proposito, se applicato a commedie. Un po' meno nell'amara dedica del volume a Pasquale Villari, che reggeva la pubblica istruzione quando il nostro autore era sotto-segretario di Stato. Forse conveniva poco dedicare a scrittore di morale e di storia così grave e severo, com'è il Villari, un volume tutto intonato ad un epicureismo

elegante e largo d' indulgenza a peccati e peccatori graziosi. Ma il Villari è pure uomo di mondo e di spirito, che sa compiacersi di porre da lato per qualche ora gli *in-folio*, istrumentati alla tedesca, e avrà avuto carissimo il dono. Quello che ci sembra meno opportuno è confidare al pubblico i ricordi dei quindici mesi di *potere*, che senza troppo danno avrebbero potuto restare inediti.

TRADIZIONI POPOLARI.

Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro da Egidio Bellorini. — Bergamo, Stabil. fratelli Cattaneo, 1893.

Ancora un libro di canti popolari della Sardegna, paese verso il quale sembra che con lodevole attività siasi da qualche anno rivolta l'attenzione dei folkloristi italiani, quasi si voglia ora rimediare all'ingiustificato abbandono in che erano state poste le tradizioni di quel popolo. Il prof. Bellorini, autore del presente volume, aveva già pubblicato lo scorso anno un manipoletto di canti popolari nuoresi, e nella prefazione annunziava questa raccolta, frutto di ricerche compiute in quattro anni di residenza nell'isola; e diciam subito che essa è senza dubbio la migliore di tutte quelle sinora stampate, sia per la copia e la varietà dei raffronti, ristretti accortamente ai soli canti popolari raccolti in Sardegna, sia per un rigoroso metodo di trascrizione che rende il libro non solo utile ai folkloristi, ma indispensabile a quel glottologo che dovrà occuparsi del dialetto sardo. A tutto ciò si aggiunga una prefazione importantissima, nella quale sono discusse e vagliate tutte le questioni circa la natura, l'origine e la struttura metrica del canto popolare sardo, e una traduzione delle poesie raccolte, traduzione che il prof. Bellorini si studiò di rendere letteralissima « anche a costo di violare un poco le leggi della lingua italiana ».

I canti nuoresi raccolti dal Bellorini si dividono in *mutos* e *battorinas*; dei primi ve n'era già a stampa buona mèsse, essendo il canto del quale vi ha maggior copia in Sardegna; lo schema metrico del *mutu* è dei più curiosi: composto quasi esclusivamente di settenarî, si divide in due parti con congegni di versi e di rime molto intricati. È esclusivamente adoperato per cantare l'amore, con le sue gioie e i suoi dolori, e quindi la materia del canto non differisce da quella degli altri paesi italiani, sebbene non manchino concetti ed immagini originali, ed è degno di nota il fatto che il popolo apprezza e coltiva maggiormente quella poesia nella quale c'è maggiore fantasmagoria d'immagini svariate, maggior

luccichio d'oro, di sole, di stelle. I *mutos* sono di preferenza graditi dalle donne, le quali li cantano « mentre attendono alle faccende domestiche o ai lavori agricoli. È una cantilena uniforme e un po' triste; i versi si succedono ai versi, sempre con la stessa melodia; solo alla fine della *isterria* (ripresa) e di ogni *camba* (piede) si ripete l'ultimo verso con un tòno un po' più alto e squillante che finisce in una lunga cadenza... Questa femminilità dei *mutos* influisce naturalmente sul loro contenuto. Mentre le *battorinas*, e qualche volta anche le *canthones* (canzoni) sono spesso o in parte oscene, nei *mutos* raramente si trovano delle espressioni che non sieno caste, e, se ve n'ha qualcuna, non è mai in *mutos* di origine certamente femminile ».

Se dei *mutos* vi sono numerose raccolte, altrettanto non può dirsi delle *battorinas*, che sono canti di quattro versi, talora endecasillabi, ma per lo più ottonarî, il primo dei quali rima quasi sempre col quarto, e il secondo col terzo. Questo genere di componimente è cantato di preferenza dagli uomini, che disprezzano il *mutu* e cantano la *battorina*, accompagnandola col suono della chitarra o dell'organetto, sotto la finestra delle innamorate; essa non ha un'intonazione casta, come il *mutu:* però il prof. Bellorini avverte, e noi non sappiamo dargli torto, che, raccogliendole e comprendendole nella sua raccolta, non ha creduto di violare le leggi della decenza, perchè i canti da lui pubblicati non sono destinati nè ai bambini nè alle signore, e d'altra parte offende meno la oscenità sfacciata di essi che non la studiata lascivia delle canzonette da caffè concerto, che sentiamo ripetere tutti i giorni. Chi canta le *battorinas* preferisce spesso di collegarne insieme alcune simili nel concetto, e allora si forma una *canthone*, della quale ciascuna *battorina* costituisce una *pesada* (strofe).

Questi brevi cenni della grande fatica cui s'è accinto il diligente raccoglitore valgano a spronare i folkloristi e i glottologi ad acquistare e a studiare il presente volume, che è anche pregevole dal lato tipografico; e come il Bellorini osserva che attenderà « con maggior lena a pubblicare i canti popolari sardi non amorosi, e le molte notizie sui costumi, le superstizioni, i giuochi dell'isola e specialmente di Nuoro » che da qualche anno va raccogliendo, così noi lo esortiamo di non indugiare a mettersi subito volenteroso all'opera, sicuri che la gratitudine degli studiosi, cui accenna, non gli verrà meno, essendo del più alto encomio il libro nel quale ha pubblicato la parte amorosa del canto popolare sardo.

SCIENZE SOCIALI.

A shorter working Day, by R. A. Stadfield and H. de B. Gibbins. — Methuen et C°., London, 1892.
The eight Hours Question, by John M. Robertson. — London, Sonnenschein et C', 1893.

Il movimento sociale per le « otto ore di lavoro » è sempre vivo in Inghilterra, come in altri paesi d' Europa; e la grave, intricata questione sempre discussa in vario senso dagli scrittori. In mezzo alle opinioni disparate ed estreme si va facendo strada un giudizio più temperato e positivo, scevro dalle illusioni degli uni e dalle esagerate avversioni degli altri. Ciò è rimarchevole specialmente nel libro dello Stadfield e del Gibbins; i quali senza condividere le idee dei fautori eccessivi di quel movimento, credono che una riforma di tal genere in opportuna misura è non solo effettuabile, ma non feconda di tutti i mali e disordini, che altri temono. Gli autori, informati l'uno ad un criterio tecnico industriale, e l'altro ad un criterio storico ed economico, esaminano la questione con grande imparzialità; e discutono le opinioni diverse e gli argomenti molteplici che si arrecano pro e contro. Dopo un accenno alle condizioni del tempo nostro che han dato origine all'agitazione presente per le otto ore, ne tracciano brevemente la storia, facendo alcuni confronti tra paesi e paesi, fra industrie e industrie, e riferendo le conclusioni dei congressi operai, degli scrittori e simili. Discutono parimente le principali obbiezioni, e parlano dei risultati probabili della riforma. Quali saranno gli effetti della riduzione delle ore di lavoro sulla produzione e distribuzione delle ricchezze? È possibile l'aumento implicito dei salari, o l' incremento di efficacia e di intensità del lavoro o l' impiego degli operai disoccupati? I nostri autori, escludendo quest'ultimo effetto, ragionevolmente ammettono la probabilità degli altri due, eccettuate le perturbazioni transitorie e accidentali. Ed entrano quindi in alcuni particolari di fatto riguardanti specialmente le industrie tessili e le minerarie, traendone argomenti in favore della loro tesi, e discutendo le varie proposte e le opinioni diverse degli scrittori e degli uomini pratici. Il libro nel suo insieme è assai pregevole; contiene molte notizie e osservazioni interessanti; e con sobrietà lodevole di esposizione e chiarezza di forma ci dà un' idea esatta dello stato presente della questione.

L'altro libro del Robertson s'informa ad un concetto differente, meno favorevole ad una riduzione delle ore di lavoro, e per tutto ciò

che esso contiene può servire di complemento a quello dello Stadfiel d e del Gibbins. L'autore riconosce l'importanza della questione, ne traccia la storia, esponendo i vari progetti, divisati per attuare la riforma; ma soprattutto confuta la maggior parte degli argomenti che si arrecano in favore di essa, e ne dimostra le difficoltà di attuazione. In particolar modo egli critica le opinioni di alcuni recenti socialisti inglesi, fautori della riduzione, quali il Webb, il Cox, lo Shaw e simili, che considerano tale riforma come un avviamento alla incarnazione dei loro ideali. Allo Shaw, che sostiene doverne derivare questo risultamento, che i lavoranti occupati presentemente nella produzione di oggetti di lusso per le classi più ricche, o in parte o in tutto disoccupati, sarebbero impiegati nella produzione di una maggiora quantità di generi di consumo della stessa classe lavoratrice, oppone, che mancati gli oggetti di lusso vien meno la ragione del lavoro e irreparabile la disoccupazione per molti operai. Ma le sue affermazioni sono troppo assolute e risentono troppo del preconcetto *critico* a cui si è inspirato. Certo si è che nè i fautori nè gli oppositori della riduzione delle ore di lavoro si rendono sempre conto di quel rapporto normale fra capitale e lavoro, che nello stato presente della economia segna i limiti e contiene la ragione delle riforme possibili.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

E uscito il 15° fascicolo della *Piccola Enciclopedia Hoepli* diretta dal prof. Garollo.

— *Ostricultura e Mitilicoltura* è il titolo di un elegante volumetto, legato in tela bianca, del dottor Carazzi, che fa parte della serie pratica dei Manuali Hoepli.

— Nella « Biblioteca Tecnica Hoepliana » sono uscite recentemente le seguenti opere; *L'acquedotto De Ferrari-Galliera*, monografia dell'ingegnere N. Bruno; *Questioni pratiche di Belle Arti*, dell'architetto C. Boito; *La Fotografia* secondo i processi moderni, del dottor L. Gioppi; *L'Ingegneria Sanitaria*, igiene delle abitazioni, dell'ing. De Spataro.

— L'ing. Formenti, professore di costruzioni nel R. Istituto Tecnico di Milano, ha pubblicato (U. Hoepli, Milano) un'opera sopra *La pratica di fabbricare*. A sussidio della esposizione tecnica, sono nel testo 281 figure incise, e 62 tavole cromolitografiche, raccolte in elegante cartella, le quali presentano le varie fasi della costruzione d'un fabbricato dagli scavi fino al tetto.

— *La Scienza dei colori e la pittura* è il titolo d'un libro del professore L. Guaita dell'Università di Siena, uscito testè alla luce pei tipi dell'editore Hoepli di Milano.

— La casa editrice Giuseppe Maggi di Torre Annunziata ha messo in vendita un pregevole lavoro militare del pubblicista Domenico Luigi Pardini, dal titolo: *Tra soldati*.

— La ditta F. Petruzzelli di Bari annunzia la imminente pubblicazione di un saggio bio-bibliografico del signor N. Di Cagno-Politi sopra *Giulio Cesare Vanini*.

— È uscita (U. Hoepli, Milano) la quinta edizione (2ª illustrata) delle *Veglie di Neri* di Renato Fucini.

— Lo stesso editore U. Hoepli ha anche pubblicato *Il secondo libro dei Monologhi* di Luigi Rasi; elegante volumetto adorno di 141 illustrazioni artistiche.

(Notizie estere).

Il Boutan ha iniziato una serie di esperienze di fotografia sottomarina, delle quali ha reso conto all'Accademia delle scienze di Parigi. I risultati ottenuti sinora provano che si possono prendere facilmente, alla luce diretta del sole, delle fotografie del fondo del mare ad una profondità di 1 a 2 metri, senza che l'operatore debba immergersi completamente nell'acqua; le fotografie di fondi distanti da 5 a 7 metri dalla superficie, si possono avere deponendo l'apparato fotografico sul fondo del mare, ricorrendo naturalmente allo scafandro, e lasciandovelo stare per un tempo variabile da mezz'ora ad un'ora. Finalmente a qualsiasi profondità alla quale sia dato penetrare collo scafandro, si possono ottenere vedute istantanee servendosi del lampo al magnesio.

— La virulenza del microbo del colèra può essere esaltata in modo straordinario, quando si verifichino certe condizioni nei liquidi di cultura, condizioni che il Gamaleïa è giunto a determinare esattamente, e che consistono nella concentrazione del mezzo nutritizio e nell'abbondanza in esso di sostanze saline. Elevando al 3, 4 e 5 per cento la proporzione del cloruro di sodio nei liquidi in cui coltivansi i vibrioni colerici, il Gamaleïa ha ottenuto razze di microbi diverse fra loro morfologicamente e biologicamente, ma che tutte posseggono una virulenza tale, da produrre la setticemia inoculabile ai porcellini d'India e ai piccioni. Questa concentrazione salina favorevole alla vita dei microbi colerici, può spiegare l'apparire e lo estendersi del colèra quando in una regione il suolo si prosciuga, e si abbassa il livello delle acque sotterranee; verificandosi allora in grande nella natura quelle condizioni patogeniche le quali si ottengono artificialmente in piccolo nel laboratorio.

— Interessanti indagini sono state eseguite dal Féré sull'azione che manifestano i vapori d'alcool sullo sviluppo delle uova, che coi vapori vennero tenute in contatto per un tempo variabile da uno a due giorni. Questo contatto, non solo ritarda lo sviluppo delle uova, ma dà origine anche a mostruosità numerose; le uova alcoolizzate dopo 100 ore di incubazione presentavano uno sviluppo eguale a quello di uova normali dopo una incubazione di 20 ore soltanto. Un raffronto, che sorge spontaneo, spiega la frequenza della sterilità e degli aborti nella razza umana per effetto dell'alcoolismo, e le mostruosità che giustamente dall'alcoo-

lismo si fanno dipendere; inoltre resta provato che l'alcool può agire sullo sviluppo dell'embrione anche quando nei genitori mancano le perturbazioni proprie dell'alcoolismo cronico.

— Il signor Maurice Loir ha reso di pubblica ragione (Parigi, Hachette) un importante lavoro sopra *La Marine Française.*

— Il capitano Daurit ha pubblicato ora (Flammarion, Parigi) come complemento della sua opera *La Guerre de demain,* un terzo volume intitolato *La Guerre en ballon.* I due primi volumi, già comparsi, sono rispettivamente intitolati: *Guerre de forteresse,* e *Guerre en rase campagne.*

— *L'Idée Républicaine au Brésil* è il titolo di uno scritto del signor Oscar D'Araigo, che ha veduto la luce in questi giorni a Parigi (Librairie Académique Didier-Perrin e C.).

— Una nuova opera originale inedita del conte Leone Tolstoï, intitolata: *Le Salut est en vous* è uscita il 15 settembre corrente a Parigi presso la Librairie Académique Didier-Perrier e C.

— Una commedia in tre atti dei signori Ernest Blum e Raoul Toché è comparsa alla luce in questi giorni (Calman Levy, Parigi) col titolo *Les Femmes des amis.*

— Nella « Collection Lemerre Illustrée » uscirà il 21 settembre p. v. *L'Abbé Daniel* di André Theuriet, con illustrazioni di Jeanniot.

— Il signor Paul Delalain ha pubblicato una *Notice sur Galliot Du Pré,* libraio parigino dal 1512 al 1560, a cui ha fatto seguire una *Notice complementaire sur ce libraire,* con riproduzione parziale della pianta di Parigi sotto il regno di Enrico II, di Olivier Truschet e Germain Hoyan. Ambedue i fascicoli sono pubblicati presso il *Cercle de la Librairie.*

— Presso l'editore Charles Mendel di Parigi, è uscita in luce una *Histoire des chiffres et des 13 premiers nombres* di A. L'Esprit.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les Petites Manchaballe,* di Richard O' Monroy (Levy); *Madame La Duchesse,* di Gyp (med. edit.); *Leur Beau Physique,* di Henri Lavedau (Kolb); *Marthe et Marie,* di Pierre Sales (Flammarion).

Una Rivista inglese di elettricità rende conto della invenzione di una nuova sostanza destinata alla preparazione dei filamenti delle lampade ad incandescenza. Il nuovo composto venne chiamato « fiberite »; esso può esser ridotto in foglietti e può tagliarsi dandogli tutte le forme immaginabili. La fiberite resiste così bene quando è carbonizzata, da sopportare anche una corrente di 150 a 200 volts.

— Si sono eseguite in Londra varie analisi del ghiaccio che si adopera nelle trattorie; analisi, che a quanto riferisce il « Lancet », prova

rono anzi tutto che il ghiaccio che consumasi a Londra è in gran parte di provenienza norvegese. Mentre il ghiaccio artificiale apparve buono sia dal lato chimico che da quello batteriologico, due saggi di ghiaccio naturale, soddisfacenti sotto l'aspetto chimico, apparvero pessimi sotto quello batteriologico, perchè vi si trovarono sino a 700 colonie di microrganismi per centimetro cubo di ghiaccio fuso. Altri saggi di ghiaccio naturale si mostrano più o meno inquinati; e tutto questo dimostra che il ghiaccio artificialmente fabbricato con acqua pura, è il meno pericoloso quando lo si vuol consumare mescolato alle bevande.

— Troviamo indicati in un giornale inglese d'ingegneria alcuni modi per pulire e rendere lucidi gli oggetti di alluminio, oggetti che vanno sempre più divenendo di uso comune. Basta l'immersione nella benzina, per togliere all'alluminio qualsiasi macchia prodotta da sostanze grasse; e se si vuole che l'oggetto sia molto brillante, lo si pone in un altro bagno, formato da parti uguali, in peso, di olio d'oliva e di rhum che si agitano fortemente in una bottiglia in modo da ottenere una emulsione; in questo bagno il metallo ritorna bianco e splendente senza che sia necessario di strofinarlo fortemente.

— Nel prossimo mese di ottobre gli editori Macmillan e C. di Londra incominceranno la pubblicazione delle opere complete del professore Huxley di cui escirà regolarmente un volume al mese.

— Un importante opera storica in parecchi volumi è annunziata dagli editori Cassel e C. di Londra col titolo: *Social England.* Sarà la storia del progresso del popolo inglese, dai primissimi tempi fino ad oggi, nella religione, nelle leggi, nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, industria, commercio e nei costumi. La direzione dell'opera è affidata al signor H. D. Traill. Il primo volume, che giungerà fino a Edoardo I, uscirà nei primi dell'autunno prossimo.

— I medesimi editori Cassel pubblicheranno anche, fra breve, una seconda serie delle *Memorie Diplomatiche* di Lord Augustus Loftus, in due volumi, che occuperanno il periodo dal 1862 al 1879, durante il quale egli fu ambasciatore alle Corti di Monaco, Berlino e Pietroburgo.

— Sono annunziati nella serie « Heroes of the Nations » due nuovi volumi: *Enrico di Navarra e gli Ugonotti in Francia,* del signor P. F. Willert; e *Cicerone e la caduta della Repubblica,* del signor J. L. Strachan Davidson.

— Il prossimo volume della grande opera *English Writers* del professore Morley, sarà dedicato allo Shakespeare e al suo tempo.

— L'editore Elliot Stock pubblicherà quanto prima un facsimile della *Imitation of Christ,* stampata dallo Jainer nel 1470-71. La copia che è stata fotografata si trovava originariamente nella libreria del « St. Peter's Monastery » a Salisbury.

— Il prossimo volume della serie « Canterbury Poets » sarà *Contemporary Scottish Verse* con introduzione di Sir George Douglas. Fra gli autori scelti figurano: D. George Macdonald, il Conte di Southerk, il prof. Blackie, il signor Andrew Lang, il signor R. L. Stevenson, il signor Hugh Halliburton, e il signor John Davidson.

— Il signor Arthur Innes pubblicherà, essendone egli medesimo l'editore, un volume di saggi critici già usciti nel *Monthly Packet*. Il titolo del libro è *Seers and Singers: A study of five Poets*.

— Parecchie opere postume del signor E. A. Freeman sono annunziate di prossima pubblicazione. La casa editrice Macmillan pubblicherà due volumi delle sue *Letture di Oxford*, che trattano dell'Europa occidentale nel quinto e nell'ottavo secolo; mentre la ditta G. P. Putnam's Sons darà in luce una raccolta, di scritti storici e archeologici, intitolata *Studies of Travel in Greece and Italy*, pure in due volumi, con una prefazione della figlia.

— Sir Richard Burton si è deciso a pubblicare la sua traduzione metrica, in inglese, delle poesie di Catullo. Sarà accompagnata da una traduzione letterale in prosa del signor Leonard C. Smithers, che aggiungerà anche al libro introduzione e note. Il libro sarà pubblicato privatamente, ad un prezzo molto alto.

— Il signor Austin Dobson prepara per la pubblicazione una seconda serie di *Eighteenth century Vignettes*.

— Una ristampa in tre volumi delle opere in prosa del compianto William Allingham è in corso di pubblicazione, presso gli editori Longmans e C. di Londra, col titolo *Varieties in Prose*.

— La casa editrice Macmillan e C. di Londra annunzia una edizione di lusso del « Cambridge Shakespere », che comprenderà quaranta volumi in ottavo grande su carta a mano legati in tela irlandese. Usciranno due volumi ogni mese a cominciare dall'ottobre p. v. Anche dell'opera del Tennyson intitolata *Maud* la medesima casa editrice promette una edizione di lusso con illustrazioni di Villiam Morris e legatura in pergamena. Di ambedue queste edizioni saranno tirati solo 500 esemplari.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Mrs Finch Brassey*, di Mrs. Andrew Dean (Bentley); *By Right of Succession*, di Esme Stuart (Ward e Downey); *The Gum Runner*, di Bertram Mitford (Chatto e Windus); *Sporting Tales*, di Mrs Edward Kennard (White); *The Bow and the Sword*, di E. C. Adams (Digby, Long e C.); *The Resident s Daughter*, di Melati Van Java (Henry).

Da alcune osservazioni fatte in Germania, era già risultato che il piano dell'orizzonte appariva soggetto a leggieri e continui mutamenti. Per risolver nettamente la questione, l'Accademia delle scienze di Ber-

lino inviò il dottor von Rebeur-Paschwitz, autore delle prime osservazioni, a Tenneriffa, dove rimase cinque mesi continuando le sue ricerche, le quali dimostrarono che veramente, in due località tanto distanti come Berlino e Tenneriffa, la superficie terrestre sotto l'influenza della luna, presenta movimenti analoghi a quelli delle maree. Per mezzo del filo a piombo queste oscillazioni, assai deboli, sono nettamente rivelate e appariscono regolari durante il giorno; forse il riscaldamento solare ha grande parte nella produzione del fenomeno, ma non è improbabile che anche i terremoti cooperino a renderlo talvolta più marcato, per quanto sia lontano il centro del movimento sismico. Da una osservazione fatta a Potsdam nel 1889, si è calcolato che i movimenti ondulatorii terrestri avessero una lunghezza di 1080 chilometri, e un'altezza di circa 82 millimetri.

— È stato inventato da un certo Szandtner un apparecchio, assai diverso dalle ordinarie trafile, per ridurre i metalli in fili sottili. L'apparecchio è formato da due anelli concentrici in acciaio, che girano in senso inverso, e che lasciano fra loro uno spazio eguale al diametro che si vuol dare ai fili. I due anelli ruotano colla stessa velocità e il filo vien rapidamente assottigliato; altro vantaggio della nuova trafila è quello di permettere di operare contemporaneamente su di un grande numero di fili.

— In un lavoro del Supan, pubblicato nelle « Mittheilungen » di Petermann, trovansi indicate le profondità più grandi dei varii oceani, e le località precise nelle quali tali profondità vennero misurate durante gli anni 1888 e 1890. La massima di queste profondità è di metri 8515 e trovasi nella regione nord del Pacifico; altra profondità rilevante è quella di metri 8341 rinvenuta nell'Atlantico. Nel Mediterraneo si giunse colla sonda sino a 4400 metri, e nell'Oceano Indiano a metri 6205; la profondità minima di metri 427 venne data dal Baltico.

— Sono state eseguite dal Rigler varie esperienze per determinare il potere disinfettante dei vapori di ammoniaca, facendo agire questi vapori sui bacilli del colèra, del tifo, della difterite, del carbonchio. Le esperienze consistevano nel tenere dei fili, preventivamente immersi in un liquido di cultura, in ambienti pieni di vapori di ammoniaca, ora liberi, ora avvolti di carta o di panni bagnati. I bacilli del colèra erano distrutti dopo una esposizione di due ore, ma resistevano più lungamente quando stavano avvolti da panni umidi: lo stesso verificavasi per i bacilli del tifo. Per i bacilli del colèra, la morte ottiensi soltanto dopo 3 a 4 ore di esposizione, e altrettanto avviene pei bacilli della difterite che possono resistere per 24 ore ad una esposizione all'aria ordinaria.

— All'Osservatorio di Ekaterinembourg sono state eseguite dall'Abels alcune ricerche sulla conducibilità della neve, determinando la temperatura nell'interno dello strato nevoso a varie profondità. La conduci-

bilità della neve è proporzionale al quadrato della sua densità, e risulta venti volte minore di quella del ghiaccio o del terreno congelato; in cambio, a causa della sua capacità calorifica, la neve protegge il suolo dalle variazioni di temperatura circa cinque volte meglio del ghiaccio o della terra gelata. Il calore solare attraversa la neve molle e porosa, non soltanto a cagione della sua conducibilità, ma anche per effetto della sua trasparenza, come un vetro da finestra.

— L'editore Bertelsman di Gütersloh ha messo in vendita un libro del signor O. Kade sopra *Die ältere Passionskomposition bis zum Jahre 1631* (le antiche composizioni di passione fino all'anno 1631).

— È uscita (Berlino, Weidmann) la terza parte delle *Quellen zur Geschichte der Stadt Worms* (fonti per la storia della città di Worms) pubblicate a cura del signor H. Boos.

— Uno studio sopra la rete stradale romana della Germania del Nord è uscito recentemente (Lipsia, Teubner) col titolo: *Das römische Strassennetz in Norddeutschland.* È opera del signor E. Dunzelmann.

— Il signor F. Caner ha pubblicato in un opuscolo, stampato dal Teubner di Lipsia, tre studi sopra *Philotas, Kleitos, Kallisthenes.*

— Un volume di *Coniecturae Caesarianae* del signor H. Meusel è stato pubblicato di recente dall'editore Weber di Berlino.

— *Eustathios als Kritische Quelle fur den Iliastext* (Eustazio come fonte critica per il testo dell'Iliade). È questo il titolo di un recente lavoro del sig. M. Neumann, pubblicato a Lipsia presso l'editore Teubner.

— Il dott. Bernard Lupus di Strasburgo attende a tradurre dall'inglese in tedesco la *Storia della Sicilia* del compianto E. A. Freeman.

— Uno studio del signor I. Bolte intitolato: *Die Singspielen der englischen Komödianten und ihrer Nachfolger in Deutschland, Holland, und Skandinavien* (le opere dei comici inglesi e dei loro seguaci in Germania, Olanda e Scandinavia) è comparso recentemente alla luce pei tipi dell'editore Voss di Amburgo.

In quest'ultimi anni è stato riconosciuto che nelle profondità del mar Nero l'acqua contiene idrogeno solforato in tale quantità da rendervi impossibile la vita; inoltre la proporzione del gas aumenta colla profondità, in modo che a 2130 metri, 655 centimetri cubi di acqua contengono 100 litri d'idrogeno solforato. Per determinare le cause da cui dipende la produzione del gas, si è analizzato il fango raccolto in località diverse, e si è trovato che esso contiene numerosi microrganismi capaci di produrre il gas mefitico; al bacillo che in siffatta produzione apparve più attivo, venne dato il nome di *bacillus hydrosulfuricus ponticus.* Questo microrganismo si sviluppa bene non soltanto nelle culture contenenti so-

stanze albuminoidi, ma anche in quelle dove manca lo zolfo di origine organica e vi sono soltanto delle combinazioni solforose minerali; questo fatto spiega come il bacillo possa esercitare la propria funzione nel fondo delle acque, anche quando non si trovano nel fondo stesso che avanzi organici in piccola quantità.

— Un ingegnere russo, il Melnikoff, ha annunciato di aver scoperto in Crimea gli avanzi di un canale di così grandi dimensioni e tanto antico, da doversi aggiungere alle famose sette meraviglie del mondo. Il canale dovette esser costruito nel 7° secolo avanti Cristo, e di esso fanno menzione Plinio e Strabone; è lungo nove chilometri e forma una linea retta che passa in vicinanza della moderna Perekop. La larghezza del canale era di 5 metri, e la profondità raggiungeva i dieci metri; alle due estremità sorgevano due gigantesche fortezze.

— Abbiamo più volte trattato di osservazioni relative alle piante che sembrano esser di preferenza visitate dalla folgore. Secondo recenti indagini del Jonesco la conducibilità elettrica degli alberi dipenderebbe dalla presenza, nel legno, di amido o di sostanze grasse; le specie ricche di amido, come la quercia, sarebbero più spesso colpite dal fulmine, mentre quelle ricche in sostanza grassa, come il faggio, sono fulminate assai più di rado. Una statistica fatta in addietro dalla direzione forestale del principato di Lippe dimostra l'attendibilità delle conclusioni del Jonesco; e sembra inoltre provato che i rami secchi attirano la folgore assai più del legno verde, mentre poi nessuna influenza manifesterebbe sulla frequenza del fulmine la natura del suolo.

— In vicinanze di Obock trovasi il lago Arsal, le cui acque sono così salse che non è possibile di immergersi completamente in esse; le sponde del lago, la cui superficie è di circa 40 chilometri quadrati, sono coperte da uno strato di sale quasi puro, alto 30 centimetri. Il governo francese ha dato la concessione di estrarre e depurare il sale del lago Arsal, e si crede che se ne potranno trarre annualmente 50 tonnellate. Sembra che anche il fondo del lago sia formato da uno strato di sale, e si crede che il lago sia alimentato da sorgenti che sboccano sul fondo del lago stesso.

— Una nuova cometa è stata scoperta da due astronomi; o meglio uno di questi, il Quénisset dell'Osservatorio di Juvisy, ha dato annuncio della sua scoperta all'osservatorio centrale di Kiel, che a sua volta ha risposto che la cometa era stata veduta ad Utah, negli Stati Uniti, il giorno innanzi dal Rordame. Si propone quindi che la cometa porti il doppio nome Rordame-Quénisset. La cometa va diminuendo di splendore, che era da principio eguale a quello di una stella di quarta grandezza; essa si allontana di continuo da noi, dirigendosi verso la chioma di Berenice.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ripresa autunnale — Mercato monetario e situazione politica — Gli entusiasmi patriottici alla Borsa di Parigi — Sforzi straordinari ed esagerati — Borse di Londra, Berlino, Vienna — Ostilità contro l'Italiano — Rendita e cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Il settembre pareva iniziarsi sotto ottimi auspicii, nelle Borse straniere. E non mancarono giornali italiani che affrettandosi ad aprire l'animo alle più dolci speranze, o, per dir meglio, alle più vane illusioni, previdero ed annunziarono liete sorti ai nostri mercati, confutando ed alcuni anche rimproverando i cronisti i quali, come noi, hanno la fortuna o la disgrazia di una molto lunga esperienza, e scrivendo non perdono mai di vista la realtà positiva dei tempi e delle cose.

Ai primi del mese, era naturale e necessario che una reazione benefica contro l'agosto si manifestasse nei centri più ragguardevoli di Europa, perchè erano cessate o mitigate le cause che avevano dato luogo quivi a scosse violente, o a profonde depressioni. Ma non appariva nè logico nè possibile che ugual fenomeno sorridesse all' Italia, ove, sventuratamente, permanevano le ragioni che avevano suscitate le incertezze ed i ribassi.

Si ebbe infatti, tosto entrati nel nuovo mese, un sensibile miglioramento nella situazione monetaria, la quale, come avvertimmo, era stata la prima fonte di discesa per i Consolidati e per i Valori. Cessate le dimande di oro dall'America, acquistata la certezza che l'abrogazione della legge Sherman sarà suffragata anche dal Senato, il prezzo del denaro a Londra subì una considerevole diminuzione: tanto che si attese che la Banca si affrettasse a ridurre lo sconto ufficiale. L'aspettativa

restò delusa, perchè i Direttori nelle ultime riunioni deliberarono di tenere fermo il saggio insolitamente alto, al 5 per cento, per garantire contro ogni eventualità le riserve metalliche pei bisogni ordinarii e straordinarii dell'autunno. Ma lo sconto libero si segnò quasi due punti al disotto di quello ufficiale, e questo bastò a rianimare gli spiriti depressi per la speculazione. Superfluo aggiungere che questa ripresa del mercato monetario si estese a tutte le grandi piazze europee, in minore o maggior proporzione; fatta, purtroppo, eccezione per l'Italia.

Anco la politica nella prima settimana di settembre influì per favorire la ripresa degli affari. I ribassisti avevano sparse a Parigi le voci più allarmanti sulla salute del signor Carnot, facendolo credere niente meno che minacciato nella vita. Nel medesimo tempo, si annunziò una vigorosa protesta dell'Inghilterra contro la Francia per la sola ipotesi che essa pensasse ad una eventuale annessione delle Nuove Ebridi. Ma il Presidente della Repubblica si mostrò in pubblico in piena gagliardia, e venne da Melbourne categorica smentita contro qualunque ciarla relativa a quella annessione.

Inoltre, le polemiche quasi tutte ingiuste, ed alcune assolutamente indegne sollevate a Parigi per la gita del Principe di Napoli a Metz avevano messo nella più falsa luce questo atto, dipingendolo come una provocazione od una minaccia dal lato dell'Italia. Venuta la notizia della prossima visita della flotta russa a Tolone, la Borsa si orientò subito secondo le correnti degli entusiasmi patriottici. L'alleanza franco-russa si disse che avrebbe ricevuto a Tolone nuovo e definitivo suggello a garanzia della pace: e i rialzi tennero dietro rapidi a questa manifestazione di ottimismo, e i fondi russi accennarono a prendere il volo, non che la corsa.

In seguito, il quadro così ridente si oscurò per l'annunzio, che contemporaneamente all'arrivo delle navi russe a Tolone, la squadra inglese avrebbe fraternizzato con quella italiana nelle acque di Taranto. Evidentemente se Tolone era promessa di pace, Taranto ne significava non solo conferma, ma pegno anco più sicuro e prezioso. Ma la Borsa eccitata dalla politica sente molto e ragiona poco. Questa dimostrazione dell'Inghilterra desiderata e provvida per il mantenimento della tranquillità in Europa, dispiacque a Parigi; e i malumori così destati si rispecchiarono in scala non ristretta nelle sfere finanziarie. Ed ecco come e perchè non tutte le promesse dei primi giorni di settembre si trovarono, in seguito, mantenute segnatamente per ciò che riguardava la nostra Rendita.

La Borsa di Parigi eccedette negli indizii di buono umore, massime pei fondi russi. Basti notare che il 4 per cento fu spinto al di sopra della pari. Ma questo sforzo costò caro a chi se ne permise il lusso, perchè da Berlino ed anche da Pietroburgo, non piovvero ma diluviarono ordini di vendita, i quali costrinsero ad una sosta, e ad una retrocessione. Lo stesso a un dipresso può ripetersi pel 3 per cento francese, il quale fu portato a 99.50, con fermo proposito di fargli toccare la pari per la liquidazione. Devesi aggiungere un miglioramento non piccolo segnalato nei Valori spagnoli, e dovuto agl'impegni finalmente contratti dal Governo di Madrid — almeno a parole — per fissare larghe economie nel bilancio dello Stato, e a una diminuzione dell'aggio sull'oro, sebbene mantenuto circa al livello del 20 per cento.

Ma tutto questo movimento si dichiarò a Parigi a danno della Rendita italiana, per gli arbitraggi resi possibili fra il nostro Consolidato e il 4 per cento Russo e il 3 per cento francese; e ciò concorse ai ribassi, cui il nostro maggior titolo dovette sottostare nel mercato della Senna, e come contraccolpo in tutte le altre Borse europee.

Lo *Stock Exchange* corse bene animato, non soltanto per le disposizioni generali di Parigi di cui risentì l'influsso, ma anche per la ripresa dei fondi dell'America del Sud. Gli ultimi dispacci giunti da Buenos-Ayres lasciando intravedere che il nuovo Ministero inclini a sancire con legge speciale la transazione fissata a Londra per il regolamento del debito argentino, hanno rianimato speranze, che ormai si allontanavano da una causa considerata seriamente compromessa, se non perduta.

Anche a Berlino si notò una confortante fermezza, meno salda, però che altrove, per la costante preoccupazione che domina negli uomini di affari per le spese militari, e per nuove gravezze che se ne attendono nel Bilancio dello Stato.

Questa preoccupazione si ripete anche a Vienna per i nuovi e maggiori armamenti decretati dall' Imperatore, onde avvalorare i presidii della Bosnia e della Erzegovina. Ma così a Vienna come a Pesth, l'aumento dei cambi paralizza o frena le tendenze più fiduciose o più ardite. Il successo della riforma monetaria al di qua e al di là della Leitha è sempre dubbio. Lo Stato austriaco trovasi all' incirca nelle condizioni dell' Italia: la sua esportazione supera di gran lunga l' importazione, mentre deve accaparrare oltre 150 milioni di fiorini di specie metallica, per il pagamento delle cedole dei prestiti in oro. Il pericolo è sempre uguale e pressante: e consiste sull'esempio dell' Italia nel veder

a oro emigrare appena ristabilito forzatamente e fugacemente nella circolazione.

In Italia siamo alle solite note lamentevoli. La nostra Rendita fu nella quindicina che oggi si chiude veramente e duramente aspreggiata a Parigi con gli arbitraggi cui sopra abbiamo alluso. E le altre Borse si modellarono su quell'esempio. Le espansioni generali nei primi giorni di settembre si compressero quasi sempre per l'Italiano, con distinzione marcata al confronto di tutti gli altri Titoli pure incerti e ben più aleatorii. E quando nella seconda settimana le disposizioni generali si resero incerte o intimidite, il Consolidato Italiano fu di preferenza salutato con discese straordinarie, ingiuste ed inesplicabili.

Noi abbiamo seguìto il solito sistema. L'Alta Banca fra noi, sebbene non abbia davvero da lodarsi dei risultati fin qui conseguìti, nè pel corso della Rendita e dei Valori, nè per la tenuta dei Cambii, si è ostinata e si ostina a conservare il Consolidato, superiore di circa mezzo punto alla parità con l'estero. Così non facciamo altro che dilettarci di un puerile miraggio, giacchè il Titolo vale in realtà il prezzo cui si trova a vendere in oro, e non quello che per il nostro gusto noi gli attribuiamo in carta. Ma l'errore reca nocumento maggiore mentre contribuisce all'incrudelimento dell'aggio; per il quale ormai Governo e paese si sono acconciati a considerare mite il 10 per cento. In tal guisa, rassegnandosi a tanto danno, vi si fa l'abitudine, si acquista la forza o piuttosto la debolezza per andare oltre; dal 10 ci avviciniamo al 12, e non ci accorgiamo o non vogliamo accorgerci del veleno che insinuiamo sottile, continuo e distruttore in tutto l'organismo del credito pubblico.

Intanto, per la nostra rendita, fra una settimana e l'altra, le differenze si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi da 84.50 passa a 84.10: a Londra da 84 1[16 a 83 1[8; a Berlino da 84.50 a 83.60: e in Italia da 93.85 a 93.45.

I Valori Italiani furono tutti più o meno duramente colpiti. Gli Istituti di emissione, specialmente la Banca Nazionale, subirono un vero tracollo. Le sue azioni precipitano da 1222 a 1150: quelle della Banca Nazionale Toscana da 1150 a 1094: la Banca Toscana di Credito si mantiene nominale intorno a 600.

Agli altri Istituti bancarii non sorride miglior fortuna. Il Credito Mobiliare declina da 410 a 376: la Banca Generale da 285 a 260: la Banca di Torino da 335 a 325: il Credito Industriale da 190 a 180: il Banco Sconto da 80 a 75.

Anche i Valori Ferroviarii decadono, sebbene in minori proporzioni. Le Mediterranee calano da 515 a 507: le Meridionali da 643 a 635: le Secondarie Sarde da 348 a 342 e le Sicule da 635 a 630.

I Valori Fondiarii si possono dire quasi abbandonati. L'Immobiliare si segna 50 o 51 intrattato, ugualmente il Risanamento 32: le Tiberine 13: le Fondiarie Italiane 5.

Finalmente, i Valori Industriali passarono oltremodo agitati, ma con generali e forti tendenze a reazione. Il Gas da 705 cade a 675: l'Acqua Marcia da 1100 a 1050: gli Omnibus da 206 a 183. Resistettero le Condotte vigorosamente intorno a 190. Gli altri Titoli si quotarono nominalmente; le Rubattino 300: le Raffinerie 245: le Sovvenzioni 18: i Molini 120: le Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al quadro dei soliti Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 42 1|2 — Azioni Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 506 — Banca Nazionale 1135 — Romana (nominali) 400 — Banca Generale 263 — Banco di Roma 300 — Tiberina 15 — Banca Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 378 — Società Romana Illuminazione a Gas 674 — Acqua Marcia 1050 — Condotte d'acqua 184 — Immobiliare 50. 50 — Tramw. Omnibus 184 — Navigazione Generale Italiana 298.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 55 — Londra 3 mesi 27. 80 — Francia a vista 111. 35 — Ferrovie Meridionali 636 — Credito Mobiliare 380. 50 — Azioni Società Immobiliare 50.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 47 — Banca Generale nuove Azioni 263 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 505 — Navigazione Generale 290 — Raffineria Zuccheri 243.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 52 — Azioni Banca Nazionale 1130 — Credito Mobiliare Italiano 370 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 504 — Navigazione Generale 293 — Banca Generale nuove Azioni 244 — Raffineria Zuccheri 261.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 55 — Azioni Ferrovie Mediterranee 505 — Ferrovie Meridionali 634. 50 — Credito Mobiliare 377 — Banca Nazionale 1115 — Banca di Torino 325 — Credito Industriale 180 — Banco Sconto 79 — Tiberina 10 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 settembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*